



IGNAZIO SILONE

Il fascismo
Origini e sviluppo



OSCAR MONDADORI



IGNAZIO SILONE

Il fascismo
Origini e sviluppo


OSCAR MONDADORI

Ladri di Biblioteche

Progetto Fascismo 2019



Il libro

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta Ignazio Silone, esule politico in Svizzera, pose mano a un'organica monografia sul fascismo, la cui stesura coincise con la frase conclusiva della sua militanza comunista. Pubblicato originariamente in tedesco, a Zurigo nel 1934, Il fascismo vede ora la luce nella lingua in cui fu pensato, in questa prima edizione critica curata dallo storico Mimmo Franzinelli il quale, nell'ampio saggio introduttivo, ricostruisce sia la travagliata genesi del testo siloniano, e l'impatto che ebbe sulla variegata comunità dei fuorusciti italiani, sia la fitta rete di corrispondenti dello scrittore. L'opera di Silone è una significativa e originale rivisitazione di importanti capitoli della storia italiana, allo scopo di individuare le radici del fenomeno fascista e le ragioni del suo successo. Queste pagine ci mostrano un Silone inedito, nel pieno della delicata e sofferta fase di transizione dall'impegno politico a quello letterario, e vanno a completare il mosaico della sua rilevante produzione saggistica e narrativa degli anni Trenta.

L'autore

Ignazio Silone (Pescina dei Marsi, 1900 – Ginevra, 1978), autore ormai classico della letteratura italiana, ha avuto un'intensa vita civile e politica, abbandonata nel secondo dopoguerra per dedicarsi interamente all'attività di scrittore e giornalista. Autore di saggi come *La scuola dei dittatori* (1938) e *Uscita di sicurezza* (1965), Ignazio Silone è certamente più conosciuto per i suoi romanzi, tra i quali ricordiamo: *Fontamara* (1933), *Vino e pane* (1937), *Il seme sotto la neve* (1941), *Il segno di Luca* (1956) e *L'avventura d'un povero cristiano* (1968, Premio Campiello), pubblicati negli Oscar.

Ignazio Silone

IL FASCISMO

Origini e sviluppo

A cura di Mimmo Franzinelli
Traduzione dal tedesco di Marina Buttarelli

MONDADORI

Introduzione

Un esule tra politica e letteratura

Le leggi eccezionali del novembre 1926 – giustificate dal governo Mussolini come reazione all’attentato Zamboni – costrinsero alla resa, alla clandestinità o all’esilio gli oppositori, bandirono ogni formazione politica tranne il Partito nazionale fascista, annullarono il mandato parlamentare dei deputati d’opposizione, imbavagliarono la stampa, eliminarono i residui spazi democratici. Il ventiseienne Secondino Tranquilli, dirigente del Partito comunista d’Italia, sfuggito fortunosamente all’arresto, riparò all’estero e per tre anni guidò il centro interno (illegale) del partito, tirando le fila dei gruppi attivamente ricercati dalla polizia. Delegato con Togliatti all’ottavo plenum dell’Internazionale (Mosca, maggio 1927), membro del comitato centrale e dell’ufficio politico, dopo un intenso lavoro organizzativo tra Basilea e Berlino si stabilì nella Repubblica elvetica, rallentò l’impegno per seri motivi di salute e nel gennaio 1930 formalizzò il dissenso dalla linea prevalente nel Partito comunista, di contrarietà alla «svolta» (ristabilimento del centro del PCD’I in Italia) e alla tesi del «socialfascismo». Da quel momento i suoi rapporti con il gruppo dirigente precipitarono, attraverso una serie di crisi, verso l’inevitabile rottura.

All’inizio degli anni Trenta problemi polmonari lo costrinsero a lunghe degenze in sanatorio, sommandosi a una profonda crisi esistenziale. La militanza politica lasciò gradualmente il posto all’impegno letterario, in una prospettiva dichiaratamente antifascista, che gli valse ampia notorietà come autore – con l’eteronimo Ignazio Silone – di alcuni tra i più importanti romanzi apparsi tra le due guerre: *Fontamara* (1933), *Vino e pane* (1936), *Il seme sotto la neve* (1941). In Svizzera egli s’impegnò sul piano culturale con il periodico «Information» e insieme a Eugenio Reale fondò nel 1936 le Nuove edizioni di Capolago per assicurare sbocco editoriale a studi elaborati dagli esuli; scoppiata la guerra, riprese l’impegno politico e nel 1941 costituì a Zurigo il nuovo centro estero del Partito socialista italiano.

Il «periodo elvetico» rappresentò per Silone una svolta esistenziale e coincise con la massima creatività intellettuale e il conseguimento della

maturità artistica.¹ Emigrato illegalmente nel 1926 come giovane dirigente del Partito comunista d’Italia, al momento del rimpatrio – ottobre 1944 – egli pareva destinato a ruoli di protagonista nella vita politica e culturale del Paese.

Il libro qui tradotto si colloca nella fase di interludio tra l’abbandono della politica attiva e l’immersione nell’attività letteraria. *Der Fascismus: seine Entstehung und seine Entwicklung*, questo il titolo originale, analizza la situazione italiana con lo strumento del saggio politico; la tappa successiva sarebbe stata la trasposizione di vicende sociali e personali della sua terra in chiave narrativa.

L’esigenza di una riflessione sulla presa del potere da parte di Mussolini era diffusa tra i militanti e i dirigenti dei partiti sconfitti che, riparati all’estero, videro svanire l’illusione del rimpatrio a breve termine sull’onda di una sollevazione popolare dimostratasi utopistica. Già alla fine degli anni Venti, dileguatisi i sogni di rivincita, fu gioco-forza ricercare spiegazioni razionali a una disfatta epocale. Tentativi di comprensione della natura del regime e delle ragioni della sua affermazione furono alla base di scritti pionieristici, elaborati da fuorusciti,² che posero nello studio le energie precedentemente incanalate nella lotta politica. Significative analisi furono prodotte, tra la metà degli anni Venti e la metà degli anni Trenta, da Pietro Nenni (*Storia di una disfatta socialista*),³ Gaetano Salvemini (*The Fascist Dictatorship in Italy*),⁴ Emilio Lussu (*Marcia su Roma e dintorni*),⁵ Palmiro Togliatti (*Corso sugli avversari*),⁶ Angelo Tasca (*La Naissance du Fascisme*),⁷ Silvio Trentin (*L'aventure italienne. Légendes et réalités*).⁸ Questi lavori – insieme ad altri, alcuni dei quali tuttora inediti⁹ – analizzano il medesimo fenomeno da differenti sponde ideologiche e con registri stilistici peculiari, privilegiando la dimensione autobiografica o l’impostazione analitica, la sottolineatura delle violenze fasciste o l’inadeguatezza degli avversari di Mussolini. Oggi quella copiosa produzione appare come un’importante testimonianza di una generazione di rivoluzionari e riformatori radicali, costretta all’espatrio pur di non abdicare a se stessa. Simili scritti debbono essere

collocati nel contesto politico-esistenziale dal quale trassero alimento e furono inevitabilmente condizionati. Le analisi di Ignazio Silone e di Angelo Tasca, per più versi intrecciate, risultano per esempio influenzate dal dissenso e dalla rottura con il Partito comunista, in un orizzonte di riaffermata avversione al fascismo.

La saggistica antifascista del tempo ha affrontato in una molteplicità di approcci i temi qui elaborati da Silone. Il «mito» di Mussolini, fenomeno di lungo periodo attinente alla psicologia popolare, manifestatosi originariamente nei movimenti rivoluzionari, fu per esempio al centro della riflessione dell'anarchico Camillo Berneri (in un saggio pubblicato in Svizzera nel 1934, lo stesso anno di *Der Fascismus*), che ricordava – durante l'agitazione dei braccianti parmensi del 1908 e le vertenze promosse nel primo dopoguerra dalle leghe bianche nel Cremonese – l'attaccamento feticistico delle masse ai loro dirigenti De Ambris e Miglioli, idolatrati in modo assolutamente irrazionale. Berneri si soffermò su di un altro punto dolente della sinistra, delineato nella monografia di Silone ma posto con rudezza dall'intellettuale libertario (assassinato tre anni più tardi a Barcellona dagli stalinisti):

Via, è forza riconoscerlo: il 90 per cento dell'*entourage* di Mussolini, del rassismo, delle gerarchie fasciste è di origine sovversiva. Quegli uomini hanno mutato tessera, il colore della cravatta e tenore di vita e argomenti demagogici, ma sono, in fondo, quei medesimi che sulle piazze e nei teatri scatenavano deliri sovversivi con girandole e razzi e con trovate da mercanti da fiera. ¹⁰

Affermazioni di questa natura toccavano un nervo scoperto della sinistra e potevano essere poste soltanto da chi fosse esterno ai partiti, sconfitti dal fascismo eppure indotti per l'automatismo dell'autoconservazione a celare debolezze ed errori strategici che avevano spianato la strada alle Camicie nere. Controproducente si rivelò per esempio nel 1921 la scelta comunista di costituire una milizia di partito, alternativa agli Arditi del popolo;¹¹ secondo Silone questa strategia «autarchica» da un lato isolò la principale aggregazione in grado di contrapporsi militarmente alle Camicie nere e dall'altro fallì

l’obiettivo di preparare un efficiente gruppo di difesa armata. L’impotenza delle «guardie rosse» emerse clamorosamente a ridosso dell’occupazione delle fabbriche. Tra i personaggi elencati in questo libro vi è il deputato socialmassimalista Ettore Bucco, collaboratore dell’«Ordine Nuovo» e segretario della Camera del lavoro bolognese, firmatario al consiglio generale della CGIL – riunito l’11 settembre 1920 – della mozione per l’estensione dell’occupazione a tutte le fabbriche e la proclamazione dell’insurrezione. Bucco porta la responsabilità di una sconfitta tra le più brucianti dell’antifascismo. Avendo gli squadristi preannunciato azioni di forza a Bologna per il 4 novembre, secondo anniversario della resa austriaca, egli convocò da Imola – roccaforte della corrente comunista – un centinaio di «guardie rosse» al comando del deputato Francesco Quarantini. Quando però le Camicie nere assalirono la sede sindacale a colpi di pistola,

Bucco si fece consegnare le armi, le nascose in una legnaia e telefonò in questura per chiedere di essere aiutato. Poli – un questore di stampo borbonico, oltre che amico dei fascisti – non si fece ripetere l’invito due volte, anche perché da tempo cercava un appiglio legale per mettere il naso nella sede del sindacato. Fece perquisire lo stabile dalle cantine ai tetti e quando trovò le armi ordinò l’arresto di tutti i presenti, compresi i due deputati. Nel cuore della notte, mentre le «guardie rosse» uscivano ammanettate da quello stabile che avrebbero dovuto difendere, i fascisti vi penetrarono facilmente vittoriosi e lo misero a sacco. ¹²

La battaglia fu persa senza combattere. Risultati ancora più infausti si ebbero il 21 novembre. Nell’imminenza dell’insediamento dell’amministrazione municipale di sinistra e della prevedibile mobilitazione squadristica, i socialisti bolognesi si divisero tra sostenitori del legalitarismo (toccava allo Stato garantire lo svolgimento regolare del consiglio comunale) e fautori dell’autodifesa militante, senza raggiungere un accordo. L’incertezza sull’opzione da seguire sortì esiti totalmente negativi. Il dilettantesco servizio d’ordine, sbandatosi al primo urto delle Camicie nere, perse ogni coordinamento, al punto che – quando la folla dispersa dai picchiatori cercò rifugio nell’edificio comunale – alcune «guardie rosse» scambiarono i cittadini in fuga per squadristi neri e spararono a casaccio dalle finestre di palazzo

d'Accursio; contemporaneamente dentro il salone municipale scoppiava il parapiglia e cadeva colpito a morte il consigliere d'opposizione Giulio Giordani. I fascisti ebbero così un «martire», nel cui nome si stese un velo di silenzio sulla decina di civili ammazzati dagli squadristi neri.¹³ I luttuosi eventi di Bologna erano la carta al tornasole dell'implosione del massimalismo, che nel volgere di pochi mesi (dall'estate all'autunno 1920) si era ripiegato su se stesso, nella tragica parodia di una rivoluzione di là da venire. Il «caso Bucco» indica una situazione ancora più negativa di quella, già di per sé sfavorevole, ricostruita da Silone, ponendo seri interrogativi sulle capacità politiche e sullo spessore morale di personaggi per anni alla testa delle mobilitazioni popolari.¹⁴

Le sinistre pagavano il prezzo delle vessazioni del biennio 1919-20, quando – per limitarsi ai fenomeni qui descritti da Silone – manifestazioni aggressive colpirono i reduci e molte vertenze agrarie furono contraddistinte da violenze generalizzate, con forme particolarmente odiose di boicottaggio contro chiunque non aderisse alla linea stabilita dalle leghe rosse. Politiche inadeguate e ostentazioni declamatorie spinsero a destra ampi settori della borghesia, determinando un clima di cui avrebbe beneficiato la destra estrema. Perduta la battaglia, restavano da appurare dinamiche e ragioni del successo della dittatura mussoliniana.

In seno all'Internazionale comunista l'analisi sul fascismo¹⁵ fu sviluppata con particolare continuità negli anni Venti – in rapporti interni¹⁶ e in saggi apparsi su riviste di partito («Rote Fahne», «L'Internationale communiste», «Die Kommunistische Internationale», «La Correspondance internationale», «Inprekorr», ecc.) – dal magiaro Gyulas Sachs, responsabile dell'ufficio berlinese del Komintern per l'Italia insieme al suo connazionale Evgenij Samuilovič Varga, già commissario del popolo per l'economia nella Repubblica sovietica d'Ungheria di Béla Kun. Tra gli aspetti specifici studiati da Sachs si possono segnalare il raffronto tra la situazione italiana e quella europea, l'atteggiamento dei socialisti dopo la sconfitta, la «Carta del lavoro» e il modello corporativo, le leggi eccezionali e l'introduzione della pena di morte, l'ideologia mussoliniana, ecc. Il rivoluzionario ungherese (che

adottò via via gli eteronimi Giulio Aquila, Renato, ŠaŠ, B. Szasz) aveva frequentato Silone a Roma nel 1921-22 e poi a Berlino, dove entrambi collaborarono al Comitato di soccorso ai profughi antifascisti. Egli era inoltre amico delle sorelle Seidenfeld, una delle quali – Gabriella – era la compagna di Silone. Figura alquanto elusiva, inizialmente sostenitore di Bucharin, durante il lavoro berlinese Sachs s'avvicinò alla maggioranza staliniana del Partito comunista tedesco (guidata da Thälmann). Sicuramente le sue analisi sul fascismo erano conosciute da Silone, che in quegli stessi anni studiava la situazione italiana.

Il complesso iter di questo libro (il primo composto da Silone, anche se le vicissitudini editoriali lo posticiparono di un anno a *Fontamara*) richiede un inquadramento della situazione personale dello scrittore nei primi anni Trenta. Il dolore per la morte dell'unico fratello, Romolo (accusato della strage del 12 aprile 1928 alla Fiera campionaria di Milano e torturato per fargli confessare un'inesistente partecipazione all'attentato),¹⁷ la nostalgia della propria gioventù ribelle vissuta nella fuga e nella contestazione dell'autorità, il richiamo della terra natale, l'avversione agli apparati di partito e di religione, la solidarietà coi perseguitati politici sono i fattori costitutivi dell'ispirazione dell'intellettuale marsicano, che sperimentò una scrittura terapeutica e di testimonianza morale.¹⁸ I benefici effetti della creazione artistica quale strumento di superamento di situazioni complesse e problematiche, nelle quali la sua fibra rischiò di spezzarsi, sono annunciati a inizio 1934 dalla lettera indirizzata alla moglie dell'editore Oprecht, una missiva improntata all'ottimismo e all'attivismo: «Qui mi sento molto bene e molto giovane. Nella mia vita comincia una nuova primavera. La mia testa non ha mai funzionato tanto bene e preparo delle belle cose».¹⁹ Considerazioni confermate tre anni più tardi a un giornalista letterario:

Ora il lavoro artistico mi appare come la sola maniera degna che sia a mia disposizione per vivere in qualità di uomo. La creazione artistica, man mano che mi diviene più facile e sicura, mi appare come una funzione naturale, spontanea, inevitabile, insostituibile di me stesso. Tutte le mie esperienze precedenti, che certamente non rinnego, mi appaiono come un tempo di maturazione segreta. Il

bisogno di verità e di sincerità che mi ha allontanato dalla politica dei partiti, è l'impulso principale che mi sostiene nel lavoro letterario. Non solo non ho voluto ritrattare niente del mio precedente non-conformismo politico, ma credo di averlo approfondito molto, di avergli dato un contenuto che lo rende inconciliabile e irriducibile a tutti i compromessi.

20

Sul piano soggettivo la composizione del libro sul fascismo rappresentò, insieme con i saggi sulla situazione italiana pubblicati su riviste elvetiche e francesi, una tappa necessaria per la transizione dall'impegno politico alla dimensione letteraria, essa pure pervasa dall'anelito libertario che costituisce la parte più significativa della «scrittura morale» di Silone.

Il 1934, anno di uscita di *Der Fascismus*, fu un periodo di straordinaria attenzione poliziesca attorno all'esule, cui il successo di *Fontamara* aveva conferito celebrità internazionale. In gennaio la Divisione polizia politica ordinò alla prefettura dell'Aquila l'intensificazione del controllo sulla corrispondenza dei familiari di Silone residenti a Pescina²¹ e richiamò l'attenzione del fiduciario n. «290» (Giovanni Bazzi, la cui rete informativa copriva gran parte della Svizzera) sullo scrittore: «Lo segnalo a lei perché interessi i suoi amici per la sorveglianza e per informarmi sull'attività che sarà per svolgere».²² Nel corso dell'anno giunsero alla direzione della Divisione polizia politica rapporti su Silone redatti dagli informatori n. «7» (Livio Bini, da Parigi), «37» (Aldo Soncelli – nome di copertura «Giove» – da Zurigo), «582» (Aldo Sampieri – «Oliviero» e «Saturno» – pure da Zurigo).

A fine luglio 1934 il capo della Divisione polizia politica rielaborò una nota informativa del fiduciario n. «37» e ragguagliò la Divisione Affari generali e riservati sulla pubblicazione di *Der Fascismus*, un testo «in cui l'autore attaccherebbe a fondo il Regime Fascista e farebbe l'apologia del sovversivismo liberal-anarcoide», deprecando l'«attivissima campagna reclamistica» organizzata dalle Edizioni Oprecht.²³

A questo rapporto seguì un dispaccio del Regio Console d'Italia a Zurigo sull'editore dell'esule:

La libreria «Dr Oprecht & Helbing A.G.» ha anche pubblicato, durante quest’anno, il libro *Der Fascismus, seine Entstehung* di Ignazio Silone. Pertanto sarei del subordinato parere che gli azionisti e gli amministratori della Libreria venissero iscritti nella rubrica di frontiera per il provvedimento di respingimento. Essi infatti svolgono opera contraria al Regime molto più di altri elementi che si dichiarano sovversivi per ignoranza o perché illusi da demagoghi di professione o dai paroloni, altrettanto risonanti quanto vuoti di contenuto, della stampa anti-italiana. ²⁴

Effettivamente Emil Oprecht, sua moglie Anny Fehlmann e il principale azionista della piccola casa editrice zurighese, Corrado Erhard Helbing, furono iscritti nel Registro di frontiera tra le persone cui era vietato l’ingresso in Italia.

La percezione che il potere fascista aveva di Silone si ricava dalle notizie diramate dal ministero dell’Interno a inizio 1935 sul conto del fuoruscito: «Non fa mistero del suo profondo odio contro il Fascismo; manterebbe attiva corrispondenza con i “compagni” di Parigi allo scopo di compiere “un gesto” vendicativo» (20 gennaio); «da fonte fiduciaria vengono confermati i propositi delittuosi da compiere nel Regno da parte del Tranquilli, residente in Svizzera» (6 marzo); «d’ordine dell’On. Ministero è stata richiesta l’inserzione nel Bollettino delle Ricerche della fotografia del Tranquilli» (14 marzo). I dirigenti della polizia sottoposero lo scrittore a «vigilanza continua e attenta», in quanto l’ideologia sovversiva si sommava in lui a rancori personali: «Il Tranquilli, com’è noto, non fa mistero alcuno del suo profondo odio contro il Fascismo, cui, da comunista qual è, attribuisce la morte, avvenuta nelle carceri italiane, del fratello Romolo, che egli cercò di giovare quando tentò di prestarsi come nostro informatore e che ritiene fermamente sia morto in seguito a sevizie subite». ²⁵ Interessante il riferimento a un rapporto informativo di natura opportunistica, sperimentato dall’esule dopo l’arresto del fratello Romolo (13 aprile 1928).

Il capo della Divisione polizia politica, Michelangelo Di Stefano, paventava un rimpatrio clandestino con finalità terroristiche. La preoccupazione dei vertici della polizia, intuita dal doppiogiochista Sampieri, spinse l’agente segreto a proporre ai suoi capi un gesto

risolutore, che con l'eliminazione fisica dello scrittore scatenasse una lotta senza quartiere contro i fuorusciti:

Perdonate se mi permetto suggerire a voi; ciò non mi permetterò più di fare. Mi sembra che per la situazione nostra, nazionale e internazionale, non sia un bene che questi avanzi di un'opposizione, che esiste solo nei loro cervelli, continui a seminare i suoi strali velenosi su tutti i continenti; e mi sembra perciò che si dovrebbe mettere in atto un sistema per eliminare il male, man mano che l'ammalato si avvicini al *chirurgo*... in questo caso mi sembra che il Tranquilli sia molto vicino al chirurgo, e che sarebbe ora di completargli la cura. È un mio punto di vista. ²⁶

Il confidente n. «290», Giovanni Bazzi, non condivise né i progetti omicidi di Sampieri né le visioni terroristiche del capo della Divisione polizia politica, e – in un rapporto da Lugano – inquadrò in una luce meno irreale lo scrittore, riassumendone le caratteristiche in tre punti:

1) Silone è realmente ammalato e lo dimostra fisicamente in maniera molto spiccata e appariscente – giustificando in tal modo la sua presenza a Ascona – presenza che potrebbe avere anche qualche obiettivo, ma che non prescinde dalle sue condizioni di salute.

2) La sua attività presente e quella che dice lui stesso di voler svolgere in avvenire, avvalorerebbero l'impressione (che per lo scrivente è anche convinzione) che egli non ha alcuna intenzione di recarsi in Italia. I suoi propositi sono rivolti a un'attività intellettuale e editoriale che lo vedrebbero impegnato assai. Nella stanza che egli abita alla casa Bellaria trovasi anche una piccola macchina da scrivere portatile, della quale egli si serve particolarmente per infinite lettere che scrive ovunque a raccogliere adesioni per la progettata Rivista destinata, come egli dice, a milioni di Italiani all'estero.

3) Il Silone lo dice, e questa è anche impressione dello scrivente, la sua opposizione al Fascismo, almeno in questo periodo, è un'opposizione dottrinaria, intellettuale – che prescinde da ricorso a atti criminosi e da un ritorno del Silone stesso in territorio del Regno. ²⁷

I confidenti «37» e «290», individuato nell'impegno letterario il terreno più insidioso di attacco al regime, prestarono attenzione crescente agli aspetti materiali di questa attività, informandosi persino presso le tipografie ove si stampavano i libri di Silone. Nella seconda metà degli anni Trenta lo spione che più di altri raccolse notizie di prima mano fu Nicola Casavola (n. «507», «Platone»), sedicente

commerciale pugliese con cui lo scrittore si confidò in più occasioni e al quale indirizzò alcune lettere, lestamente trasmesse dall'infido destinatario ai suoi referenti polizieschi.²⁸

Il 12 ottobre 1937 la Divisione polizia politica preparò una dettagliata scheda biografica su Silone, destinata a Mussolini, indotto dalla rinomanza internazionale dell'esule a informarsi sulla sua identità e sui suoi trascorsi. Il documento puntualizza, dalla visuale della struttura repressiva fascista, la figura del fuoruscito, con una valutazione d'insieme sulla sua condizione d'isolamento. Ecco la seconda parte del rapporto, relativa alla permanenza in Svizzera dopo l'espulsione dalla Spagna e dalla Francia:

Il Tranquilli fu espulso e dopo avere peregrinato ancora per vari Stati Europei andò a stabilirsi a Zurigo.

Nel 1931 [*recte: 1928*] fu arrestato e [nel 1931] processato in Italia il fratello Tranquilli Romolo, per attività comunista. Il Tranquilli Secondino, [che] aveva per il fratello un affetto profondo, [ne] soffrì molto. Cercò di aiutarlo in tutti i modi inviandogli sussidi e sovente anche dolciumi e leccornie. In tale periodo diede a vedere di essersi pentito del suo atteggiamento antifascista e tentò qualche riavvicinamento con le Autorità italiane mandando, disinteressatamente, delle informazioni generiche circa l'attività di fuorusciti. Ciò fece nell'intento di giovare al fratello il quale peraltro, colpito da morbo gravissimo, morì il 20 ottobre del 1932 nell'infermeria del penitenziario di Procida.

Dopo la morte del fratello, il Tranquilli Secondino riprese in pieno la sua attività comunista e scrisse, dedicandolo alla memoria del fratello, il romanzo *Fontamara* a sfondo acidamente antifascista.

Frattanto anche il Tranquilli Secondino, come era già accaduto al fratello, veniva colpito da etisia ciò che lo costringeva, e lo costringe tuttora, a cure continue, impedendogli di poter girare in lungo e in largo per l'Europa come aveva sempre fatto.

Dipiù, egli si orientava verso i Trotzchisti ciò che gli alienava le simpatie e i «sussidi» di Mosca.

Ha dovuto così stabilirsi definitivamente a Zurigo (da dove si sposta solo per curarsi nel sanatorio di Bellaria di Lugano) e per guadagnarsi da vivere si è messo a scrivere articoli su vari giornali antifascisti stranieri e italiani e romanzi di carattere sociale come quello pubblicato recentemente a cura dell'editore Oprecht di Zurigo dal titolo *Brot und Wein* (pane e vino).

Uomo d'ingegno assai vivace – il Tranquilli si è formato una buona cultura.

Più che il valore intrinseco dei suoi scritti e dei suoi romanzi – la pubblicità che a essi hanno fatto i giornali di sinistra e quelli in lingua italiana che pubblicano i fuorusciti ha fatto acquistare al «Silone» una larga notorietà specialmente nelle

masse straniere antifasciste – consentendogli così guadagni che gli permettono di vivere alla meno peggio.

Dal punto di vista politico si può considerare oggi un isolato che vive ai margini dei vari gruppi politici antifascisti: dal repubblicano al socialista – a «g. e l.», agli anarchici. A Zurigo infatti egli se la fa più specialmente nell’ambiente di Schiavetti.²⁹

Significativo profilo – di matrice poliziesca – di un «rivoluzionario professionale» che, fuori da ogni partito, proseguiva per proprio conto la battaglia contro il regime che gli aveva ucciso il fratello e lo costringeva all’esilio.

Der Fascismus: genesi e vicissitudini editoriali

Il progetto di studio sulle origini del fascismo fu elaborato nell'autunno 1929, nel sanatorio di Davos, dove Silone curava la malattia polmonare. Il distacco dall'attività di partito pareva essenzialmente dovuto a ragioni di salute, e il piano di lavoro s'inquadrava in un'ottica militante, come risulta dal rapporto inviato il 3 novembre alla segreteria del Partito comunista. L'auspicato testo sulle vicende politiche del primo decennio postbellico doveva fungere da strumento conoscitivo-propagandistico per l'agitazione politica quotidiana, diffondendo cioè la versione del PCD'I sui sommovimenti politici italiani degli anni Venti. La ritardata rielaborazione di partito sugli eventi contemporanei non era casuale, in quanto le vicende del dopoguerra dimostravano il fallimento del programma che stava alla base della scissione di Livorno. Silone rilevò impietosamente l'afasia comunista, di contro alle versioni fornite dai rappresentanti delle varie correnti del fuoruscitismo, e richiamò la segreteria del PCD'I all'impegno analitico sulla storia dell'Italia liberale del primo dopoguerra. Questa la parte conclusiva del programma di lavoro:

Perché non si parla più di un libro sul fascismo? Riconosco che vi sono delle difficoltà e che nessuno di noi è attualmente in grado di scriverlo. Le difficoltà non sono solamente tecniche. Ma poiché non vi abbiamo rimediato, ciò costituisce una nostra evidente difficoltà rispetto agli avversari, i quali hanno il libro di Nitti, di Don Sturzo, di Ferrari, di Salvemini, di Trentin, ecc. in varie lingue.

Se i compagni di altri Paesi dicono talvolta delle sciocchezze sul fascismo italiano, è colpa nostra. A me è venuto di riflettere se ciò che una sola persona non può fare, non possa essere tentato in vari.

Si tratterebbe di questo. Anzitutto riconoscere quali sono le difficoltà maggiori, cioè, le difficoltà politiche, per una nostra critica di tutto il dopoguerra italiano: un compagno dovrebbe elaborare uno schema di storia degli ultimi dieci anni, lasciando da parte la cronologia, elencando i punti decisivi la cui illustrazione dovrebbe costituire la nostra interpretazione del dopoguerra e del fascismo.

Su alcuni di questi punti, negli atti di partito si può trovare un giudizio ancora giusto; su altri il partito non ha mai detto ufficialmente il suo parere.

Lo schema sarebbe inviato a un certo numero di compagni (4 o 5), i quali si riunirebbero e discuterebbero i punti controversi. È ovvio come una tale discussione

non si possa portare negli organismi dirigenti del partito. Benché sia importante, significherebbe trasformarli in accademia. (Si può portare nel CC e arrivare a una conclusione, dopo solo 2 sedute, ad esempio il problema di una valutazione obiettiva e autocritica delle posizioni che avevano nel PSI le correnti del Soviet e dell'Ordine Nuovo? Non credo).

Ai membri dell'Ufficio Politico si potrà mandare una copia dei verbali delle discussioni che si faranno tra compagni appositamente scelti. Tra essi, uno potrebbe essere incaricato di tutto il lavoro di elaborazione del materiale, che sarebbe colui che in pratica dovrebbe scrivere il libro. Alcuni dei problemi politici che a noi si pongono affrontando una critica degli ultimi dieci anni, potrebbero essere trattati anche sulla rivista. La possibilità che tutto questo lavoro possa essere assunto dalla commissione del programma mi era apparsa un istante, ma poi l'ho abbandonata. Non se ne farebbe nulla. Il metodo di lavoro di una commissione del programma deve essere ben differente – infatti non fa niente – mentre il libro, in 3-4 mesi (tre o quattro, non trentaquattro), si potrebbe fare.³⁰

Ecco dunque illustrato il contesto preparatorio e gli obiettivi di *Der Fascismus*, in un rimescolamento di sensazioni e di ipotesi di lavoro: l'insoddisfazione – con accenti autocritici, personali e di partito – per l'analisi comunista sul fenomeno fascista, la conoscenza della produzione memorialistico-storiografica degli esiliati politici, l'organicità dell'impianto di ricerca, il metodo di lavoro collettivo. Questo documento costituisce uno degli ultimi contributi forniti da Silone al suo partito, in una dimensione propositiva e, almeno all'apparenza, «ortodossa».

L'ipotesi della ricerca a più mani cadde nel vuoto, mentre i rapporti col PCD'I si logoravano progressivamente. La monografia sul fascismo prese corpo tra soggiorni terapeutici, convalescenze e ricadute. In essa si ritrovano significativamente utilizzati i testi degli autori non comunisti indicati nel memoriale del 3 novembre 1929 alla segreteria del partito.³¹

Con simili presupposti è evidente che *Der Fascismus* non potesse riuscire un lavoro propriamente e compiutamente storiografico. Il nucleo centrale del testo, composto tra l'ottobre e il dicembre 1930, ha come naturale retroterra i saggi apparsi tra l'autunno 1927 e la primavera 1930 su «lo Stato Operaio»,³² con l'analisi – da un'angolatura marxista – dei tre grandi movimenti antagonisti del

dopoguerra: riformismo, comunismo, fascismo. Quei contributi, fondati su una mole di notizie di prima mano recuperate dagli emissari del PCD'I attraverso la rete clandestina interna, costituiscono una delle indagini più approfondite maturate in ambito comunista. Vere e proprie *inchieste* sulla situazione italiana, preparate originariamente a uso interno, per il vertice comunista, contenevano dettagliate informazioni sull'organizzazione di partito e valutazioni sulle dimensioni e sulle caratteristiche dell'associazionismo fascista. Lo spessore di quelle analisi sarebbe stato rilevato da Palmiro Togliatti nel *Corso sugli avversari* (meglio noto come *Lezioni sul fascismo*) tenuto a Mosca nel gennaio-marzo 1935 ai quadri della III Internazionale; il relatore, impegnato nella spiegazione delle lotte intestine al Partito fascista dopo la presa del potere, indicò agli ascoltatori un'utile fonte conoscitiva: «Potete trovarne delle indicazioni in un articolo dell'ex compagno Pasquini che esamina la crisi del 1925-27». ³³

Interlocutore dell'Autore nella fase preparatoria di *Der Fascismus* fu Angelo Tasca, espulso dal PCD'I nel settembre 1929 e collocatosi su posizioni socialiste indipendenti. Inserito nella redazione del periodico filocomunista parigino «Monde» (diretto dallo scrittore di sinistra Henri Barbusse), ³⁴ fece da tramite tra Silone e alcuni intellettuali francesi e tedeschi interessati alla pubblicazione del libro. La corrispondenza Tasca-Silone è una preziosa fonte informativa sulla monografia dedicata al fascismo, preparata in Svizzera tra cento problemi di documentazione, solo parzialmente risolti dalla presenza di periodici e libri italiani nelle biblioteche zurighesi (particolarmente alla Zentralstelle für soziale Literatur).

Committente di *Der Fascismus* fu l'editrice berlinese Mopr, legata alla sinistra comunista, che dalla monografia si riprometteva di ricavare elementi analitici utili alla comprensione dell'ascesa del movimento hitleriano. A inizio dicembre 1930 la prima stesura dell'opera, parte manoscritta e parte dattiloscritta, fu consegnata da Silone a Barbara Seidenfeld, moglie di Pietro Tresso, da poco espulso dal PCD'I per «trozkismo». Inviandone i sette capitoli iniziali a Tasca, l'Autore giudicò il saggio «irricevibile da un editore che non sia simpatizzante

comunista», precisando ironicamente: «Ma se un editore borghese, o anche fascista, volesse pubblicarlo, io non avrei nessuna opposizione...». ³⁵ Sebbene composta per il mercato tedesco, la monografia avrebbe potuto trovare ulteriori sbocchi di mercato:

Per un’edizione francese (o anche italiana) io avrei molti ritocchi e piccole aggiunte da apportare al manoscritto. Ma, dal punto di vista editoriale, è una cosa lecita? Naturalmente le modificazioni non si riferirebbero alla sostanza del manoscritto, ma sopprimerebbero delle ripetizioni, renderebbero più chiaro qualche passaggio e apporterebbero più dati concreti. Scrivendo per un editore tedesco, non avevo molte esigenze. L’esigenza più sentita era quella di guadagnarmi qualcosa. ³⁶

L’urgenza di concludere il lavoro, per soddisfare la richiesta dell’editore berlinese, ne condizionò la stesura: «Gli ultimi capitoli li ho scritti in fretta, e, per intere pagine, direttamente a macchina». ³⁷ Il bisogno di un compenso rimanda alle difficoltà economiche di un’esistenza precaria, nell’assenza di lavoro stabile per un immigrato non regolarizzato e in fama di sovversivismo. L’assillo finanziario riaffiora nelle missive spedite da Zurigo a Parigi: «Il libro non l’ho scritto che con obiettivi... finanziari. Se potessi ricavarne il necessario per vivere 5-6 settimane, avrei la calma necessaria per cercarmi un’altra sistemazione. Altrimenti, vivendo a regime di minestra, e dormendo in due, in uno stanzino in cui entra appena una branda, la stessa volontà si infiacchisce». ³⁸

Gabriella Seidenfeld, all’epoca compagna di vita dello scrittore, ha rievocato – in uno scritto inedito – le dure condizioni di vita dei rivoluzionari professionali nell’Elvezia borghese:

Silone tornò da Davos, non completamente guarito, e vivevamo nascosti in varie case. Per guadagnare qualcosa fece il dattilografo, copiando un manoscritto del dottor Bruppacher, che oltre a pagarla gli offrì sempre del tè e dei biscotti. I biscotti me li portava sempre a casa.

Poco dopo lo arrestarono per strada. Non aveva documenti e il dottor Bruppacher e altri socialisti svizzeri dovettero penare non poco per farlo rimettere in libertà, per fargli avere il permesso di soggiorno e per trovargli una casa dove potesse curarsi convenientemente. ³⁹

Una parte dei diritti d'autore avrebbe dovuto alleviare la detenzione del fratello minore Romolo, arrestato il 13 aprile 1928 con l'accusa di aver collocato il giorno precedente una bomba in piazzale Giulio Cesare, durante la visita di Vittorio Emanuele III alla Fiera campionaria di Milano. Romolo Tranquilli non aveva nulla a che fare con l'eccidio (costato una ventina di vittime), cui si proclamò estraneo nonostante le torture inflittegli dopo la cattura. Dalla Svizzera e dalla Germania giunsero diverse lettere del fratello con aiuti in denaro: «Carissimo, ho fatto un gran sforzo e racimolato cento lire che qui ti unisco, in aggiunta alle 300 che ti ho già spedito». Era il 23 dicembre 1930; tre giorni più tardi Silone fu fermato per strada e incarcerato a Zurigo come immigrato clandestino. L'intervento solidaristico di autorevoli estimatori scongiurò l'espulsione, lasciando comunque l'esule nella scomoda posizione di *Schriftenlose* («senza carta»), straniero privo di un regolare permesso di soggiorno, la cui presenza veniva tollerata a determinate condizioni: l'astensione da ogni attività politica e sindacale, il divieto di collaborazioni giornalistiche a contenuto politico. Il «sovversivo» era stato inserito dalla polizia fascista nell'«elenco delle persone capaci di atti terroristici», per la precisione nella «1^a categoria delle persone pericolose da arrestarsi in determinate contingenze».⁴⁰ La giustizia italiana lo considerava latitante, avendo il 24 novembre 1928 il Tribunale speciale per la difesa dello Stato spiccato mandato di cattura contro Secondino Tranquilli, corresponsabile della collocazione di ordigni esplosivi «al duplice scopo di attentare alla vita di S.M. il Re e di portare la strage».

In una situazione così burrascosa il trentunenne scrittore cercò di pubblicare la monografia sul fascismo, coadiuvato dagli amici Barbara Seidenfeld e Angelo Tasca, i quali ricercarono a Parigi uno sbocco editoriale. Tasca presentò lo studio al venticinquenne intellettuale comunista Paul Nizan, referente parigino delle Éditions du Carrefour, ottenendo un preciso impegno alla stampa, per il 1931, con una tiratura di tremila copie e una percentuale del 10% da pagarsi all'Autore (valutata attorno ai settemila franchi). Nizan si disse disponibile a concordare con la berlinese Mopr Verlag l'uscita contemporanea in

Germania e in Francia, anticipando sul numero di marzo della rivista parigina d'avanguardia «Bifur» il capitolo sull'ideologia. Nizan suggerì l'aggiunta al dattiloscritto di una sezione preliminare sulla storia dell'Italia liberale, utile al lettore straniero per la comprensione del fenomeno fascista.⁴¹ Confortato dalle positive prospettive editoriali, nel gennaio 1931 l'Autore rimise mano al testo:

Sto apportando al manoscritto altre correzioni e piccole aggiunte. Fra una settimana spedirò dunque una copia definitiva del manoscritto per l'edizione francese. La copia che già è a Parigi dovrà essermi restituita. Quella che spedirò sarà definitiva per modo di dire: infatti per ciò che riguarda l'ortografia è evidente che il manoscritto richiede di essere completamente *riscritto* dal primo all'ultimo capitolo. Quello che mi raccomando è che il correttore si occupi dell'ortografia e non del senso del manoscritto. Se vi è qualche punto che egli troverà incomprensibile, si rivolga a me.⁴²

La stesura primigenia fu arricchita dal capitolo sulla situazione internazionale, per «mettere in luce alcuni caratteri sociali e ideologici del fascismo tedesco, polacco, ecc. comuni al fascismo italiano. In questo modo non si rompe l'unità del libro». Di contro, l'assenza di un'analisi specifica dei singoli movimenti della destra estrema fu spiegata con il fatto che «per parlare degli aspetti particolari degli altri fascismi, non ci vorrebbe un capitolo, ma vari volumi». Alla prima e affrettata versione dell'autunno 1930 seguì un intenso lavoro di controllo e di revisione, a dimostrazione dell'interesse dell'Autore verso quel testo, ben oltre la dimensione meramente economica. Convinto della novità e dell'utilità della monografia, Silone s'impegnò direttamente e tramite Tasca in un reticolo di contatti editoriali, nella prospettiva di una pubblicazione in lingua francese e in lingua tedesca, con una diffusione estesa alla Svizzera e al Belgio:

Se vuole uscire [Nizan, con l'edizione parigina] assieme a Berlino deve affrettarsi, perché la traduzione tedesca è già quasi finita. Personalmente, io ci tengo di più all'edizione francese che alla tedesca e molte aggiunte e correzioni approntate all'edizione francese, non appariranno su quella tedesca, per non ritardarne l'uscita (il manoscritto sarebbe rispedito nuovamente a Mosca).⁴³

Il progetto di ricerca fu presentato in anteprima ad alcuni esponenti del movimento socialista e a qualche comunista critico, nel duplice intento di ricavarne suggerimenti sull’impostazione di fondo e di agevolarne la pubblicazione.

Un vecchio amico spagnolo, Juan Andrade, titolare delle Ediciones Hoy, nel confermare l’apprezzamento personale («Tú gran cultura y tú constantes viayes») manifestò ampia disponibilità alla stampa: «El libro tuyo en principio me interesa mucho. Seguramente podré yo editarlo». ⁴⁴ Il filocomunista Henri Barbusse ringraziò Silone «de votre remarquable resumé de l’historique du fascisme». ⁴⁵ La socialista Angelica Balabanoff apprezzò lo studio, traendone spunto di riflessione sulla difficile situazione degli oppositori al regime:

Sono con Voi. Entriamo nella preistoria, ma è una preistoria alquanto ingombra: vi si entra calpestando vestigia di movimenti storici. Questo regresso avrebbe potuto essere evitato – e è questa consapevolezza che costituisce la nostra vergogna, il nostro lutto, anche se come Voi e me non siamo stati artefici diretti della sconfitta, maabbiamo ammonito, abbiamo cercato di scongiurare. ⁴⁶

Der Fascismus sarebbe impensabile senza i precedenti saggi scritti per «lo Stato Operaio», sia sul piano dell’elaborazione intellettuale sia dal punto di vista della scioltezza stilistica: «Il lavoro sul fascismo mi è stato possibile scriverlo in 7 settimane, perché prima avevo scritto molti articoli sull’argomento» avrebbe spiegato all’amico Tasca, ⁴⁷ aggiornandolo nel giugno 1931 sulla stipulazione di un contratto con un nuovo editore tedesco (Internationale Arbeiter-Verlag), dopo lo scioglimento del rapporto con il Mopr. Le difficoltà incontrate dalle editrici berlinesi di estrema sinistra nella stampa della monografia dipendevano dalla crisi delle organizzazioni comuniste, travolte dai colpi della repressione nazista.

Le intese parigine non approdarono a nulla, per il disimpegno e la scorrettezza delle Éditions du Carrefour, al punto che Tasca ricorse alle minacce per riavere il testo inedito. Lo stesso Silone scrisse da Zurigo una secca lettera a Nizan, per un chiarimento sugli impegni continuamente differiti e infine disattesi:

Caro compagno,

La signorina Kramer mi ha informato degli interventi violenti e inutili che ha tentato presso di voi riguardo al mio manoscritto sul fascismo italiano.

In tutta questa vicenda il comportamento di Carrefour non è stato corretto. Penso che non vorrete aggiungere a un comportamento irregolare dal punto di vista professionale, la scortesia personale, che sarebbe immotivata.

Vi prego dunque di rispondermi e di spiegarmi perché Carrefour non abbia ancora restituito il manoscritto dopo essersi rifiutata di formalizzare il contratto. È colpa vostra se non ho ancora ceduto i diritti di traduzione alle edizioni dell'Internazionale Comunista, perché, dopo sei mesi, avete in più occasioni confermato l'intenzione di stampare la mia opera. Anche la controversia sulla data di uscita non era grave, poiché il mese di giugno che voi intendevate fissare non è molto lontano. Se è intervenuto un mutamento di piani e di programmi da parte di Carrefour, dovete informarmene e restituirmi il manoscritto.

Distinti saluti

S. Tranquilli ⁴⁸

L'aggrovigliata situazione fu sintetizzata al termine dell'estate 1931 da Angelo Tasca, che in vario modo aveva provato a sbloccare l'impasse, prefigurando possibili sbocchi editoriali alternativi:

Manoscritto sul fascismo – Da quando son rientrato non cesso di telefonare al Carrefour, sollecitando la restituzione del tuo manoscritto. Non starò a farti la cronaca dei miei tentativi, che risalgono a qualche mese addietro. Ieri ho avuto Nizan all'apparecchio, e gli ho parlato con un tono che spero lo deciderà a uscire dalla sua resistenza passiva. Gli ho fatto notare che non si giuoca così sulla pelle degli altri, e che ero deciso a fare una spedizione punitiva nel suo ufficio. Domani, lunedì, telefonerò nuovamente. Il manoscritto mi verrà in settimana, colle buone o colle cattive.

Ho ricevuto ieri una lettera di Robertfranc, che mi chiede il tuo manoscritto, per un rapido esame. Robertfranc è molto meno «comunista» e molto più serio di Nizan e soci e mi aiuterà nel recupero.

Pel tuo lavoro sul fascismo vedo due editori possibili: Rieder e la N[ouvelle] R[evue] F[rançaise]. La NRF ha una collezione in cui il tuo libro troverebbe posto: i «Documents bleus». Temo qui l'opposizione di Brice Parain, della famiglia Nizan, Fréville e C. Penso che il tuo manoscritto debba essere un po' ridotto. La traduzione dovrebb'essere, come dicono qui, un'*adaptation*. Bisognerà forse eliminare taluni residui di «agitpropismo», rimasti malgrado il valore del tuo studio. Cosa ne pensi?

⁴⁹

Il dattiloscritto fu sottoposto all'editore Rieder, che nel dicembre 1931 lo giudicò «non pubblicabile»; ⁵⁰ nemmeno la NRF accettò la

monografia.

Nel 1931 esistevano ben tre stesure della ricerca sul fascismo: quella originale (parte autografa, parte dattiloscritta), quella in traduzione tedesca, quella rivista e integrata dall'Autore per l'edizione francese. Nessuna delle tre versioni è giunta a noi. Silone approntò ulteriori e definitivi aggiornamenti nell'autunno 1933, riferiti principalmente alla situazione europea. Quel testo, tradotto in tedesco da Gritta Baerlocher, fu finalmente stampato dall'editrice Europa di Emil Oprecht, attento osservatore della situazione italiana⁵¹ e primo editore di Silone, del quale l'anno precedente aveva stampato con rilevante successo *Fontamara*.

La mancata edizione parigina – aggravata dalla scomparsa del manoscritto, del quale non esisteva copia – è eloquente circa il cattivo stato dei rapporti di Silone coi comunisti. Lo sbocco editoriale fu probabilmente precluso dall'ortodossia politica delle Éditions du Carrefour, nelle quali più di Nizan – agli esordi giornalistici (non aveva ancora pubblicato i romanzi che gli avrebbero dato notorietà) – contava Willy Münzenberg, leader dei comunisti tedeschi. Silone lo aveva conosciuto a Berlino nei primi anni Venti durante le riunioni del movimento giovanile comunista europeo e, pure apprezzando l'«eccezionale dispiegamento del suo genio organizzativo negli affari più diversi, più o meno agganciati all'espansione del comunismo», era rimasto con lui in rapporti formali: «Tra noi non vi fu mai una vera confidenza, per la naturale ritrosia che ho sempre nutrito verso i grandi attivisti». ⁵² L'analisi di Münzenberg sulla natura del fascismo era assolutamente schematica e settaria, tant'è vero che ancora nel 1932, quando gli hitleriani distruggevano le opposizioni, egli squalificava come filofascisti i sostenitori di un'intesa tra KPD e socialdemocratici, poiché a suo avviso l'alternativa al nazismo era rappresentata dai soli comunisti.⁵³ Sul ritiro della disponibilità alla pubblicazione possono inoltre avere influito le pressioni del PCD'I, considerato che al IV congresso del partito, tenutosi nell'aprile 1931 in Germania, Togliatti individuò nel socialfascismo (la socialdemocrazia) l'avversario

principale della classe operaia, tesi accettata da Silone sino al 1929,⁵⁴ poi rigettata in *Der Fascismus*.

Paul Nizan e Willy Münzenberg, entrambi portavoce dello stalinismo in Francia e in Germania, a un certo punto ruppero con i loro partiti e finirono tragicamente. Nizan fu ucciso dai tedeschi in combattimento,⁵⁵ mentre il motivo della morte di Münzenberg è incerto.⁵⁶ Riflettendo sulla loro amara sorte e sul disincanto di altri intellettuali di sinistra frequentati negli anni giovanili o comunque apprezzati attraverso le loro opere (Alfred Kurella, Ernst Toller, Stefan Zweig, ecc.) lo scrittore recuperò, nel saggio *La scelta dei compagni*, una considerazione di Simone Weil a Georges Bernanos: «Si parte come volontari, con idee di sacrificio. E si cade in una guerra di mercenari, con molte crudeltà in più». Epitaffio di una generazione di ribelli finita allo sbaraglio.

Il periodo intercorso tra la stesura della monografia sul fascismo, l'aggiunta di integrazioni significative e la sua pubblicazione in lingua tedesca è denso di eventi decisivi, sul piano della politica internazionale (con la stabilizzazione del regime fascista e la presa del potere di Hitler in Germania) e su quello dell'esistenza dell'esule. Nel giugno 1932 uscì a Zurigo il periodico «Information», promosso da Silone, che sul numero d'esordio pubblicò un saggio su Alfredo Rocco, l'«inventore della dottrina giuridica del fascismo»; l'analisi del contributo teorico fornito dal ministro della Giustizia s'inseriva, quale prima integrazione, nella monografia dell'autunno 1930. Seguirono, intervallati irregolarmente sino al marzo 1933, altri saggi su particolari aspetti del regime, concepiti come altrettanti aggiornamenti del testo originario.⁵⁷

Il contratto con Oprecht fu firmato il 30 settembre 1933, per una tiratura di duemila copie. A quel punto Silone rivide velocemente il testo e preparò un ultimo aggiornamento sul Consiglio nazionale delle corporazioni (12-14 novembre 1933): apparve su «Information» del marzo 1934, presentato come estratto dal libro *Der Fascismus*, del quale intendeva agevolare la diffusione, pubblicizzandone le due edizioni rilegate in cartoncino (5 franchi) e in tela (7 franchi).

Tra il 1930 e il 1932 la vita di Silone si era profondamente modificata. In successione incalzante erano intervenute la cessazione

dei rapporti intrattenuti segretamente con un funzionario di polizia (il commissario Guido Bellone, con il quale Silone gestì per un decennio un rapporto fiduciario di ardua decifrazione),⁵⁸ la burrascosa conclusione della militanza comunista (escluso nel marzo 1930 da incarichi direttivi, fu espulso nel giugno dell'anno successivo),⁵⁹ la morte nelle carceri fasciste del fratello Romolo (27 ottobre 1932, nel penitenziario di Procida), la pubblicazione del primo romanzo (*Fontamara*, maggio 1933), la fine della lunga relazione sentimentale con Gabriella Seidenfeld.

A determinare l'uscita del volume fu sicuramente l'interesse manifestato da esponenti delle sinistre tedesche, definitivamente sconfitte nel 1933 dall'alleanza tra Hitler e Hindenburg. Nel nuovo contesto il fascismo parve trasformarsi da fenomeno italiano in «modello d'esportazione»; le democrazie europee – cui si contrapponeva da un quindicennio l'Unione Sovietica – si sentivano ora minacciate anche dai regimi di Mussolini e Hitler. Per queste ragioni il libro sulla disfatta del regime liberale italiano – distribuito in Svizzera nell'inverno 1933-34 – fu letto e commentato principalmente negli ambienti degli esiliati tedeschi.⁶⁰ Alcune copie circolarono clandestinamente in Germania, importate sottobanco dal libraio Ernst Niekisch, esponente socialdemocratico della Sassonia accusato di socialfascismo dal giornale comunista «Rote Fahne» quale sostenitore di un'intesa antinazista con settori borghesi.⁶¹ Niekisch poteva ritrovare nel testo di Silone elementi di affinità politico-culturale con la propria analisi della crisi tedesca.

La proibizione del libro fu comunicata dal Consolato generale d'Italia a Berlino al ministero degli Esteri (che a sua volta raggagliò la Direzione generale della PS):

Ho l'onore di comunicare alla PS che per ordine della Polizia segreta di Stato è stato disposto il sequestro in Prussia del volume *Der Fascismus. Seine Entstehung und Entwicklung* (Il Fascismo. Sue origini e sviluppo) di Ignazio Silone, edito presso la casa editrice Europa di Zurigo. Il provvedimento è stato preso il 1º luglio 1935 in base al paragrafo 7 dell'ordinanza del presidente del Reich in data 4 febbraio 1933.⁶²

In Italia la diffusione del volume fu impedita dal duplice ostacolo della barriera linguistica e del divieto poliziesco.⁶³ Nel 1935 apparve l'edizione croata⁶⁴ e l'anno successivo quella polacca, per iniziativa autonoma di un piccolo editore e all'insaputa dell'Autore.⁶⁵ Rimase invece allo stadio progettuale la versione inglese, in quanto i rapporti intercorsi nell'estate 1934 con l'editore londinese Methuen & Co. non ebbero seguito. Il piano di lavoro elaborato per il pubblico britannico risulta comunque indicativo dell'interesse attribuito al testo e alla persistente volontà di aggiornarne l'analisi, in parallelo con la stabilizzazione del regime mussoliniano e il rafforzamento del sistema di potere nazionalsocialista. Ecco dunque – nella traduzione italiana – la parte iniziale della lettera a Tezan Harris:

Caro Signore,

Le ho inviato una copia del libro sul Fascismo. Intenderei lavorare al libro per aggiornarlo, al fine di includervi gli eventi del 1934. Le dimensioni del libro non saranno modificate dalle integrazioni, limitate alla rassegna sul Fascismo sino a tutto il 1934. Non è disponibile il testo italiano del libro, ma unicamente la versione tedesca.⁶⁶

Tra i motivi della mancata realizzazione dell'edizione inglese vi è probabilmente una modifica dell'orientamento di Silone, il cui profilo si caratterizzò sempre più come quello di un narratore: nell'estate 1934 l'editore Oprecht stampò la raccolta di racconti *Die Reise nach Paris* (*Viaggio a Parigi*), nella primavera 1936 il romanzo *Pane e vino*, nell'autunno 1938 il dialogo *La scuola dei dittatori*, che riprendeva il tema e alcuni spunti di *Der Fascismus*, rielaborati nel quadro di un esame critico del fenomeno totalitario in genere.⁶⁷

L'analisi storica

Der Fascismus occupa un posto del tutto particolare nella fase preparatoria dell'opera siloniana: come precedentemente accennato, da un lato il testo recupera e sviluppa alcuni saggi apparsi nel 1926-30 su «lo Stato Operaio», dall'altro include le analisi anticipate nel 1932-34 sul mensile zurighese «Information», a dimostrazione del permanente richiamo esercitato sull'esule dai temi politico-sociali. Questo libro, più di altri, richiede al lettore l'attenta contestualizzazione entro le vicende della sinistra in esilio e la collocazione in un momento di svolta nella vita del suo Autore. Giudizi che all'odierno lettore appaiono schematici e faziosi risultano ridimensionati al raffronto con le posizioni assunte in quel medesimo periodo dai dirigenti del Partito comunista.⁶⁸

La prolungata genesi e la travagliata gestazione hanno reso *Der Fascismus* un testo disomogeneo, nella problematica coesistenza di rigidi criteri marxisti con aperture analitiche prefiguranti un socialismo riformista di alto profilo. La parte iniziale, per esempio, evidenzia caratteri didascalici di matrice rigorosamente classista nell'impostazione di analisi economiche, appresi durante la militanza giovanile nella sinistra estrema. Altro fattore da considerare è il naturale destinatario dell'opera: un lettore straniero, poco informato sulla storia dell'Italia unitaria e sui processi socio-politici del primo dopoguerra.

Alcune parti del libro riflettono un modello di pensiero assimilato nell'esilio elvetico; è per esempio il caso dei rilievi critici rivolti alla Chiesa cattolica, mutuati dalla polemica protestante, con un significativo discostamento dalla tradizione anticlericale cui Silone aderì negli anni Venti.⁶⁹

Tipico lavoro di transizione, *Der Fascismus* contiene preziose informazioni utili alla comprensione dell'«Autore da giovane», alla vigilia dell'esordio letterario, con elementi di fondo rifusi nella successiva produzione. L'elemento di fondo, dietro le varie questioni affrontate sul piano storiografico o in chiave politica, è una visione

sostanzialmente pessimista dei processi storici, dispiegantisi in un progressivo inasprimento del dominio dell'uomo sull'uomo.

Il giudizio sulla situazione italiana è persistentemente negativo sin dalla fase immediatamente postunitaria, caratterizzata – rispetto ad altri Paesi europei – dall'arretratezza dei processi economici e degli equilibri politici. La fragilità delle élite borghesi innescò dinamiche trasformiste e determinò il ristagno del Meridione. La «questione romana» rappresentò un ulteriore elemento di debolezza del nuovo Stato unitario, privo di una rivoluzione agraria, nonostante la nazione fosse prevalentemente agricola. La sottolineatura dei limiti del Risorgimento, dominato dalle forze moderate e reazionarie, solo marginalmente influenzato dai pochi rivoluzionari, è funzionale all'inserimento delle vicende del fascismo entro un quadro di lungo periodo, nel quale l'involuzione dittoriale è preannunziata da preoccupanti sintomi: la persistente egemonia moderata, l'immaturità delle forze innovatrici, lo scarso coinvolgimento popolare nei moti unitari, l'assenza di robuste tradizioni statali democratico-borghesi, ecc.

A metà Ottocento, nell'analisi siloniana, gli aneliti di rinnovamento provenivano dal filone federalista di Giuseppe Ferrari⁷⁰ e Carlo Cattaneo, nonché dal socialismo rivoluzionario di Carlo Pisacane: personaggi che rappresentarono l'espressione più lucida dell'alternativa al modello centralistico dominante. L'Italia liberale è descritta con forti diffidenze e accentuazione dei tratti liberticidi; la politica dei suoi ceti dirigenti semplificata in una sequela di interventi repressivi prefiguranti la reazione fascista. La strada maestra fu il governo della forza, giacché reggere il Paese con il solo ausilio delle leggi era impegno eccessivamente gravoso per la borghesia italiana, i cui interessi s'intrecciavano con quelli del mondo militare, garante del potere classista.

A inizio Novecento, la borghesia cambiò cavallo e s'affidò al riformista Giolitti; non per questo la valutazione storico-politica di Silone mutò registro: in una fase d'espansione economica lo statista di Dronero intendeva estendere l'egemonia borghese sui ceti popolari, con il coinvolgimento della destra socialista e dell'aristocrazia operaia

settentrionale nel sistema capitalistico. L’alternativa a Giolitti era rappresentata dal sindacalismo rivoluzionario, illusoria meteora i cui principali esponenti approdarono al nazionalismo già in occasione della campagna di Libia.

Il libro, impostato quando l’Autore militava nel Partito comunista e concluso a ridosso della rottura con esso, utilizza brani degli scritti di Arturo Labriola (ex sindacalista rivoluzionario passato alla socialdemocrazia) e di Guglielmo Ferrero (storico e sociologo radical-positivista), entrambi criticati e sbeffeggiati dal Silone comunista, loro compagno d’esilio.⁷¹ La monografia sul fascismo ne recupera gli studi, in un rispettoso confronto critico con Labriola e nella sostanziale condivisione delle tesi di Ferrero, dimostrando come l’intellettuale antifascista del 1933 si fosse distanziato dal dirigente comunista della seconda metà degli anni Venti. Le avvertenze dello scollamento tra lo scrittore e il PCD’I si erano avute già nel 1930, nella postilla critica a un suo articolo nel quale si rilevava l’esistenza di una divergenza tra *riformismo* e *fascismo*, rispondente alla diversità di posizioni tra la borghesia produttiva e il movimento mussoliniano; secondo il gruppo dirigente comunista, al contrario, il blocco borghese-fascista aveva caratteri di globalità e di omogeneità.⁷²

Al confronto del giudizio sul Risorgimento e sul primo cinquantennio unitario, l’analisi del periodo postbellico è meno schematica e assai più attenta al rapporto politica-economia. Emblematica l’annotazione del legame che univa Nitti ad alti esponenti della finanza quali i fratelli Perrone, «pescicani» arricchitisi in guerra, padroni dell’Ansaldo; reciso questo cordone ombelicale – rileva Silone – la fortuna dello statista, avvicinatosi ai dirigenti della Banca commerciale, declinò.

Il «biennio rosso» 1919-20 è interpretato come la crisi irreversibile del sistema liberale, momento fatidico del cozzo tra vecchia struttura statale e nuove forze sociali, in un’alternativa secca: ristrutturazione dello Stato borghese (espressione diretta del capitale finanziario) o instaurazione di uno Stato operaio, sul modello sovietico. L’individuazione delle ragioni della sconfitta – a un decennio di

distanza – avrebbero forse evitato al socialismo europeo una nuova disfatta, stavolta su scala continentale. Alcuni passaggi del libro riecheggiano argomentazioni della III Internazionale, con il rigetto in blocco del socialismo, immaturo in tutte le sue anime e accezioni, causa principale della sconfitta subita dal movimento operaio italiano. Una visione deterministica valuta a posteriori il fascismo come vincitore obbligato della lotta politica, avendo quali compartecipi della propria affermazione i partiti borghesi (riformisti, popolari, liberali, democratici). Dentro questa chiave esplicativa la figura di Mussolini risulta notevolmente ridimensionata e, all'occorrenza, sostituibile da uno dei suoi collaboratori.

L'esame dei movimenti politici e sindacali della sinistra è un punto di forza del libro. Il massimalismo spicca nella sua essenza demagogica, di spettatore inerte delle lotte popolari, totalmente inadeguato ai compiti dell'ora. Le imponenti adesioni di massa al Partito socialista non furono tradotte in forza d'urto ma spurate in un rivoluzionario parolaio. L'intesa sotterranea tra le correnti contrapposte permise ai dirigenti imborghesiti dei sindacati e delle cooperative di rimanere ai vertici del partito: qui la prosa di *Der Fascismus* rivela persistenti schemi leninisti.⁷³ Del resto è abbastanza eloquente l'osservazione che alla classe operaia «erano mancati un Trockij e un Lenin» (p. 143). I vari gruppi della sinistra socialista non riuscirono a costituire un partito di classe in tempo utile, quando – tra la metà del 1919 e la metà del 1920 – le agitazioni operaie e contadine esigevano una guida politica: se i bordighisti restavano inchiodati a un marxismo dogmatico, gli ordinovisti fallirono il tentativo di esportazione dell'esperienza torinese dei consigli. A questi ultimi, comunque, Silone si mostrava più vicino, nonostante imputasse loro, oltre all'isolamento dell'estate 1920, l'immobilismo dinanzi allo squadismo nero. Il giudizio complessivo sul biennio 1919-20 condanna il riformismo come strumento d'ingabbiamento delle masse, in modo particolare nell'occasione perduta dell'occupazione delle fabbriche quando, data l'impreparazione del PSI alla conquista del potere, il sindacato metallurgico subì la mediazione riformisti-Giolitti e smobilitò gli operai, mentre la borghesia

– spaventata dal fantasma della rivoluzione – passava al fascismo. Ancora un paio d’anni e i vecchi dirigenti riformisti sarebbero usciti di scena, traditori consapevoli del movimento rivoluzionario: «La parola “tradimento” è stata così spesso abusata che mi sono deciso a utilizzarla non senza esitazione e riluttanza» (p. 60).

Accanto alle condanne senza appello del riformismo vi sono parti di ben altro contenuto, con incongruenza spiegabile nel lungo processo di revisione del testo e nella sua mancata uniformazione. Il nocciolo del fascismo, infatti, viene chiarito come l’alternativa reazionaria alle concrete realizzazioni del riformismo, non già alla vuota retorica del massimalismo. La gravità dell’attacco portato dal movimento sindacale e cooperativo all’accumulazione del capitale contraddice dunque le critiche siloniane alla politica riformistica.

Tra gli aspetti politico-sociali del dopoguerra più acutamente indagati vi sono il risvolto delinquenziale degli squadristi («violenti di professione»); il recupero e la valorizzazione da parte fascista dei declassati di guerra (in contrasto con le tesi del fascismo come creazione dei ceti medi); il meccanismo del «doppio tesseramento» nella fase costitutiva di un fronte antibolscevico, quando il fascismo non ebbe pretesa d’aggregazione esclusiva né di egemonia. Di notevole efficacia la descrizione del dispiegamento della violenza squadristica, dalla fase preparatoria (con la richiesta, da parte degli agrari, di un intervento violento) all’azione preventiva della polizia di disarmo dei «rossi» sino all’attuazione della spedizione punitiva.

Il fascismo del 1919-20, «data la sua composizione sociale, la sua ideologia e la sua attività, non costituì un elemento d’ordine, bensì di disordine» (p. 85); un disordine funzionale all’instaurazione di un ordine reazionario. Il fallimento della rivoluzione derivò, più che dallo sbarramento opposto dal fascismo, dall’incapacità dei rivoluzionari. Il movimento mussoliniano si rafforzò progressivamente dall’inverno 1920-21, dopo la cessazione dell’occupazione delle fabbriche e il soffocamento della ribellione dannunziana a Fiume. Durante la sua ascesa il fascismo attraversò tre momenti critici: nel novembre 1920 per la svolta moderata con l’accettazione del trattato italo-iugoslavo di

Rapallo; nell’ottobre 1921 per le resistenze alla trasformazione dei fasci in partito; nell’aprile 1922 per la diminuzione del seguito popolare e il riacutizzarsi del contrasto tra rivoluzionari e legalitari. Si trattò, in tutti e tre i casi, di crisi di crescita, risoltesi regolarmente – sottolinea Silone, criticando la concezione demiurgica del fascismo – nel senso opposto a quello voluto da Mussolini. Il VI capitolo restituisce, sin dalla sua strutturazione in paragrafi tematico-temporali, il ribaltamento della situazione, col passaggio dal predominio massimalista all’egemonia della destra estrema, gli eccessi della lotta di classe nel primo dopoguerra, l’occupazione delle terre, la rivincita degli agrari, l’espugnazione da parte delle Camicie nere dei comuni e poi delle città. La marcia su Roma, se svuotata dai rigonfiamenti propagandistici, si risolse in una parata, affollata dal tradizionale travaso opportunistico nei ranghi dei vincitori. Anche in questo caso Silone recupera un giudizio di Gaetano Salvemini, integrato con l’osservazione parzialmente autobiografica dell’impreparazione comunista. I dirigenti del PCD’I, spiazzati dalla prova di forza del 28 ottobre 1922, fraintesero grossolanamente la novità del cambio di governo, sprezzantemente giudicato come una contesa interna alla borghesia.

Sulla fase successiva alla marcia su Roma le valutazioni di *Der Fascismus* sono quelle di un comunista «irregolare», convinto che la sola classe operaia avesse resistito al nuovo potere, resistenza passiva al limite del martirio e tanto più meritoria in quanto priva di prospettive, data l’immaturità del PCD’I. Del ministero Mussolini vengono rilevati l’immediato accantonamento del programma «rivoluzionario» e l’emanazione di una raffica di decreti in favore dell’alta borghesia (l’abolizione delle imposte di successione e della nominatività delle azioni, l’inasprimento dei dazi, il ristabilimento della posizione degli agrari, ecc.), con relativo peggioramento delle condizioni di vita degli operai e dei contadini. Le frequenti epurazioni nel PNF seguite alla conquista del potere venivano spiegate in una prospettiva classista, in termini di ridimensionamento della componente piccolo-borghese. Il ceto politico fascista mediava tra grande capitale e masse popolari, mentre il PNF si trasformava in uno strumento dello Stato, le cui leve di

comando erano mosse dall'alta finanza.⁷⁴ Il rilievo dell'economia nel quadro interpretativo siloniano emerge anche a proposito del superamento della crisi Matteotti: la ripresa dell'industria agevolò l'involuzione dittoriale del 1925.

Schematismi e superficialità emergono nel giudizio settariamente sbrigativo sul Partito popolare italiano, ritenuto nient'altro che «il partito del Vaticano», protagonista – insieme al socialriformismo – della normalizzazione delle masse e pertanto precursore della reazione: «Il fascismo proseguì l'opera del riformismo e del cattolicesimo» (p. 128).

Opinioni aspre e ingenerose s'intrecciano a riflessioni significative, per nulla scontate in un militante della sinistra: il rilevante spazio concesso alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violenze rosse nel Bolognese (dicembre 1920 - gennaio 1921);⁷⁵ l'affermazione che «il fascismo non è solo terrore», ma potenziale volano della trasformazione e del consolidamento dello Stato; l'osservazione che nell'estate 1922 una parte della pubblica opinione ravvisava nella dittatura il superamento dello stallo in cui si trovava la vita della nazione.

Silone spiegò il personaggio Mussolini come l'antirivoluzionario abile utilizzatore di metodi rivoluzionari, duttile stratega che nemmeno nel delicato momento dell'abbandono del socialismo per il nazionalismo perse i contatti con le masse. L'allineamento di una folta sequenza di citazioni dai discorsi e dagli scritti del futuro dittatore ne mostra l'incalzante azione del primo dopoguerra, di contro all'incapacità dei leader della sinistra e del centro, legati a vecchi schemi e prigionieri di una logica superata. Dinamiche sfavorevoli quali l'occupazione delle fabbriche e i moti contro il carovita furono cavalcate spregiudicatamente da Mussolini, che – da una visuale antibolscevica – cercò di incanalare contro il vecchio ordine politico il malcontento operaio e popolare, in funzione concorrenziale rispetto alla sinistra. Al «mito Mussolini», analogo a quello di Lenin e di Trockij (giudizio ovviamente posteriore alla rottura col PCD'I), faceva riscontro, tra gli esuli politici, l'antimito del «Mussolini traditore». Senza perdersi in sopravvalutazioni o in denigrazioni, Silone inquadrò il ruolo storico del

Duce come quello dello strumento del grande capitale, insieme alla schiera degli ex sindacalisti rivoluzionari capitanati da Agostino Lanzillo, cui l'esperienza politica giovanile lasciò la capacità di muoversi in sintonia con i tempi, mutando posizione allorquando gli equilibri socio-politici penalizzavano i ceti operai e favorivano la borghesia.

L'analisi sociale degli aderenti al PNF e ai sindacati di regime si basa sugli studi compiuti nella seconda metà degli anni Venti per conto del Partito comunista. Le massicce adesioni vantate dal sindacalismo fascista sono ricondotte al carattere coatto delle iscrizioni, canalizzate da una legislazione compiacente; la linea delle corporazioni era decisa a livello ministeriale; il capitalismo di Stato favoriva la concentrazione del capitale e spianava la strada al monopolio. Nell'Italia del Duce vigeva una «lotta di classe a senso unico». La politica economica governativa si dispiegava in un sottile contesto di mistificazione finanziaria, nella quale la crescita del debito pubblico veniva mascherata da giochi contabili e contraddetta – all'apparenza – da un bilancio statale «addomesticato»: nei dati recuperati da Silone, la crescita dei fallimenti appariva nell'Italia d'inizio anni Trenta ben superiore agli altri Paesi europei. L'inasprimento delle imposte e l'accrescimento dello sfruttamento di classe completavano il quadro d'insieme, di sostanziale impoverimento delle masse. Su questo tema la prosa di *Der Fascismus* è incalzante, con un'analisi degli aggregati economici affine a quella elaborata da Salvemini (ai cui studi Silone attinse ampiamente), che mediante un raffronto incrociato rivelava l'inattendibilità dei successi propagandati dal regime. *Der Fascismus* evita comparazioni col totalitarismo comunista: un primo passo in tale direzione sarebbe stato compiuto di lì a tre anni con *La scuola dei dittatori*.

Saltuari spezzoni autobiografici integrano l'analisi storico-politica, in relazione all'esperienza compiuta nel 1919-20 da Silone – allora alla guida dell'organizzazione giovanile socialista – nella difesa dagli attacchi degli Arditi milanesi, sul fenomeno degli studenti che nel 1921-22 abbandonarono il marxismo per il fascismo e divennero accaniti persecutori degli ex compagni, sulla passività delle federazioni

provinciali comuniste durante la marcia su Roma. L'attenzione prestata al mondo rurale dipende dalla spiccata sensibilità dell'Autore verso la «questione contadina», elemento centrale della sua ispirazione letteraria. Il capitolo sulla «conquista fascista delle pianure» contiene una documentata analisi della nuova situazione determinatasi nelle campagne (suddivisione particolare della proprietà, conflittualità bracciantile, fenomeno del «bolscevismo bianco» di Miglioli, ecc.).

Der Fascismus, differentemente da altri studi del periodo, non privilegia la storia politica ma penetra nelle pieghe della società italiana ed esamina le conseguenze della guerra sulle condizioni di vita dei vari ceti sociali.

La parte preponderante dell'analisi è costruita sulle fonti «avversarie», particolarmente sulla *Storia della Rivoluzione Fascista 1919-1922* di Giorgio Alberto Chiurco. La ricostruzione epico-monumentale del gerarca di Siena, per nulla significativa sul piano storiografico, appiattita in una dimensione cronachistica piegata a finalità di propaganda, fu utilizzata per quanto – della documentazione d'epoca, di provenienza interna al PNF – era trascritto nei cinque densi tomi editi nel 1929 da Vallecchi. In alcune parti del testo, tuttavia, l'accumulo dei contributi altrui sovrasta e rallenta lo sviluppo delle argomentazioni di Silone.

La (s)fortuna del testo

L'attenzione suscitata da *Der Fascismus* negli ambienti del fuoruscitismo antifascista è testimoniata dalla recensione apparsa l'8 giugno 1934 sul settimanale «Giustizia e Libertà», firmata con lo pseudonimo Selva.⁷⁶ Accanto ad alcuni rilievi critici (carenza, nell'interpretazione della genesi del fascismo, degli aspetti non riconducibili alla lotta di classe; silenzio su Gobetti e la sua «Rivoluzione liberale»; carattere prevalentemente cronachistico nella parte successiva alla marcia su Roma; mancata analisi dell'apparato di polizia: «Perché non parlare anche di quella? tecnicamente è la creazione più originale del regime»),⁷⁷ l'organo di Giustizia e Libertà condivideva il giudizio negativo del libro sull'azione condotta nel dopoguerra dai riformisti e dalle varie formazioni della sinistra:

Nell'analisi della crisi dei partiti e dei rapporti immediati di classe non vi è alcuna divergenza tra il punto di vista di Silone e il nostro. Soprattutto ci troverà consenzienti la sua interpretazione storica della lotta di classe, che non presenta la società come un campo diviso in due fronti, ma ne scorge la complessità dei rapporti che si spostano e mutano con rapidità.⁷⁸

L'Autore di *Der Fascismus* aveva contratto «un debito d'onore con Marx che deve pesargli abbastanza» ma, a dispetto del retaggio di un'impostazione culturale classista, «non è difficile riconoscere che il comunismo di Silone non è più tanto ortodosso; egli sente il valore della libertà allo stesso modo e con la stessa forza di noi». Il parere sostanzialmente positivo andava insomma oltre i limiti della recensione, prefigurando una collaborazione tra l'intellettuale ex comunista e il movimento Giustizia e Libertà. In effetti Carlo Rosselli (estimatore di *Fontamara*⁷⁹) in quello stesso periodo proponeva a Silone di scrivere sul settimanale parigino, ricevendo un cortese ma fermo diniego, motivato con la preferenza dell'impegno solitario all'aggregazione a un gruppo: «In ogni movimento disfatto e in ritirata vi sono dei militanti i

quali vengono a trovarsi nella mia situazione: senza collegamenti gerarchici con i resti superstiti del proprio reggimento, essi continuano alla meglio a lottare contro il nemico in qualità di franchi tiratori». ⁸⁰ Il successivo lavoro dell'esule – *Pane e vino* – sarebbe stato stroncato da «Giustizia e Libertà», ma questa è un'altra storia, se pure indirettamente collegabile al rifiuto opposto alle proposte di collaborazione. ⁸¹

Le vicende europee dimostravano l'insidiosità del fenomeno descritto da Silone, che dall'Italia si estese via via ad altre nazioni. Nel 1933 Hitler divenne cancelliere del Reich e il primo ministro del Portogallo, Salazar, legittimò con sanzione plebiscitaria il suo regime clericofascista. Nel 1934 i nazionalsocialisti austriaci assassinaron il cancelliere Dollfuss. Nel 1935 s'instaurò in Estonia una dittatura reazionaria e il governo polacco di destra abolì il sistema parlamentare. Nel 1936 il generale Metaxàs stabili in Grecia un regime autoritario e la rivolta militare del generale Franco avviò il rovesciamento della Repubblica spagnola.

Dato il particolare momento della pubblicazione, rivolta al mondo germanico, il testo fu utilizzato specialmente da esponenti della sinistra socialista tedesca e austriaca che, come Otto Bauer, ne svilupparono alcune osservazioni e trascrissero dei brani nei loro saggi sulla controrivoluzione europea. ⁸² In ambito comunista, al contrario, il libro non incontrò significativi riscontri, il che non stupisce se soltanto si consideri che proprio nel gennaio 1934 il presidium della III Internazionale divulgava la seguente nota sulla situazione tedesca: «L'instaurazione della dittatura fascista aperta, dissipando l'illusione democratica delle masse e liberandole dall'influenza della socialdemocrazia, accelera il cammino della Germania verso la rivoluzione proletaria». ⁸³

Der Fascismus agevolò lo studio di altri esuli italiani impegnatisi nella seconda metà degli anni Trenta nell'analisi delle dinamiche comprese tra il «biennio rosso» e la marcia su Roma. *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca (1938), la ricostruzione più significativa elaborata in ambito socialista, mostra evidenti sintonie col libro di Silone (da lui conosciuto sin dalla prima versione dattiloscritta):

comune il giudizio sugli Arditi del popolo, sull'inopportunità delle violenze esercitate nel «biennio rosso» dalle leghe, sul massimalismo.

Il sionista Enzo Sereni scrisse nell'ultimo scorci degli anni Trenta *Le origini del fascismo*,⁸⁴ debitore in più punti di *Der Fascismus*, il cui testo Sereni si procurò con una certa facilità, risiedendo all'estero per periodi prolungati.

Un lavoro affine alla monografia di Silone, sul piano dell'individuazione e dell'uso delle fonti, è *Le fascisme italien raconté par les fascistes. De l'Armistice à la marche sur Rome*, scritto in Francia dal socialista Luigi Campolonghi alla metà degli anni Trenta. I punti di contatto tra quel testo (pubblicato postumo quarant'anni più tardi)⁸⁵ e quello qui stampato – per esempio, nella considerazione che il fascismo «dopo essere stato uno degli artefici del disordine, si [fosse] offerto alle classi dirigenti come il rappresentante e il difensore dell'Ordine, approfittando di una situazione che esso stesso, e in larga misura, aveva contribuito a creare e ad aggravare»⁸⁶ – riflettono una comune sensibilità e riportano analoghe considerazioni sul carattere e le responsabilità della crisi del primo dopoguerra e del suo precipitare verso la soluzione reazionaria.

Lo sforzo di comprensione della situazione italiana, per evidenziare le ragioni del successo della destra estrema, permeò i romanzi di Silone, tanto è vero che di quando in quando si registrarono scambi d'opinioni con intellettuali antifascisti in esilio, discordi sulla rappresentazione della realtà offerta da *Fontamara* e *Pane e vino*. Nel 1937 lo scrittore così replicò ai rilievi di Salvemini sull'interpretazione del mondo rurale meridionale:⁸⁷

Vedendo in questo modo le cose aiuto a capire come il fascismo sia stato possibile, come abbia potuto mantenersi finora, come abbia potuto portare a termine la guerra d'Abissinia, come abbia potuto mandare 40 o 100 mila volontari in Spagna. Vi erano certamente, in Italia, prima del fascismo, varie centinaia di migliaia di contadini abbastanza progrediti e che il fascismo ha sottomessi, disorganizzati, avviliti e ricondotti al livello dei contadini più arretrati.⁸⁸

La trasposizione in forma narrativa di personaggi, di ambienti e di situazioni dell’Italia fascista, con esiti felici sul piano artistico, convinse Silone, nel momento in cui – alla seconda metà degli anni Trenta – rivisitò le dinamiche del trapasso dalla democrazia alla dittatura, a scartare la forma del saggio storico, per una forma dialogata che trovò espressione in *La scuola dei dittatori*.⁸⁹ Questa opera riprese alcuni spunti di *Der Fascismus*, con un approccio alle problematiche del totalitarismo da un versante eccentrico, attraverso lunghe conversazioni fra tre personaggi incontratisi a Zurigo: un intellettuale europeo in esilio soprannominato Tommaso il Cinico, l’aspirante dittatore statunitense Mr. Doppio Vu e il suo segretario prof. Pickup. Alcune considerazioni dell’Autore sono attribuite a Tommaso il Cinico, i cui tratti biografici ricalcano quelli di Silone: l’espulsione «da vari Paesi cosiddetti democratici», la permanenza in Svizzera senza permesso di soggiorno. Tra le parti dell’opera riprese da *Der Fascismus* e incasellate nei dialoghi con funzione di ancoraggio storico: l’analisi di Guglielmo Ferrero sulla svolta reazionaria di Umberto I, la composizione sociale dei primi fasci e le successive modificazioni con relativi cambi di linea, l’abilità di Mussolini nel cavalcare le proteste popolari del 1919, la testimonianza autobiografica del fiorentino Umberto Banchelli sul carattere classista della violenza squadristica,⁹⁰ le lotte intestine ai fasci di combattimento, l’inadeguatezza delle sinistre a rispondere in termini positivi ai problemi del dopoguerra, il deliberato aggravamento del disordine da parte di Hitler e Mussolini «giacché solo un disordine prolungato può giustificare l’instaurazione di una dittatura...». Alcuni passaggi dell’indagine storica sul fascismo trovarono dunque una seconda vita, riproposti in una felice sintesi, possibile grazie al precedente lavoro di scavo storico e alla successiva decantazione di una materia così rovente. Ecco, come esempio, un’osservazione messa in bocca a Tommaso il Cinico:

No, il fascismo veramente non è caduto dal cielo⁹¹ e esso non ha sottomesso a sé uomini liberi, ma folle già predisposte a servire dal loro modo quotidiano di vivere e già educate a ubbidire da tutte le forme della vita democratica (insegnamento

scolastico, servizio militare, pratiche religiose, e anche dall'addestramento ricevuto nei sindacati e partiti d'opposizione, centralizzati e burocratizzati come il resto). ⁹²

L'adozione della forma dialogata agevolò l'approccio su più piani al fenomeno totalitario, con l'analisi parallela della crisi della democrazia (anche a livello di psicologia collettiva) ⁹³ e delle tecniche utili all'aspirante dittatore per sottomettere lo Stato al suo potere.

Il nuovo libro segnò una sensibile innovazione sul versante interpretativo del fenomeno totalitario. D'altro canto già nella seconda metà degli anni Trenta l'Autore si era nettamente staccato da alcune analisi presentate in *Der Fascismus* e dinanzi all'alternativa tra il rivoluzionamento della monografia e il suo abbandono scelse la seconda soluzione, ritenendo *La scuola dei dittatori* il superamento del precedente lavoro. La critica letteraria Luce D'Eramo ha piuttosto individuato una complementarità tra le due opere, diversificate sia per la prospettiva analitica (l'una sviluppa l'elemento della collettività, l'altra è centrata sull'individualità dell'aspirante tiranno) sia per la metodologia (analisi storica *versus* studio psicologico). Successivamente la prefazione pensata per la nuova edizione italiana avrebbe inquadrato il nuovo testo:

La pubblicazione di questo libro nel 1939 rispondeva anzitutto, secondo quello che la situazione allora richiedeva, a bisogni immediati di difesa democratica, senza però che vi fossero taciti i principi e problemi di ordine generale. Così, assieme alla critica delle ideologie del fascismo e del nazismo, e alla demistificazione delle loro falsificazioni storiche (in quel tempo largamente in auge anche oltre le frontiere della loro diretta egemonia), il libro si applicava a indicare le cause sociali che nella nostra epoca rendono più facili le imprese totalitarie. ⁹⁴

Si trattava di motivazioni simili a quelle che cinque anni prima avevano guidato la pubblicazione di *Der Fascismus*, un'opera che rispondeva a un insidioso luogo comune: «Si poteva udire affermare fino al 1933: "La Germania non è l'Italia" e dal 1933 al 1938: "L'Austria non è la Germania"». ⁹⁵

Mentre l'Europa precipitava nella guerra, lo scrittore aggiornava la sua analisi del fascismo, in un'intervista a un giornale jugoslavo, sulla

quale si concentrò l'interesse della polizia politica italiana. Ecco il pensiero dell'esule, nel ritaglio conservato nell'archivio del ministero dell'Interno, con stampigliato il timbro «21 ottobre 1939 Anno XVI»:

C'è una sola libertà eguale per tutti; un solo modo di salvarla: bisogna conquistarla. Le vie sono due, entro la legalità o entro i confini. Bisogna rischiare la prigione o decidersi all'esilio. Diversamente è meglio rinunciare all'opera. Noi non possiamo che attendere. La mia patria non può essere liberata se non dagli uomini in patria. Ne sono tanto convinto che non potrei desiderare alla mia patria una sconfitta militare in cui crollasse l'attuale regime. Ogni opposizione politica ha il dovere di sfruttare le situazioni, non di crearle. Io suppongo una sola lotta contro il Regime: quella che avviene entro i confini di ogni paese. Se non sono cattivo profeta, andiamo incontro a gravi conflitti armati e a cambiamenti politici. Gli intellettuali hanno un solo dovere: quello di evitare la confusione dei cervelli, e ciò significa servire la verità, significa essere liberi, significa difendere la dignità umana. ⁹⁶

Considerazioni che costituiscono il logico sviluppo del saggio sul fascismo e del dialogo *La scuola dei dittatori*.

Nel dopoguerra Silone sarebbe tornato, in particolari occasioni, sulla natura del fascismo e sui limiti dei suoi oppositori, per lo più in scambi epistolari, manifestando posizioni che, se inserite nel contesto del lavoro giovanile sul fascismo, ne aggiornavano taluni punti, particolarmente su una questione elusa dal volume: la debolezza della linea imposta dall'Internazionale moscovita al Partito comunista d'Italia. Tra gli interventi inediti riveste notevole importanza una lunga lettera nella quale Silone rispose, nel 1952, a Luigi Salvatorelli, che – impegnato con Giovanni Mira nella stesura della *Storia del fascismo* – lo interrogava sui caratteri della lotta clandestina in Italia nella seconda metà degli anni Venti, con i rapporti PCD'I-Komintern in relazione alla cosiddetta «svolta»:

La svolta fu giustificata con la pretesa che la società capitalistica era entrata in un *terzo periodo*; la *stabilizzazione relativa* (iniziatasi alla fine del 1921, dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia, il fallimento dello sciopero generale dei minatori in Cecoslovacchia, l'arresto dell'offensiva sovietica di fronte a Varsavia) era considerata esaurita, e si stavano producendo le condizioni per una nuova ondata di offensive rivoluzionarie vittoriose. Di conseguenza s'imponeva un mutamento radicale del metodo e degli obiettivi di lotta. Se durante il *secondo periodo* (stabilizzazione relativa) i comunisti dovevano ricercare il fronte unico con

i socialisti, mantenere l'unità sindacale, difendere o rivendicare le libertà democratiche, mettere l'accento sulle lotte parziali e economiche dei lavoratori – nel *terzo periodo* invece tornava all'ordine del giorno la lotta per il potere, gli scioperi economici dovevano cedere il posto agli scioperi politici, urgeva liberare le menti dei lavoratori da ogni illusione democratica e considerare la socialdemocrazia, alimentatrice di quelle fatali illusioni, come il nemico n. 1, ben più perniciosa dello stesso fascismo. (Ricerchi, se può, l'opuscolo di Trockij *Il terzo periodo di sciocchezze dell'Internazionale comunista*.)

Al centro del PCI (intendo sia quello interno che quello estero, allora a Parigi), all'infuori di qualche giovane babbeo, tutti gli elementi responsabili rimasero inorriditi all'annuncio della nuova svolta, che per l'Italia, tra l'altro, comportava la liquidazione del centro estero e il ritorno in Italia di tutti i dirigenti. Naturalmente non se ne fece nulla. Togliatti e Grieco sapevano che si trattava unicamente di guadagnare tempo. Ciò che separò i tre (Alfonso Leonetti, Pietro Tresso, Paolo Ravazzoli che, assieme a me, avevano mantenuto l'organizzazione clandestina del PCI in Italia) dagli altri, fu la serietà con la quale essi esamarono la possibilità di applicare in Italia le stravaganti esigenze del *terzo periodo*. Anche l'espulsione di Umberto Terracini dal PCI avvenne allorché nelle carceri e tra i confinati arrivò notizia di quelle polemiche.

Il *terzo periodo* durò poco, ma abbastanza per facilitare la conquista del potere da parte di Hitler. Nel campo italiano il solo effetto pratico furono un certo numero d'incidenti ogni volta che il social-fascista Nenni cercava di parlare al pubblico degli emigrati e l'arresto della Ravera e di Secchia.⁹⁷

Questa riflessione precisa e integra la monografia sul fascismo, aggiungendovi un tassello significativo.

A inizio 1970 una piccola casa editrice di Francoforte, Neue Kritik, animata da un gruppo di giovani d'orientamento socialista libertario, chiese all'Autore l'autorizzazione alla ristampa anastatica di quel vecchio studio, definito un «testo ancora oggi poco conosciuto e ancora più difficilmente disponibile per gli studenti interessati». ⁹⁸ Silone, come sempre sensibile alle questioni che gli venivano poste dai giovani, aderì di buon grado alla richiesta, precisando che probabilmente non serviva «il permesso dell'editrice Europa di Zurigo: suppongo che, trascorsi 35 anni, non vi siano più diritti sul libro. La traduttrice, signora Gritta Baerlocher, è morta senza lasciare eredi». ⁹⁹ In vista della riedizione fu preparata una nota, qui di seguito tradotta dal testo originale in lingua francese:

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Quest'opera, pubblicata a Zurigo nel 1934 in traduzione tedesca, è inedita in lingua italiana. Anche dopo la caduta del fascismo, non me ne sono occupato. Certamente non ho modificato la mia critica al fascismo, qual è esposta in questo libro; ma considero l'esposizione talvolta difettosa. Il lettore interessato potrà trovare una formulazione più appropriata delle mie idee sul tema del fascismo, e più in generale sul totalitarismo contemporaneo, nel mio libro *La scuola dei dittatori* (in tedesco: *Die Kunst der Diktatur*, Verlag Kiepenheuer und Witsch, 1965).

Roma, marzo 1970

Ignazio Silone

In quel medesimo periodo Silone si occupò nuovamente del fenomeno fascista in una lunga intervista al «Corriere della Sera» – pubblicata con grande rilievo il 21 marzo 1971, in prima pagina su tre colonne¹⁰⁰ – nella quale, a commento delle rivelazioni del ministro dell'Interno sul cosiddetto «golpe Borghese», tracciava un raffronto tra la situazione del primo dopoguerra e quella del 1970, ritenuta assai meno esposta al rischio d'involuzioni liberticide. Con notevole lungimiranza lo scrittore individuava quale fattore degenerativo del sistema politico italiano la corruzione del ceto politico al potere, controbilanciato dai fermenti della contestazione studentesca, ritenuti una novità meritevole di valorizzazione.

La ristampa anastatica tedesca uscì soltanto nel 1978, l'anno in cui moriva il suo Autore. A proposito di *Der Fascismus*, un saggio sull'esilio svizzero di Silone osservava: «È un testo tra i meno noti di Silone, più citato che letto e più all'estero che da noi, mai tradotto finora in italiano». ¹⁰¹

Oggi, a un quarto di secolo dalla scomparsa del grande scrittore, la disponibilità di quell'opera giovanile permette di approfondirne l'itinerario ideologico, cogliendo i suoi riferimenti storico-politici nella fase del distacco dal comunismo. Questo testo appartiene alla protostoria del suo Autore; l'edizione italiana estende l'orizzonte conoscitivo siloniano, già significativamente precisato dalle tremilacinquecento pagine dei *Romanzi e saggi* curati esemplarmente da Bruno Falcetto nei due volumi de «I Meridiani».

Mimmo Franzinelli

Nota del curatore

La lunga gestazione e le traversie editoriali di *Der Fascismus* negli anni 1930-33 hanno notevolmente influenzato il libro, concepito da Silone non già per finalità accademiche né di studio scientifico, bensì per fornire agli esiliati politici italiani e al lettore straniero un'analisi storico-politica del fascismo, sulla base dell'uso critico di fonti d'epoca (discorsi di Mussolini, interventi parlamentari, programmi di partito e di sindacato, cronache giornalistiche, saggi e volumi, ecc.). Le difficili condizioni di vita, nella precarietà dell'asilo elvetico, assillato da seri problemi di vita quotidiana, limitarono la raccolta documentaria alle biblioteche pubbliche di Zurigo. Fonti politiche, storiche e letterarie riprese da libri, periodici e quotidiani risultano inserite nel testo senza grande cura nell'indicazione della collocazione originale, spesso richiamata solo sommariamente e in modo impreciso, il che ne rende arduo il controllo. Difficoltà ulteriore all'edizione critica in lingua italiana è dipesa dal fatto che le citazioni scivolino talvolta impercettibilmente nella parafrasi o nel riassunto dei brani tagliati, senza darne avvertenza al lettore.

Perdutesi le due versioni in lingua italiana (quella del novembre 1930 e quella di tre anni posteriore), è rimasta la sola traduzione tedesca, pubblicata a Zurigo dall'editrice Europa nel 1934: un'edizione che pone molte questioni, la più lieve delle quali è il registro stilistico elvetico della traduttrice, Gritta Baerlocher. Le retroversioni dal tedesco all'italiano delle citazioni di testi altrui comportano l'inconveniente dell'infedeltà formale e il rischio che nella doppia traduzione s'infilino errori sostanziali, ragione per cui si sono qui ristabiliti i brani originali delle lunghe trascrizioni di Chiurco, Croce, Ferrero, Labriola,

Mussolini, Papini, Salvemini, ecc., nonché articoli tratti dalla stampa dei primi anni Venti e altre fonti coeve. I rimandi bibliografici sono stati verificati, se necessario corretti o integrati, in alcuni casi introdotti ex novo (l'intervento del curatore è sempre segnalato tra parentesi quadre). Sono stati corretti anche diversi errori materiali – attribuibili al tipografo, alla traduttrice originaria (digiuna delle vicende politiche italiane), o al mancato controllo dell'Autore – di nominativi di personaggi, storpiati nella versione tedesca: Allesio per Alessio, Bianchelli per Banchelli, Sherril per Sherrill, ecc.

Le note presenti nell'edizione tedesca sono collocate a piè di pagina e contrassegnate con asterisco; quelle del curatore figurano a fine volume, con numerazione progressiva. In pochi casi si è inserito, tra parentesi quadre, un riferimento cronologico utile alla contestualizzazione; laddove le date richiamate nel testo erano errate (per esempio, relativamente ad alcuni discorsi di Mussolini), si sono corretti gli errori senza darne indicazione.

Alla perdita del dattiloscritto italiano si è parzialmente rimediato, in termini di raffronto intertestuale, con l'individuazione degli scritti siloniani d'esilio editi su riviste e successivamente rifiuti in *Der Fascismus*. In modo particolare, l'undicesimo capitolo del libro è ripreso da *Sviluppo e funzioni del sindacalismo fascista* (in «lo Stato Operaio», A. II, n. 10, novembre-dicembre 1928, pp. 692-703), con alcuni tagli che nella presente edizione sono stati ripristinati nella trascrizione a piè di pagina. Si sono inoltre confrontati i seguenti saggi, pubblicati su «lo Stato Operaio» a firma Secondino Tranquilli, I. Silone o Pasquini: *Elementi per uno studio del P[artito] N[azionale] F[ascista]* (A. I, n. 8, ottobre 1927, pp. 875-90), *Borghesia, piccola borghesia e fascismo* (A. II, n. 4, aprile 1928, pp. 151-60), *La situazione italiana alla vigilia del Plebiscito* (A. III, n. 2, febbraio 1929, pp. 111-21), *Riformismo e fascismo* (A. IV, n. 3, marzo 1930, pp. 174-88).

Gli aggiornamenti alla prima stesura del lavoro (autunno 1930) sono stati ripresi dai seguenti saggi usciti su «Information»: *Alfredo Rocco, der Schöpfer der juristischen Doktrin des Fascismus* (A. I, n. 1, giugno 1933, pp. 14-19 – *Alfredo Rocco, il creatore della dottrina giuridica del*

fascismo); Krise, Krieg und Abrüstung (n. 2, luglio 1932, pp. 5-11 – *Crisi, guerra e disarmo*); *Einführung in eine Diskussion über den Fascismus e Was ist Fascismus? Versuch einer Definition* (n. 3, agosto-settembre 1932, pp. 3-7 e 8-13 – *Introduzione a una discussione sul fascismo e Cos'è il fascismo? Tentativo di una definizione*); *Katholizismus und Fascismus. Die katholische Kirche als Agrarstaat* (n. 4, ottobre 1932, pp. 1-6 – *Cattolicesimo e fascismo. La Chiesa cattolica come Stato agrario*); *Stadt und Land. Katholizismus und Fascismus* (n. 5, novembre 1932, pp. 14-20 – *Città e campagna. Cattolicesimo e fascismo*); *Die professionellen Verbrecher und der Schutz des Privateigentums* (n. 8, marzo 1933, pp. 15-16 – *I delinquenti di professione sotto l'egida della proprietà privata*); *Die erste Phase einer fascistischen Diktatur* (n. 9, aprile 1933, pp. 13-18 – *La fase iniziale di una dittatura fascista*); *Die Korporationen in Italien* (n. 6, marzo 1934, pp. 13-18 – *Le Corporazioni in Italia*). Gli interventi pubblicati sul periodico di Zurigo sono stati tradotti da Lelio Cremonte e pubblicati a cura di M. Antonietta Morettini Bura in *Gli articoli di «Information»*, Perugia, Guerra Edizioni, 1994.

Alcune riflessioni sulle dinamiche della presa del potere da parte dei fascisti figuravano nel saggio *L'anniversaire du Fascisme. Que fut la marche su Rome*, in «Monde», 7 novembre 1931.

Der Fascismus è stato ristampato in veste anastatica nel 1978 a Francoforte da Neue Kritik, nella collana «Archiv sozialistischer Literatur», con postfazione di Christian Riechers. Nel 1992 è apparsa un'edizione italiana non autorizzata, ritirata dalla circolazione per volontà di Darina Silone, accertato che agli errori dell'edizione tedesca se ne erano aggiunti numerosi altri in sede di traduzione, con il risultato di rendere il testo praticamente incomprensibile, o comunque scorretto.

Ringrazio Darina Silone per la disponibilità e la preziosa amicizia con cui ha agevolato l'edizione italiana di *Der Fascismus*.

Sono debitore a Bruno Falcetto del materiale siloniano generosamente posto a mia disposizione e dei preziosi consigli su taluni punti problematici del lavoro. Don Flavio Peloso ha cortesemente coadiuvato la ricerca del testo originale delle encicliche citate nel testo;

per la prefazione ho ricevuto utili indicazioni da Bruno Bongiovanni e Lietta Maifrè.

Ringrazio il personale dell'Archivio centrale dello Stato (Roma), della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Milano), del Museo del Risorgimento (Milano), della Fondazione Turati (Firenze), dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana (Firenze) e della Fondazione Micheletti (Brescia), dove ho condotto le ricerche archivistico-bibliografiche necessarie alla cura del volume.

IL FASCISMO

Il fascismo è piovuto dal cielo?

Le peculiarità dello Stato italiano prima della sua riforma fascista

L’Italia fu l’ultimo fra i grandi Paesi europei a unificarsi in uno Stato nazionale. Esiste senza dubbio una relazione fra questa realtà e lo stato di arretratezza dell’economia capitalistica italiana. Apparentemente ciò sembra contraddirsi il giudizio dei numerosi storici che hanno posto la culla del capitalismo in Italia. In realtà il capitalismo italiano delle origini, sviluppatosi fra il XII e il XIV secolo, subì un tracollo verso la metà del XVI secolo, proprio nel momento in cui si sgretolava la potenza politica della Spagna e del Portogallo. Il centro europeo dei rapporti capitalistici in fieri si spostò dunque dai Paesi mediterranei a quelli che si affacciano sul mare del Nord (Belgio e Olanda, e in seguito Inghilterra, Francia e Germania settentrionale). Secondo Marx, quest’epoca – siamo a metà del XVI secolo – segna l’inizio della vera e propria economia capitalistica. Allora l’Italia entrò in una lunga fase di stagnazione economica, politica e culturale. Il Paese non fu toccato dallo spirito capitalistico della Riforma, rimanendo fedele alla Chiesa cattolica, che coltivava nei propri seguaci la credenza nell’incapacità del singolo di giungere «individualmente» alla verità, nell’origine divina dell’autorità e, in fatto di economia, non andava oltre i concetti di carità e di elemosina.

Durante tutto il Medioevo gli intellettuali italiani si divisero tra sostenitori della Chiesa e fautori dell’impero: due concetti non propriamente italiani, ma europei. Coloro che non disponevano dell’energia spirituale necessaria per riconoscere l’Europa e guardare a essa continuarono a occuparsi delle proprie comunità locali. Per secoli l’Italia rappresentò soltanto un’espressione geografica e il terreno su cui spagnoli, francesi e austriaci conducevano le proprie guerre. L’egemonia della Spagna sulla Penisola si instaurò alla vigilia del declino di questa potenza. L’egemonia dell’Austria, invece, si scontrò con la resistenza della Francia e non riuscì mai a estendersi a tutto il Paese. La Chiesa cattolica, che esercitava il potere temporale sull’Italia centrale ma non aveva la forza di sottomettere a sé il resto del Paese,

perseguiva da sempre l'obiettivo di disgregare la Penisola in tanti Stati vedendo la propria salvezza unicamente nella debolezza degli altri: per tale motivo i pontefici chiamavano gli eserciti stranieri ogni volta che si profilava la minaccia di un'unificazione dell'Italia sotto una sola potenza. Nel 1808 il Regno di Napoli riunì per la prima volta i territori divisi dell'Italia, annettendo nel 1809 le province che per secoli erano state sottomesse all'Austria. Tuttavia non riuscì a conquistare la Sicilia e la Sardegna. Durante la Restaurazione gli Stati italiani ritornarono sotto il dominio dell'Austria, che si era assunta il compito di tenere lontana dall'Italia la rivoluzione borghese e la sua forza disgregatrice e a cui spettava il diritto di inviare proprie truppe in tutte quelle regioni italiane dove l'ordine costituito e lo statu quo territoriale sembrassero in pericolo.

Il Risorgimento: leggenda e realtà

Gli sforzi diplomatici, cospirativi e armati intrapresi al fine di unificare l’Italia in uno Stato compiuto ebbero inizio fra il 1821 e il 1830, raggiunsero i primi risultati concreti nel 1848, nel 1859 e nel 1860, e si conclusero con successo fra il 1866 e il 1870. Si tratta di quell’epoca della storia italiana che va sotto il nome di «Risorgimento».

In primo luogo il Risorgimento costituì – purché lo si spogli di tutte le menzogne storiche con cui la scuola di Stato è solita adornarlo per educare le giovani generazioni al culto del passato – il tentativo riuscito di Casa Savoia di estendere il proprio dominio dal Piemonte al resto dell’Italia; un tentativo coronato da successo perché era ormai venuto meno l’equilibrio europeo creato dalla Santa Alleanza, e perché i conflitti scoppiati tra Francia e Austria (1859), Prussia e Austria (1866) e infine tra Francia e Prussia (1870) vennero abilmente posti al centro dell’attenzione, sfruttando al tempo stesso l’interesse del capitalismo emergente per l’abolizione delle barriere doganali e la riduzione di alcuni privilegi feudali. Ma oltre all’aspetto monarchico dell’unificazione non bisogna dimenticare il fattore popolare e democratico.

Delle regioni, che oggi fan parte dello Stato italiano, il Piemonte, la Liguria e la Sardegna sono di antico possesso monarchico. La Lombardia è di acquisto monarchico per l’armistizio di Villafranca, ma è unita agli Stati sabaudi in forza del plebiscito del 1848, del quale però è patto principale – eluso da Cavour nel ’59 con un colpo di Stato – la convocazione della *Costituente*, idea mazziniana e democratica. Le Marche e l’Umbria sono di conquista monarchica, e così il Veneto. Ma Parma e Piacenza, Modena e Reggio, le Romagne, la Toscana entrarono nell’unità dopo una rivoluzione. La Sicilia e il Napoletano furono acquistati all’unità da Garibaldi. La spedizione di Roma fu fatta sotto la minaccia di una rivoluzione mazziniana. (...) Ecco la storia d’Italia nella seconda metà di questo secolo: un’altalena continua fra la grazia di Dio e la volontà della nazione, fra i decisamente conservatori e i francamente liberali. Reazione e rivoluzione, incontratesi nel lavoro dell’unità, si son trovate legate alla stessa catena, e lottano da cinquant’anni per assicurarsi il dominio nello Stato.

Quando è cominciata la reazione? È cominciata il giorno, in cui cominciò la rivoluzione.^a

I ripetuti trionfi della reazione sulla rivoluzione, susseguitisi dal Risorgimento a oggi, non si spiegano soltanto con l'apparente predominanza delle forze tradizionali su quelle popolari, ma soprattutto con le carenze esistenti all'interno del partito rivoluzionario, la cui sventurata storia prende le mosse da Mazzini e Garibaldi per giungere fino a Bordiga e Bombacci. Le tre caratteristiche fondamentali di tutte le rivoluzioni borghesi del secolo scorso, ossia a) la soppressione del feudalesimo tramite la rivoluzione, b) la partecipazione del popolo alla lotta sotto la guida della borghesia liberale, c) la costruzione di uno Stato costituzionale su basi democratiche, riemergono durante il Risorgimento solo sotto forma di caricatura.^b

Per la nostra indipendenza erano caduti sui campi di Lombardia tre volte più di Francesi che non di Italiani; i cui morti per la patria, dal 1815 al 1870, tra milizie regolari e irregolari, in terra e in mare, in guerra o sui patiboli, non arrivavano che a sette o otto mila al più, e cioè a meno di ciò che è costata la più modesta delle nostre offensive sul Carso.^c

Poiché a quei tempi si era agli albori dello sviluppo industriale italiano, solo una massiccia partecipazione dei contadini avrebbe potuto conferire al Risorgimento un autentico carattere nazionale e popolare. Ma gli ideologi e gli scrittori risorgimentali guardavano con terrore a un possibile risveglio delle masse contadine. E nell'affermare questo non ci riferiamo soltanto agli ideologi moderati, ma anche a coloro che godevano la cattiva fama di «rivoluzionari».

Più volte Cavour aveva agitato lo spettro di disordini sociali nelle terre dell'Appennino per strappare all'Inghilterra e alla Francia il consenso ai suoi progetti diplomatici. Nel 1860 Napoleone III autorizzò i piemontesi a occupare Benevento e l'Umbria, nel timore che l'impresa condotta da Garibaldi nel Mezzogiorno d'Italia – la «Spedizione dei Mille» – potesse trasformarsi in un movimento repubblicano che si sarebbe esteso a tutto il Paese. Nel 1862 il ministro russo Aleksandr

Gorčakov manifestò le proprie simpatie verso il nuovo regno, ravvisandovi un elemento di sicurezza contro le rivoluzioni.

Durante il Risorgimento le masse popolari furono protagoniste solo in rare occasioni: nel marzo 1848 a Milano e a Brescia, l'8 agosto dello stesso anno a Bologna e a Palermo. Ma la loro entrata in scena spaventò i liberali, che avrebbero preferito rimanere sotto il dominio dell'Austria piuttosto che esporsi al pericolo di disordini sociali. Questo timore si avverte in tutti gli scritti di Giuseppe Mazzini, capo e ideologo del Partito d'azione. Filosoficamente egli era figlio dell'illuminismo e non mostrava alcuna inclinazione per il pensiero sociale. La sua visione dello Stato si avvicinava a quella di Louis Blanc. Considerava un crimine suddividere gli esseri umani secondo la loro posizione nella società e si adoperò perché attraverso l'educazione si giungesse a cancellare le differenze sociali; una volta si rivolse ai lavoratori di Roma esortandoli a essere meno sobillatori e più predicatori. Ancor meno comprendeva la questione contadina. «Lasciate risuonare il grido "la terra ai contadini"» gli suggerì Bakunin «e vedrete la popolazione rurale dell'Italia insorgere per la rivoluzione sociale.» Anche Marx sottolineò lo stesso concetto: senza i contadini la rivoluzione italiana non potrà mai essere una rivoluzione popolare. Ma il mistico Mazzini era fermamente convinto che le lotte sociali andassero contro la legge divina, poiché Dio comandava all'uomo di compiere il proprio dovere e di sacrificarsi e condannava la lotta tesa alla soddisfazione dei bisogni materiali. Il sacrificio non doveva recare vantaggio a una classe di esseri umani ma alle tre forme sociali create da Dio: la famiglia, la nazione e l'umanità, ossia le supreme realtà della vita. In tal modo Mazzini si avvicinava notevolmente all'ideologia tedesca del «Tugendbund». È dunque superfluo spiegare perché l'associazione Giovane Italia da lui fondata non riuscì mai a trascinare la massa del popolo.

Soltanto in tre isolati pensatori dell'epoca è rintracciabile la tendenza a coinvolgere il popolo nella rivoluzione nazionale e a conferire a questa un contenuto sociale. Si tratta dei repubblicani federalisti Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo, e del socialista Carlo Pisacane.

Così scriveva Pisacane:

Le masse si metteranno in movimento solo quando saranno spinte dal desiderio di migliorare le proprie condizioni materiali. L'unica rivoluzione ancora possibile in Europa è la grande rivoluzione sociale, la sconfitta della borghesia, così come accadde alla nobiltà nel 1789. È vano sperare che le masse della Lombardia imbraccino nuovamente le armi come nel 1848. La bandiera che le spronerà a marciare è quella su cui si trova scritta l'abolizione della proprietà privata. Non v'è dubbio che anche nel 1848 esse sperarono di migliorare le proprie condizioni, ma invano. Gli italiani sono l'esercito più miserabile d'Europa se combattono da soldati che si pongono al servizio di una monarchia per scopi a loro incomprensibili, ma se andranno alla guerra per una causa che considerano sacrosanta e popolare saranno invincibili. ^d

Nella sua opera storica *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Pisacane si pone lo stesso interrogativo: perché le masse non ci hanno seguito? perché i contadini della Lombardia sono divenuti volontariamente informatori dell'esercito di Radetzky e il popolo si è avventato, perpetrando uno spietato massacro, sui resti smembrati della borghesia colta che, a Napoli, il 15 maggio si era ribellata e aveva combattuto impavida contro i battaglioni svizzeri di Francesco II? La risposta di Pisacane è la seguente: le nostre mani erano vuote di cose concrete e *piene* di frasi fatte. Ma se andiamo da questa povera gente e diciamo: vostra sarà la terra, vostri i comuni e vostro lo Stato, allora i braccianti, gli artigiani e i contadini si uniranno a noi e insieme costruiremo l'Italia, e con l'aiuto dell'Italia una repubblica di cittadini aventi uguali diritti.

La vita di Pisacane si concluse tristemente nel giugno 1857: venne ucciso dai contadini di Sapri, ove si stava recando con 300 volontari per sollevare la popolazione contro i Borboni. Pisacane era un discepolo di Babeuf e Buonarroti, ma lo si può collocare tra i pensatori marxisti, sebbene egli non conoscesse le opere di Marx. Nel suo testamento scrisse che la lotta di classe rappresentava il motore della storia e la fonte del progresso. Proclamò che la rivoluzione contro il capitalismo sarebbe stata ineluttabile e implacabile, «perché il numero delle sue vittime sarà sempre inferiore a quello provocato dalla società capitalistica». Ma nessuno badò a Pisacane, che non ebbe alcuna influenza sul Risorgimento.

Uno Stato nazionale privo di un fondamento popolare

Il timore suscitato dal popolo condizionò dunque la formazione dello Stato italiano unitario. Essa fu portata a compimento senza che le masse vi prendessero minimamente parte, avvenne lontano da loro, contro di loro. Tale circostanza sarebbe stata determinante per l'intera vita del nuovo Stato, dalla sua fondazione fino ai giorni nostri.

In Italia la borghesia moderna era economicamente molto debole, con una presenza sociale assai ridotta e concentrata geograficamente in una piccola parte del territorio nazionale (il Nord); inoltre si dimostrò incapace di organizzare da sola il nuovo Stato e di porsi alla guida della nuova società. I diversi gruppi che componevano l'apparato politico dello Stato nella sua fase iniziale (burocrati della vecchia monarchia piemontese e sarda, intellettuali moderati della Destra storica, sopravvissuti del Partito d'azione risorgimentale) concordavano soltanto sulla necessità di garantire l'unità e l'indipendenza nazionali, mentre avevano opinioni discordi riguardo a tutte le altre questioni. Ma poiché l'unità della nazione continuava a essere minacciata, si trovò sempre il modo di superare i contrasti, e per combattere contro le masse rivoluzionarie lo Stato ricorse agli stessi mezzi usati contro i nemici esterni: i cannoni e le carabine.

L'intrinseca debolezza del capitalismo italiano costrinse gli industriali a continui compromessi, affinché potessero mantenere il controllo del Paese. Non si giunse perciò a un conflitto fra proprietari terrieri e imprenditori, come accadeva in altri Stati, anzi, non si formarono neppure partiti nettamente definiti, corrispondenti ai differenti strati della classe abbiente.

Ben presto alcuni gruppi privilegiati di agrari e di industriali del Nord raggiunsero un accordo, che andò a scapito dell'economia nazionale ed ebbe come conseguenza per l'altra metà dell'Italia (il Sud e le isole), sottoposta a un regime quasi coloniale, l'ingresso in una fase di stagnazione economica. In tal modo tutti i contrasti sociali interni si spostarono verso queste regioni, determinando una divisione del Paese

in due o più realtà geografiche e mettendo in pericolo la sua esistenza. La struttura esterna dello Stato era troppo fragile per sopportare una politica coerente con le proprie idee e i propri principi, una lotta coerente tra partiti in competizione. L'unico elemento su cui si fondava lo Stato era l'apparato burocratico, in mano a un eterogeneo gruppo di funzionari che, imbevuti delle più diverse ideologie, non avevano alcuna base nel Paese. Il motto di Crispi: «La repubblica ci dividerebbe, la monarchia ci unisce» divenne per i seguaci di Mazzini il segnale che bisognava serrare le file intorno alla dinastia sabauda. Il compito principale dei membri del governo era quello di annullare i contrasti politici che stavano emergendo nel Paese, ricorrendo all'astuzia, ai compromessi, alla corruzione e alla violenza. Tutte le differenze d'opinione fra la «Destra storica» e la Sinistra furono cancellate.^e Nacque una pratica chiamata «trasformismo», che mirava a rimuovere le idee generali e i sistemi filosofici, ponendo in primo piano l'esercizio della politica. Esisteva un Parlamento, ma non un parlamentarismo. Quest'organo veniva eletto da una ristretta oligarchia e dai delegati che controllavano i corpi elettorali. I delegati erano a loro volta legati alle cricche di potere da un patto con il quale entrambe le parti si assicuravano un reciproco sostegno. Al prefetto spettava il compito di esercitare un controllo che mediasse fra le oligarchie locali e il governo centrale. Queste manipolavano la macchina elettorale conformemente alle direttive del boss politico. Favorivano coloro che alle elezioni avrebbero prevedibilmente avuto le maggiori possibilità e garantito una fedeltà duratura al governo. Tale sistema non subì alcun cambiamento neppure quando il diritto di voto fu esteso a quasi tutta la popolazione. Il Parlamento si trasformò dunque in uno strumento del trasformismo. Anziché sostenere la formazione dei partiti, si sforzò in ogni modo di ostacolarla. Contro questo Stato così debole al suo interno si opponevano il Vaticano, le masse dei contadini poveri, soprattutto nel Mezzogiorno, e il proletariato.

Il conflitto fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica

Prima che si realizzasse l'unificazione d'Italia con l'annessione del Granducato di Toscana, del Ducato di Modena, del Regno Lombardo-Veneto e del Regno delle Due Sicilie, il papa regnava su 21 province, popolate da 3,2 milioni di anime, ossia circa un settimo del Regno d'Italia si trovava sotto il suo dominio. Nel 1860 egli perse gran parte dei suoi territori. Nel 1870, durante la guerra franco-prussiana, fu privato anche di quanto gli era rimasto (Roma). Tuttavia, fino all'11 febbraio 1929 i pontefici si rifiutarono non solo di riconoscere questa situazione come un fatto compiuto, ma anche di stabilire una qualsiasi relazione con lo «Stato usurpatore». Nell'enciclica *Ubi nos* del 25 maggio 1871 il papa non esitò a esortare l'Europa a intervenire contro l'Italia.

Provveda Dio perché i principi della terra che hanno particolare interesse ad evitare che il caso di usurpazione di cui siamo vittime prevalga e diventi regola a danno di ogni ordine e potere, si uniscano in un perfetto accordo di animi e di volontà e, placate le discordie, sedate le turbolenze delle ribellioni, disperse le esiziali iniziative delle sette, svolgano un'opera comune affinché siano restituiti a questa Santa Sede i suoi diritti, e con essi la piena libertà al capo visibile della Chiesa e la desiderata pace alla società civile.²

Il Vaticano ritenne fino al 1900, e Leone XIII continuò a ritenerlo anche in seguito, che l'unità d'Italia fosse in pericolo e in totale balia di una congiuntura internazionale sfavorevole. «La diplomazia può distruggere ciò che la diplomazia ha creato.»

Nell'enciclica inviata ai vescovi nel 1890, Leone XIII espose i termini essenziali del suo programma, senza più menzionare le antiche province pontificie, ma soltanto Roma:

Roma, il vero cuore della cattolicità, deve ritornare sotto lo scettro pacifico e paterno del pontefice romano e riprendere il posto che, assegnatole dalla divina Provvidenza, ha occupato per secoli; non potrà tollerare di veder sminuito il proprio

ruolo, divenendo capitale di un particolare regno, o sottponendosi a due poteri sovrani, un dualismo che è in contrasto con la sua storia.

L'opposizione inflessibile del Vaticano ostacolò dunque in larghissima misura la politica estera del nuovo Stato.

Quando pareva opportuno, le grandi potenze si servivano della questione romana per mettere l'Italia sotto pressione: Thiers, Bismarck e Kalnoky si rifiutarono di garantire l'assetto territoriale del nuovo regno. (L'11 novembre 1914 il principe von Bülow minacciò con un ultimatum di ripristinare il potere temporale del papa, qualora avessero vinto gli Imperi centrali e l'Italia fosse passata dalla parte dell'Intesa.) Per decenni la vita internazionale del nuovo Stato fu letteralmente avvelenata dagli intrighi diplomatici della Chiesa cattolica. Si temeva un attacco armato da parte della Francia o dell'Austria mirante a restaurare il potere pontificio. Nel febbraio 1888 Crispi fu vittima di un falso allarme sul confine italo-francese. Il primo ministro chiese aiuto alla flotta inglese, che inviò una squadra navale a Genova; ma l'incidente trovò infine una spiegazione. Nel luglio 1889 venne lanciato un altro allarme di guerra. Le resistenze della Chiesa all'interno del nuovo Stato si inasprirono ulteriormente. Forte di un'organizzazione millenaria, che con la sua rete di parrocchie e diocesi abbracciava la quasi totalità del popolo italiano, e di un esercito di 70.000 sacerdoti, essa scatenò un'opposizione estremamente violenta contro il governo italiano: proibì ai cattolici di mettersi al servizio del nuovo Stato, di fondare un partito politico, di presentarsi come candidati alle elezioni, di recarsi alle urne, ecc. «Bisogna resistere fino alla prossima crisi europea» dicevano i preti ai contadini «allora quest'opera del diavolo (lo Stato italiano) si ridurrà in polvere.» Di fronte alle masse lo Stato non era in grado di giustificarsi né di difendersi, perché i capi parlamentari della maggioranza di governo non avevano alcuna base nel popolo con la quale poter organizzare una difesa efficace. Perciò esso si tutelò emanando una serie di leggi anticlericali. Il 12 luglio 1871 vengono stabilite pene particolari per i sacerdoti colpevoli di aver provocato disordini e attaccato le leggi dello Stato o le sue stesse istituzioni. Nel 1876 il ministro Nicotera esorta nuovamente i prefetti a intensificare la

vigilanza sull'attività antinazionale dei sacerdoti. Nel 1888 Crispi inasprisce le misure preventive. Dato che nelle circoscrizioni rurali i cattolici si sono facilmente impadroniti delle amministrazioni municipali, il governo deve essere autorizzato a nominare direttamente i sindaci nei comuni con oltre 1400 abitanti. Le opere pie – circa 22.000 – vengono sottratte al controllo dei sacerdoti e poste sotto quello dei sindaci.

«Affermare che la questione romana è ancora aperta» proclamò il ministro Zanardelli in Parlamento «significa istigare alla rivolta e alla disubbidienza.» Il nuovo Codice penale privò i religiosi del diritto di esprimersi verbalmente e per iscritto contro il governo, e non soltanto nell'esercizio del loro ufficio ma anche in qualità di semplici cittadini. Apparve evidente che l'articolo 101 del Codice penale prendeva di mira i sacerdoti: «Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre lo Stato o una parte di esso al dominio straniero, ovvero a menomarne l'indipendenza o a discioglierne l'unità è punito con l'ergastolo». ³ Nell'arco di sette o otto anni si procedette alla confisca di 2075 monasteri, che alloggiavano un totale di 31.649 persone, e di 11.889 capitoli e benefici ecclesiastici, per un valore patrimoniale di 300 milioni di lire.

Dopo l'annessione dell'Italia meridionale da parte del Piemonte (1860) e quella del Veneto (1866), i provvedimenti piemontesi contro i possedimenti ecclesiastici furono estesi anche alle nuove province in virtù delle leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, e successivamente all'occupazione di Roma entrarono in vigore anche nella capitale in conformità con la legge del 19 giugno 1873.

Privando il clero dell'indipendenza economica, lo Stato aveva trovato un mezzo efficace per tenerlo in scacco.

In forza delle leggi del 1866 e del 1867 tutti i beni immobili, a eccezione delle chiese parrocchiali, furono confiscati. Essi venivano venduti o incorporati nel demanio dello Stato, sia che appartenessero alle numerosissime congregazioni religiose discolte, ai capitoli o ad altre istituzioni del clero secolare. Come risarcimento si versava agli enti legalmente riconosciuti una rendita, proveniente da fondi pubblici,

proporzionale ai valori sottratti. Poiché si trattava di somme irrisorie, lo Stato le integrava pagando di tasca propria.

In effetti, il ministro della Giustizia Rocco dichiara alla Camera dei deputati che, dei 90 milioni che andavano versati annualmente al clero, 65 venivano prelevati dal bilancio. L'amministrazione di tali somme era estremamente complicata e confusa, e lo Stato poteva riservarsi di interrompere le sovvenzioni.

Dal 1871 fu presentata a più riprese una legge che avrebbe dovuto trasformare e semplificare definitivamente l'amministrazione ecclesiastica, ma essa non venne mai varata. Tuttavia la possibilità di una simile legge permase come minaccia, che in diverse occasioni lo Stato sfruttò con successo contro l'autonomia del clero.

Un altro strumento con cui la borghesia cercava di difendersi dalla Chiesa era la Massoneria, che divenne la vera organizzazione degli elementi politicamente attivi in Italia, nonché l'organismo di controllo del corpo ufficiali, delle carriere diplomatiche e delle alte sfere dell'amministrazione.

Inoltre l'anticlericalismo ufficiale serviva a ottenere sul piano internazionale l'appoggio della Germania che attraversava la fase del *Kulturkampf*, mentre in quegli stessi anni la Francia era governata da una maggioranza clericale e conservatrice (dove la Triplice Alleanza tra Italia, Germania e Austria).

In Italia la Chiesa era dunque uno Stato nello Stato. Rispetto all'autorità civile essa disponeva di una base popolare più ampia e radicata che la battaglia ideologica e legislativa del governo non fu in grado di scuotere. Ma per quale motivo la Chiesa si limitò alla tattica della resistenza passiva e non sferrò un attacco decisivo contro lo Stato italiano? A frenarla era la solita paura: la paura dei disordini sociali, la paura della I Internazionale, la paura che una liquidazione dello Stato italiano raggiunta per strade diverse da quelle diplomatiche potesse far nascere un partito sovversivo e perciò mettere in pericolo anche la Chiesa. Era la stessa paura che indusse le grandi potenze ad astenersi dall'intervenire nel conflitto fra il Vaticano e l'Italia. Negli sviluppi successivi vedremo che il timore della rivoluzione sociale prevarrà su

tutti gli altri contrasti fra i due avversari, ed essi alla fine si uniranno in una stretta alleanza contro il loro comune nemico: i lavoratori.

La questione meridionale

La seconda grave minaccia per il consolidamento dell'unità dello Stato italiano era rappresentata dalla *condizione delle campagne e in particolare del Sud della Penisola*. Nel Mezzogiorno, le riforme di Carlo III e le leggi emanate dai francesi avevano sottratto il potere politico ai baroni e al clero; tuttavia l'applicazione delle leggi del 1806 e del 1812, con cui si aboliva la proprietà feudale, si rilevò molto carente, tanto che ancora oggi in queste regioni si trovano tracce di un'economia di tipo feudale, sebbene ormai non si possa più parlare di proprietà feudale nel vero senso del termine. Le leggi antifeudali che abbiamo citato obbligarono i comuni a parcellizzare e a ripartire i fondi. Senonché le amministrazioni comunali, che nella maggior parte dei casi erano guidate da funzionari legati ai signori feudali, restituivano a questi ultimi la «loro» terra a prezzi stracciati, oppure la vendevano alle stesse condizioni ai latifondisti. Costoro vivevano prevalentemente nelle grandi città e affidavano i loro possedimenti ad amministratori, il cui compito principale consisteva nello spremere dai lavoratori agricoli il maggior profitto possibile. Questi «ladri di terre» furono i veri beneficiari dei vantaggi che derivarono dall'abolizione dei privilegi feudali nell'Italia meridionale, e perciò anche gli unici sostenitori delle «nuove idee» provenienti dalla Francia, gli unici «patrioti». Questa situazione finì per spingere il popolo del Sud a disapprovare la soppressione dell'antico sistema e a ribellarsi contro i «liberali». In seguito alla posizione assunta dalla Chiesa, tale ostilità acquisì un carattere religioso, sebbene apparisse evidente la sua origine di classe. Su questa base possiamo affermare che la borghesia dell'Italia settentrionale non ottenne l'appoggio delle masse del Sud neppure nella fase della sua nascita politica, la più favorevole per realizzare un fronte popolare unitario, nazionale e rivoluzionario contro il feudalesimo e la dinastia dei Borboni. In poche parole, l'Italia, Paese essenzialmente agricolo, non fece la rivoluzione agraria, ossia non fece alcuna rivoluzione. Un altro fattore che gravò pesantemente sull'economia del

Sud fu il sistema fiscale cui lo si sottopose dopo l'unificazione. Il Nord era profondamente indebitato. Nel 1860 il debito pubblico era strutturato in modo tale da dover imputare a carico della popolazione del Regno di Piemonte e Sardegna, per la corresponsione degli interessi, la somma di 13,93 lire pro capite: nel Granducato di Toscana di 4,43 lire, in Lombardia di 2,68 lire, nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie di 3,58 lire. Con l'unità d'Italia i debiti furono trasferiti al nuovo Stato, sgravando così il Piemonte a spese del resto del Paese.^f

Dalla fusione dell'antica aristocrazia feudale con il nuovo ceto dei «ladri di terre» nacque la classe dominante del Mezzogiorno. Per un secolo essa ridusse la popolazione attiva in una condizione di schiavitù, ignoranza e miseria. Fu sostenuta da organizzazioni armate (la mafia in Sicilia, la camorra a Napoli, ecc.), in parte composte dai peggiori criminali. A costoro veniva garantita l'impunità in tutti quei casi in cui si trattava di punire con la morte offese o danni arrecati al «signore» o ai suoi protetti e amici, oppure di far «sparire» un giornalista, un giudice o un funzionario inesperto che non avevano ubbidito agli ordini del «signore» o che mettevano in pericolo il suo potere.

I governi di Roma, che si susseguivano uno dopo l'altro, non disponendo nel Mezzogiorno di altri possibili appoggi e non essendo in grado di crearne di nuovi con una rivoluzione agraria, lasciarono intatto il sistema arretrato delle signorie locali e ricevettero in compenso il sostegno parlamentare ed elettorale del «signore». La rabbia dei contadini scoppì per la prima volta nel 1866 in una rivolta che si estese all'intera Sicilia. Dopo che venne soffocata nel sangue, emerse quel fenomeno definito dagli storici borghesi «banditismo», che fu in realtà una vera e propria guerriglia a cui presero parte, sostenuti da tutta la popolazione, gli elementi più progrediti e coraggiosi della classe contadina. Questa guerra partigiana durò due decenni e venne combattuta dal governo con tutti i mezzi di una guerra contro un nemico esterno. Ancora oggi nei paesi remoti del Sud le storie dei «briganti» di quell'epoca sono fra le letture più amate: si tratta di storie in cui spesso la lotta per la libertà e la giustizia, la lotta contro il «padrone» e la

polizia raggiungono, nonostante la loro ingenuità, i livelli della grande letteratura epica.

Diversi politici conservatori (Sonnino, Franchetti, ecc.) si erano prefissi il compito di gettare un ponte sopra l'abisso che separava il Sud dal Nord dell'Italia e rappresentava una costante minaccia alla pace interna e all'unità dello Stato. Credevano che favorire un ampio strato di contadini medi e di piccoli industriali avrebbe risolto il problema. Ma considerando i rapporti fra Sud e Nord nel quadro dell'organizzazione dell'economia nazionale, la loro speranza si rivelò un'utopia: infatti l'accumulazione di risparmi e capitali veniva impedita da un lato dal sistema fiscale e doganale, dall'altro dal fatto che i latifondisti del Mezzogiorno, non risiedendo nei propri possedimenti agricoli, investivano i profitti ricavati dall'agricoltura nelle grandi città, ossia nell'industria e nelle banche. Perciò le opere molto interessanti che alcuni studiosi di allora dedicarono al Sud hanno un'importanza letteraria più che politica. Toccherà alla rivoluzione proletaria eliminare realmente il latifondo, insieme alle altre forme di proprietà feudale, e far crescere culturalmente il Mezzogiorno.

Entra in scena il proletariato

La terza forza che si opponeva allo Stato della borghesia italiana era il proletariato; terza soltanto in senso cronologico, giacché non appena fece la sua comparsa si collocò subito al primo posto. L'arretratezza dell'industria italiana ebbe un immediato riflesso nell'ideologia del movimento operaio, in cui si mescolavano tendenze estremamente vaghe e confluivano componenti dell'idealismo mazziniano, dell'umanitarismo di Garibaldi, del cooperativismo e del sovversivismo di Bakunin, corrente questa che tra l'altro dominò per due decenni su tutte le altre. Polemizzando aspramente con Mazzini, Bakunin si è conquistato il merito di aver spezzato tutti i legami fra le sezioni italiane della I Internazionale e i partiti popolari. «In Italia» scriveva «ci sono, al minimo, cinque nazioni: 1) Tutto il clero, dal papa sino all'ultima pinzochera; 2) La *Consorteria*, ovvero l'alta borghesia, compresa la nobiltà; 3) La media e piccola borghesia; 4) Gli operai delle fabbriche e delle città; 5) I contadini.»⁴ A suo avviso l'Italia era matura per la rivoluzione sociale, ed egli ne individuava la forza trainante da un lato nella gioventù borghese declassata, incline al romanticismo e disposta a sacrificare la vita per un ideale, dall'altro nel ceto contadino.

«Il contadino, in quasi tutta Italia, è miserabile, miserabile più ancora dell'operaio delle città. Non è proprietario come in Francia, e questa è certo una gran bella cosa dal punto di vista della rivoluzione.»⁵ Bakunin riscuoteva un grande successo nell'Italia meridionale, dove si concentrava la gran parte dei sostenitori della I Internazionale. I socialisti, invece, che si opponevano ai bakuniniani e si scissero da loro durante il Congresso di Genova (1892) fondando il Partito socialista, avevano la propria base al Nord. Il contrasto fra Nord e Sud, che non cessò mai di condizionare profondamente lo Stato, emerse dunque anche nel movimento rivoluzionario e durò fino al conflitto mondiale, dato che il Partito socialista non seppe stabilire un legame tra i contadini rivoluzionari e la classe operaia. Fino allo scoppio della guerra, nel

movimento operaio italiano non si sviluppò mai una corrente marxista che avesse una linea politica coerente e stabile. L'unico obiettivo che l'ala destra del Partito socialista (Turati, Treves, Bissolati, Bonomi) persegua con la sua ideologia populista era la riforma democratica dello Stato, per cui essa aderì al movimento operaio esclusivamente in quest'ottica. Un irriducibile avversario della destra fu un gruppo di intransigenti (Lazzari) proveniente dalle file del proletariato, al quale però mancava una profonda base ideologica. Fra questi due movimenti si inserì poi il movimento «integralista» (Morgari), che in seguito assunse anche il nome di «massimalisti unitari» (Serrati), la cui unica ragione d'essere consisteva nello smorzare i contrasti fra le diverse correnti e nel salvaguardare l'unità del partito. Il Partito socialista rimase così sempre indietro rispetto ai compiti che si era prefisso. Le rivolte e gli scioperi generali, che contraddistinguono le varie tappe del movimento operaio italiano, si svolsero nella gran parte dei casi contro la sua volontà, sotto la guida di leader casuali, di anarchici, di sindacalisti rivoluzionari o di singoli membri del Partito socialista.

Nel Partito socialista continuarono a verificarsi soltanto reazioni violente e momentanee, durante le quali ascendevano inaspettatamente ai suoi vertici uomini nuovi che, pur non possedendo altra dote se non una focosa eloquenza, rimanevano in carica per tutta la durata dell'ondata rivoluzionaria e infine passavano da un giorno all'altro dalla parte del nemico.

La borghesia italiana si vide posta di fronte alla necessità di sopprimere alcune libertà formali contenute nel programma del 1848, e lo fece proprio nel momento in cui alcuni ceti popolari cominciavano ad avvalersene. Per esempio quando comparvero i primi giornali operai, quando vennero convocate le prime assemblee o organizzate le prime unioni cooperative.

In quegli anni la borghesia fu costretta a rinunciare al programma del 1848, a bandire ogni legalità, a instaurare un regime basato sulla corruzione e la forza delle armi e a dichiarare lo stato d'assedio, in sintesi, a ostacolare con ogni mezzo il movimento insurrezionale delle masse. Da allora tale necessità divenne la legge fondante dello Stato

italiano, una legge interna che dominò il Paese dal 1860 e lo domina ancora oggi, trovando però nel corso di questo lungo periodo forme d'espressione diverse, dato che anche il movimento delle masse aveva molte facce e mutava in continuazione.

Nel 1862 vennero sciolti per la prima volta i sindacati operai, su iniziativa del presidente del Consiglio Rattazzi.

Nel 1868 furono soffocate nel sangue le rivolte scoppiate in tutta l'Italia del Nord contro la tassa sul macinato. Il bilancio ufficiale riportava le seguenti cifre: 257 morti, 1099 feriti, 3788 arresti. Ma il numero effettivo delle vittime era più alto.

Nel 1871 si verificò la repressione degli scioperi organizzati dagli operai a Roma, Venezia e Genova. Nel 1873 vennero sciolte alcune sezioni dell'Internazionale e costretti alla chiusura tutti i giornali operai. Nel 1874 nuove rivolte scoppiarono a Bologna, Firenze e Capua, seguite da arresti in massa e da processi che passarono alla storia. Nello stesso anno furono sciolte altre sezioni dell'Internazionale. Nel 1877 ebbe luogo in Campania (Benevento) un tentativo di rivolta. Nella sentenza di una Corte d'appello di quell'epoca si legge: «L'Internazionale, dalle cui dichiarazioni appare evidente che essa costituisce una minaccia all'inviolabilità della proprietà privata e alla vita degli esseri umani, è da considerarsi una banda di criminali». Nel 1886 venne disiolto il Partito operaio italiano e tutti i suoi capi furono arrestati e condannati.

Dopo la costituzione del Regno d'Italia lo stato d'assedio fu proclamato diverse volte: il 17 agosto 1862 in Sicilia e il 20 dello stesso mese nelle province napoletane, alla vigilia del fallimento della spedizione di Garibaldi sull'Aspromonte; nel settembre 1867 di nuovo in Sicilia, in seguito ai disordini scoppiati a Palermo; il 13 gennaio 1894 ancora in Sicilia e poi gradualmente nelle province di Massa e Carrara; il 7 e il 9 maggio 1898 fu proclamato nelle province di Milano, Firenze, Livorno e Napoli, da dove le autorità militari preposte lo estesero alle province di Pisa, Siena, Arezzo, Lucca, Massa, Carrara, Grosseto, Como e al circondario di La Spezia. Fra il 1894 e il 1898 le autorità militari ebbero la facoltà di «pubblicare bandi militari che avranno forza di legge nella periferia del proprio comando».^g

Anche dietro le rare riforme democratiche introdotte da re Umberto si celavano obiettivi reazionari.

Salito sul trono nel 1878, Umberto pensò subito a un allargamento del suffragio, che fu sancito nel 1882. Gli elettori, da 150.000, salirono a 2 milioni, presi nelle classi medie e nella élite delle classi operaie, esclusi i contadini.

Ma questa riforma era stata fatta a due scopi contraddittorii: dare soddisfazione alle classi più numerose e accrescere, contemporaneamente, l'influenza del governo sul corpo elettorale, subordinando interamente al potere esecutivo il Parlamento che, sotto Vittorio Emanuele II, era stato un potere dirigente grazie all'indipendenza del corpo elettorale. Un corpo di 2 milioni di elettori, in maggior parte poveri e ignoranti, può piegarsi alle pressioni governative più che un corpo di 150.000 elettori, tutti ricchi e colti. Subordinare interamente il Parlamento al potere esecutivo appoggiandosi su un corpo elettorale più numeroso e meno resistente; stabilire un semi-assolutismo attraverso una parvenza di falsa democrazia: ecco il programma del regno di Umberto. I presidenti del Consiglio furono scelti dal re, secondo la loro capacità di attuare un tale programma. ^h

Data la loro importanza e le diverse analogie con il fascismo, le persecuzioni che ebbero luogo nel decennio compreso fra il 1890 e il 1900 meritano di essere sottoposte a una riflessione più approfondita.

Dieci anni di terrore

Fra il 1890 e il 1900 vennero a galla tutte le contraddizioni fondamentali della società italiana: conflitti fra proprietari terrieri e industriali, caotiche battaglie di capi parlamentari che non riuscivano a sottostare ad alcuna disciplina, scioperi, emigrazioni in massa della popolazione attiva di interi comuni verso l'America, insurrezioni operaie.

Nello stesso periodo, in tutto il Paese, ma soprattutto al Nord e in Sicilia, divamparono, senza alcun intervento del Partito socialista, moti rivoluzionari spontanei, durante i quali le forze trainanti della rivoluzione italiana, ossia gli operai e i contadini, sospinti dalla loro primitiva energia e con grande meraviglia del Partito socialista, trovarono risonanza persino sulla scena politica. Le cause dirette dei disordini di quell'epoca erano: a) l'aumento del prezzo del pane, determinato dai cattivi raccolti e dalla guerra ispano-americana, che rendeva difficile l'esportazione dei cereali; b) l'aumento dei prezzi dei prodotti industriali, determinato dalla guerra tariffaria con la Francia, da cui conseguì nel 1887 la rottura dei trattati commerciali; c) gli scandali finanziari che emersero alla Camera facendo luce sulla corruzione morale delle classi dirigenti, dei deputati, della gran parte dei ministeri e del sovrano; d) la disastrosa sconfitta di Adua (Abissinia) il 1º marzo 1896, che costò la vita a 5000 soldati e ufficiali, inclusi due generali, e di cui il governo era direttamente responsabile, avendo intrapreso la campagna militare senza mezzi sufficienti e senza un'adeguata preparazione, nella speranza di poter conquistare con un successo bellico quella popolarità che costituisce il sostegno psicologico di ogni dittatura militare.

Fra il 1890 e il 1900 la borghesia italiana cercò di creare per la prima volta un potere esecutivo indipendente e di risolvere i problemi politici della vita nazionale ricorrendo alla forza, dal momento che era praticamente impossibile governare con le leggi esistenti.

Nel giro di pochi mesi in Sicilia circa 200.000 contadini si raccolsero nei «fasci», sotto la seguente parola d'ordine: «Aboliamo la tassa sul

macinato, indaghiamo sulle amministrazioni pubbliche che rubano il denaro ai poveri, costituiamo collettivi agricoli». Durante le dimostrazioni dei fasci, l'immagine di Marx sfilava accanto a quelle della Madonna, di santa Rosalia e di re Umberto, il che comunque non impediva alle truppe regie di sparare sui manifestanti. Nell'inverno del 1893 scoppiarono disordini sull'intera isola, i municipi vennero presi d'assalto, i mulini saccheggiati, gli uffici delle imposte e i castelli dei ricchi proprietari terrieri distrutti. Queste rivolte furono soffocate nel modo più atroce. L'inverno dell'anno seguente, a Carrara, nella zona delle cave di marmo, si formarono squadre armate di operai che discesero verso la pianura per guidare i rivoltosi. Durante un combattimento con truppe dell'esercito regolare queste squadre vennero disperse, ma nelle valli circostanti si continuò a combattere per diverso tempo.

Nell'autunno del 1897 e nella primavera del 1898, altre rivolte sconvolsero l'intera Penisola: erano rivolte senza capi, senza organizzazione, senza collegamento fra loro. Ebbero inizio ancora una volta in Sicilia, si estesero poi alla Romagna coinvolgendo la Toscana e la Lombardia. A Milano per alcuni giorni l'esercito fece fuoco con i cannoni sui manifestanti e sulle loro case. Il governo non ha mai reso noto il numero esatto delle vittime di questi scontri, ma soltanto nella città lombarda esse furono quasi 400. I giornali operai e la stampa repubblicana vennero proibiti, e i partiti sciolti. La polizia eseguì in tutta Italia migliaia di arresti. Nella sola Milano si celebrarono 129 processi con 823 imputati, di cui soltanto 135 scamparono alla condanna. Vennero emanate leggi speciali che prevedevano per le persone sospette la pena della deportazione e i lavori forzati per i membri delle associazioni discolte e per chi si fosse reso colpevole di istigazione all'odio di classe. Le analogie fra la situazione dell'epoca e quella attuale sono dunque numerose.ⁱ Ma in seguito vedremo in che cosa si differenziano gli anni compresi fra il 1890 e il 1900, in cui la vita politica era dominata dalla dittatura militare e dallo stato d'assedio, da quelli compresi fra il 1920 e il 1932, vissuti sotto il segno del fascismo. I rapporti fra le classi erano sostanzialmente diversi. I tentativi

dittatoriali di allora non scaturivano da un forte sviluppo della società borghese che rischiava seriamente di perdere il proprio potere ma, al contrario, erano espressione della sua debolezza economica, immaturità politica e disorganizzazione, della sua condizione amorfa e della sua incapacità di soddisfare i bisogni elementari delle masse tormentate dalla fame. L'esercito, o meglio il corpo ufficiali dell'esercito, era, in virtù dei suoi rapporti con la dinastia, l'unico organo in grado di salvare l'esistenza sociale della borghesia, anche se tale operazione di salvataggio militare avrebbe minacciato l'esistenza politica e il potere assoluto di questa classe. La borghesia italiana viveva allora una sorta di crisi puberale sotto la tutela dello stato maggiore dell'esercito.

L'insuccesso della politica di corruttela perseguita da Giolitti

La proclamazione dello stato d'assedio non poteva diventare una pratica abituale. Il tentativo di sottomettere le masse con la forza si rivelò alla lunga inefficace.

Dopo il 1900 la monarchia sperimentò un nuovo metodo. Cercò di giungere, cioè, a un compromesso con i partiti popolari, sperando così di poter esercitare un costante controllo politico sulle grandi masse. Giolitti ^j fu lo statista responsabile di una simile svolta.

Tale periodo, che abitualmente va sotto il nome di «dittatura giolittiana», merita da parte del lettore una particolare attenzione, poiché nel corso di quegli anni si delinearono nella società italiana alcune caratteristiche che essa avrebbe conservato fino al fascismo. Grazie a una congiuntura internazionale favorevole e all'affluenza di capitali esteri, l'Italia fece grandi progressi in campo economico. ^k Dal 1890 al 1907 le *esportazioni* crebbero del 118 per cento; nel periodo compreso fra il 1896 e il 1900 il loro volume annuale fu di 2622 milioni, in quello fra il 1900 e il 1905 di 4420, nel 1907 di 4930 e nel 1910 di 5326. Il rendimento delle *centrali idroelettriche* si quintuplicò. L'*importazione di carbone*, che nel 1900 era nell'ordine di 4.947.180 tonnellate, salì nel 1907 a 8.300.439. Si sviluppò un'industria automobilistica che all'inizio, ossia nel 1900, aveva una produzione annua di 6 automobili, mentre nel solo 1907 ne esportava 1283 in tutto il mondo. La *marina mercantile* italiana si classificò, per il tonnellaggio, al quinto posto tra le flotte mercantili europee. Le *esportazioni di acciaio* si quadruplicarono. Il numero dei telai che lavoravano nell'*industria cotoniera*, pari a 27.000 nel 1882, arrivò nel 1902 a 68.000. Le società per azioni aumentarono il proprio capitale dagli 846 milioni del 1898 al miliardo e mezzo del 1903. Nella vita pubblica, accanto a generali e letterati, fecero la loro comparsa veri e propri capitani d'industria, come F. Tosi a Legnano, G. Pirelli a Milano, E. Marelli a Sesto Calende, G. Agnelli a Torino.

Tuttavia lo sviluppo complessivo dell'economia italiana favorì soltanto il Nord del Paese, mentre il Sud vide scomparire le proprie manifatture e fu obbligato a coprire il fabbisogno industriale acquistando prodotti provenienti dal Settentrione a prezzi che superavano notevolmente quelli del mercato mondiale. L'impoverimento del Mezzogiorno costrinse i contadini a emigrare in massa a Torino o in America, il che provocò quasi lo spopolamento della Calabria e della vicina Basilicata.

La rapida crescita delle potenzialità economiche della borghesia determinò una profonda trasformazione dei partiti e dei movimenti politici:

- a) nel 1910 avvenne, promossa dall'industria siderurgica, la nascita dell'Associazione nazionalista, che prevedeva nel suo programma l'espansione commerciale e politica dell'Italia;
- b) nel 1904 apparve sulla scena politica il movimento democratico-cristiano (Democrazia cristiana), che durante i Congressi di Firenze (1906) e di Modena (1910) cercò, senza successo, di sottrarsi al controllo della Chiesa;
- c) fra il 1901 e il 1914 il Partito socialista fu sconvolto da una serie di crisi molto gravi (contrastò con il sindacalismo rivoluzionario, Ferri e Mussolini).

Giolitti riuscì a eseguire il programma del regno di Umberto: l'assolutismo mascherato, la subordinazione del Parlamento al potere esecutivo, rappresentato da lui. Ma vi riuscì, perché egli seppe guadagnarsi il consenso aperto o sottinteso dei tre partiti che avevano combattuto questa politica sotto il regno precedente. I radicali e i repubblicani appoggiarono apertamente Giolitti: i socialisti, coprendosi sotto un'opposizione formale che non disturbò mai molto il governo.¹

La politica opportunistica di Giolitti fu resa possibile dalla congiuntura economica favorevole.

In tali condizioni lo statista tentò di mettere al servizio della propria politica gli obiettivi del Partito socialista. Ma soltanto l'ala destra del partito e un numero ridotto di lavoratori del Nord accettarono di assumere questo ruolo. Alcuni generosi crediti concessi da Giolitti alle

cooperative riformiste avevano preparato il terreno a questa transizione. Tuttavia, tra il popolo serpeggiava una profonda irritazione, poiché l'arricchimento della borghesia e di una fascia ristretta di lavoratori era avvenuto in seguito a una forte politica protezionistica che andava a scapito delle grandi masse di consumatori e del Mezzogiorno. Perciò nell'intero Paese si verificò contro il volere dei riformisti una serie di violenti scioperi: il loro numero salì da 642 nel periodo fra il 1899 e il 1900 a 1852 negli anni 1901 e 1902, mentre nel settore agricolo essi passarono da 68 a 856. Fra i più importanti dal punto di vista politico ricordiamo: lo sciopero generale di Genova del 1901, lo sciopero nazionale del 1904 e quello dei lavoratori agricoli nel Parmense del 1908, e durato due mesi. Il sintomo più evidente della reazione contro i riformisti e la corruzione dell'epoca giolittiana fu il moltiplicarsi dei movimenti del sindacalismo rivoluzionario. Essi costituirono l'espressione più autentica della protesta degli operai e dei contadini poveri, e del loro impulso rivoluzionario. I capi sindacalisti erano tutti originari del Sud: Arturo Labriola, Enrico Leone, Paolo Orano, Ettore Cesare Longobardi, ecc. L'influenza di Sorel trasformò la loro ideologia in un radicale e battagliero sindacalismo nazionale. Il libro di Labriola, *Storia di dieci anni*,⁷ è un veemente atto di accusa contro il riformismo giolittiano, in cui peraltro si prefigura già il successivo passaggio di gran parte dei sindacalisti nelle file imperialiste, avvenuto nel 1911 (guerra di Libia) e nel 1915 (guerra mondiale), e in quelle fasciste, avvenuto nel 1919 (sindacalismo fascista). Nella visione dei rivoluzionari di allora, la guerra rappresentava l'unica possibilità per l'Italia di risolvere il problema demografico e di contrastare le grandi potenze; con le definizioni: «L'Italia è una nazione proletaria» e «Le grandi potenze sono nazioni capitalistiche», tale concezione assunse una connotazione rivoluzionaria.

Lo sviluppo economico del Paese non riuscì a risolvere la questione della forma dello Stato. Romolo Murri, un democratico cristiano scomunicato dal papa, scrisse a proposito di questo periodo che la vita politica italiana era un privilegio nelle mani di poche migliaia di persone.⁸ Il potere amministrativo dominava tutti gli aspetti della vita

pubblica. Le elezioni venivano decise dai prefetti. I ministeri, la sussistenza, le opere pubbliche, i crediti sottostavano alla dittatura di Giolitti, erano al servizio della sua politica «trasformista» che mirava a addomesticare i gruppi dell'opposizione. Questa è l'opinione comune a tutti gli scrittori che descrivono la vita italiana dell'epoca.

Ma se il «metodo trasformista» era riuscito a mantenere la vita politica in una condizione di stagnazione, non aveva però saputo imbrigliare le grandi masse che continuavano a vivere in uno stato di fermento. La dittatura di Giolitti si contraddistingueva per aver coniugato due metodi: la corruzione e la violenza, la collaborazione con il Partito socialista e il massacro dei lavoratori che non appartenevano a nessun partito. Lo sciopero generale divampò lungo l'intera Penisola per due volte nell'arco di un decennio, in segno di protesta contro le periodiche fucilazioni, con cui il governo credeva di soffocare le dimostrazioni operaie. In entrambi i casi lo sciopero si svolse contro il volere del Partito socialista e dei sindacati riformisti (Confederazione generale del lavoro, CGdL). La cronaca italiana d'anteguerra elenca moltissimi massacri a danno dei lavoratori. Lo storico Salvemini è autore di un pamphlet, divenuto celebre per il suo titolo, *Il ministro della mala vita*,⁸ in cui descrisse le atrocità compiute dai «mazzieri», un'organizzazione di criminali corrotti che operava in Puglia al servizio delle autorità. È sufficiente ricordare a qualche italiano i nomi di paesi come Berra, Buggeru, Roccacorga, ecc. per evocare immagini di terrore e di sanguinose persecuzioni a danno degli operai. Nel giugno 1914 l'indignazione dei lavoratori riguardo all'inefficacia delle platoniche proteste contro gli eccidi operai si tramutò in rivolta (la «settimana rossa»). In tutto il Paese venne indetto lo sciopero generale, a cui aderirono anche i ferrovieri. A Napoli, Roma e Genova furono erette barricate e corse molto sangue; in Romagna e nelle Puglie i lavoratori assaltarono i municipi, proclamarono la repubblica e costituirono un governo provvisorio. Le chiese e gli uffici delle imposte vennero dati alle fiamme.

I sindacati riformisti e il Partito socialista intervenirono per sedare la rivolta, lanciando la parola d'ordine di interrompere lo sciopero che

durava già da una settimana.

L'«ordine» fu ripristinato. Poi scoppì la guerra.

- a. Un travet [Gaetano Salvemini], *Le origini della reazione*, in «La Critica Sociale», [1º luglio e 1º agosto] 1899 [pp. 157-59 e 188-91].¹
- b. «Si sente spesso ripetere che la storia dell'Italia e della Germania in questo secolo sono perfettamente simili. In Italia l'unificazione e l'indipendenza sono state opera della monarchia piemontese, in Germania della monarchia prussiana. In Italia, come in Germania, le due dinastie nazionali han dovuto lottare contro la stessa potenza estera, l'Austria. In Italia come in Germania la guerra franco-prussiana è stata la causa della finale unificazione dello Stato. Il parallelismo è superficiale. Scompare appena si analizzano meno semplicisticamente i fatti. In Germania l'unità e l'indipendenza furono opera della dinastia e dell'esercito prussiano vincitore di Sadowa e di Sedan. La guerra contro l'Austria fu preparata dalla dinastia trascurando tutte le proteste del Parlamento prussiano, che si rifiutava sempre di votare le spese militari. L'unità, quindi, in Germania, assunse fin dal primo momento un carattere dinastico, conservatore, militarista, e le istituzioni parlamentari lasciarono apertamente e legalmente adito all'influenza personale dell'imperatore. In Italia l'unità e l'indipendenza furono la risultante di due forze diverse: la forza conservatrice-monarchica e la forza democratica-repubblicana.» (Un travet [Gaetano Salvemini], *Le origini della reazione*, cit., 1º luglio 1899).
- c. F. Ruffini, *Diritti di Libertà* [Torino, Gobetti Editore, 1926], p. 144.
- d. C. Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* [con prefazione di Napoleone Colajanni, Bologna, Treves], 1894, p. 148.
- e. Solo nell'ambito culturale e morale rimase una distinzione fra Destra e Sinistra. «I due partiti non si cristallizzavano, e rimanevano fluidi, e continuavano a mescolare, peggio di prima, le loro acque. (...) I gruppi si designavano secondo i capi che si tenevano capaci di formare i ministeri, depretisini e crispini e nicoterini e zanardelliani e selliani, e simili; poco di poi, seguì la parola che dava la coscienza della dissoluzione avvenuta, una parola che parve brutta o addirittura vergognosa, e con senso di pudore e di ribrezzo correva per le labbra di tutti: "trasformismo"» ([Benedetto] Croce, *Storia d'Italia [dal 1871 al 1915]*, Bari, Laterza, 1921], p. 16).
- f. Nel 1880 la cifra totale degli emigrati era di 150.000, due terzi dei quali provenivano dal Nord. Fra il 1900 e il 1910 il loro numero sale a 211.000 originari del Nord, 108.000 dell'Italia centrale e 208.000 del Sud. La percentuale degli emigrati meridionali aumenta da 20 a 46, mentre quella degli emigrati settentrionali si riduce da 58 a 35. In termini assoluti, le cifre riguardanti gli emigrati settentrionali raddoppiano, mentre quelle relative agli emigrati meridionali si decuplicano (Francesco Coletti, *Dell'emigrazione italiana* [Milano, Hoepli], 1911).
- g. Art. 51 del Codice penale per l'esercito [emanato nel 1859].
- h. Guglielmo Ferrero, *Ricordi di gioventù*, in «La Libertà» [Parigi], 6 luglio 1933.⁶

- i. «Il colpo di Stato, di cui furono vittime i partiti popolari nel maggio 1898, ha avuto un risultato dapprima poco appariscente, ma la cui importanza andrà sempre più manifestandosi col passare del tempo. Esso ha dimostrato che la reazione in Italia non è un fenomeno provvisorio, legato con la nascita e la morte di un ministero, ma emana perennemente da una causa superiore alla volontà dei singoli ministri, causa immanente in tutta la nostra organizzazione politica, senza la cui eliminazione nessun progresso ordinato e sicuro è sperabile» (Un travet [Gaetano Salvemini], *Le origini della reazione*, cit., 1º luglio 1899 [p. 157]).
- j. Giovanni Giolitti fu presidente del Consiglio per otto anni, dal 1903 al 1905, dal 1906 al 1909 e dal 1911 al 1914. Tuttavia continuò a essere l'artefice della politica della Corona e uomo di fiducia della monarchia anche durante le brevi pause in cui non era insediato al governo.
- k. Genova e Milano costituivano le porte d'accesso dei capitali provenienti dalla Germania. I trasporti tranvieri, le società di assicurazione, i grandi alberghi, l'illuminazione delle strade erano di proprietà tedesca. La maggiore banca italiana era stata fondata con capitali tedeschi. Le centrali idroelettriche della Lombardia e del Veneto erano tedesche. Krupp controllava le fabbriche di armi destinate all'esercito, gli inglesi (Armstrong, Whitehead), invece, quelle che producevano armi per la marina. L'industria cotoniera era in gran parte tedesca, mentre le miniere della Toscana e della Sardegna si trovavano nelle mani degli inglesi. I trasporti tranvieri e le fabbriche di gas di quasi tutte le città appartenevano ai belgi. Vedi [Francesco Saverio] Nitti, *Il capitale straniero in Italia*, Bari [Laterza], 1915 [ora nell'*Edizione Nazionale delle Opere di F.S. Nitti*, Sezione II, *Scritti di Economia e Finanza*, vol. VIII, a cura di Domenico Demarco, Bari, Laterza, 1966].
- l. G. Ferrero, *Ricordi di gioventù*, cit.
- m. [Romolo Murri], *Battaglie d'oggi*, Roma, Società Italiana Cattolica di Cultura Editrice, 1901-1904 [Milano, Feltrinelli Reprint, 1966].

L'Italia al termine della guerra

La crisi complessiva della società italiana

Nessuno ha mai messo in dubbio il carattere rivoluzionario della crisi che investì l'intera società italiana nel dopoguerra. Due settimane dopo l'armistizio, il capo dei liberali conservatori, Antonio Salandra, dichiarò in un discorso tenuto all'Augusteo a Roma:

Oggi ancora autorevolmente è stato detto che la guerra è rivoluzione. (...) ma deve essere rivoluzione civile e umana: altrimenti, nonostante lo sforzo che abbiamo compiuto, potrà esserne inabissata la civiltà, potrà esserne perduto il frutto di secoli di lavoro e di progresso. A affrontare questo immenso problema occorre che noi ci prepariamo rinnovando l'anima. Vengano avanti i giovani; è il loro momento. Non l'avvenire, il presente è loro, deve essere loro. I vecchi che non vogliono ritrarsi sappiano ringiovanire.

Nessuno pensi che passata la tempesta sia possibile un pacifico ritorno all'antico. La guerra ha un significato profondo di rinnovamento del mondo. (...) Nel mondo non v'è posto per gli inetti, per i pigri, per i furbi volgari. (...)

Ma nell'orbita della costituzione noi, o colleghi, dobbiamo riconoscere che i nostri ordinamenti politici e amministrativi (...) non rispondono più ai bisogni dei nuovi tempi.

Grandi e ardite riforme occorrono. ^a

Lo stesso giorno il presidente del Consiglio Orlando dichiarò alla Camera dei deputati: «Io ebbi già a dire in questa Camera che questa grande guerra era al tempo stesso la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi, superando la stessa Rivoluzione francese». Qualche tempo dopo il capo riformista dei sindacati operai, Ludovico D'Aragona, durante una conferenza delle organizzazioni operaie dei Paesi aderenti alla Triplice Intesa, convocata per esaminare le misure da prendere in difesa delle repubbliche sovietiche ungherese e russa, pronunciò la seguente frase:

Non deve stupire se da noi scoppiano dei moti. Non occorre che essi conseguano immediatamente risultati decisivi, perché la rivolta è comunque inevitabile.

Mussolini da parte sua così inveiva:

[Sì, la situazione è rivoluzionaria.] Noi interventisti siamo i soli che in Italia abbiamo il diritto di parlare di rivoluzione. (...) Si apre nella storia un periodo che

potrebbe definirsi della «politica» delle masse. (...) Non possiamo metterci di traverso a questo moto.^b

Risparmierò al lettore di citare lunghi estratti dalle dichiarazioni dei massimalisti. I più veementi fra loro affermavano: «Fra un mese ci sarà la rivoluzione». I più prudenti nutrivano qualche dubbio: «Forse accadrà non prima di due mesi». I politici da osteria pensavano, ma non osavano dirlo apertamente: «Ci vorranno ancora sei mesi». Il socialista¹ Pietro Nenni, che al termine della guerra pubblicò un infiammato opuscolo sul leninismo,^c cercò dieci anni dopo di approfondire la questione se nel 1919 esistessero davvero le condizioni oggettive per una rivoluzione proletaria, e la sua risposta fu la seguente: «Queste condizioni si trovarono pienamente realizzate».^d Non è dunque necessario soffermarsi a lungo su una tesi riguardo alla quale vi è un consenso unanime. Ci appare invece più importante richiamare alla mente le caratteristiche della crisi italiana del dopoguerra.

La crisi economica

La crisi economica era estremamente grave:

- a) il debito nazionale interno, che alla data del 1º agosto 1914 ammontava appena a 15.718 milioni di lire, raggiunse con la conclusione della pace la somma di 84 miliardi;
- b) il debito estero, voce sconosciuta nel bilancio d'anteguerra, ammontava dopo la conclusione della pace a 4,5 miliardi di dollari;
- c) l'entità dei danni di guerra era stimata intorno ai 12 miliardi di lire;
- d) le pensioni da erogare alle famiglie dei 750.000 morti e al milione di invalidi erano nell'ordine dei 2 miliardi di lire circa;
- e) il numero dei disoccupati era di 400.000;
- f) i debiti dei comuni e delle province, che nel 1911 ammontavano a 1.659.647.182 lire, ossia 51,86 lire pro capite, raggiunsero nel 1919 la cifra di 3,5 miliardi, ossia 110 lire pro capite;
- g) cinque tra le più fertili province del Paese si trovavano in condizioni pietose, giacché erano state invase e distrutte dagli austriaci;
- h) le province assegnate dal Trattato di Versailles all'Italia non apportarono subito nuove entrate per lo Stato, che anzi dovette sobbarcarsi a causa loro pesanti oneri;
- i) durante la guerra le colonie italiane in Libia erano state quasi del tutto abbandonate, e perciò si dovette riconquistarle al termine del conflitto.

L'industria, che nel periodo bellico aveva subito un notevole sviluppo grazie alle forniture all'esercito, si trovò a disporre di un apparato produttivo troppo imponente per il mercato del dopoguerra. La sua produzione scese perciò sotto il livello del 1913. A questo si aggiunsero problemi sul versante delle importazioni di carbone. Nel 1913 le importazioni di carbone italiane ammontavano a 11,5 milioni di tonnellate, nel 1919 erano scese a 6,5 milioni e nel 1920 a soli 5,5 milioni. Il prezzo del carbone a tonnellata era nei porti italiani di 800 lire, mentre in Inghilterra non superava le 200 lire. Inoltre, a causa della

guerra, le ferrovie si trovavano in condizioni disastrose, poiché in quegli anni non si erano potuti eseguire i lavori di manutenzione ordinaria e la cattiva qualità del carbone aveva aggravato ancor più i danni. La crisi economica italiana presentava dunque le stesse caratteristiche di quella mondiale, ma fu ulteriormente inasprita dalla debolezza della struttura capitalistica del Paese: *si trattava cioè non di una crisi congiunturale, bensì di una crisi organica che, pur andando soggetta a mutamenti nelle sue singole manifestazioni, perdura ancora oggi a distanza di quattordici anni.*

La crisi sociale

La crisi economica fu complicata dal dilagare di una crisi sociale. La guerra era costata all'Italia un numero enorme di vittime: 750.000 caduti al fronte e negli ospedali, 1.088.944 invalidi, fra i quali oltre 100.000 malati di malaria, 74.620 feriti alle gambe, 25.716 tubercolotici, 21.220 semiciechi e 1920 ciechi totali, 19.000 affetti da neuropatie, 6740 sordi, 4000 malati di mente, 5440 feriti al volto, 3260 muti, 120 privi di braccia.

Il problema dei disertori era più impellente e grave che in qualsiasi altro Paese belligerante. Alla fine del conflitto, presso i tribunali militari italiani pendevano ben 1.100.000 processi a carico di disertori! Un quinto degli italiani mobilitati erano disertori! Nel Sud e in Sicilia dimoravano un numero di fuggiaschi compreso fra i 130.000 e i 150.000. Per contrastarli l'esercito manteneva un esercito di 28.000 agenti e soldati di polizia. Sebbene le autorità di pubblica sicurezza conoscessero bene le località e i paesi in cui centinaia di disertori si erano rifugiati, non osavano attaccarli, sicure del fatto che chi si rifiutava di combattere contro i tedeschi non si sarebbe certo lasciato intimidire da uno scontro con i gendarmi. Il destino di questa enorme massa di disertori, che ovviamente veniva protetta dalla popolazione locale, non poteva essere un problema da risolvere facendo ricorso alla polizia: nel clima surriscaldato del 1919 era come un barile di polvere, la cui esplosione poteva far saltare in aria l'intera miniera. Ciò era ben chiaro a tutti. Ragion per cui nessuno osteggiò l'amnistia concessa ai disertori il 2 settembre, anzi essa ebbe persino l'approvazione dell'esercito e del giornale di Mussolini.

La guerra era stata causa di profondi turbamenti in tutte le classi sociali: l'arricchimento di un ceto e l'impoverimento dell'altro, l'emigrazione di molti contadini dalle campagne alle città, il ritorno di 500.000 italiani, che prima della guerra avevano lavorato all'estero, la smobilitazione in massa dei soldati, che in seguito alla crisi dell'industria non riuscivano a trovare un lavoro, il congedo di un

numero altissimo di ufficiali, che in tempo di guerra si erano abituati a impartire ordini e ora non si rassegnavano a ritornare alle occupazioni di un tempo, tutto ciò aveva sconvolto la società italiana, facendo vacillare i rapporti tra le classi e mettendo a repentaglio la loro stessa esistenza.

Nel corso delle nostre riflessioni esamineremo alcuni aspetti specifici della crisi sociale di questo periodo. Per il momento, al fine di comprendere la crisi politica dello Stato e dei partiti di governo, è sufficiente conoscerne le cause che abbiamo in precedenza citato.

La crisi capitalistica dello Stato e dei partiti di governo

La crisi interna della borghesia italiana, dello Stato che essa governava e dei partiti che la rappresentavano venne aggravata dalle divergenze di opinioni sorte nel 1914 e nel 1915 riguardo all'opportunità di una partecipazione dell'Italia al conflitto mondiale. *A favore* della guerra si schierarono l'industria pesante e i proprietari terrieri, *contro* la guerra una parte degli industriali legati alla Germania e rappresentati da Giolitti. L'industria pesante, tributaria del Comité des Forges (Francia) e dell'industria siderurgico-mineraria inglese, aveva saputo stabilire un rapporto con i partiti democratici e con i gruppi di socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari ideologicamente orientati verso la Francia; attraverso una violenta propaganda nelle strade era riuscita a imporre la guerra al Parlamento, in stragrande maggioranza contrario, e al popolo, il cui punto di vista corrispondeva mediamente alle posizioni pacifiste assunte dai socialisti e dai cattolici.

Quel che avvenne in Italia nei dieci mesi compresi fra l'agosto 1914 e il maggio 1915 fu un vero e proprio colpo di Stato, messo in atto dalla componente più parassitaria dell'industria italiana (l'industria metallurgica) e sostenuto dai proprietari terrieri (Salandra). Non solo venne distrutto l'equilibrio creatosi durante la dittatura giolittiana tra il governo e i partiti popolari, ma anche in seno alla grande borghesia si determinò una frattura definitiva. Da allora in poi emerse una profonda inconciliabilità fra gli interessi e le aspirazioni della grande industria metallurgica e quelli del resto dell'Italia, e l'asprezza del conflitto fu tale da rendere impensabile una sua risoluzione attraverso le normali procedure parlamentari. Con il colpo di Stato del maggio 1915, compiuto contro il Parlamento e il Paese, si realizzò la dittatura diretta degli industriali metallurgici e dei proprietari terrieri sull'intera vita italiana.

«Si verificò allora un fatto inconsueto» scrisse Ivanoe Bonomi «ossia che tutte le forze che avevano guidato lo Stato per quindici anni lo abbandonarono precipitosamente affidando l'onere della belligeranza a

una minoranza audace ed eterogenea, che spaziava dai nazionalisti ai socialisti interventisti.»

Quando parleremo del fascismo, il lettore si rammenti di questo primo incontro avvenuto tra la grande borghesia e la piccola borghesia anarchiccheggiante. Consideriamo ora la profonda frattura che l'entrata in guerra dell'Italia provocò all'interno della classe borghese e dello Stato. Perché una parte della borghesia si schierò a favore dell'Intesa e una parte a favore degli Imperi centrali? E perché non si tenne fede agli impegni assunti verso la Triplice Alleanza?

La Triplice Alleanza si fondava su un sistema economico che alla lunga avrebbe potuto vincolare il capitalismo italiano alla Germania e all'Austria.

L'ingresso tardivo dell'Italia nel conflitto, la politica di neutralità che per un certo periodo tutti i partiti italiani avevano fatto propria, le divergenze esistenti fra i nazionalisti in merito alla questione se fosse più opportuno sostenere gli Imperi centrali o l'Intesa, il fatto che una parte della borghesia fosse rimasta «neutrale» anche dopo la dichiarazione di guerra (i cattolici e i liberali gravitanti intorno a Giolitti) costituiscono la prova evidente che l'Italia non era direttamente coinvolta nel grande conflitto fra interessi imperialistici e che nessun interesse fondamentale la legava interamente a uno degli schieramenti belligeranti. Ciò fu dimostrato anche dall'assenza di un programma economico al momento della conclusione della pace. Infatti, mentre la Francia e l'Inghilterra si impossessarono del ferro della Lorena, dei giacimenti di potassa dell'Alsazia e dei pozzi petroliferi della Mesopotamia, l'Italia nazionalistica si lasciò incantare dal miraggio di Fiume, quasi irrilevante dal punto di vista economico.

Un importante episodio che testimonia del conflitto interno alla borghesia si verificò subito dopo la guerra ed entrò nella storia italiana con il nome di «assalto alla banca». Fu il tentativo organizzato dai fratelli Perrone, che dirigevano le officine Ansaldo, di impadronirsi della Banca commerciale, la più potente tra le grandi banche italiane.

La Banca commerciale era stata fondata con capitali tedeschi circa 25 anni addietro² da Otto Joel, un ebreo tedesco. In seguito gli successe

il nipote Giuseppe Toeplitz. Prima del 1914 era l'unica grande banca italiana che, oltre a esercitare un'influenza sull'intera vita economica e politica del Paese, intrattenesse ottimi rapporti con i grandi proprietari terrieri e la Casa reale. Grazie al controllo della Banca commerciale, fra il 1900 e il 1914 lo sviluppo industriale si realizzò in accordo con gli interessi tedeschi. Solo l'industria metallurgica e le costruzioni navali costituivano un'eccezione, essendo queste, come abbiamo detto in precedenza, vincolate al Comité des Forges (Francia) e all'industria mineraria e siderurgica inglese. La fondazione della Banca di sconto avvenne nel 1914 con un modesto capitale di 15 milioni di lire. Quattro anni più tardi esso arrivò a 315 milioni, mentre i depositi erano cresciuti a 4 miliardi. Questo istituto di credito mirava chiaramente ad affossare la potente Banca commerciale e a finanziare le industrie belliche. Benché nel consiglio d'amministrazione della Banca di sconto sedevano personaggi importanti, i suoi veri padroni erano Pio e Mario Perrone, dirigenti delle officine Ansaldo, il cui patrimonio alla fine della guerra veniva stimato intorno ai 700 milioni di lire. La conversione dell'industria dalla produzione bellica a quella del tempo di pace comportava seri rischi per questi signori e per la loro banca, comunemente soprannominata la «banca degli interventisti». Pensarono allora di impadronirsi della Banca commerciale per suddividere i rischi generati dalla crisi. Nel gennaio 1919 i due antagonisti conclusero dapprima un armistizio. Ma l'anno seguente, con la rielezione del consiglio d'amministrazione, si scatenò di nuovo la battaglia: i fratelli Perrone si assicurarono anzitutto la proprietà di 200.000 delle 530.000 azioni della Banca commerciale, e in seguito riuscirono a impadronirsi di altre 70.000 azioni di cui un gruppo tedesco voleva sbarazzarsi. Di conseguenza il gruppo Miraglia, loro avversario, dispose l'emissione di 80.000 nuove azioni, per non perdere la maggioranza.

L'opinione pubblica veniva tenuta al corrente di ogni fase di questa lotta dalla stampa, anch'essa divisa in due schieramenti. Non era un conflitto solo finanziario ma anche di natura politica. Proprietari di un certo numero di giornali «democratici», i Perrone fecero passare la loro scalata alla Banca commerciale per un'impresa altamente patriottica,

per una misura difensiva contro una nuova invasione tedesca, speculando in particolar modo sull'ideologia inculcata ai Paesi belligeranti. Nessuno dei partiti borghesi italiani era indipendente da questi due gruppi di interessi contrapposti, ma ve n'erano alcuni che persino agli occhi del pubblico meno smaliziato apparivano come loro diretti strumenti. Fra questi spiccava soprattutto l'organizzazione gravitante intorno a Nitti. Il destino politico di quest'uomo (il suo ingresso nella stretta cerchia degli statisti che guidavano il governo e dei primi ministri) fu direttamente condizionato dal potere finanziario dei fratelli Perrone. E, viceversa, la crescita inaudita della ricchezza dei due imprenditori derivò dai servizi che rese loro il «democratico» Nitti, dal quale durante la guerra dipendeva l'amministrazione finanziaria del Paese. Ricorderemo soltanto uno dei tanti episodi scandalosi: attraverso la mediazione della Banca di sconto i fratelli Perrone poterono emettere un prestito di 500 milioni di lire, e in questa operazione furono appoggiati ufficialmente dal governo (inverno 1918). Subito dopo l'armistizio, quando i fratelli Perrone si trovarono in una situazione critica e si approssimava l'ora in cui si sarebbe dovuto rendere conto degli affari di guerra, Nitti volse loro le spalle avvicinandosi senza indugi al loro concorrente, la Banca commerciale.³ Nei suoi nuovi rapporti si comportò con la consueta disinvoltura: per le commissioni economiche della conferenza di Versailles elesse delegati che appartenevano *tutti* alla Banca commerciale. Ma Nitti pagò molto caro il suo cambiamento di rotta: i giornali «democratici» dei Perrone che l'avevano sempre sostenuto e celebrato, facendone l'«uomo nuovo», il salvatore dell'Italia, ora si scagliarono contro di lui e insieme alla stampa nazionalista e fascista scatenarono una campagna in seguito alla quale, nella primavera 1920, egli fu escluso dal governo. Il suo nome divenne il simbolo del riformismo sociale connesso alla grande speculazione capitalistica, e non comparve più nelle numerose candidature alla presidenza del Consiglio che emersero dopo le crisi di governo del 1920, 1921 e 1922. In seguito Nitti fu vittima di molte persecuzioni fasciste e, abbandonato dagli amici di un tempo, dovette lasciare l'Italia. Ha scontato i propri errori.⁴

I motivi della crisi nazionale risiedevano in questo: il sistema costruito da Giolitti fra il 1900 e il 1914 si era sgretolato, l'equilibrio da lui creato tra i diversi strati della borghesia e i proprietari terrieri era andato completamente distrutto, il Parlamento non riusciva più a adempiere le sue funzioni, ossia appianare o mitigare i contrasti che sorgevano ovunque. Comparvero sulla scena nuove forze, che tuttavia non svolgevano la propria lotta nella Camera dei deputati ma nel Paese. La guerra aveva profondamente trasformato non solo i rapporti di forza tra le classi ma anche i gruppi all'interno delle singole classi: il potere del capitale finanziario si era enormemente rafforzato; nell'ambito industriale i settori metallurgico e meccanico avevano superato gli altri; fra i proprietari terrieri si distinsero i produttori di cereali e barbabietole; fra i contadini, i piccoli proprietari; nel proletariato prevalsevano i lavoratori dell'industria; nell'amministrazione dello Stato, l'esercito. Il progetto di Giolitti di creare un equilibrio tra le nuove forze che si fronteggiavano – un equilibrio che pur tenendo conto dei cambiamenti provocati dal conflitto si sarebbe dovuto realizzare nel quadro delle vecchie forme costituzionali antecedenti alla guerra – apparve inattuabile; ed ecco il perché: per alcune delle forze in contrasto esisteva una sola possibilità di salvaguardare le posizioni conquistate, ossia tenere lontano l'avversario dal potere dello Stato e sottomettere il Paese alla propria diretta egemonia (capitale finanziario); per altre classi il ritorno alla pace e il ripristino del «normale» gioco delle forze economiche significava una grave minaccia alla propria esistenza sociale, che esse ovviamente intendevano difendere a tutti i costi (ufficiali smobilitati e altri strati della piccola borghesia); per gli industriali e gli agrari il modo principale di salvare, nonostante la crisi economica, profitti e rendite era la riduzione dei salari e degli stipendi, dal momento che nell'economia italiana – completamente priva di materie prime – la forza-lavoro rappresentava da sempre per i capitalisti il fattore più importante quando si trattava di abbassare i costi di produzione; infine i lavoratori dei settori industriale e agricolo avevano una sola strada da percorrere, se volevano sfuggire al destino altrimenti ineluttabile di sostenere i costi della crisi e se volevano assicurarsi il

pane e la libertà: mobilitare la stragrande maggioranza del popolo italiano, che non si componeva di capitalisti, e riorganizzare dal basso la società italiana, eliminando l'oligarchia dei finanzieri e dei proprietari terrieri dalla vita economica e politica del Paese. Ogni classe sociale aveva di fronte un problema che poteva decidere della sua vita o della sua morte. Non esisteva la possibilità di una soluzione pacifica e ancor meno di una soluzione parlamentare e democratica. Gli interessi contrapposti erano assolutamente inconciliabili. Ancora una volta la storia avrebbe imposto una soluzione violenta.

Possiamo dunque affermare che la crisi da cui venne investita la nazione italiana nel dopoguerra fu sostanzialmente l'espressione della contraddizione esistente fra le vecchie forme dell'organizzazione statale e le nuove forze sociali. La crisi si poteva risolvere solo in due modi: o si riorganizzava lo Stato ponendo al centro il capitale finanziario, al prezzo di una divisione e disgregazione delle forze popolari, oppure la classe lavoratrice costruiva un nuovo Stato. Per quattro anni i partiti dominanti in Italia non presero affatto coscienza della necessità storica di questo dilemma. Soltanto nell'autunno del 1922 si piegarono al fascismo affidandogli il compito di riorganizzare lo Stato. In precedenza, però, ossia nel 1919, '20, '21 e '22, avevano moltiplicato gli sforzi per risolvere la crisi ricorrendo alla consueta pratica del «trasformismo». Ma i governi formati da questi partiti si rivelarono non solo incapaci di dirigere lo Stato ma anche impotenti nei confronti della sua burocrazia, che si orientò verso il fascismo e, garantendogli una totale impunità, gli fornì le armi e tutti i mezzi necessari alla sua affermazione contro i lavoratori. L'impotenza dello Stato, che non poteva fidarsi neppure del proprio apparato, rese prepotenti e arroganti gli innumerevoli gruppi in cui si divideva il Parlamento, gli stessi che un tempo avrebbero tremato di fronte al vecchio Giolitti. Ma il loro isterico affaccendarsi era fatica sprecata; le crisi di governo si susseguivano e vano fu ogni tentativo di risolverle, dal momento che la battaglia si svolgeva altrove. Alla tragedia si mescolò la farsa. Il fatto che la farsa durasse ben quattro anni non dipese certo da resistenze esistenti all'interno del Parlamento. No, la crisi si protrasse così a lungo

a causa dell'eroica resistenza che il proletariato oppose al fascismo. Solo quando la vittoria sul proletariato fu definitiva e inequivocabile Mussolini poté marciare liberamente su Roma.

Affinché il lettore sappia quale significato attribuire ai nomi e ai partiti di governo che alla fine della guerra si avvicendarono sulla scena politica italiana, li elencheremo qui di seguito: nazionalisti (Federzoni), Partito popolare (Meda), Democrazia liberale (Orlando, Giolitti, Facta), Democrazia italiana (Nitti), democratici indipendenti, liberi democratici (Salandra), Rinnovamento (Salvemini, Gasparotto), socialisti riformisti (Bonomi, Bissolati), repubblicani (Chiesa). Nella gran parte dei casi si trattava di persone o gruppi che pur servendo efficacemente a scopi diversi all'interno del sistema «dittoriale» ideato da Giolitti, convergevano su un punto: il conservatorismo sociale. Ma quando nella confusione del dopoguerra il principale strumento del giolittismo divenne inutilizzabile e l'agitazione serpeggiante nel Paese raggiunse il Parlamento grazie alla veemenza della macchina propagandistica e al sistema elettorale proporzionale, i rapporti fra i partiti si guastarono, la maggioranza parlamentare si sfasciò e al suo posto si crearono soltanto coalizioni provvisorie. L'unità interna del Parlamento, venuta meno con la liquidazione del giolittismo, non poteva essere ricostruita facendo leva sulle influenze esterne che la borghesia esercitava su ogni singolo gruppo. Infatti i contrasti all'interno di questa classe erano ancor più aspri di quelli parlamentari, ed erano proprio i deputati fortemente condizionati da singoli gruppi capitalistici a provocare con maggior frequenza crisi e disordini nel Parlamento. Tale esperienza convinse ben presto la grande borghesia che era impossibile una riforma reazionaria dello Stato su base parlamentare e l'indusse a tentare di raggiungere lo stesso obiettivo con l'aiuto del fascismo, di cui si era già servita nella pianura Padana, anche se per scopi più modesti.

La dissoluzione del blocco della sinistra interventista

Una particolare attenzione merita la crisi che si verificò all'interno del blocco degli «interventisti» di sinistra, composto da frazioni di tutti i partiti collegati alle masse (repubblicani, riformisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari e socialisti), che nel 1914 avevano organizzato la propaganda interventista contro gli Imperi centrali e durante la guerra si erano costituite in un fronte unitario chiamato «Fascio di azione rivoluzionaria».

Mussolini e Bissolati capeggiavano il blocco, nel quale il primo rappresentava la componente più sovversiva, il secondo quella più democratica.^e

Subito dopo l'armistizio si verificò tra le file del blocco interventista una spaccatura riguardo alle condizioni di pace da imporre agli Imperi centrali: Bissolati, Pirolini insieme ad altri riformisti e repubblicani, appoggiati dal «Corriere della Sera» e dal «Secolo» e seguiti da un piccolo numero di fautori del fascismo, confermarono il loro programma di una pace democratica, dichiarando di aderire alle idee wilsoniane e di battersi per il conseguimento degli obiettivi che l'Italia si era posta entrando in guerra e che l'Intesa aveva riconosciuto con il patto di Londra (26 aprile 1915); Mussolini, Alceste De Ambris, Agostino Lanzillo e la maggioranza degli interventisti rivoluzionari, invece, sostenuti dallo stato maggiore dell'esercito e dalla grande industria, asserivano che gli obiettivi di guerra «democratici», pur essendo stati ineccepibili durante il periodo bellico, non erano adeguati alla pace e che l'Italia aveva maggiori diritti di quelli fissati nel patto di Londra. Una polemica particolarmente accesa divampò intorno alla questione dell'Alto Adige, di Fiume, della Dalmazia e delle isole greche, che i seguaci di Mussolini rivendicavano per l'Italia, mentre i sostenitori di Bissolati volevano restassero all'Austria, alla Jugoslavia e alla Grecia, per rispettare i sentimenti delle popolazioni. Successivamente, quando i partiti di governo e gli interventisti democratici alla Bissolati non osarono più celebrare pubblicamente la

guerra, avendo riconosciuto di essersi illusi riguardo alla sua valenza democratica e cercando quasi di scusarsi per la violenta propaganda organizzata nel 1915, i mussoliniani furono gli unici nel Paese ad ammettere con coraggio di aver voluto l'intervento in guerra dell'Italia. E se espressero delle riserve sulla pace di Versailles, fu perché la consideravano troppo clemente ed esitante... Non v'è dubbio che da quel momento i seguaci di Mussolini si guadagnarono le simpatie dello stato maggiore dell'esercito e dei finanzieri.

- a. Antonio Salandra, discorso del 20 novembre 1918 [in *I discorsi della guerra*, Milano, Treves, 1922, pp. 156-57].
- b. «Il Popolo d'Italia», 18 marzo 1919.
- c. Pietro Nenni, *Lo spettro del comunismo 1914-1921* [Milano, Modernissima, 1921].
- d. Pietro Nenni, *La lutte de classe en Italie* [préface de Filippo Turati, Paris, Éditions de la Nouvelle Revue Sociale], 1930, p. 141 [trad. it. *La lotta di classe in Italia*, a cura di Fausta Filbier, Milano, SugarCo, 1987, p. 146].
- e. Dopo essere stato espulso dal Partito socialista, Mussolini scrisse nel primo numero del suo nuovo giornale, che nel corso della guerra mantenne il sottotitolo «Quotidiano socialista», sostituito solo in seguito con «Quotidiano dei combattenti e dei produttori»: «Se domani ci sarà un po' più di libertà in Europa, un ambiente, quindi, politicamente più adatto allo sviluppo del socialismo, alla formazione delle capacità di classe del proletariato, disertori e apostati saranno stati tutti coloro che al momento in cui si trattava di agire, si sono neghittosamente tratti in disparte: se domani – invece – la reazione prussiana trionferà sull'Europa (...) e abbasserà il livello della civiltà umana, disertori e apostati saranno stati tutti coloro che nulla hanno tentato per impedire la catastrofe» («Il Popolo d'Italia», 15 novembre 1914).

Al congresso dei «Fasci di azione rivoluzionaria» [23 gennaio 1915] Mussolini dichiarò: «Si sappia e si senta questo: l'ambiente e l'ingranaggio sono vecchi, le forze sono nuove e ardenti (...) Attenti, o governanti: le forze nuove possono infrangere e spezzare le vecchie» [cit. in Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista 1919-1922*, vol. I, *Anno 1919*, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 40].

Il 10 aprile Mussolini tornava a scrivere nel suo giornale: «Proletari, venite con noi nelle strade e nelle piazze a gridare il basta alla politica mercantile, corrompitrice della borghesia italiana e a reclamare la guerra contro gli Imperi responsabili della conflagrazione europea. Viva la guerra liberatrice dei popoli» [*ivi*, pp. 40-41] («Il Popolo d'Italia», 10 aprile 1915).

Come afferma l'attuale ministro degli Esteri italiano Grandi, i «Fasci di azione rivoluzionaria» optarono per l'ingresso dell'Italia nel conflitto «non perché fosse una necessità militare, ma perché rappresentava la realizzazione suprema della rivoluzione, una palingenesi mistica, nazionale e umana».

III

L'immaturità politica del socialismo italiano

Perché la riorganizzazione della società italiana non ebbe origine dalla classe lavoratrice?

Nello sfacelo generale della società italiana all'indomani della cosiddetta «vittoria», la classe lavoratrice rappresentava agli occhi di tutto il mondo la nuova forza che avrebbe preso in mano la situazione e determinato dal proprio interno una trasformazione sociale dell'Italia. Perché tutto questo non accadde? Perché avvenne addirittura il contrario, ossia che le vecchie organizzazioni indipendenti dei lavoratori furono completamente escluse dalla vita legale del Paese e private di ogni diritto di esercitare un controllo sull'amministrazione dello Stato?

La risposta interessa non soltanto il socialismo italiano, ma anche quello internazionale. Se indaghiamo sulle cause della sconfitta del socialismo italiano, scopriremo che esse coincidono con quelle che provocarono la sconfitta o la stagnazione del socialismo in tutta una serie di altri Paesi. Sorto in un'epoca di massimo sviluppo della società capitalistica, il movimento dei lavoratori si scisse subito in due correnti fondamentali, l'una estremista e rivoluzionaria, l'altra basata sulla cooperazione e riformista. Tali correnti riflettevano alcune profonde esigenze del movimento nascente. La tendenza radicale (Rosa Luxemburg, Jules Guesde e Costantino Lazzari, soltanto per citare i nomi più rappresentativi) si adoperava per sottrarre il proletariato alle influenze perniciose delle altre classi, facendolo vivere nell'attesa della catastrofe rivoluzionaria e nella totale negazione della società presente. La tendenza riformista (Eduard Bernstein, Alexandre Millerand e Leonida Bissolati) aspirava a un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e alla creazione di un forte movimento che si fondasse sulla garanzia della prosperità capitalistica e delle istituzioni democratiche. Se queste due tendenze ebbero una giustificazione agli albori del socialismo, nella nostra epoca appaiono del tutto puerili. Al giorno d'oggi il problema storico che il socialismo deve affrontare non è quello di salvaguardare la propria purezza, ma di riorganizzare l'intera società su nuove basi (sulle basi del socialismo, che ha potuto raggiungere la propria maturità solo con lo sviluppo del capitalismo). Il

valore rivoluzionario dell'odierno movimento dei lavoratori risiede nel fatto di essere l'unico a rappresentare gli interessi progressisti dell'umanità nell'ambito di una società volta alla dissoluzione e alla decadenza. Affinché la classe lavoratrice possa svolgere un ruolo rivoluzionario, è indispensabile che nella nostra epoca il legame storico fra i suoi interessi di classe e gli interessi della società non sia soltanto un concetto scientifico ma anche una realtà soggettiva, costituisca cioè l'asse dell'intera agitazione, dell'intera propaganda, dell'intera politica dei partiti e dei sindacati e divenga l'intimo convincimento di ogni singolo lavoratore socialista. Il vizio nascosto di tutto il socialismo contemporaneo, sia esso di sinistra o di destra, sta nell'incapacità di giungere a una visione globale della società e di trasporre l'universalità della propria funzione nell'azione politica quotidiana. È vero che il valore della classe lavoratrice si accresce soprattutto nella misura in cui essa prende coscienza di sé, si organizza come classe autonoma e si contrappone alla società capitalistica, rifiutandola e negandola; ma ora ci troviamo in una situazione in cui il movimento dei lavoratori, per sconfiggere il regime del capitalismo, deve superare i propri limiti di classe e il proprio egoismo, cessare di considerarsi in una condizione di minorità e chiamare a raccolta l'intero popolo per riorganizzare la nazione. Nella mancanza di questa maturità politica va ricercata la causa principale della sconfitta del socialismo italiano del dopoguerra.

Attualmente quasi tutti i partiti italiani reclamano per sé l'«onore» di aver liberato il Paese dall'egemonia della classe lavoratrice. Lo rivendicano sia i riformisti sia i cattolici, i liberali, i democratici e soprattutto, con estrema presunzione, i fascisti.

Si può tranquillamente affermare che tutta la letteratura d'orientamento fascista sul fascismo, comprendente oltre diecimila volumi, è tesa a dimostrare che questo movimento politico ha svolto il compito storico di liberare l'Italia dallo spettro della rivoluzione operaia. Riformismo, cattolicesimo, democrazia e liberalismo si sforzano, attraverso la propria letteratura, di sottrarre al fascismo questo titolo d'onore, a favore proprio e dei vecchi uomini politici che prima del fascismo occupavano i vertici dell'apparato dello Stato.

In fondo hanno tutti ragione. Chiunque esamini seriamente la storia italiana del dopoguerra, giungerà a questa stessa conclusione.

La sconfitta delle forze organizzate dei lavoratori nel dopoguerra non avvenne in *un giorno*; fu l'esito non di *un'unica battaglia*, bensì di un *processo* enormemente *complesso*. Questo spiega perché negli archivi di quasi tutti i partiti italiani esistono titoli legittimi grazie ai quali essi possono testimoniare di aver favorito la vittoria della patria, della religione e della civiltà, e rimproverare al fascismo di usurpare quegli onori che, in realtà spetterebbero loro. Tuttavia non dovrebbe essere difficile provare quanto siano inconciliabili le singole rivendicazioni, poiché si riferiscono a fasi diverse del processo reazionario, che non sono una indipendente dall'altra ma si condizionano reciprocamente. È possibile descrivere in dettaglio i ruoli svolti dalle varie classi e dai vari partiti nello sviluppo del fascismo soltanto attraverso una rappresentazione storica degli eventi e la loro concatenazione cronologica.

La confusione ideologica, l'impotenza politica e il caos organizzativo del massimalismo italiano

Subito dopo l'armistizio prevalse all'interno del movimento dei lavoratori italiani una corrente chiamata «massimalismo». Essa fu improvvisamente posta di fronte al problema di conquistare il potere, senza aver risolto alcuna delle questioni relative al programma, alla strategia, alla tattica e a un'organizzazione rivoluzionaria.

Il massimalismo aveva accolto in seno al Partito socialista l'eredità di Mussolini e del vecchio integralismo, formando durante la guerra un blocco insieme con l'ala intransigente guidata da Lazzari. Comparve per la prima volta come corrente autonoma al Congresso di Roma (settembre 1918), dopo il conflitto scoppia nel partito in seguito alla disfatta di Caporetto (ottobre 1917) e alla Rivoluzione russa. All'indomani dell'armistizio, nel corso di un dibattito sugli obiettivi immediati da perseguire («il partito si propone l'obiettivo di fondare una repubblica socialista e la dittatura del proletariato»), prese il sopravvento alla guida del partito, ottenendo infine un grande quanto immetitato trionfo al Congresso di Bologna (5-8 ottobre 1919), i cui delegati erano tutti massimalisti, a eccezione di due ristrette minoranze, ossia l'estrema destra e l'estrema sinistra. Ma di fronte agli enormi compiti che la popolarità gli imponeva e alla prospettiva reale di una rivoluzione tutte le «qualità» del massimalismo si capovolsero nel loro contrario. L'ostilità nei confronti del nazionalismo borghese, che durante il conflitto aveva consentito al massimalismo di astenersi dal partecipare alla difesa della patria, si tramutò dopo l'armistizio in uno stupido herveismo,¹ che lo rese incapace di comprendere le particolari esigenze di chi aveva partecipato alla guerra e le rivendicazioni delle nazioni e minoranze annesse allo Stato italiano – un herveismo che in sostanza assunse forme d'espressione estremamente grottesche, come per esempio la caccia sistematica alle insegne delle tabaccherie decorate con i colori nazionali.

Il rifiuto di ogni riforma del regime capitalistico, che aveva consentito al massimalismo di porre il problema della necessità di un rovesciamento rivoluzionario dello Stato capitalistico quale condizione preliminare della rivoluzione sociale, si trasformò dopo l'armistizio nella negazione di quella serie di indispensabili misure rivoluzionarie, grazie alle quali – soprattutto in un Paese arretrato come l'Italia –, dopo la conquista del potere politico, è possibile mettere mano alla riorganizzazione economica della società. In tal modo il massimalismo, per mezzo della quotidiana propaganda di partito, inculcò nelle masse l'idea che la rivoluzione e la statalizzazione dell'economia rappresentassero due fasi simultanee e inscindibili della lotta proletaria.

L'ostilità verso i partiti della piccola borghesia, atteggiamento con cui il massimalismo si difendeva dalle influenze delle altre classi e da ogni tendenza a costituire alleanze parlamentari, si espresse dopo l'armistizio in un'indifferenza e in una chiusura fatali nei confronti delle aspirazioni dei contadini e della borghesia urbana, con il risultato che il proletariato industriale e agricolo venne isolato e i ceti medi si orientarono verso il fascismo. L'avversione per l'avventurismo mussoliniano e anarchico, per i complotti e le iniziative prive di un autentico contenuto di classe – un'avversione che dunque sarebbe tornata a vantaggio dei lavoratori, qualora la reazione avesse cercato di tendere le sue trappole – dopo l'armistizio divenne per i massimalisti una vera e propria idea fissa. Al punto che, quando nel 1919 la rivolta contro i commercianti scoppiò e si estese a tutto il Paese, i vertici del partito massimalista, dopo aver discusso per una settimana sui suoi motivi e obiettivi, si rifiutarono di parteciparvi, avendo scoperto che i motivi e gli obiettivi di tale rivolta non erano «autenticamente» socialisti. E quando nel settembre 1919 divampò tra le file dell'esercito la ribellione guidata da D'Annunzio, i massimalisti dichiararono di non voler schierarsi né a favore del governo né di D'Annunzio (atteggiamento comprensibile) e di preferire rimanere alla finestra come spettatori neutrali (atteggiamento ridicolo, poiché se durante una rivolta militare è lecito per un fotografo appostarsi alla finestra, un rivoluzionario ha invece il dovere di accorrere alle caserme). I

massimalisti mantenne lo stesso atteggiamento verso tutte le azioni di lotta spontanee organizzate dagli operai, dai contadini e dai soldati che proliferavano nell'Italia del dopoguerra. La massima concessione che il massimalismo credette di poter fare a quei combattenti fu di porgere l'estremo saluto ai loro caduti.

Abbiamo già sottolineato come il capovolgimento delle «qualità» massimaliste nel loro contrario si fosse verificato all'indomani dell'armistizio. In realtà il massimalismo non era altro che il frutto della fusione del vecchio mussolinismo con l'integralismo, portata a compimento nel crogiolo della guerra e che diede inizio a una resistenza passiva al riformismo e al leninismo – «né aderire né sabotare» –, rafforzata dall'attesa messianica della vittoria del socialismo, il «sol dell'avvenire». Giacinto Menotti Serrati era allora la perfetta incarnazione di questo massimalismo. Anche se la guerra fosse durata ancora cinquant'anni, egli non avrebbe mutato di un pollice la sua posizione da fachiro. Ma giunse l'armistizio, che catapultò brutalmente il massimalismo alla testa delle masse, ponendolo di fronte a tutti i problemi che comporta la costruzione di un nuovo Stato. Questo trionfo del massimalismo ne segnò la condanna a morte.^a Esso si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Non era preparato a combattere per ottenere una posizione di forza all'interno dello Stato. Nel corso della sua trentennale esistenza, il Partito socialista aveva dibattuto sugli argomenti più svariati: duello, cooperative, scuola, salari e stipendi, municipalizzazioni, emigrazione, religione, Massoneria e, soprattutto, elezioni. Aveva composto inni alla rivoluzione, ma praticamente, concretamente nessuno si era mai preso la briga di precisare a quali forze sociali potesse appoggiarsi una rivoluzione in Italia.

E quando nel 1919 queste forze, spronate dalla crisi e dalla loro elementare energia, emersero alla superficie della vita nazionale, il massimalismo non le riconobbe, cominciò a disquisire sulla loro autenticità, gettandole oggettivamente tra le braccia del fascismo. L'élite ai vertici del massimalismo dimostrava così la più totale immaturità ideologica.

La propaganda massimalista a favore di un'immediata e incondizionata statalizzazione di «tutto» aveva in sé qualcosa di mistico. Attraverso l'organo del suo più popolare portavoce, Nicola Bombacci, che era anche segretario del partito, prese in prestito i toni idilliaci delle tirate anarchiche sulla società del futuro, in cui non esisteranno più classi, né odio, né delitti, né gendarmi, né esercito, né prigioni; regnerà l'abbondanza e tutti gli uomini mangeranno, si vestiranno e si ameranno insieme; le armi di guerra saranno convertite in macchine agricole; non esisterà più la sofferenza e non scorreranno più lacrime; gli orfani saranno figli dell'umanità e la compassione di ognuno lenirà il dolore delle vedove. Gli avversari malevoli osavano dubitare della realizzabilità di tali progetti? Che osservassero, questi miserabili, le stelle in cielo. Sono forse sorvegliate da gendarmi? Eppure percorrono la loro orbita senza turbare l'armonia del firmamento. Che guardassero le margherite di campo e gli anemoni di montagna: nessuno li pianta, nessuno li cura, nessuno li innaffia, eppure fioriscono a miriadi.

Il massimalismo, che non aveva mai affrontato la questione di quali dovessero essere le forze propulsive della rivoluzione in Italia, che nonostante l'esortazione di Lenin si era rifiutato di approfondire l'analisi sui contadini italiani, che confondeva i partiti della piccola borghesia con le sue basi sociali, non fu affatto in grado di convogliare le energie sprigionatesi dalla crisi verso una lotta per la conquista del potere, né di raggruppare intorno al proletariato i numerosi elementi delle altre classi che nel 1919 e nel 1920 premevano per la rivoluzione sociale. Nell'arco di un anno il numero degli iscritti al Partito socialista si era decuplicato, la valanga dei nuovi arrivati travolse il vecchio apparato, le riunioni delle sezioni socialiste assunsero il carattere di caotici comizi, che solo «grandi oratori» potevano tenere in pugno. Spesso per un lavoratore era praticamente impossibile prendere la parola. Oltre a questi convegni, veri e propri tornei oratori, le sezioni non svolgevano altre attività. Non si trattava di un'organizzazione di lotta, ma di un partito di parolai, guidato da parolai. Il marasma organizzativo che aveva indebolito la spina dorsale di questo partito sfibrato dalla guerra suscitò l'opposizione delle sezioni in cui gli operai

erano in maggioranza (Torino, Trieste, Pola, Firenze, ecc.). Incapace di governare con le proprie forze il partito e le organizzazioni sindacali, il massimalismo sprecò il proprio tempo a cercare formule conciliatorie, a concludere compromessi verbali con la sinistra e con la destra. Temeva le discussioni teoriche e tutte le controversie che sarebbero potute sorgere in ambito teorico. Un simile senso di debolezza e di incapacità impedì ai massimalisti di dare battaglia all'ala destra del partito e ai riformisti dei sindacati e delle cooperative. Si arrivò al punto di fornire un fondamento teorico a tale condizione, ritenendo cioè naturale che il partito fosse guidato dall'ala sinistra e altrettanto naturale che le organizzazioni di massa si trovassero sotto la guida dell'ala destra; infatti, essendo dovere del partito non perdere di vista gli «obiettivi ultimi», i sindacati e le cooperative avevano bisogno da parte loro di bravi tecnici, di uomini pragmatici, in una parola dei riformisti. Uno dei leader del massimalismo definì così i rapporti fra la sua corrente e il riformismo in merito alla lotta rivoluzionaria: «Noi siamo l'avanguardia, il riformismo è l'esercito. Noi condurremo questo esercito all'assalto della fortezza della borghesia». Alla notizia che Lenin esigeva una rottura con il riformismo, grande fu lo stupore tra i massimalisti che si domandarono: «Chi metteremo ai vertici dei sindacati e delle cooperative? E se le masse faranno la rivoluzione, chi amministrerà lo Stato?». Lo stesso senso di debolezza, d'impotenza e d'incapacità spinse i massimalisti, benché godessero di una maggioranza schiacciante all'interno del partito e della direzione, a convocare nelle situazioni difficili i delegati del gruppo parlamentare e dei sindacati, tutti appartenenti alla corrente riformista, decisione questa che andava contro le norme dello statuto e che premeditatamente sortiva il risultato di mettere la direzione in minoranza. A questo organismo consultivo, indebitamente investito di facoltà deliberative, i dirigenti massimalisti proposero l'organizzazione di un movimento di rivolta, mozione che, messa ai voti, fu respinta dalla maggioranza riformista, com'era del resto prevedibile. Affermare che tali proposte venivano presentate solo perché si era certi del loro insuccesso corrisponde alla pura verità; infatti se il partito fosse stato veramente pronto per

l’insurrezione, non avrebbe avuto la necessità di chiedere l’approvazione dei dirigenti riformisti. Che i massimalisti non ne avessero l’obbligo si evince dallo statuto del partito che accordava alla direzione un potere assoluto sul gruppo parlamentare e sui sindacati.

Troviamo una conferma alla nostra affermazione in quello che accadde nel 1920, dopo la rivolta scoppiata nell’esercito ad Ancona. I vertici massimalisti convocarono come sempre i delegati riformisti, proponendo di estendere la sollevazione militare a tutto il Paese e di proclamare uno sciopero generale a oltranza. Ma durante la votazione i massimalisti, in seguito all’assenza dei delegati del gruppo parlamentare, ottennero la maggioranza. Fra di loro si diffuse un grande sgomento. Non era una cosa da ridere! Tuttavia compresero subito di aver conquistato la maggioranza per puro caso. Fecero rilevare che il dibattito non si era svolto secondo le consuetudini, andarono alla ricerca dei delegati del gruppo parlamentare, i quali, finalmente presentatisi, misero in minoranza i massimalisti, che comprensibilmente tirarono un sospiro di sollievo.

L’immaturità pratica dei massimalisti rispetto alla rivoluzione era profonda quanto la loro immaturità ideologica, ossia non possedevano la minima preparazione materiale e tecnica per una simile situazione. Non pronunciavano altro che frasi retoriche, vuote minacce! Tutte le azioni violente di cui furono protagonisti i lavoratori fra il 1919 e il 1920 erano episodi spontanei organizzati al di fuori del controllo del Partito socialista. Le loro conseguenze sono state molto enfatizzate. Secondo i dati forniti da una pubblicazione fascista,^b le vittime di questi moti furono trenta. Sul «Corriere della Sera» di quei due anni Gaetano Salvemini ha trovato riportati sessantacinque omicidi politici, trentacinque dei quali commessi da operai e fascisti a danno di agenti di polizia.^c Questo è il bilancio del massimalismo.

Il gruppo Bordiga

Nello stesso periodo dimostrarono una profonda immaturità politica anche le tre correnti che nel 1921 fondarono il Partito comunista: il «gruppo degli astensionisti» (Bordiga, Fortichiari, Garlandi), il gruppo dell'«Ordine Nuovo» (Gramsci, Terracini, Ercoli) e la corrente massimalista di sinistra (Gennari e Marabini).

Insieme alla rivista «Il Soviet», pubblicata a Napoli, il gruppo di Bordiga sostenne per primo la necessità di una scissione dai riformisti e la fondazione di un vero Partito comunista. La sua ideologia era molto distante dalla dialettica marxista. Si trattava piuttosto di un intransigente sistema dogmatico basato su regole tattiche tratte ed elaborate da testi marxisti e applicabili in qualsiasi situazione. Perciò, partendo dalla constatazione, peraltro inoppugnabile, che negli anni 1919 e 1920 risultava impossibile la vittoria del proletariato senza la guida di un'avanguardia veramente rivoluzionaria e che il Partito socialista italiano nel suo complesso non era in grado di assumere un simile ruolo, Bordiga giunse alla conclusione che, data l'inevitabilità del fallimento della rivoluzione, l'unico compito del rivoluzionario era trarne il massimo insegnamento possibile, da cui derivare la strategia «futura» di un partito autenticamente rivoluzionario. Questa visione si fondava su una riflessione puramente formale e logica, non teneva conto dei fattori storici reali, delle forze creative delle masse e riduceva i comunisti organizzati all'interno del Partito socialista, che nelle principali province costituivano la maggioranza, al ruolo di coloro che, proprio nel momento in cui le masse combattevano per le strade, dissentivano dai vertici solo a parole e pronunciavano funeste profezie sull'ineluttabilità della sconfitta. Una politica del genere trascurava un aspetto, senza il quale la storia non esisterebbe neppure, vale a dire il tempo, che non aspetta i rivoluzionari, poiché la fase acuta di una crisi rivoluzionaria non dura in eterno. Per affrontare la questione politica di chi debba guidare le masse, è compito del rivoluzionario risolvere i problemi organizzativi il più rapidamente possibile, senza attendere che siano

stati risolti tutti gli altri problemi. Bisogna aggiungere che la costruzione di un partito sanamente rivoluzionario avrebbe avuto uno sviluppo assai più propizio (e si sarebbe verificata prima), se i socialisti di sinistra avessero preso parte con maggiore autonomia alle importanti lotte degli operai e dei contadini svoltesi nel 1919 e nel 1920.

Il gruppo dell'«Ordine Nuovo»

Più sensibili alle momentanee esigenze del movimento delle masse erano i socialisti torinesi raggruppati intorno alla rivista «L'Ordine Nuovo», il cui primo numero uscì a Torino il 1º maggio 1919 presentando un programma abbastanza vago di cultura proletaria. La sua redazione (Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Angelo Tasca, Ercoli) si dedicò inizialmente allo studio delle commissioni d'officina² e dell'impresa capitalistica in generale, considerate «la forma necessaria della classe lavoratrice, un prodotto politico e il *terreno unitario* dell'autogestione proletaria». Lo sviluppo dei consigli di fabbrica – riconosciuti dal sindacato e dai vertici delle aziende come organi rappresentativi degli operai in tutte le questioni riguardanti il contratto di lavoro – divenne ben presto il problema centrale di cui si occupò «L'Ordine Nuovo», che lo affrontò come «il problema fondamentale della rivoluzione proletaria italiana, il problema della libertà del proletariato».

Secondo la concezione dell'«Ordine Nuovo», il consiglio di fabbrica eletto dalla totalità delle maestranze (comprese quelle non organizzate) rappresentava una forma «storica» di organizzazione, un modello paragonabile soltanto allo Stato borghese e un'istituzione di carattere «pubblico», a differenza del partito o del sindacato, che andavano considerati associazioni di carattere «privato».

Nel Consiglio di fabbrica l'operaio entra a far parte come produttore, in conseguenza cioè di un suo carattere universale, in conseguenza della sua posizione e della sua funzione nella società, allo stesso modo che il cittadino entra a far parte dello Stato democratico parlamentare. Nel Partito e nel Sindacato l'operaio entra a far parte «volontariamente», firmando un impegno scritto, firmando un «contratto», che egli può stracciare in ogni momento: il Partito e il Sindacato per questo loro carattere di «volontarietà», per questo loro carattere «contrattualista» non possono essere in nessun modo confusi col Consiglio, istituto rappresentativo, che si sviluppa non aritmeticamente ma morfologicamente.^d

Tale concezione politica aveva il proprio fondamento teorico in un passaggio degli scritti di Marx, in cui si parla della Comune e si allude al carattere industriale della società comunista dei produttori, nonché in alcuni brani di Lenin che trattavano della democrazia sovietica e in modo particolare negli scritti del sindacalista rivoluzionario americano Daniel De Leon. Torino, la sede della rivista «L'Ordine Nuovo», veniva definita, per l'omogeneità della sua struttura industriale, la fucina storica della rivoluzione italiana. Ma questo titolo gli fu conteso e sottratto da Milano, il centro del massimalismo, proprio per l'eterogeneità della sua struttura industriale. Successivamente i membri del gruppo dell'«Ordine Nuovo», divenuti dirigenti del Partito comunista, criticarono queste posizioni ideologiche. Ma qualcuno le aveva demolite già prima di loro, e gli avvenimenti politici dimostrarono che erano sbagliate: durante lo sciopero generale dell'aprile 1920 e l'occupazione delle fabbriche Torino rimase isolata; i consigli di fabbrica si rivelarono organismi rivoluzionari solo nella misura in cui i lavoratori rivoluzionari riuscivano a influenzare il resto delle masse; infine durante la resistenza al terrore fascista la città piemontese si dimostrò decisamente meno preparata di altre città italiane come Trieste, Parma e addirittura Roma.

- a. Al termine della guerra il Partito socialista contava circa 20.000 iscritti, alla fine del 1919 circa 70.000 e alla fine del 1920 circa 200.000. L'«Avanti!», organo centrale del partito, raggiunse nel 1919 una tiratura di circa 200.000 copie, che nel corso del 1920 salì a 300.000. Durante le elezioni del 16 novembre 1919 il Partito socialista ottenne 1.840.593 voti e 156 mandati. «È nata l'Italia della rivoluzione» fu il commento dell'«Avanti!». In effetti la propaganda elettorale socialista ebbe un carattere decisamente sovversivo. Il manifesto elettorale del partito si concludeva nella seguente maniera: «Se voi, proletari d'Italia, voterete con la scheda che reca il simbolo della repubblica universale socialista (falce e martello), manifesterete la volontà di iniziare la lotta per la vostra liberazione. Sul simbolo è scritto: "Tutto il potere del proletariato organizzato ai consigli. Chi non lavora, non mangia"».
- b. *Barbarie rossa*, Roma, 1925 [Per non dimenticare. Barbarie e bestialità dei rossi negli anni del dopoguerra, Roma, Ufficio Propaganda del PNF, 1924].
- c. Gaetano Salvemini, *Fascist Dictatorship in Italy* [New York, Henry Holt and Co.], 1927, p. 36 [ed. it. *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 3-298].

d. Antonio Gramsci [*Il programma dell'«Ordine Nuovo»*], in «L'Ordine Nuovo», 14 agosto 1920.

IV

Il riformismo costruisce sulla sabbia

La sconsideratezza dei riformisti prima della crisi rivoluzionaria

L'atteggiamento dei riformisti italiani del dopoguerra si adeguò decisamente alla curva del movimento delle masse. All'indomani dell'armistizio, nella fase del più ardente entusiasmo rivoluzionario, la gran parte dei riformisti parlava il linguaggio dei sovversivi appassionati. I dirigenti sindacali riformisti (D'Aragona, Colombino, Bianchi) fecero parte della prima delegazione di socialisti italiani che si recò nell'estate del 1920 a Mosca, dove con veementi dichiarazioni proclamò la propria adesione alla Rivoluzione d'Ottobre. Essi furono tra i fondatori dell'Internazionale sindacale rossa e annunciarono la loro definitiva rottura con la II Internazionale. In Italia fecero salire l'ondata degli scioperi operai che furono indetti in tutto il Paese subito dopo la firma dell'armistizio. Con la loro propaganda puntavano all'immediata statalizzazione del suolo e portarono la lotta di classe dei lavoratori della terra a un livello fino ad allora mai raggiunto.

Una volta sfumata l'ebbrezza massimalista, il riformismo approfittò del crescente potere ottenuto dalla classe lavoratrice e della paura che essa continuava a incutere ai ceti borghesi per attuare nell'arco di pochi mesi il suo intero programma di riforme (contratto di lavoro collettivo, giornata lavorativa di otto ore, assicurazione, aumento dei crediti statali alle cooperative, ecc.); si trattava di misure che in tempi normali sarebbero state in sé e per sé ottime, ma che in periodo di grave crisi e finché il potere restava nelle mani della classe avversaria erano del tutto effimere e provvisorie.

Il riformismo spezza il movimento rivoluzionario delle masse

Il monopolio della guida delle organizzazioni di massa che il massimalismo accordò e assegnò ai riformisti fu nel 1919 e nel 1920 l'unico canale attraverso cui la borghesia mantenne il controllo sui lavoratori dell'industria e delle campagne. Un simile monopolio valeva bene il prezzo di alcune concessioni verbali al massimalismo, e sebbene quest'ultimo non permettesse ai riformisti di soffocare i moti insurrezionali dei lavoratori, dava loro modo di disperdere con facilità le forze del movimento, di esaurirle, di demoralizzarle, di sviarne lo sguardo verso mete fittizie.

La statistica seguente documenta in modo sorprendente il declino cui il movimento rivoluzionario delle masse andò incontro durante il dopoguerra.

<i>a) Industria</i>		<i>b) Agricoltura</i>	
<i>Scioperi</i>	<i>Anno</i>	<i>Scioperi</i>	<i>Anno</i>
1663	1919	208	1919
1881	1920	189	1920
1045	1921	89	1921
552	1922	23	1922
200	1923	1	1923

Sul piano politico, queste agitazioni non condussero a nulla, se non a spaventare la borghesia, poiché il massimalismo non fu in grado di farle convergere su un unico obiettivo di lotta. Sul piano economico ottennero risultati molto scarsi, poiché a ogni aumento nominale dei salari seguiva un rincaro del costo della vita: pertanto l'indice dei salari dei lavoratori italiani restava sempre al di sotto dell'indice del costo della vita ufficiale.^a Il punto culminante del movimento di massa italiano fu l'occupazione delle fabbriche nell'agosto-settembre 1920, che coincise temporalmente con l'offensiva sovietica contro la Polonia e la grande ondata di scioperi nell'Europa centrale. Anche in

quest'occasione il massimalismo dimostrò tutta la sua impotenza, e i riformisti svelarono il loro conservatorismo.

Nel giugno 1920 le quattro organizzazioni nazionali dei metallurgici avevano richiesto un adeguamento delle tariffe salariali all'indice del costo della vita. Il 12 agosto una delegazione di industriali respinse definitivamente la richiesta dei lavoratori. Il 21 dello stesso mese l'organizzazione socialista dei lavoratori decise di praticare l'ostruzionismo (i lavoratori dovevano attenersi rigorosamente al regolamento, rivolgersi continuamente ai superiori, attendere i loro ordini e rallentare la produzione). Il 30 agosto gli stabilimenti Alfa Romeo di Milano risposero all'ostruzionismo con la serrata, ma gli operai si rifiutarono di abbandonare le officine, si barricarono al loro interno e si organizzarono per rimanervi a lungo. Questo esempio, con cui si rispondeva anche alla minaccia di chiudere altre fabbriche, fu imitato in tutta Italia. Circa 500.000 metallurgici presero parte all'occupazione. L'attività delle fabbriche non si interruppe mai. L'agitazione venne portata avanti da quattro sindacati che agivano l'uno indipendentemente dall'altro: il sindacato socialista, quello anarchico, quello repubblicano e quello cattolico; tuttavia l'occupazione cancellò ogni differenza fra i lavoratori, che si trovarono uniti da un grande entusiasmo. In molte fabbriche, sotto la guida tecnica e disciplinare dei consigli operai, si verificò un incremento della produzione. Vennero prodotte armi per difendersi da un eventuale attacco della polizia e si compì il gesto simbolico di coniare monete con il simbolo della falce e del martello; inoltre i piccoli commercianti dei quartieri operai rifornirono di beni alimentari le fabbriche, ricevendo come pagamento i buoni delle organizzazioni dei lavoratori.

Le maestranze di altri settori industriali premevano per seguire l'esempio dei metallurgici. L'organizzazione dei lavoratori del mare assicurava di essere in grado di impadronirsi dei porti e della marina mercantile. L'entusiasmo rivoluzionario aveva trasformato il volto del Paese: ovunque sventolavano bandiere con il simbolo dei soviet. Negli uffici delle fabbriche gli operai scoprirono importanti documenti, che furono subito resi pubblici, sulle organizzazioni di spionaggio e sui

rapporti intrattenuti dagli industriali. La borghesia viveva in uno stato di panico. Il governo non interveniva.

Da un mese Giolitti era tornato alla guida del governo,¹ e aveva chiamato al ministero del Lavoro il socialista indipendente Arturo Labriola. Cacciare gli operai dalle fabbriche con l'uso della forza era militarmente impossibile, e perciò nessuno fece una simile proposta. Mussolini affermò pubblicamente di esservi contrario.

Le sorti del Paese erano dunque nelle mani dei capi delle organizzazioni operaie.^b

Il 4 e il 5 settembre si riunirono a Milano le direzioni del PSI e della Confederazione generale del lavoro. Venne presa una risoluzione con la quale si affermava l'esigenza di una lotta su ampia base e di un appello a tutto il proletariato, ma il partito e la CGDL non riuscirono ad accordarsi sugli obiettivi dell'agitazione. Il partito voleva che la lotta puntasse sui soviet, mentre la CGDL riteneva che dovesse mirare a riforme strutturali. Per risolvere il conflitto fu convocato non il partito, bensì il consiglio nazionale della CGDL. In quell'occasione Gennari sostenne, a nome del partito, la sua visione che propugnava l'estensione dell'agitazione a tutto il proletariato al fine di prendere il potere con la forza, mentre D'Aragona, a nome della CGDL, si oppose a qualsiasi soluzione rivoluzionaria, proponendo di limitare l'agitazione alla conquista del controllo sindacale sull'industria. Nel caso in cui il partito avesse insistito nella sua posizione, i capi del sindacato si dichiaravano pronti a presentare le dimissioni e ad affidargli la guida della CGDL. I rappresentanti del partito considerarono ricattatorio questo gesto e lo respinsero. La mozione riformista vinse con 591.245 voti contro 409.569. Il numero delle astensioni fu molto alto. Fra gli altri si astennero dal voto i rappresentanti delle organizzazioni dei metallurgici, che motivarono la loro scelta con questo ridicolo pretesto: «Poiché essi rappresentavano il partito che dava le direttive, non volevano influenzare il voto»! Senza la loro astensione la mozione rivoluzionaria, sostenuta da tutti i sindacati dei lavoratori dell'industria, avrebbe senz'altro trionfato. I riformisti ottennero la maggioranza grazie alle astensioni e al voto dell'organizzazione dei lavoratori della terra,

numericamente la più forte all'interno della CGDL e rappresentata al consiglio nazionale da impiegati e soci di cooperative riformiste.

Tuttavia non è ammissibile ridurre il problema della rivoluzione a un problema di revisione dei mandati. Il Partito socialista sarebbe stato davvero pronto a condurre la lotta per il potere, e i 500.000 metallurgici che occupavano le fabbriche, insieme ai 400.000 lavoratori organizzati in sindacati che si erano messi a loro disposizione, sarebbero stati sufficienti a dare inizio alla battaglia? Ma il Partito socialista non era affatto pronto a una simile eventualità e ancora una volta fu lieto di addossare le sue responsabilità ai riformisti.

Alla notizia della vittoria di questi ultimi sul massimalismo parolaio un solo grido di sollievo si levò da tutta la stampa d'orientamento borghese: «Il riformismo ha salvato la civiltà! L'incubo è finito!». ^c Il 15 settembre Giolitti riunì a Torino i rappresentanti dei riformisti e degli industriali. Invitò questi ultimi ad approvare subito la soluzione riformista e diede lettura di un decreto che stabiliva l'accettazione in via di principio del controllo dell'industria da parte dei sindacati. Il 22 settembre, dopo tre settimane di lotta, il congresso nazionale dei lavoratori metallurgici ratificò il compromesso, che pur apparendo una vittoria era in realtà funesto come una sconfitta. Deluse, le masse abbandonarono le «loro» fabbriche. La borghesia, torturata dal ricordo del pericolo rivoluzionario, si rivolse al fascismo. Il progetto di legge sul controllo dell'industria da parte del sindacato cadde nell'oblio e non venne mai presentato in Parlamento. I riformisti non ebbero il tempo di realizzare l'equilibrio politico a cui aspiravano. Avevano perduto completamente coscienza della nuova situazione. Erano fermamente convinti che l'evacuazione delle fabbriche avrebbe segnato l'inizio di una nuova epoca, ossia l'ingresso delle masse nel sistema delle forze che sostenevano lo Stato e, quale sua logica conseguenza, la formazione di un governo riformista. Si attendevano l'entusiastico consenso degli altri partiti della borghesia, che in Parlamento, nel periodo culminante dell'offensiva delle masse, avevano approvato senza riserve il programma di governo elaborato dai riformisti. Tale programma, pubblicato dal suo autore con il titolo *Rifare l'Italia*, era soltanto una

lunga ricapitolazione di tutte le riforme tecniche che in passato gli statisti italiani avevano spesso e volentieri annunciato nel corso delle campagne elettorali e che non erano mai state realizzate. Turati ebbe l'onestà di porre il suo programma sotto il patronato di Cavour, conferendogli perciò l'esplicito carattere di attuazione e perfezionamento dell'organizzazione del regime della borghesia italiana.^d

Come abbiamo già accennato, il programma riformista aveva ottenuto l'approvazione di tutti, dai cattolici ai fascisti. «Ben di rado» scrisse Mussolini «il Parlamento italiano ha avuto la fortuna di ascoltare un programma di governo così serio e organico come quello di Filippo Turati.»³

Ma lo sgombero delle fabbriche occupate inaugurò una fase politica che aveva ben poco in comune con quella profetizzata dai riformisti. Disgregando il potere politico della classe lavoratrice, essi avevano anche colpito quella forza che avrebbe potuto aiutarli ad assicurarsi il potere a condizioni favorevoli. In seno all'esercito proletario in ritirata si innescò un processo di differenziazione politica e organizzativa, nel corso del quale emersero due spaccature fondamentali (a Livorno, nel gennaio 1921; a Roma, nell'agosto 1922). In questa nuova fase la borghesia non pretendeva più che i riformisti lottassero per eliminare il pericolo di una rivoluzione, ma che collaborassero alla risoluzione della crisi economica, all'abbassamento dei salari senza provocare attriti sociali, al mantenimento della calma fra i disoccupati, al ripristino della disciplina, alla restituzione delle amministrazioni comunali e provinciali ai loro antichi padroni. Ideologicamente i riformisti italiani si consacraron completamente a questi nuovi compiti, anche se la loro realizzazione pratica si scontrò con la violenta opposizione del proletariato, il quale, pur mancando dello slancio necessario a scatenare un'offensiva, era ancora attraversato da una sufficiente tensione per potersi difendere. Il riformismo vide diminuire a vista d'occhio la propria influenza, il destino del Paese gli sfuggì dalle mani e riuscì sempre meno a soddisfare le richieste della borghesia, che pur non rinunciando a servirsene fu costretta ad appellarsi anche ad altre forze.

La paura del potere

Si può senza dubbio affermare che in questa prima fase del dopoguerra italiano i dirigenti riformisti tradirono intenzionalmente il movimento rivoluzionario. La parola «tradimento» è stata così spesso abusata che mi sono deciso a utilizzarla non senza esitazione e riluttanza. Del resto, un simile giudizio dei fatti fu non solo accolto ma persino ardentemente auspicato dagli stessi riformisti, in quanto degno di tutto rispetto.

In un congresso tenuto a Milano il 22 settembre 1922, il segretario della CGdL, Ludovico D'Aragona, dichiarò:

Siamo responsabili delle molte concessioni verbali realizzate nel periodo della follia bolscevica, ma abbiamo fatto tutto il possibile per tenere a freno le frange più irrequiete. Ci riteniamo orgogliosi di aver impedito la rivoluzione progettata dagli estremisti. Non appena scongiurata la catastrofe rivoluzionaria, è arrivato il fascismo.

Queste parole spiegano il comportamento del riformismo italiano non solo nel 1919 ma nel corso della sua intera esistenza politica. Ci permettono di comprendere per quale motivo dopo il 1922 esso rifiutò di prendere parte al governo guidato da Mussolini. Perché i riformisti italiani non parteciparono mai a un governo borghese? Perché prima, durante e dopo la guerra assunsero sempre una posizione apparentemente più radicale di quella dei riformisti di altri Paesi?^e Il più grande storico italiano dimostra di comprenderlo molto bene. Se i socialisti italiani avessero collaborato apertamente, scrive Croce, la

conseguenza, che ne sarebbe venuta fuori, sarebbe stata l'abbandono delle masse operaie agli istigatori rivoluzionari, con grave pericolo e danno del complesso sociale e degli stessi operai; e perciò giovava che quegli uomini, liberi ormai da astrattezze e fanatismi e chiaroveggenti e temperati, restassero in mezzo a loro [agli operai] e li guidassero, sia pure indulgendo a talune loro illusioni. La qual parte a chi ha per istituto di cercare e dire il vero, e alle anime ingenue e sincere, deve sembrare non solo penosa ma insostenibile; e nondimeno si sostiene senza troppa pena dagli ingegni politici, che mirano al pratico, e perciò non sarebbe giusto condannarli, misurandoli con una misura che si appartiene ad altri casi. ^f

L'apparente radicalismo dei riformisti italiani aveva dunque la sua ragione nella mancanza di un'ampia fascia di lavoratori che li seguissero sino all'interno dello Stato borghese.

Il Turati, invitato dal Giolitti nel 1904 a partecipare al governo, e il Bissolati, che ebbe dallo stesso lo stesso invito nel 1911, dovevano riuscire come riuscirono, perché, diventati ministri, avrebbero perduto ogni forza sulle masse operaie e sarebbero stati considerati traditori o disertori, e al governo sarebbero andate bensì le loro persone, ma non punto il socialismo. ^g

La ragione che spinse i riformisti italiani a non partecipare ai governi è stata confermata da altri riformisti. Nel congresso precedentemente citato, durante il quale D'Aragona attribuì alla Confederazione il merito di aver impedito la rivoluzione (settembre 1922), Prampolini spiegò per quale motivo nel 1919 i riformisti non avessero lasciato il partito massimalista per formare un partito indipendente: «Ciò che siamo riusciti a realizzare all'interno del partito, non avremmo potuto realizzarlo al di fuori». ^h Attualmente il riformista Buozzi è ancora dello stesso parere:

Temendo di non poter soddisfare le aspettative del proletariato, la minoranza del partito non affronta risolutamente il problema della partecipazione al potere per timore, secondo noi ingiustificato, di ripetere l'esperienza russa del governo Kerensky. ⁱ

Il riformismo italiano si sottomette volontariamente allo Stato capitalista

Ci sembra ora opportuno far conoscere al lettore gli aspetti contraddittori che influirono sul riformismo italiano, vincolandolo sia allo Stato sia alle masse popolari e determinando il suo misero declino. Come abbiamo già ricordato nel primo capitolo, è imputabile alla debolezza strutturale dell'economia italiana se ai lavoratori non poterono mai essere garantite condizioni di vita paragonabili a quelle esistenti negli altri grandi Paesi europei. Di conseguenza al riformismo mancava da sempre un'ampia base sociale fra gli strati attivi della popolazione italiana; nella gran parte dei casi, infatti, il monopolio sulle organizzazioni sindacali gli era stato affidato dal Partito socialista. Le strutture sindacali più vicine ai lavoratori (le Camere del lavoro) sottostavano quasi del tutto ai dirigenti massimalisti. La storia della CGDL italiana è dominata dall'antagonismo politico tra i vertici e la base. Tuttavia anche in Italia esistevano categorie di lavoratori con un tenore di vita che, in confronto alle altre categorie, godevano di determinati privilegi: ne facevano parte i lavoratori dei grandi porti, i lavoratori del settore chimico, i tipografi, i vetrai, ecc. A questi si possono aggiungere ancora alcuni piccoli gruppi di lavoratori qualificati, occupati nell'industria metallurgica e nel settore dei trasporti. L'insieme di tali categorie avrebbe costituito la base sociale alla quale il riformismo si sarebbe potuto appoggiare all'interno del proletariato industriale. Poiché la crisi economica del dopoguerra spinse i capitalisti a bilanciare le perdite subite revocando le piccole agevolazioni concesse ai suddetti gruppi, questi ultimi individuarono nel riformismo lo strumento più adatto a contrastare tale tendenza. Senonché i riformisti, temendo di essere ricacciati nell'alveo rivoluzionario, affrontarono l'incarico con molta esitazione e inettitudine, tanto che in seguito, mentre altre categorie si orientarono verso il massimalismo e il riformismo, i tipografi e i lavoratori portuali, per non perdere le loro conquiste sindacali, si schierarono con il fascismo.

Un settore più vasto in cui si verificò l'inserimento del riformismo italiano nel sistema dello Stato capitalistico fu il mondo delle cooperative. Nel 1910 esistevano in Italia 5000 cooperative, nel 1920 erano già salite a 20.000. Il numero delle cooperative che lavoravano con i risparmi dei loro soci era molto inferiore rispetto a quello delle società che chiedevano crediti alle banche utilizzando abusivamente il nome «cooperativa». Queste, infatti, poiché pagavano gli interessi per un capitale mutuato, assumevano di fatto un carattere capitalistico e si trasformavano in enti che dipendevano dal capitale finanziario. Per un certo lasso di tempo lo sfruttamento cooperativo dei capitali procurò alla borghesia italiana così numerosi vantaggi – sicurezza del profitto, che non veniva messo in discussione da agitazioni dei lavoratori – che alcuni grandi industriali di Torino e Reggio Emilia proposero ai loro operai di assumere direttamente la gestione delle aziende in forma cooperativa. Le azioni sarebbero state trasformate in obbligazioni e gli operai, divenuti «proprietari delle fabbriche», avrebbero pagato gli interessi di capitale. Queste proposte, che qualora si fossero attuate avrebbero avuto come conseguenza di assicurare profitti di carattere capitalistico, vennero respinte unicamente grazie all'opposizione degli operai, ma erano effettivamente in sintonia con il programma dei riformisti. Moltissime cooperative riformiste, infatti, vivevano direttamente dei crediti statali, monopolizzando in alcune regioni italiane i lavori pubblici. Esisteva un ente pubblico che disponeva di un capitale di 200 milioni di lire destinato al credito a favore delle cooperative, e costituiva perciò un anello di congiunzione tra il riformismo e lo Stato difficile da spezzare. Tutti i quadri dirigenti del riformismo italiano vivevano dunque agitatamente grazie alla speculazione nel settore delle cooperative, i cui interessi condizionavano la loro attività politica. Essi, infatti, al cospetto dell'autorità pubblica perseguiavano il solo scopo di indurla ad aumentare i crediti alle cooperative riformiste per sottrarli a quelle cattoliche. In seguito, quando la crisi economica si inasprì, il vincolo che legava il riformismo cooperativo allo Stato e al capitalismo finanziario costrinse il primo a stringere un'intesa con il fascismo: la

Lega nazionale delle cooperative capitolò di fronte alle Camicie nere un anno prima del gruppo dirigente della CGDL. Ma già in precedenza il capitale finanziario aveva sacrificato il mondo delle cooperative riformiste sull'altare di un'alleanza politica con gli imprenditori e i piccoli commercianti entrati a far parte dello schieramento fascista, la cui esistenza sociale era in alcune regioni gravemente minacciata dall'elefantiasi cooperativistica.

Il fascismo contro il riformismo

In effetti il fascismo si affermò assai più come reazione al riformismo che al massimalismo. Gli agrari, i commercianti, gli impiegati e i piccoli industriali che nel 1921 avevano aderito in massa al fascismo cercavano in questo movimento un'arma per distruggere non il massimalismo, bensì il riformismo. Infatti proprio nelle province in cui quest'ultimo godeva di maggiore potere il fascismo si mostrava più assetato di sangue. Il rivoluzionario parolaio dei massimalisti rappresentava un pericolo solo per i lampioni stradali e talvolta per le ossa di qualche agente di polizia, mentre il riformismo con le sue cooperative, con i suoi aumenti salariali durante i periodi di crisi, con i suoi sussidi di disoccupazione minacciava qualcosa di ben più sacro: il profitto capitalistico. Naturalmente esso non è menzionato in nessuna delle leggi di una nazione, ma ciononostante costituisce nella società attuale la legge delle leggi, il sancta sanctorum, la colonna portante su cui si fonda l'intero ordine sociale. Le conquiste riformiste erano sì conformi alle leggi, erano sì democratiche, ma soltanto apparentemente. In realtà, i progressi del riformismo, turbando il processo di accumulazione del capitale, riducendo e soffocando i normali profitti capitalistici, minacciando l'esistenza sociale di tutto il ceto medio, infrangevano l'ordine sociale, violavano le leggi vigenti e preparavano il terreno alla guerra civile. Nel momento in cui i riformisti tenevano ai lavoratori discorsi democratici, legali e pacifisti, creavano le condizioni per la più feroce e orribile delle guerre civili. E pur essendo sinceramente democratici, osservanti delle leggi e pacifisti, professavano una democrazia, una legalità e un pacifismo puramente formali. In effetti la democrazia, la legalità, la pace sociale si fondano sempre su un certo equilibrio fra le diverse classi: gli operai, gli impiegati e i tecnici percepiscono un determinato salario, i proprietari terrieri e i contadini una determinata rendita e i capitalisti un determinato profitto. Se soltanto uno di questi elementi viene messo in pericolo, si troveranno in pericolo anche la democrazia, la legalità e la pace sociale. Per difendersi

dal massimalismo parolaio, che dalla mattina alla sera canta *Bandiera rossa* e l'*Internazionale*, il capitalismo ricorre alle leggi, e se quelle esistenti non bastano ne crea delle nuove; per combattere il riformismo, invece, che turba l'equilibrio tra le classi percorrendo strade pacifiche, democratiche e legali, esso diventa sanguinario e si serve del banditismo fascista. Non è un paradosso ribadire che per il riformismo i rischi sorgono non quando si dimostra debole ma quando si dimostra forte, ossia quando raggiunge la soglia oltre la quale la democrazia e la legalità diventano strumenti per contrastare il capitalismo. Da quel momento in poi, democrazia e legalità assumono un rilievo secondario, che dipende inoltre dalla capacità dei socialisti di trarne profitto e di mantenere vivo il legame con le grandi masse: tuttavia sarà nelle strade che l'autentica e decisiva battaglia si combatterà fino in fondo e avrà come posta in gioco «il capitalismo o il socialismo». I riformisti italiani, invece, credevano che sarebbero stati i carabinieri a salvarli dal fascismo.

Il Vaticano mobilita i contadini cattolici contro gli operai

Due mesi dopo l’armistizio e prima dell’avvento del fascismo, ossia quando quest’ultimo era soltanto un elemento di disordine, in Italia si costituì un altro grande partito, che avrebbe svolto un ruolo importante nella difesa del regime capitalista: il Partito popolare, ovvero il partito del Vaticano.^j

Il nuovo partito fece ingresso nella vita politica con un appello agli italiani datato 18 gennaio 1919.⁴ Esso chiedeva una riforma parlamentare basata sul sistema proporzionale, l’eleggibilità del Senato da parte delle istituzioni economiche, amministrative, accademiche e sindacali del Paese, l’autonomia dei comuni, una nuova ripartizione delle province fondata sui loro confini storici, e ulteriori riforme previste anche dai programmi di altri partiti della piccola borghesia. Il Partito popolare si definiva democratico e dichiarò di non essere legato ad alcuna confessione religiosa; tuttavia i suoi rapporti con il Vaticano erano ben noti a tutti.

L’attività di questo partito, analogamente a quella svolta dai riformisti, contribuì a reprimere l’agitazione delle masse italiane e a spianare la strada alla vittoria del fascismo. L’azione dei cattolici si sviluppò sostanzialmente fra i contadini e i lavoratori tessili. Pur combattendosi l’un l’altro per ragioni di competizione parlamentare, i riformisti e i cattolici perseguiavano lo stesso obiettivo: impedire l’unione delle forze proletarie e servirsene per rafforzare le istituzioni esistenti.^k Il massimalismo non ha compreso che il piano reazionario del Vaticano poteva essere sventato se anch’esso avesse percorso la strada che conduceva ai contadini cattolici, anziché sostenere una lotta astiosa contro di loro e gettarli in seguito tra le braccia del fascismo.

Durante le elezioni del 16 novembre 1919 il Partito popolare, dopo un’esistenza di dieci mesi, ottenne 1.175.552 voti e 100 mandati, classificandosi subito dopo i socialisti. La posizione del Partito popolare, come quella dei riformisti, si adeguò decisamente alla

tendenza del movimento delle masse. Fra il 1919 e il 1920 la sua politica demagogica giustificò pienamente la definizione di «bolscevismo nero» ideata dalla stampa di quel periodo. Nel 1922, invece, esso partecipò al primo governo fascista (vedi capitolo XI).⁵

Il consolidamento dell'apparato statale e i primi progetti di dittatura

I gruppi democratici, che pur non godendo di un solido appoggio da parte del Paese avevano nelle proprie mani le sorti del governo, si rivelarono incapaci di risolvere la crisi organica dello Stato.

La funzione del Parlamento venne turbata dall'introduzione della riforma proporzionale, dal momento che nessun gruppo parlamentare riuscì a ottenere la necessaria preponderanza sugli altri. Un'ulteriore difficoltà era rappresentata dal fatto che i deputati dipendevano direttamente dalle organizzazioni esistenti nel Paese. I capi dei due partiti con i gruppi parlamentari più numerosi (Serrati e don Sturzo) tenevano i loro dibattiti al di fuori del Parlamento, facendo pesare spesso e volentieri la propria autorità. A causa della straordinaria debolezza dei ministeri i poteri dell'apparato esecutivo si ampliarono in modo significativo. Dopo la sua vittoria, Mussolini confermò questa realtà:

Dato il cinematografo dei governi, l'unico elemento di stabilità era la burocrazia; se non ci fosse stata la burocrazia noi ci saremmo trovati in pieno caos, perché a prescindere da tutte le filosofie, da tutte le dottrine politiche, il Governo dello Stato è anche costituito da una serie di pratiche più o meno emarginate (...) Nell'instabilità perpetua, rotativa, dei Governi, la burocrazia era quella che riassumeva in sé la continuità di tutta la vita amministrativa e quindi politica della Nazione.¹

L'ingresso in Parlamento dei 156 deputati socialisti e dei 100 cattolici non pregiudicò l'egemonia dell'esecutivo sugli altri organi dello Stato, proclamata in seguito da Mussolini quale fondamentale dottrina del fascismo e già prima della guerra colonna portante dell'edificio politico della borghesia sotto il governo Giolitti:

Mentre la maggioranza parlamentare tuonerà invano contro il fascismo, gli organi dipendenti dallo Stato, la polizia, la magistratura, l'esercito, ubbidiranno

direttamente agli ordini dei banchieri, degli industriali e dei proprietari fondiari portando al potere il fascismo.

Non va dunque sottovalutato il ruolo complementare che tra il 1919 e il 1920 l'implacabile pressione degli organi esecutivi svolse contro il movimento rivoluzionario, unitamente all'attività politica dei riformisti e del Vaticano. Al termine della guerra il numero dei carabinieri era pari a 28.000, mentre l'anno seguente salì a 60.000. Nel 1919 il democratico Nitti creò un nuovo corpo di polizia: la Guardia Regia, che nel 1920 contava 25.000 agenti di polizia e 337 ufficiali. Persino durante i governi filosocialisti non vi fu manifestazione dei lavoratori che non fosse repressa dal brutale intervento della Guardia Regia, dei carabinieri e della polizia. Sotto la guida del democratico Nitti la politica interna si contraddistinse per una sequela di «complotti» inventati e di arresti di massa, prefigurando così quel sistema che successivamente sarebbe stato portato a pieno compimento dalla polizia fascista.

- a. Questa è una realtà riconosciuta dagli stessi riformisti. «È opportuno aggiungere che l'inquietudine operaia, tanto deplorata, non arrivò mai a elevare l'indice dei salari al livello dell'indice del costo della vita. La sola eccezione di un certo valore è quella dell'industria tessile, ma ciò ha una sua ragione. Prima della guerra, l'industria tessile pagava dei salari letteralmente da fame, molto inferiori a quelli delle altre industrie. Gli aumenti più consistenti richiesti e ottenuti dopo la guerra non fanno che correggere semplicemente una patente e insopportabile ingiustizia» (Bruno Buozzi, Vincenzo Nitti, *Fascisme et sindicalisme* [Paris, Valois], 1930 [trad. it. *Fascismo e sindacalismo*, Venezia, Marsilio, 1988, p. 70]).
- b. «Un solo pericolo minaccia davvero la società: questo pericolo è il caos, è l'anarchia, è il disordine morale, è la confusione degli spiriti e delle istituzioni. La sola cosa alla quale bisogna mirare è questa, che quella forza la quale oggi esprime l'ordine nuovo in formazione non si estrinsechi come una forza di disgregazione, ma come una forza di costruzione e di edificazione, e forza di costruzione e di edificazione essa sarà tutte le volte in cui non si svolga in antitesi con lo Stato, ma sia coordinata ai fini dello Stato» (Arturo Labriola, discorso al Senato, 2 settembre 1920).²
- c. «L'Italia ha rischiato l'esplosione (...) La rivoluzione non si è fatta, non perché ci fosse chi le contrastava il passo, ma perché la Confederazione del Lavoro non l'ha voluta» («Il Corriere della Sera», 19 settembre 1920). «La Confederazione del Lavoro ha salvato l'ordine pubblico» (Mario Missiroli, *Una battaglia perduta* [Milano, Corbaccio, 1924], p. 171).
- d. «È passato quasi un secolo, ma Cavour è più che nostro contemporaneo. Orbene, quello che nel 1847 era il vapore, nel 1920 è l'elettricità. C'è un parallelismo perfetto. L'onorevole

Giolitti fu da me una volta paragonato a Cavour che, per quanto siano le benemerenze dell'onorevole Giolitti, se il conte di Cavour fosse vissuto, forse ce ne saremmo trovati assai meglio. Ho detto, frammentariamente, affrettatamente le ragioni e aspirazioni pratiche del socialismo. Ma in esse è anche la salvezza del Paese. Inizierete voi quest'opera? o l'inizieremo noi? Una cosa mi pare indubitabile: l'evoluzione civile non può muoversi che per questa via. Checché avvenga, la classe lavoratrice non sarà sorda al duplice appello della giustizia e della civiltà!» [conclusione del discorso tenuto il 26 giugno 1920 alla Camera, ora trascritto in Filippo Turati, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia*, a cura di Franco Livorsi, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 359-406].

- e. Ricorderemo qui di seguito le rare occasioni in cui il gruppo parlamentare socialista durante alcune crisi governative fu autorizzato a sperimentare tattiche più duttili.

Nel giugno 1921 la direzione massimalista del Partito socialista diede facoltà al gruppo parlamentare di «non frapporre ostacoli ai tentativi intrapresi da altri partiti a favore di una politica che tuteli la libertà sindacale e politica».

Il 29 giugno 1921 la direzione della CGdL assicurò che il gruppo parlamentare socialista «avrebbe saputo agire in un ambito di immediate possibilità».

Nel novembre 1921 la direzione del partito autorizzò il gruppo parlamentare «a adoperarsi perché dagli inevitabili contrasti fra i gruppi e le coalizioni borghesi si traessero condizioni politiche favorevoli».

Questi timidi tentativi non diedero alcun risultato. Occorre inoltre sottolineare che i camminamenti scavati dai deputati socialisti non intendevano andare contro i rappresentanti politici del ceto medio, né contro i cattolici o i repubblicani, ma contro i democratici alla Nitti e De Nicola, che rappresentavano una parte della grande borghesia.

- f. Benedetto Croce, *Storia d'Italia [dal 1871 al 1915]*, Bari, Laterza, 1921], p. 224.
- g. *Ivi*, p. 228.
- h. «Avanti!», 22 settembre 1922.
- i. B. Buozzi, V. Nitti, *op. cit.*, p. 43 [trad. it. cit., p. 75].
- j. «L'apporto di questo partito alla causa della conservazione sociale fu formidabile. (...) senza la partecipazione del Partito popolare cattolico nelle battaglie elettorali del 1919 e del 1921 la marcia in avanti dei socialisti non sarebbe stata arginata» (P. Nenni, *op. cit.*, p. 159 [trad. it. cit., p. 157]).
- k. «I sindacati *bianchi* conservarono e rafforzarono il loro predominio d'anteguerra all'interno della classe dei lavoratori agricoli, perché i fattori, i piccoli proprietari e la maggioranza dei mezzadri rimasero fedeli alle vecchie organizzazioni. I sindacati *bianchi* conservarono la loro superiorità rispetto ai sindacati socialisti fra gli operai del settore tessile e minarono il monopolio socialista tra le file degli impiegati delle ferrovie, dei metallurgici, dei muratori, degli operai del settore chimico ecc. Nel 1922, ventitré federazioni nazionali aderirono alla Confederazione italiana del lavoro. I sindacati bianchi reclutavano la maggior parte delle loro forze nell'Italia settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia), nelle campagne della Toscana (province di Firenze, Pisa, Lucca e Arezzo) delle Marche e in alcune zone della Calabria e della Sicilia» (Francesco Luigi Ferrari, *Le régime fasciste italien* [Paris, Éditions Spes], 1928, p. 232).
- l. Dal discorso tenuto a Milano il 4 ottobre 1924 dal presidente del Consiglio all'Associazione costituzionale [ora in *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, Edizione definitiva, vol. IV, *Il 1924*, Milano, Hoepli, 1934-XII, p. 285].

Il fascismo nel 1919

I primi fasci

Si osò rimproverare alla patria, che compiva il proprio destino, l'inutilità del sacrificio e l'inutilità della vittoria. Comparve allora la reazione fascista, comparve allora il fascismo! Intimidito dalla violenza, si armò della violenza. Per tutto quel periodo lo Stato fu quasi dimenticato, fu quasi sconfitto. La società italiana, che non aveva saputo riacquistare la propria forza vitale di fronte allo Stato, *la ritrovò di fronte al fascismo.*^a

Considerando la nascita del fascismo, il primo aspetto di cui si deve tenere conto è quello patriottico.

Così scriveva Mussolini:

Il fascismo fu un fenomeno milanese. Le sue diramazioni si limitavano a qualche diecina di grossi centri urbani. La parola d'ordine programmatica di questo manipolo fu semplice: *rivendicare l'intervento, esaltare la vittoria, lottare contro il bolscevismo.*^b

Il primo fascio venne fondato a Milano il 23 marzo 1919. Un giornale romano commentò l'assemblea che si svolse in occasione della fondazione nel modo seguente:

L'adunanza ha avuto questo speciale carattere di opposizione al bolscevismo non per difendere l'attuale organizzazione dello Stato, e la classe dirigente quale essa è, ma per incanalare le forze rivoluzionarie nel campo nazionale, tanto economicamente che politicamente. (...) Dal campo negativo Mussolini è passato nel campo positivo partendo dal punto di vista che la classe dirigente ha fatto fallimento, che ha aperto la successione e che bisogna impedire che questa passi nelle mani del bolscevismo.^c

Un mese dopo l'organizzazione contava 82 sezioni e 15.000 iscritti, ma verso la fine dell'anno il loro numero era salito soltanto a 17.000. Ciò si spiega con il fatto che in origine il fascismo si poneva obiettivi molto limitati e non aveva radici abbastanza profonde nel Paese. In un primo momento cercò di accogliere tutti coloro che erano disposti ad affiancarlo. Solo in una fase successiva diventò un movimento di massa, creandosi una base più ampia e allargando i propri orizzonti. Sebbene il

fascismo, in questo suo aggregarsi e organizzarsi, non si rivolgesse a una classe particolare di cittadini, ma chiamasse a raccolta tutta la popolazione, la sua natura primigenia era quella di un'organizzazione di vecchi rivoluzionari «interventionisti», il cui numero ammontava a una decina di migliaia o forse più nell'intero Paese. Esso riuscì a reclutare gruppi di ex volontari di guerra (800 soltanto a Milano) e a stringere un'alleanza con le organizzazioni patriottiche e antibolsceviche che dopo la fine del conflitto proliferavano numerose ed erano divenute note con i seguenti nomi: Umus, Italia Redenta, Zona Operante, Fascio di educazione sociale, Lega antibolscevica, ecc.; il fascismo sperava di assorbirle entro brevissimo tempo, insieme alle loro fonti di finanziamento, manifeste o celate che fossero.

Il moltiplicarsi di organizzazioni nazionalistiche e radicali nell'Italia di quel periodo ha un'impressionante somiglianza con quanto accadde in seguito negli altri Paesi che subirono una profonda crisi politica e sperimentarono la nascita del fascismo. I socialisti italiani, che affidavano il proprio futuro «alle leggi implacabili della storia», non mancarono di vedere in questa moltitudine di organizzazioni un segno di debolezza e di decadenza e di pronosticare che le forze di destra si sarebbero esaurite in lotte intestine. Gli eventi smentirono ben presto le loro congetture. La molteplicità di associazioni radicali e nazionalistiche corrispondeva in realtà al gran numero di ceti sociali compromessi nella bancarotta dello Stato. Inoltre, ogni tentativo di spacciare le svariate organizzazioni che sorgono spontaneamente ogniqualvolta vi è una grave crisi politica per un'invenzione diabolica del capitale finanziario, il quale riesce così a illudere le masse popolari e per strade diverse a trascinarle sotto il giogo della sua diretta egemonia, non rappresenta altro che una visione mitologica e irreale dei rapporti sociali. Il che non sarebbe neppure tanto grave, se il suo modo puerile di spiegare una genesi confusa e dalle molte sfaccettature come quella del fascismo non comportasse una totale incapacità di intendere quelle forze che nei momenti più difficili di una crisi emergono dal profondo della società cercando disperatamente una via d'uscita, e di cogliere i rapporti che si creano all'interno di tali forze. E chiunque ritenga che la molteplicità di

organizzazioni radicali faccia parte di un piano mefistofelico ideato in alte sfere troverà assolutamente naturale la loro scomparsa, una volta che abbiano assolto il proprio compito. E se una soltanto sopravvivesse alle altre assorbendole al proprio interno, a suo avviso sarebbe senza dubbio quella che in virtù della sua ideologia, della sua composizione sociale e dei suoi vertici si configura come la più borghese. L'esperienza della storia ha però dimostrato il contrario. Fra la gran quantità di leghe reazionarie, di fasci, fronti e associazioni che si candidano a salvare lo Stato ha sempre il sopravvento l'organizzazione più rozza, demagogica e caotica. Vedremo in seguito come ciò sia accaduto in Italia.

Gli Arditi

In concomitanza con il fascismo si costituì nelle grandi città italiane l'organizzazione degli Arditi smobilitati. Essi non formavano un'arma speciale nell'ambito della struttura militare italiana. Reclutati dalle truppe d'assalto nate nel 1917 grazie all'arruolamento di volontari all'interno dei diversi corpi di fanteria, generalmente venivano utilizzati durante operazioni rischiose e si distinguevano dagli altri soldati dello stesso corpo perché muniti di un'arma particolare (il pugnale) e perché la loro uniforme presentava alcune diversità, lasciate alla discrezione di ciascun Ardito. Favoriti da un'immunità sancita dallo stato maggiore, apparentemente non erano sottoposti alla disciplina comune; si facevano notare per il loro estremo sciovinismo, alimentato dai premi e dalle medaglie con cui veniva ricompensata ogni loro impresa. Tuttavia, per come fu condotta la guerra sul fronte italiano, gli Arditi non diedero prove di particolare valore, pur continuando a godere ampiamente dei loro privilegi. Al di là degli ufficiali, la maggior parte dei componenti di questi corpi appartenevano al sottoproletariato e a quel gruppo di criminali di professione che nel 1915 furono amnestati e reclutati nell'esercito. Subito dopo il disarmo, gli Arditi, in numero di 20.000, si raggrupparono in una formazione speciale, operando come truppe d'assalto di organizzazioni antiproletarie. A Milano, Roma, Napoli e in altre grandi città numerosi furono gli incidenti sanguinosi da loro provocati; armati di bombe a mano e pugnali, essi aggredivano pacifici cortei di lavoratori, formati da uomini, donne e bambini che sfilavano per le strade privi di ogni protezione organizzata. Ogni volta questi scontri si concludevano con la vittoria degli Arditi, che, a gruppi di 20 o 30 uomini, riuscivano a disperdere con facilità assembramenti di decine di migliaia di persone. Per queste imprese occorreva di certo minore audacia che combattere contro gli austriaci! Una bravata, intorno alla quale gli Arditi fecero un gran clamore, fu, a Milano, la distruzione della sede dell'«Avanti!», organo centrale del Partito socialista, avvenuta il 15 aprile 1919.

Essendo a quel tempo alla guida dei giovani socialisti, ricordo le difficoltà che incontrai nel 1919 e nel 1920, quando dovetti opporre alle bande degli Arditi equivalenti squadre difensive formate da operai. Al confronto con quei banditi, per i quali la vita non aveva alcun valore, i giovani operai socialisti erano animati da uno spirito romantico e idilliaco.

A partire dalla fine del 1919, gli Arditi vennero gradualmente assorbiti dai fasci, andando a formare i vertici delle truppe d'assalto, che si riconoscevano dal caratteristico aspetto (camicie nere, gagliardetti neri, uso di bombe a mano e pugnali) e dalla tattica offensiva, fondata sulla sorpresa, la rapidità e il terrore.¹

La composizione sociale dei primi fasci

Abbiamo già illustrato quale fosse il nucleo sociale dei primi fasci: ex rivoluzionari sbandati, la cui sopravvivenza politica era intimamente connessa all'esaltazione della guerra. Abbiamo inoltre ricordato gruppi di soggetti affini che verso la fine del 1919 vennero inquadrati nei vertici delle squadre fasciste: si trattava di ex volontari di guerra, dei funzionari delle molte leghe e dei molti circoli antibolscevichi, e degli Arditi. Fino al termine del 1919 i fasci furono caratterizzati prevalentemente da un patriottismo rabbioso e sovversivo. Se in alcune grandi città stabilirono rapporti normali con la polizia politica, nelle province allora recentemente annesse divennero addirittura organi diretti delle autorità militari, pur non svolgendo ancora un ruolo di primo piano nella vita politica generale.

Nel 1920 l'organizzazione originaria dei fasci crebbe in misura straordinaria: il numero delle sezioni salì da 30 a 125 (Congresso di Milano), e in seguito a 800 (dicembre 1920); il numero degli aderenti aumentò da 17.000 a 100.000 (4 febbraio 1921). Il fascismo guadagnò posizioni che gli permisero di conquistare le campagne e le città. *La conquista delle campagne avvenne sostanzialmente nel corso del 1921, mentre quella delle città si verificò l'anno seguente.* Ma prima di tentare di spiegare come tutto ciò sia successo, ci sembra opportuno considerare quali ceti sociali aderirono al fascismo, ossia quali furono i primi passi di questo movimento che gli valsero poi la conquista delle città e delle campagne. Infatti molti errori di valutazione sul fascismo derivano proprio da un'analisi carente.

Riportiamo innanzitutto l'opinione del riformista Giovanni Zibordi:

Ne fanno parte [dei fasci di combattimento] dei professionisti della violenza, spesso militari, smobilitati o no; dei «bravi» presi, senza scrupoli, dai bassifondi; ma vi partecipano anche, in larga misura, giovani mossi dal fanatismo, da convincimento, da romanticismo, da sportismo; e gli stanno intorno e lo sostengono zone svariate di cittadini, intellettuali poveri e intellettuali agiati, i primi mossi da istinto economico

e da sentimenti diversi, i secondi da ostilità sociale e da disdegno estetico contro il proletariato estremista e dominante.^d

Non molto diverse erano le conclusioni cui giunse il fascista ed ex riformista Adolfo Zerboglio.

Per mia conoscenza diretta ho trovato fra i fascisti, in prevalenza studenti universitari, delle scuole medie, ex-ufficiali, sott'ufficiali e anche soldati, professionisti, piccoli negozianti, commercianti, agricoltori e qualche operaio; molti «idealisti»; giovani audaci spinti da un arroventato patriottismo; dei temperamenti avidi di emozioni per i quali il fascismo è un po' uno sport; degli spostati; dei «borghesi» che difendendo la propria «posizione», però non la difendono a svantaggio della collettività, sì a beneficio, in quanto il loro individuale pericolo costituisce, in modo più manifesto e immediato, quello di tutta la collettività stessa.²

I criminali di professione

Aggiungiamo qualche commento alle stringate osservazioni di Zibordi e Zerboglio. Iniziamo dai «criminali di professione». A partire dalla fine del 1919 essi furono senz’altro presenti nelle file del fascismo, il che venne sottolineato con energia dalla stampa socialista di quel tempo, e dall’«Avanti!» persino in maniera eccessiva. Nelle colonne di questo quotidiano si arrivò al punto di non nominare i fasci con i loro veri nomi, ma con i soprannomi dei criminali che vi avevano cercato protezione. La conseguenza più importante fu che alla nuova organizzazione non si attribuì un valore *politico*, considerandola fondamentalmente una banda di criminali al servizio della borghesia. Prima di far oggetto di considerazioni morali l’atteggiamento dei criminali di professione al tempo delle grandi crisi sociali, riteniamo opportuno formulare al riguardo alcune osservazioni di carattere sociologico e politico.

Perché numerosi criminali di professione (ladri, protettori, ricettatori, falsari, spacciatori di sostanze stupefacenti, lenoni), che sottostavano al controllo della buoncostume, avevano aderito ai primi grandi fasci fondati nelle principali città italiane? Sappiamo che il loro reclutamento avveniva tramite funzionari di polizia iscritti ai fasci che disponevano di mezzi d’adescamento molto convincenti: garantivano loro la revoca del soggiorno obbligato e del controllo settimanale, il rilascio del porto d’armi, una paga giornaliera che andava dalle 30 alle 50 lire, un compenso extra in caso di aggressioni a organizzazioni operaie, l’indulgenza delle autorità nel caso di delitti recidivi e una totale immunità qualora commetessero crimini politici. Ma oltre al bisogno di conquistarsi la benevolenza e la protezione dell’apparato dello Stato, vi era un altro motivo che attirava questi parassiti verso il fascismo. Coloro che esercitano il crimine abitualmente e per professione, sentendosi estranei al proletariato e al ceto contadino e declassati perché esclusi dal ciclo produttivo, provano un’avversione psicologica nei confronti della rivoluzione che li obbligherebbe a lavorare. Nutrono invece una

struggente ammirazione per la ricchezza e il lusso della grande borghesia, che cercano di imitare, se non altro nell'abbigliamento e nei vizi. Sebbene questa gente infranga molto spesso la legge della proprietà privata, rimane pur sempre entro i suoi confini, interpretandola però in modo particolare. Infatti nessuno più del criminale di professione anela intensamente a diventare proprietario e a far parte della borghesia. Se per un caso fortunato il suo desiderio si avvera – il che accade assai di rado – egli diviene allora un modello d'ordine, un accanito difensore della proprietà privata ottenuta con il lavoro e l'ingegno, un fedele custode della religione e un promotore di opere filantropiche. In ogni caso, anche quando conduce una vita misera, è intriso fino al midollo di ideologia borghese e perciò risulta essere in ogni tempo il candidato ideale a entrare nelle truppe irregolari della società borghese, a partire dall'onorata società bonapartista del 10 Dicembre fino ai fasci mussoliniani. Occorre precisare questo aspetto, perché nei romanzi d'appendice e nei film storici i focolai della rivoluzione socialista si sviluppano solitamente nei quartieri malfamati delle città. Invece è proprio in questi quartieri che la borghesia industriale italiana ha reclutato nel 1919 i suoi combattenti più temerari, elevandoli in seguito a eredi della gloria degli antichi Romani e a salvatori della civiltà.

I declassati

L'orientamento verso il fascismo dei ceti medi si caricò di un significato politico più profondo. Esso avvenne in modo non brusco ma graduale, seguendo un processo non lineare ma contraddittorio; non scaturì da un impulso univoco, ma le sue ragioni furono molteplici e assai diverse tra loro. Affermare, come alcuni studiosi della genesi del fascismo, che tale movimento è una creazione del ceto medio nel suo complesso è *azzardato* e inesatto, così come azzardata e inesatta è l'idea stessa di ceto medio. Dal punto di vista sociologico, appartengono al ceto medio da un lato piccole realtà che si guadagnano la vita autonomamente: coltivatori diretti, artigiani, piccoli commercianti, ossia quegli strati che all'interno della società capitalistica rappresentano i residui di forme produttive pre- o protocapitalistiche; dall'altro gli impiegati e i tecnici, che non sono un relitto ma il frutto costantemente in crescita del grande capitalismo. Nella prima fase nazionalistica e patriottica dei fasci, nessuna di queste due grandi categorie assecondava Mussolini, e neppure nelle fasi di sviluppo successive si può parlare di un'adesione in massa dell'intero ceto medio al fascismo. Lasciamo dunque da parte le considerazioni astratte e limitiamoci a illustrare quale atteggiamento assunsero gradualmente verso il fascismo le varie classi e i vari gruppi che compongono il cosiddetto ceto medio. Ne dovrebbe risultare un quadro concreto dell'evoluzione di questo movimento e anche una rappresentazione più vivida della struttura interna del ceto medio.

Alla fine del 1919 troviamo fra gli aderenti ai fasci delle grandi città alcuni soggetti che meritano una menzione particolare. Emersi alla superficie durante la guerra, furono messi ai margini della vita nazionale dietro la spinta impetuosa del movimento operaio. Erano dei declassati, e naturalmente d'orientamento anticapitalista e antiproletario. Rappresentavano il frutto dell'insufficiente capacità di assorbimento sia della borghesia sia del proletariato. *Superstiti di forme economiche ormai scomparse*, nel 1919 non avevano più alcun peso. In seguito alla crisi erano privati di qualsiasi opportunità e data la loro inettitudine non

avvertivano affatto il bisogno di essere assorbiti dal normale processo produttivo. L'unica attività alla quale molti di questi falliti si dedicavano era quella di commessi viaggiatori e di rappresentanti degli articoli più bizzarri. A Milano i commessi viaggiatori, che peraltro non avevano da vendere la benché minima merce, raggiunsero fra il 1919 e il 1920 cifre addirittura inverosimili. Si può tranquillamente affermare che tutto il loro capitale consisteva in decorazioni di guerra autentiche e false. Si aggiravano incessantemente per le strade esibendo le loro medaglie, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina; si raggruppavano sempre in luoghi pubblici ben riscaldati; assistevano in gran numero a manifestazioni gratuite, compresi i meeting e le dimostrazioni, ma non si confondevano mai tra la folla. Provavano ribrezzo per una rivoluzione che partisse dalle fabbriche, mentre aspiravano a una rivoluzione che restaurasse i valori morali e concedesse un ampio spazio all'ingegno.

Una categoria da distinguere nettamente all'interno di questi declassati senza professione né partito era quella degli ufficiali smobilitati. Nel 1920 il loro numero complessivo arrivò a 160.000, con un'alta percentuale di giovani arruolatisi prima di terminare gli studi o l'apprendistato. Durante la guerra essi si erano abituati a rivestire il ruolo gerarchico del comando; nella vita borghese, invece, non riuscendo a trovare un'occupazione all'altezza delle proprie ambizioni, guardavano con orrore all'imminente rivoluzione proletaria. La stampa socialista e comunista condusse indiscriminatamente una campagna d'odio contro tutti gli ufficiali smobilitati. Fu addossata loro la responsabilità di aver portato in guerra i soldati e di promuovere nuove avventure militari; a queste accuse seguirono numerose aggressioni contro singoli ufficiali da parte di operai socialisti e comunisti, che non risparmiarono neppure gli ufficiali simpatizzanti del Partito socialista e del proletariato. Senza dubbio tale atteggiamento contribuì ad accelerare l'avvicinamento dei soggetti più attivi e temerari al fascismo. Ma furono anche le condizioni oggettive della loro posizione sociale a spingerli verso questo movimento.

Gli studenti

Riguardo alla presenza di molti studenti nei primi fasci non ci sarebbe molto da dire; a ogni modo essa ne accentuò il carattere nazionalista e patriottico. Dal 1890 al 1900 i giovani intellettuali italiani furono socialisti, mentre dal 1900 al 1910 divennero anticlericali, democratici e repubblicani. A partire dal 1911 (campagna di Libia), si orientarono verso il nazionalismo, seguendo la moda intellettuale di D'Annunzio; successivamente parteciparono in massa alla propaganda interventista della primavera del 1915; e infine, dopo l'armistizio, ripresero senza difficoltà il cammino verso Mussolini e D'Annunzio per rivendicare una pace imperialista. Insieme agli agrari e agli agenti dell'autorità pubblica, gli studenti sono quelli che si sacrificarono maggiormente per la causa del fascismo. In effetti non si accontentarono di iscriversi ai fasci, ma si arruolarono anche nelle squadre d'assalto. Gli studenti marxisti erano presenti in numero limitato, e in genere si mescolavano tra i giovani operai dell'organizzazione giovanile socialista. Pur non possedendo alcuna statistica al riguardo, e basandomi solo sull'esperienza personale, devo aggiungere che già nel 1921 e nel 1922 un certo numero di studenti marxisti passò dalla parte del fascismo. Alcuni di loro si distinsero addirittura per aver commesso azioni terroristiche a danno di ex compagni politici.

I contadini

I contadini fecero parte dei primi fasci? Come vedremo nel capitolo seguente, i primi fasci contadini non si formarono nel 1919, ma soltanto nel corso del 1920. Per il momento intendiamo solo osservare che, analogamente ai commercianti e agli imprenditori, l'adesione dei contadini al fascismo fu dettata da un'esigenza diversa da quella degli «interventionisti», degli Arditi, dei criminali di professione, degli ufficiali smobilitati e di coloro che erano stati sradicati dalla guerra. Nel primo caso, infatti, si trattava di veri e propri ceti sociali che avevano tratto dal conflitto grandi vantaggi, accrescendo i loro piccoli o medi patrimoni, e miravano a mantenere la propria posizione sociale e a difenderla, contrastando con la forza i lavoratori, le cooperative e le amministrazioni comunali socialiste. Questi soggetti si sentivano minacciati in prima persona, non tanto dal massimalismo, ossia dallo spettro di un'ipotetica rivoluzione, quanto dal riformismo, ossia dal pericolo che rappresentavano i sindacati, le cooperative e le amministrazioni comunali socialiste. Erano questi a stabilire salari e tariffe, a imporre tasse troppo onerose ai piccoli proprietari terrieri, esponendoli così al rischio di perdere i sovraprofitti ottenuti durante la guerra. I piccoli proprietari incontrarono i rappresentanti dei grandi proprietari terrieri all'interno dei fasci, che diventarono così gli organi di un fronte unitario, formato dalla piccola e grande proprietà, contro il proletariato delle campagne.

Un movimento al di sopra dei partiti

Fino al III Congresso dei fasci (Roma, settembre 1921) non esisteva alcun divieto di ammettere al loro interno soggetti già iscritti ad altri partiti (al Partito liberale, a quello nazionalista, cattolico, ecc.). Mussolini non perdeva occasione di dichiarare e scrivere che il fascismo rappresentava non un nuovo partito, bensì il movimento di un fronte unitario antibolscevico e che dunque esso non possedeva né un programma né una dottrina, ma poteva soltanto dare criteri di massima e avanzare delle rivendicazioni. Non è nostra intenzione affermare che molti fascisti fossero iscritti anche ad altri partiti politici. Pur non esistendo statistiche al riguardo, la norma che consentiva agli iscritti ai fasci di far parte di altri partiti è un elemento caratteristico dell'idea sostenuta da Mussolini nel 1919 che attribuiva al fascismo un ruolo di supporto nella lotta contro il socialismo. Essa concordava pienamente con le posizioni della borghesia, che dal 1919 al 1922 non aveva interrotto completamente i rapporti con i partiti tradizionali e le istituzioni democratiche, sebbene appoggiasse *contemporaneamente* il fascismo: da un lato, sul terreno democratico delle elezioni, vi erano i partiti tradizionali; dall'altro, sul terreno della lotta terroristica contro il socialismo, i fascisti. E se infine la borghesia aderì definitivamente al fascismo, fu perché la piazza, e non il Parlamento, si rivelò il teatro decisivo della battaglia. Gli unici a non capirlo furono i marxisti, affetti da cretinismo parlamentare. All'indomani di ogni nuova elezione, data l'esiguità dei voti ottenuti dai fascisti, essi proclamavano la dissoluzione del fascismo, mentre in realtà si era di fronte alla dissoluzione della democrazia. Infatti, nei momenti in cui viene meno la democrazia le elezioni sono un criterio del tutto sbagliato per misurare i rapporti di forza.

Il radicalismo fascista

Nel corso di tutto questo periodo Mussolini dimostrò di saper sfruttare al meglio la sua fondamentale capacità politica, che consisteva nell'operare seguendo due direzioni diverse, nel non farsi cacciare in un vicolo cieco e nel tenere sempre aperta una via d'uscita alternativa. Se su un fronte Mussolini combatteva contro le forze rivoluzionarie dei lavoratori, sull'altro includeva nei suoi programmi l'eventualità di una rivolta della classe lavoratrice.

Di conseguenza si prefisse l'obiettivo politico di mantenere i contatti con le masse in agitazione e di gridare più forte dei capi socialisti. Egli non sapeva ancora dove l'avrebbe condotto tutto questo, e del resto non se ne preoccupava molto. Per lui l'importante era marciare al fianco delle masse: non voleva perdere l'opportunità di distoglierle dai loro obiettivi e dai loro capi. A infondergli fiducia era la personale certezza dell'incapacità dei leader socialisti nelle questioni rivoluzionarie.

La sera precedente alla fondazione dei primi fasci, Mussolini scrisse:

Noi rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana. Chi vorrebbe dipingerci come conservatori o reazionari (...) è un poderoso imbecille.

Noi interventisti, siamo i soli che in Italia hanno il diritto di parlare di rivoluzione. Forse per questo, ne parliamo assai poco. Noi non abbiamo bisogno di attendere la rivoluzione, come fa il gregge tesserato; né la parola ci sgomenta, come succede al mediocre pauroso che è rimasto col cervello al 1914. Noi abbiamo già fatto la rivoluzione... Nel maggio del 1915. (...) Quello fu il primo episodio della rivoluzione. Fu l'inizio. La rivoluzione è continuata sotto il nome di guerra per quaranta mesi. NON È FINITA. (...) Avere impedito il trionfo delle forze di reazione è stato *eminente* rivoluzionario.^e

In merito al conflitto divampato all'interno del Partito socialista fra l'ala destra e il massimalismo, Mussolini non rimase neutrale.

Non ci opponiamo a questa magnifica incruenta rivoluzione operaia che è *in atto* e che ha già, anche in Italia, toccato splendide realizzazioni: noi combattiamo apertamente e fieramente, *insieme colla maggioranza dei socialisti di tutto il*

mondo, quel fenomeno oscuro e criminoso di regressione, di contro-rivoluzione e d'impotenza che si chiama bolscevismo.^f

Mussolini non si rendeva conto che l'evoluzione del fascismo non si sarebbe realizzata nella lotta contro il massimalismo parolaio, ma in quella contro le cooperative, i sindacati e le amministrazioni comunali socialiste, in altre parole nella lotta contro il riformismo.

Nel capitolo dedicato al massimalismo abbiamo già ricordato la rivolta contro i commercianti, che scoppiò ai primi di luglio del 1919. Il 2 luglio gruppi di dimostranti, fra i quali furono notati numerosi ex combattenti, fecero irruzione in alcuni negozi di La Spezia, Ravenna, Firenze, Ancona e s'impossessarono dei beni alimentari, stabilendo uno sconto del 50 per cento su tutti i prezzi allora in vigore. Il giorno successivo a Firenze, Civitavecchia, Ancona e Pistoia fu proclamato lo sciopero generale. Il saccheggio dei negozi dilagò in tutta Italia senza risparmiare neppure una città. Ma mentre i vertici massimalisti discutevano sui motivi e i contenuti dei disordini, concludendo il loro dibattito soltanto quando l'agitazione era ormai finita, senza mancare naturalmente di porgere l'estremo saluto ai caduti, Mussolini non esitò a intervenire. «Chiedo il plotone d'esecuzione per i trafficanti affamatori» scrisse nel suo giornale.^g «La rivolta è una necessità assoluta per frenare la voracità degli affamatori.» «A Bergamo si dà la caccia agli sfruttatori, e noi non possiamo che dare la nostra approvazione.» «A Forlì, a Cesena, a Ravenna, a Imola il popolo è insorto energicamente contro la venalità degli speculatori (...) Non è il Partito socialista ufficiale quello che ha provocato e diretto queste dimostrazioni (...) per nostro conto affermiamo esplicitamente la giustizia fondamentale della protesta popolare.»^h

Mussolini aveva una visione un po' fantasiosa della rivoluzione, e perciò in qualche occasione non si fece scrupoli di presentarla sotto sembianze riformiste.

Il coraggio sta nel proclamare che la rivoluzione puramente politica che scalda il cervello delle masse, non saprebbe risolvere il problema sociale di cui la guerra ha precipitata e imposta la soluzione.

Il coraggio sta nel dire instancabilmente alle masse che la rivoluzione che si deve fare è la rivoluzione economica, e che questa non si fa nelle strade, dalla folla delirante, distruggendo per il solo desiderio di rubare e di distruggere. ⁱ

In un comizio elettorale del 10 novembre 1919 proclamò:

Io non sono *contro* la classe operaia (...) ma *per* la classe operaia (...). Tanto poco noi dei fasci siamo teneri per la borghesia che uno dei principali postulati del nostro programma è la decimazione delle ricchezze, la confisca dei sopraprofitti di guerra e una forte imposta sul capitale. (...) Non accettiamo nessun genere di dittatura. ^j

E il giorno successivo scrisse nel suo giornale:

Noi diciamo che se domani i nostri più feroci avversari fossero vittime in tempi normali di un regime d'eccezione, noi insorgeremmo perché siamo per tutte le libertà e contro tutte le tirannie. ^k

La circolare del prefetto di Milano, che avrebbe dovuto garantire la libertà di voto, fu così commentata da Mussolini il 13 novembre 1919:

Si tratta di quanto vi è più sacro al mondo: la libertà. Nessuno in Italia si farebbe governare da quel genere di uomini che si atteggiano a messia, zar o padreterni. Noi vogliamo la libertà per tutti, vogliamo che regni la volontà di tutti e non di un solo gruppo o di un solo uomo, chiunque esso sia.

In occasione di queste elezioni il comitato centrale dei fasci formulò per la prima volta un programma di richieste di grandissimo interesse, che, data la sua ampiezza, riportiamo in appendice al capitolo. Un altro capo fascista, Agostino Lanzillo, ex marxista e soreliano, scrisse sul giornale di Mussolini il 24 gennaio 1920:

L'articolo pubblicato da Cesare Rossi in questo stesso giornale, poiché mi trova assolutamente dissidente (...) nella questione degli scioperi dei postelegrafonici e dei ferrovieri, mi obbliga a chiedere la parola che motivi in modo esplicito la linea di condotta non solo mia, ma di quanti, pur essendo avversari del Partito Socialista, hanno creduto guardare con simpatia la lotta delle due vaste categorie di impiegati dello Stato. (...) La bontà della causa dei ferrovieri sta nel fatto che ciò che il Governo dà loro in compenso dei loro servizi ha un valore apparente del tutto diverso dal valore effettivo. È carta falsa. Il contratto è quindi violato di giorno in

giorno e in misura crescente dal Governo, con il diminuire della potenza d'acquisto della moneta con cui paga. (...) Le giornate della violenza operaia hanno un valore rinnovatore.

L'occupazione delle fabbriche apparve a Mussolini l'inizio della rivoluzione profetizzata da lungo tempo. Egli non esitò neppure un istante a sollecitare un incontro con i vertici dei metallurgici socialisti. Troviamo un interessante resoconto di quella riunione nel libro di Buozzi, da noi citato in precedenza:

Mussolini stesso chiede a Buozzi, Segretario generale della FIOM, un colloquio che ha luogo presso l'Hotel Lombardia di Milano, dove risiedeva Buozzi. All'incontro prendono parte, oltre a Buozzi, Mario Guarneri, vice-segretario della FIOM, Benito Mussolini e il suo segretario Manlio Morgagni. Mussolini dichiara che, avendo l'agitazione dei metallurgici acquistato un rilievo nazionale e internazionale straordinario, è sua intenzione seguirla personalmente e commentarla sulle colonne del suo giornale. Per questo egli desidera avere tutte le informazioni possibili sull'andamento del movimento come pure sulle intenzioni della FIOM (...) Riconosce che l'intransigenza degli industriali è stupida, afferma che gli operai hanno ragione e chiede se i dirigenti hanno pensato a un eventuale sbocco politico dell'agitazione (...) Mussolini (...) conclude con questa dichiarazione:

«Per me, che le fabbriche appartengano agli operai piuttosto che agli industriali, è perfettamente indifferente. L'importante è che si lavori. Tuttavia, se si trattasse di un movimento bolscevico, i fascisti sarebbero costretti a fare le più ampie riserve; ma nel caso in cui si trattasse di un movimento rivoluzionario che punti a una profonda trasformazione del Paese – ma seria, socialista –, voi potete contare sul mio appoggio e su quello dei miei amici». ¹

E dopo lo sgombero delle fabbriche scrisse:

Quella che si è svolta, in Italia, in questo settembre che muore, è stata una rivoluzione, o, se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata, *da noi*, nel maggio 1915. L'accessorio più o meno quarantottesco che dovrebbe accompagnare le rivoluzioni, secondo i piani e le romanticherie di certi ritardatari, non c'è stato. Non c'è stata, cioè, la lotta nelle strade, le barricate e tutto il resto della coreografia insurrezionale che ci ha commosso sulle pagine dei *Miserabili*. Ciò nonostante una rivoluzione si è compiuta e si può aggiungere una grande rivoluzione. Un rapporto giuridico pluriscolare è stato spezzato. L'operaio, nelle sue qualità di produttore, entra nel recesso che gli era conteso, e conquista il diritto di controllare tutta l'attività economica nella quale egli ha parte.

(...) chi può essere a priori contrario al controllo operaio? Nessuno. È l'applicazione pratica che bisogna regolare e che ci preoccupa. Noi chiediamo che il

controllo si eserciti sul serio, da persone competenti e superiori a ogni sospetto. ^m

L'ex rivoluzionario Agostino Lanzillo pubblicò nel giornale diretto da Mussolini il seguente commento sull'occupazione delle fabbriche:

V'è l'estetica e la forza del gesto. Su un'Italia smidollata e trista, come questa ignava e codarda Italia del dopoguerra, la vigoria di un gesto ha sempre la più alta importanza morale. Contro una borghesia infrollita, inetta, corrotta e corruttrice, si oppone una classe audace e ribelle. È sintomo grandioso delle profonde trasformazioni in corso nella coscienza nazionale. ⁿ

Ma l'anno successivo colui che in precedenza aveva celebrato l'occupazione delle fabbriche ebbe il coraggio di dichiarare:

L'esperimento era folle, o, peggio, infantile, e era quindi condannato. Se si fosse prolungato, avrebbe prodotto la paralisi della produzione. ^o

Queste parole sono solo un piccolo assaggio di ciò che Mussolini e i suoi seguaci italiani e stranieri avrebbero detto e scritto dopo il declino del movimento delle masse e il venir meno della minaccia rivoluzionaria: al fascismo spettava il merito di aver contrastato e allontanato il pericolo della rivoluzione.

In realtà, fra il 1919 e il 1920 il fascismo, data la sua composizione sociale, la sua ideologia e la sua attività, non costituì un elemento d'ordine, bensì di disordine. Non fu dunque tale movimento a sbarrare la strada alla rivoluzione, ma la stupidità dei rivoluzionari, della quale approfittarono i riformisti, il Vaticano e lo Stato.

Nel 1921 e 1922 il fascismo prosegue la propria azione, percorrendo fino in fondo il cammino che questi ultimi gli hanno spianato. Assume su di sé la loro eredità. Mentre le masse, ormai disordinatamente in ritirata, risulteranno incapaci di passare nuovamente all'offensiva, il fascismo si prefiggerà il compito di risolvere la crisi organica della società italiana e di creare un nuovo Stato.

Una svolta nell'evoluzione del fascismo

Il passaggio del ruolo dirigente dalle forze reazionarie al fascismo si verificò nei pochi mesi che intercorsero tra la fine dell'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) e l'abbandono di Fiume da parte di Gabriele D'Annunzio (dicembre 1920). Nel dicembre 1920 il fascismo operò un cambio di rotta che stupì molti. Ben presto vedremo come. Ma innanzitutto richiamiamo alla mente le circostanze in cui avvenne l'occupazione di Fiume a opera di D'Annunzio e dei suoi seguaci.

Nel maggio 1919, quando Fiume era ancora occupata dalle truppe dell'Intesa, si era formata sotto il controllo dello stato maggiore un'organizzazione militare di volontari, i cui appartenenti aspiravano all'annessione di Fiume da parte dell'Italia. In agosto il governo era stato informato che gli ufficiali italiani presenti nella città attendevano soltanto la partenza degli alleati per impossessarsene con un colpo di mano. Questi ufficiali vennero dislocati con le loro truppe da Fiume a Ronchi, una piccola località in provincia di Trieste. Da lì presero contatto con D'Annunzio, e l'11 settembre, alla testa di mille soldati e sotto la protezione di una squadra aerea e di numerosi carri armati, marciarono alla volta di Fiume. Il fatto mise l'esercito e il Paese in uno stato di estrema agitazione. Da ogni parte d'Italia volontari, studenti, ufficiali e ufficiali nazionalisti accorsero a Fiume per mettersi a disposizione di D'Annunzio. Il governo guidato da Nitti (uomo di fiducia di finanzieri americani) temeva soprattutto le conseguenze internazionali di un simile colpo di mano.

Il 13 settembre 1919 Nitti dichiarò alla Camera:

Chi sobilla gli animi tradisce gli interessi della patria. L'Italia deve conquistarsi la fiducia dei Paesi esteri per assicurarsi il credito di cui ha bisogno. Una politica avventurista ci farebbe precipitare nella miseria e nell'anarchia. I lavoratori e i contadini devono impedire qualsiasi avventura pericolosa, metterci in guardia e condurci sulla strada del sacrificio e del dovere.

A quel tempo Mussolini, D'Annunzio e i generali dell'esercito concepirono il primo progetto di un colpo di Stato nazionalista. Come riferisce il fascista Chiurco, citato all'inizio del capitolo, Mussolini prendeva in seria considerazione l'eventualità di una marcia armata su Roma:

Egli contava sull'influenza esercitata da D'Annunzio sulla gioventù italiana e sui 35.000 fucili (in mano ai seguaci del vate) trafugati dal piroscafo *Cogne*, nonché sui 12.000 volontari che a Fiume si tenevano a disposizione di D'Annunzio. Il piano, chiaro e senza lacune, fu esaminato e approvato dal comitato esecutivo e dal comitato centrale dei fasci.

Nel contempo un emissario di D'Annunzio si recò dai socialisti di Trieste per informarsi se il Partito socialista fosse disposto a partecipare a un colpo di Stato. D'Annunzio aveva intenzione di imbarcarsi a Fiume con un gruppo di volontari, di approdare ad Ancona e a Pescara e quindi di marciare alla volta di Roma. Il piano tuttavia fallì a causa della diffidenza dei socialisti. In quel periodo un colpo di Stato contro le truppe regolari dello Stato e le masse socialiste avrebbe subito lo stesso insuccesso del putsch organizzato da Kapp in Germania.

L'occupazione illegale di Fiume durò sedici mesi e costò al governo di Roma una sequela di umiliazioni. Generali e alti funzionari si dichiararono solidali con i «disertori di Fiume». La grande borghesia e i suoi organi di stampa, incuranti del destino della città croata, non mancarono di sostenere con ogni mezzo la rivolta militare. Ai loro occhi in quel periodo si andava rafforzando l'iniziativa nazionalista nei confronti di uno Stato inerte. Nell'intero Paese i fasci diedero il loro appoggio a D'Annunzio con una roboante propaganda. Si impegnarono pubblicamente a ribellarsi, qualora il governo di Roma avesse tentato di cacciare D'Annunzio da Fiume, e non si stancarono di ripetere tale minaccia. Per una simile eventualità avevano addirittura preso misure organizzative. Ma quando l'eventualità divenne realtà, i fasci non mossero un dito. Perché? Fu viltà di Mussolini? È quello che si continua ad affermare, ma il motivo è un altro. Il 12 novembre 1920 fra i governi di Roma e Belgrado venne concluso il Trattato di Rapallo, in base al

quale l'Italia rinunciava all'annessione di Fiume ed era disposta a concedere un regime di autonomia al porto della città. D'Annunzio dichiarò di non riconoscere il Trattato e di voler opporsi con la forza alla sua attuazione. Mussolini, invece, cedette.

«La questione di Fiume è di secondaria importanza» affermò. «Il fascismo non deve mostrarsi intransigente nella politica estera, poiché il suo futuro risiede altrove. Risiede nell'ambito della politica interna.» Erano parole abbastanza chiare, ma tale gesto fu considerato la riprova della doppiezza di Mussolini. Va però ricordato che il Trattato di Rapallo fu concluso due mesi dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche. Allora il proletariato stava già battendo in ritirata, mentre gli industriali e i proprietari terrieri, ancora scioccati dal pericolo appena scampato, si appellaron al fascismo per reprimere l'estremismo dei lavoratori. I contadini, i piccoli proprietari terrieri e i piccoli imprenditori aderirono in massa ai fasci. La grande borghesia, invece, non si curava né delle poesie di D'Annunzio né di Fiume; voleva solo imbracciare le armi e distruggere le organizzazioni dei lavoratori. A Mussolini si aprirono possibilità del tutto nuove. La posta in gioco non era più Fiume, ma Roma.

- a. Ivanoe Bonomi, discorso alla Camera, 6 settembre 1921.
- b. Giorgio A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista 1919-1922*, vol. I [Firenze, Vallecchi, 1929], p. 52.
- c. «L'Idea Nazionale», 24 marzo 1919.
- d. Giovanni Zibordi, *Critica socialista del fascismo* [Bologna, Cappelli, 1922, p. 99].
- e. «Il Popolo d'Italia», 18 marzo 1919.
- f. «Il Popolo d'Italia», 18 aprile 1919 [Benito Mussolini, *Non subiamo violenze!*, ora in *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, La Fenice, vol. XIII, 1956, p. 65].
- g. «Il Popolo d'Italia», 16 giugno 1919.
- h. *Ivi*, 4 luglio 1919.
- i. «Il Popolo d'Italia», 23 luglio 1919.
- j. «Il Popolo d'Italia», 11 novembre 1919.
- k. *Ibid.*
- l. B. Buozzi, V. Nitti, *op. cit.*, pp. 80-81 [trad. it. cit., p. 91].
- m. «Il Popolo d'Italia», 28 settembre 1920 [Benito Mussolini, *L'epilogo*, ora in *Opera omnia*, cit., vol. XIV, pp. 412-13].

- n. «Il Popolo d'Italia», 7 settembre 1920.
- o. Agostino Lanzillo, *Le rivoluzioni del dopoguerra. Critiche e diagnosi*, Città di Castello [Casa Editrice «Il Solco», 1922], p. 141. ³

Programma dei Fasci Italiani di Combattimento lanciato il 28 agosto 1919

Comitato Centrale: Milano, via Paolo da Cannobio n. 37, telef. 71-56

ITALIANI!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente Italiano. Rivoluzionario, perché antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perché antipregiudiziale.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al disopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocratici, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali ecc. li traceremo quando avremo creata la classe dirigente.

PER QUESTO NOI VOGLIAMO

Per il problema politico:

- a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto e eleggibilità per le donne.
- b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i deputati abbassato ai venticinque anni.
- c) L'abolizione del Senato.
- d) La convocazione di un'assemblea nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.
- e) La formazione di consigli nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali e di mestiere, con poteri legislativi e col diritto di eleggere un Commissario generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

NOI VOGLIAMO

- a) La sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.
- b) I minimi di paga.
- c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.
- d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.
- e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.
- f) Una necessaria modifica del progetto di legge di assicurazioni sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO

- a) L'istituzione di una milizia nazionale con breve periodo di istruzioni e compito esclusivamente difensivo.
- b) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi.
- c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO

- a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera ESPROPRIAZIONE PARZIALE di tutte le ricchezze.
- b) Il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili, che costituiscono un'enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.
- c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, e il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

ITALIANI!

Il Fascismo italiano vuol continuare nella sua nuova vita nazionale a valorizzare la grande anima fusasi e tempratasi nel grande cimento bellico; vuol tenere ancora uniti – con una forma di antipartito o di superpartito – gl’Italiani di tutte le fedi e di tutte le classi produttrici per sospingerli alle nuove ineluttabili battaglie che si devono combattere a complemento e a valorizzazione della grande guerra rivoluzionaria. I Fasci di combattimento vogliono che la somma dei sacrifici compiuti possano dare agli Italiani nella vita internazionale quel posto che la Vittoria ha loro assegnato.

Per questa grande opera tutti devono irregimentarsi nei Fasci Italiani di Combattimento.

IL COMITATO CENTRALE ⁴

Il fascismo conquista le campagne

Le conseguenze della guerra nelle campagne italiane

In Italia il 59,4 per cento della popolazione coinvolta attivamente nella produzione lavora nel settore agricolo, contro il 9 per cento dell'Inghilterra, il 29 della Germania, il 41,2 della Francia, il 23 del Belgio e il 31 per cento della Svizzera. Come vedremo in seguito, negli ultimi anni i rapporti fra agricoltura e industria si sono modificati a favore di quest'ultima. Tuttavia, dal punto di vista quantitativo, la bilancia continua a pendere dalla parte dell'agricoltura. Inoltre, dal punto di vista sociale, si può constatare una superiorità numerica della popolazione occupata nelle campagne rispetto a quella occupata nell'industria.

La guerra aveva offerto ai contadini la possibilità di accumulare risparmi. L'esercito faceva incetta di una parte significativa della produzione agricola a prezzi straordinariamente favorevoli. Intanto lo Stato controllava i prezzi dei prodotti industriali al fine di impedire che si creassero margini di prezzo troppo alti rispetto ai prodotti agricoli, e per alcuni di questi (cereali e barbabietole da zucchero) concedeva dei premi. Durante e subito dopo la guerra mutarono le condizioni patrimoniali delle campagne. Nelle diverse circoscrizioni si osservò una notevole parcellizzazione dei terreni, le cui cause erano: 1) eredità dei contadini caduti in guerra; 2) la creazione di nuove famiglie dopo il rientro dei contadini dall'esercito e dalle industrie belliche. Secondo i calcoli del dottor Tassinari,^a nel periodo compreso fra il 1913 e il 1921 l'aumento medio dei prezzi della terra ammontava:

al 312% per i latifondi della Sicilia;

al 38% per i terreni destinati alla coltivazione dei limoni;

al 275% per i terreni irrigui del Piemonte e della Lombardia;

al 400% per i terreni dell'Italia centrale (colture miste).

Nello stesso periodo l'aumento medio dei prodotti agricoli forniva il seguente quadro:

500% per i prodotti dei latifondi;

550% per i prodotti derivati dalla coltivazione dei limoni.

Come abbiamo già affermato, tutto ciò non mancò di mutare la situazione patrimoniale delle campagne. Nacque un nuovo ceto di proprietari terrieri. Un'orda di speculatori si avventò sulla terra italiana, fino a poco prima condannata a un'eterna immobilità, che veniva meno solo in rare occasioni, ossia durante le eruzioni vulcaniche e i terremoti. Ma ora anche qui la guerra aveva provocato profondi sconvolgimenti e rotto l'equilibrio esistente, attirando così gli sguardi interessati degli speculatori.

I nuovi ceti, vale a dire i piccoli coltivatori ascesi al rango di proprietari, i piccoli proprietari terrieri che avevano ampliato i propri possedimenti affittandone poi una parte ai lavoratori agricoli, gli avvocati e i commercianti che avevano compiuto speculazioni con la terra mantenendone poi il possesso diretto di una parte, questi nuovi ceti di arricchiti divennero fanatici difensori del sacro diritto alla proprietà privata e i primi adepti del fascismo.

La lotta di classe nelle campagne dopo la fine della guerra

Al termine del conflitto i lavoratori della terra italiani erano suddivisi in numerose organizzazioni tra loro concorrenti.

La *Federterra*, sindacato nazionale dei lavoratori della terra collegato alla CGDL, contava nel 1920 1.145.000 iscritti, in maggioranza braccianti, mentre il resto si componeva di fittavoli e piccoli coltivatori. Questa organizzazione era di tendenze socialiste e riformiste.

La *Confederazione generale dei lavoratori italiani* aveva nel 1920 944.000 iscritti, di cui 741.000 erano fittavoli, 108.000 piccoli proprietari terrieri e 95.000 braccianti. Tale organizzazione si trovava sotto la guida del Partito popolare.

L'*Unione italiana del lavoro* contava un numero di aderenti pari a 60.000 contadini, reclutati in gran parte tra fittavoli e piccoli proprietari terrieri. Tale organizzazione era sotto l'influenza del Partito repubblicano.

L'*Associazione nazionale ex combattenti*, pur non essendo un'organizzazione formata esclusivamente da contadini, in molte province era rappresentata in prevalenza da questi ultimi. Nell'Italia meridionale svolgeva in numerosi casi le funzioni di un sindacato contadino.

Il *Partito contadino*, fondato al termine della guerra, era conosciuto solo in Piemonte e comprendeva alcune migliaia di contadini piccoli e medi.

Il *Partito sardo d'azione* non costituiva un vero e proprio partito contadino, ma per via del suo programma che prevedeva l'autonomia amministrativa esercitava una notevole influenza sui contadini sardi.

Il *Partito popolare sloveno*, diramazione italiana del partito di monsignor Anton Korošek, disponeva nella provincia di Gorizia di una rete capillare di circoli contadini.

Il giudizio sul movimento dei lavoratori cattolici è ancora oggi oggetto di innumerevoli discussioni. Ciò va principalmente ascritto al diverso ruolo che esso svolse nelle varie circoscrizioni della Penisola.

Essendo al diretto servizio del Partito popolare, in genere svolgeva una funzione controrivoluzionaria. Sebbene i suoi capi giustificassero l'utilizzo di slogan demagogici con la necessità di combattere il marxismo, la loro azione, condizionata dalla pressione dei latifondisti e del clero, mirava immancabilmente a distruggere il fronte di lotta contadino. Solo là dove fu in grado di inglobare la maggioranza dei contadini, l'organizzazione cattolica assunse un orientamento confusamente rivoluzionario, che le valse la definizione di «bolscevismo bianco». È quanto accadde per esempio nella provincia di Cremona, dove nella primavera del 1921 il sindacato cattolico dei contadini intraprese una battaglia economica che per la sua durata creò una situazione di estrema difficoltà. Soltanto in giugno una commissione arbitrale riuscì a trovare una soluzione accettabile per i contadini. Si trattava del famoso «lodo Bianchi» (Umberto Bianchi era il presidente della commissione),¹ che sancì il principio delle «commissioni interne agricole», equivalenti ai consigli di fabbrica ma dai poteri molto più ampi, al punto che la stampa reazionaria ravvisò nel verdetto una soppressione dei diritti di proprietà stabiliti dalla legge. Gli agrari e i fascisti respinsero la sentenza arbitrale emessa da Bianchi e scatenarono una sanguinosa battaglia che durò circa un anno e si concluse l'11 aprile 1922 con l'annullamento della sentenza arbitrale e l'entrata in vigore in sua vece di un nuovo contratto stilato dai proprietari terrieri e ratificato dal prefetto.

Non meno vivace fu l'agitazione organizzata dai sindacati «rossi» (socialisti e riformisti). Quasi in tutte le località del Nord e del Centro della Penisola i piccoli coltivatori, i fittavoli e i coloni ottennero contratti collettivi obbligatori. Attraverso il contratto collettivo la Lega dei contadini poté rappresentare giuridicamente l'intera massa dei lavoratori della terra, compresi coloro che non appartenevano ad alcuna organizzazione. Vennero abbattute le forme più arretrate di sfruttamento. Considerando la storia degli altri Paesi europei, le conquiste strappate dai contadini in quegli anni sono senza precedenti. Fu abolita la terzeria, un sistema che consentiva ai latifondisti di

pretendere senza alcuna contropartita i due terzi dei prodotti raccolti dai fittavoli sui loro terreni.

Nei vecchi contratti d'affitto le sementi, i fertilizzanti chimici e altro materiale essenziale erano totalmente a carico dei contadini. Questi, inoltre, dovevano lavorare solo le colture stabilite dai proprietari e i loro figli non potevano unirsi in matrimonio senza il consenso dei padroni, «al fine di prevenire il sovrappopolamento dei possedimenti e degli edifici che ne facevano parte». Perciò i figli maschi dei coloni spesso evitavano di sposarsi, temendo che le proprie famiglie potessero venire scacciate. A questo si aggiungevano infine alcune «appendici»: i fittavoli, per esempio, erano obbligati a lavorare senza compenso per un certo numero di giorni all'anno, a consegnare gratuitamente al proprietario una determinata quantità di uova e galline, a versargli una tassa per poter allevare un maiale, a regalargli le primizie degli alberi da frutto, e così via.

I contratti che le leghe contadine imposero ai proprietari terrieri fecero brutalmente piazza pulita di tutti i residui del sistema feudale.

In base a tali contratti i proprietari terrieri erano costretti a fornire o a pagare la metà delle sementi e dei fertilizzanti naturali o sintetici. In alcune zone si arrivò al punto di addossare questi oneri totalmente ai padroni dei terreni. Fu inoltre stabilito che alla scadenza del contratto i proprietari potevano scacciare dalla propria terra i piccoli contadini e i fittavoli solo se i loro motivi erano stati giudicati validi da una commissione composta per metà da contadini.

I contratti fissarono poi un numero minimo di giorni all'anno, durante i quali il proprietario era obbligato a far lavorare i braccianti; più esattamente esso venne calcolato in base alla superficie dei terreni e alla qualità delle colture (imponibile di manodopera).

Presso la Lega dei contadini fu istituito un ufficio di collocamento, al quale i proprietari dovevano obbligatoriamente rivolgersi: in tal modo era possibile controllare se veniva rispettato l'accordo di far lavorare i braccianti all'incirca per uno stesso numero di giornate all'anno.

La tabella elaborata dal dottor Tassinari illustra i progressi ottenuti dai braccianti italiani nel dopoguerra:

	<i>Utili destinati ai braccianti (%)</i>	<i>Utili destinati ai proprietari (%)</i>	
	<i>1912-14</i>	<i>1921-22</i>	<i>1912-14</i>
Industria casearia e risaie della Lombardia	33,8	50	48
Coltivazioni di limoni della Sicilia	19,9	50,5	70,8
Cereali (Puglia)	39,7	51	43,8
			27,4

La percentuale mancante, di importanza secondaria, concerne i costi d'amministrazione e il capitale.

L'occupazione delle terre

Dobbiamo ancora fare alcune osservazioni sul carattere peculiare che assunse la lotta di classe nelle campagne italiane, e in particolar modo sull'occupazione delle terre.

Durante la guerra, ai contadini che combattevano al fronte era stata promessa la terra. In un discorso riprodotto in moltissimi esemplari e poi distribuito nelle trincee, l'allora presidente del Consiglio Antonio Salandra aveva affermato:

Dopo la conclusione vittoriosa del conflitto l'Italia compirà un grande gesto di giustizia sociale. L'Italia darà la terra ai contadini, con tutto ciò che ne fa parte, affinché ogni eroe che ha combattuto valorosamente nelle trincee possa costruirsi una vita indipendente. Sarà la ricompensa che la patria elargirà ai suoi coraggiosi figli.

Al termine della guerra tutti i partiti borghesi avvertivano la necessità di una riforma agraria. Al riguardo ci limitiamo a riportare l'opinione di Mussolini: «Deve essere tradotto il più diffusamente possibile nella realtà questo principio: la terra a chi la lavora»; questo è quanto egli scrisse sul «Popolo d'Italia» dell'11 aprile 1920. Un altro articolo apparso il 2 giugno 1919 era intitolato *La terra ai contadini*.

Due mesi dopo scrisse ancora:

Vogliamo l'esproprio delle terre, delle miniere e dei trasporti. Diamo il nostro pieno sostegno alle giuste rivendicazioni dei contadini, dei minatori e dei marittimi. b

In realtà nel periodo fra il 1919 e il 1920 il problema della rivoluzione agraria non venne concretamente affrontato da nessun partito italiano. I massimalisti, infatti, sognavano una totale e immediata statalizzazione, mentre i riformisti si interessavano soltanto a rafforzare le loro cooperative e i cattolici erano intenti a esorcizzare le lotte contadine agitando il miraggio di riforme pacifiche e legali.

Con il decreto Visocchi (Achille Visocchi era ministro dell'Agricoltura), emanato il 2 settembre 1919, il governo riconobbe ai contadini poveri organizzati in cooperative il diritto di occupare i terreni inculti o mal coltivati dei latifondisti per un numero di anni stabilito in base al genere di colture adottate. A tale scopo occorreva soltanto l'autorizzazione di una commissione composta in parti uguali da contadini e proprietari e presieduta da un prefetto. Essa fissava la durata dell'occupazione e il canone d'affitto che i contadini dovevano versare ai proprietari. Per molti contadini il decreto Visocchi sembrò segnare l'inizio della conquista delle terre. Il Partito popolare e i vertici delle associazioni di ex combattenti ne enfatizzarono il significato facendo credere ai contadini che era possibile una graduale conquista delle terre nell'ambito del vecchio ordine sociale. Ma ad attenderli vi sarebbe stata un'atroce delusione. Inoltre lo Stato si vide costretto a concedere alle cooperative agricole e ai contadini poveri crediti agevolati a lungo termine. Una legge proibì di sottrarre alla scadenza del contratto le terre ai contadini, ai fittavoli e ai coltivatori diretti, sancendo così legalmente una conquista già presente nei contratti collettivi.

In forza del decreto Visocchi vennero confermate numerose occupazioni spontanee effettuate direttamente dai contadini, in gran parte dei casi senza che vi partecipassero le sezioni locali delle associazioni degli ex combattenti. Le prime ebbero luogo nel Lazio, nell'agosto del 1919. Nei mesi successivi proseguirono in diverse località del Mezzogiorno e in particolare in Sicilia.

Un resoconto del Banco di Sicilia, una delle tre banche d'emissione incaricate di fornire alle cooperative agricole i crediti necessari per la coltivazione dei terreni occupati, ci informa che fra il 1919 e il 1920 esso finanziò 39.000 ettari di terre occupate stanziando 5.000.000 di lire di crediti per l'acquisizione collettiva della terra. Soltanto in Sicilia emise titoli di credito pari a una cifra complessiva di 34.000.000 di lire.

Dopo che i proprietari terrieri e i lavoratori ebbero raggiunto un'intesa, vennero occupati sotto il controllo di commissioni provinciali circa 174.000 ettari di terreni. Le occupazioni illegali avvenute dietro iniziativa delle organizzazioni contadine si limitarono a 74.000 ettari.

La situazione nella pianura Padana

Fu nelle regioni agricole della pianura Padana e dell'Emilia che si verificarono i conflitti sociali più aspri.

Il socialismo italiano vide la luce tra i braccianti della pianura Padana nel decennio che va dal 1880 al 1890. Sempre in quei territori nacquero, fra il 1900 e il 1906, il sindacalismo rivoluzionario e, fra il 1920 e il 1921, dopo un breve periodo di agitazione politica conclusasi con l'abbandono di Fiume, il vero fascismo.

In Emilia lavorava nel settore agricolo il 60 per cento della popolazione, di cui il 25 per cento erano braccianti, il 17 fittavoli, il 5 latifondisti e il 13 piccoli proprietari terrieri.

Tutti gli studiosi italiani di politica, persino quelli conservatori, hanno riconosciuto il ruolo svolto dalla lotta di classe dei contadini della pianura Padana nel progresso del Paese.

I proprietari terrieri di questa regione, a cui il dominio austriaco era andato molto a genio, affidarono la coltivazione delle proprie terre a contadini, vincolandoli a contratti di terzeria resi ancor più vessatori da alcune clausole di carattere feudale. Le colture erano molto arretrate e di tipo estensivo. Per la maggior parte dell'anno moltissimi lavoratori rimanevano disoccupati. Aderirono quindi senza difficoltà alla I Internazionale, divenendo seguaci di Bakunin. Nel corso di alcuni decenni, complotti, rivolte, congiure sventate e famosi processi seminarono il panico tra i proprietari terrieri. L'alleanza tra braccianti e coltivatori diretti e il passaggio di una parte dei bakuniniani italiani al socialismo (il gruppo di Andrea Costa) trasformarono la lotta contro i padroni delle terre in una lotta finalizzata a conquiste economiche. Era necessaria una profonda rivoluzione tecnica dell'agricoltura per poter assicurare il lavoro a tutti i braccianti e passare dalla terzeria al sistema degli affitti. Si presero a impiantare colture impiegabili nell'industria e alternabili secondo un ciclo regolare. Vennero introdotti i fertilizzanti di origine sintetica e fu estesa la rete di impianti per l'irrigazione

artificiale; l'allevamento di bestiame fece notevoli progressi e infine ci si occupò più da vicino anche del problema della bonifica dei terreni.

La pianura Padana cambiò volto. Divenne una delle regioni meglio coltivate d'Europa.

I proprietari terrieri si vendicarono dei contadini, che li avevano privati dei privilegi di cui godevano prima della guerra, provocando una rottura dell'alleanza fra braccianti e coltivatori diretti. Ciò fu la conseguenza dell'errata politica agricola dei socialisti.

I contratti di mezzadria stilati dopo lunghe e sanguinose lotte dai sindacati dei braccianti (Federterra) proibivano ai mezzadri di dare la terra in subaffitto, stabilivano il numero minimo di giornate lavorative, durante le quali essi erano costretti a impiegare braccianti passando attraverso i sindacati locali, e li obbligavano a sostenere da soli tutti i costi dei lavoratori a giornata, anziché dividerli con i proprietari. Questi furono i motivi per cui fra contadini e braccianti divampò un acceso conflitto. I primi aderirono in massa al Partito repubblicano e ai sindacati cattolici. La cronaca locale dell'Emilia Romagna riferisce di frequenti e sanguinosi scontri, verificatisi prima e anche dopo la guerra, tra i braccianti (socialisti) e piccoli proprietari terrieri e fittavoli (repubblicani). Esiste già un'ampia letteratura sulle forme e i contenuti di tali scontri. A questo proposito citeremo ora un documento parlamentare che rappresenta una sorta di attestazione ufficiale sulla nascita del fascismo nella pianura Padana.

In seguito a un conflitto estremamente aspro fra socialisti e fascisti, il 18 dicembre 1920 la Camera dei deputati nominò una Commissione parlamentare d'inchiesta sul Bolognese. La commissione redasse una relazione documentaria sull'egemonia conquistata dai sindacati dei braccianti e su alcune drastiche misure da questi introdotte quali il boicottaggio, le taglie, ecc.

Riguardo al boicottaggio la relazione affermava:

Questa pratica purtroppo antica in alcune regioni d'Italia, consiste in ciò, che le persone o le famiglie boicottate non possono trovare nel loro comune nulla di quanto occorra alla loro azienda o addirittura alla vita e sono quasi messe al bando della vita civile.

Il proprietario o il colono boicottato non soltanto non può avere mano d'opera, ma non trova da acquistare derrate ed indumenti, non trova da vendere i suoi prodotti e in alcuni casi si è visto financo negata l'assistenza sanitaria per sé e per la sua famiglia.

E poiché, data la costituzione delle famiglie coloniche, sovente il boicottaggio finì con l'essere tollerato sia pure attraverso disagi; negli ultimi tempi, per renderlo più oppressivo ed insopportabile, con l'azione combinata di pubbliche amministrazioni socialiste e di organizzazioni proletarie, si tentò financo di impedire alle persone boicottate la locomozione e i trasporti con carri attraverso le vie pubbliche. La condizione di costoro era pertanto divenuta, specie in alcuni comuni, intollerabile.²

Sotto un certo aspetto i sindacati riformisti imponevano la loro volontà anche agli strati più arretrati dei lavoratori agricoli.

Il lavoratore libero che, cedendo a considerazioni di utilità o a coazione, aderiva alla lega, dopo uno sciopero vittorioso da essa sostenuto, era generalmente costretto a pagare una tassa di ammissione più alta di quella comune e che sovente ammontava a parecchie centinaia di lire; e ciò – si diceva – perché veniva a godere dei benefici delle organizzazioni operaie senza aver diviso i sacrifici sostenuti a alle intento dagli antichi organizzati.³

Non era certo questo il modo più abile di fare proseliti. Riguardo alle taglie la commissione fece le seguenti osservazioni:

Nei riguardi dei proprietari e dei coloni le taglie rappresentavano penalità loro imposte per violazioni d'impegni verso la mano d'opera, per trasgressioni a disposizioni sindacali o per ritardi nell'accogliere determinate domande alle organizzazioni. (...)

L'organizzazione agraria imolese ha bensì presentato un elenco nominativo, che prende quattro pagine di grande formato, e che indica tutte le persone colpite con taglie ragguardevoli, imposte e riscosse dalle leghe di quel territorio. (...)

Nello scorso settembre la Camera del lavoro di Bologna – allo scopo di contenere i prezzi delle uve e di assicurarle agli abitanti di varie località ed agli organizzati – stabilì di calmierare l'uva in tutto il territorio della provincia e di controllarne l'assegnazione. Per ogni *castellata* (carro) di uva venduta a questo modo, era percepita una tassa di lire dieci, che secondo la dichiarazione dell'onorevole Bucco, in quel tempo segretario generale della Camera del lavoro, doveva servire a rimborsare la Camera stessa delle spese che sosteneva per questo servizio.⁴

La forza delle organizzazioni sindacali fece facilmente dimenticare ai socialisti che in Italia vi era ancora uno Stato borghese.

Nel settembre dell'anno scorso la Camera del lavoro di Bologna decise di stabilire in tutto il territorio della provincia un prezzo massimo per l'uva, nell'intento di provocare un abbassamento dei prezzi che, distribuito in modo controllato, avrebbe avvantaggiato gli abitanti delle diverse località. Per ogni carico di uva così venduto veniva riscossa una tassa di 10 lire che secondo Bucco, l'allora segretario della Camera del lavoro, serviva a risarcire la Camera dei costi sostenuti per tale servizio.

Già prima della nascita del fascismo, tutti i partiti e i ceti della piccola e grande borghesia avevano tentato di sferrare un attacco contro la dittatura che i sindacati esercitavano nell'ambito delle istituzioni borghesi.

La reazione antisocialista è attribuita al cosiddetto fascismo che ne è l'espressione più rappresentativa, se non l'unica manifestazione. Ma a questa reazione non partecipano soltanto i cosiddetti Fasci di combattimento.

Vi partecipano quasi tutti i partiti. Socialisti riformisti, ^c radicali e altri partiti di democrazia non sono estranei alla reazione antisocialista e costituiscono la parte non meno vivace di essa.

I Fasci di combattimento sorsero in Bologna dopo la guerra, ma per molto tempo ebbero una vita grama e stentata. Essi rappresentavano una piccola organizzazione cittadina, costituita prevalentemente da giovani, e priva di influenza apprezzabile. ⁵

La relazione cita un altro gruppo di giovani che «*si vantava di essere a costante disposizione della patria e del re*» ed era addestrato militarmente. Nel corso di lunghi colloqui la commissione interrogò i capi fascisti sui loro obiettivi; le informazioni che ricevette confermarono nei suoi membri l'impressione di una confusione ideologica.

Essi ci hanno dichiarato che rappresentano il movimento romantico della giovinezza, ond'è che il programma oscilla da un vago umanitarismo, qualche volta vicino al socialismo, ad un nazionalismo avanzato e combattivo.

I mezzi di azione sono forniti principalmente dall'opera, dalla devozione e dal sacrificio dei componenti, parecchi dei quali appartengono a famiglie cospicue. ⁶

In sintesi la commissione dichiarò nella sua relazione che il movimento antisocialista, che trova la sua espressione più vitale ed estesa nel fascismo, è costituito da diverse componenti.

È come un fiume nel quale confluiscono acque diverse. (...) Il punto principale che assumono i fascisti è che essi, constatata l'impotenza dello Stato di fronte alle continue violenze dei socialisti, hanno deciso di rintuzzarle con ogni energia e con ogni arma.⁷

Le conclusioni cui giunse la commissione parlamentare coincisero nel complesso con quanto già sostenuto dai grandi proprietari terrieri dell'Emilia: essi avevano constatato l'impotenza delle «forze dell'ordine», la loro incapacità di contrastare le organizzazioni dei lavoratori con metodi legali e pacifici, da cui conseguiva la necessità per la propria classe di autodifendersi con la forza e al di fuori della legalità.

La rivincita dei proprietari terrieri

Mussolini non credeva che il fascismo potesse conquistare le campagne. A suo avviso sarebbe sempre rimasto un movimento cittadino. Nel 1919 e nel 1920 non degnò la realtà paesana della minima considerazione. Tale era dunque la lungimiranza di quest'uomo, tanto ingenuo da credere di essere stato lui a guidare il fascismo. Nel luglio del 1919 gli agrari di Rovigo avevano fondato un «fascio economico». Il suo organo era «Rivolta ideale», di orientamento espressamente fascista, e fra gli iscritti vi erano molti contadini danneggiati dal sindacato. Mussolini venne a sapere della sua esistenza soltanto un anno dopo. Bisognerà attendere l'ottobre del 1920 per veder nascere a Rovigo un fascio ufficiale.

Quando l'avanzata fascista nelle campagne giunse al culmine, Mussolini ammise apertamente la propria sorpresa.

Dopo due anni di lotte, di varie e tempestose vicende, gettiamo uno sguardo sulla strada percorsa: il punto di partenza ci appare straordinariamente lontano. Il Fascismo, dopo essersi affermato trionfalmente nelle grandi città, dilaga, straripa nei piccoli paesi e sin nelle più remote campagne.

Anche se le rivendicazioni dei fascisti del 1919 sembravano già anacronistiche, Mussolini aggiunse:

Non importa se il nostro programma concreto non è antitetico e è piuttosto convergente con quello dei socialisti, per tutto ciò che riguarda la riorganizzazione tecnica, amministrativa e politica del nostro Paese. (...) Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici; conservatori e progressisti; reazionari e rivoluzionari; legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente, in una parola «di storia», nelle quali siamo costretti a vivere e a agire. **d**

La conquista dei comuni

Il 15 febbraio 1921 si svolse a Bologna il I Congresso nazionale dei proprietari terrieri, durante il quale il relatore Bartoli si fece portavoce della nuova volontà di combattere di tale categoria. Così egli affermò nella sua relazione:

Senza ignorare la difficile situazione in cui versa il Paese e avendo una profonda e diretta conoscenza dei fatti e dei nuovi fermenti, ci dichiariamo disposti, contrariamente alle nostre opinioni passate, a assumerci tutti gli impegni che competono alla proprietà, con la ferma volontà di adempierli completamente. Siamo pronti a difendere il nostro diritto, il diritto dell'intelligenza dispensatrice di vita, della mente che guida e crea armonia, del capitale che alimenta ogni impresa; lo facciamo non soltanto per un istinto vitale di autoconservazione, che è sacro, ma anche perché con tale diritto noi difendiamo un fattore che è inscindibile dalla produzione e sovrasta ogni altro, ossia il fattore della civilizzazione e del progresso (...) Non vogliamo annientare nessuno, ma non vogliamo neppure essere annientati, giacché abbiamo la certezza di difendere un sacrosanto diritto, che è personale e di un'intera classe, così come di favorire l'economia nazionale. Questa è la verità.

Ma uno scontro diretto con i lavoratori era ben poco congeniale all'organizzazione dei proprietari terrieri, che si componeva di latifondisti non molto inclini a mettere in gioco i beni e la vita in una lotta armata dagli esiti incerti. Essi si dividevano politicamente in liberali, democratici e cattolici. Al di là del conflitto economico con i lavoratori la loro organizzazione non assolveva altre funzioni né interveniva direttamente nelle battaglie politiche. Inoltre, sferrando un'aperta e diretta offensiva, i latifondisti non avrebbero potuto contare sulla massiccia partecipazione dei ceti medi. Tale circostanza determinò il successo del fascismo, che non era completamente invischiato in formule dottrinarie, né ambiva a concorrere con i partiti tradizionali e a quell'epoca si considerava solo un movimento organizzato in un fronte di lotta unitario contro il «bolscevismo». Perciò, agli inizi del 1921 il fascismo conobbe un enorme e frenetico sviluppo in tutti i territori agricoli del Nord e del Centro Italia. Grande fu l'affluenza nella sua organizzazione armata, che si trasformò in un corpo permanente

equipaggiato di armi e mezzi di trasporto e cominciò a operare sotto il comando diretto dei latifondisti.

Numerose sono le testimonianze e i documenti su tale evoluzione. Tuttavia ci limiteremo a riportare le osservazioni di un fascista, tratte da un opuscolo pubblicato da una casa editrice anch'essa fascista, ove troviamo il seguente passaggio:

Occorre ben ricordare che i barbogi e i loro clienti e i loro figli erano entrati nel Fascio con i loro scopi particolari, uno fra tanti, quello di esercitare la giustizia di classe, cioè punire non come fascisti, ma come figli dell'avvocato, del dottore, del fornitore, ecc. Ne derivò che per molto tempo bastava che uno stuolo di questi incontrassero gente vestita da operaio, perché i giustizieri picchiassero di santa ragione. Avevano anch'essi una concezione eguale a quella dei comunisti che avevan picchiato e assassinato gente decentemente vestita.^e

L'offensiva agrario-fascista ebbe inizio con la distruzione delle unioni degli agricoltori «bolsceviche», nella gran parte dei casi capeggiate da riformisti, poi passò ai sindacati repubblicani per terminare con quelli cattolici.

Come riferisce lo storico fascista Chiurco, che ha redatto una lista «non esauriente, ma significativa» degli atti di violenza commessi dai fascisti,^f solo nel primo semestre del 1921 essi distrussero completamente:

- 25 Case del popolo
- 59 Camere del lavoro
- 85 cooperative
- 43 sindacati di lavoratori agricoli
- 51 circoli politici
- 10 tipografie
- 6 sedi di quotidiani.

Nell'arco di tre mesi l'amministrazione dell'«Avanti!» ricevette da 1455 edicole la comunicazione di sospendere l'invio del giornale, poiché i fascisti ne avevano proibito la vendita.^g

Riteniamo superfluo illustrare dettagliatamente i metodi utilizzati dalle spedizioni fasciste in queste circostanze. Su questo tema, infatti,

esiste una letteratura molto ampia. Perciò rimandiamo i lettori in particolar modo al libro già citato di Gaetano Salvemini, che dovrebbe essere il migliore al riguardo. Del resto tutte le spedizioni fasciste contro i lavoratori agricoli si possono ricondurre a un unico modello, di cui ora descriviamo lo schema:

- a) i proprietari terrieri di un paese ancora sotto il dominio dei «rossi» si rivolgono al fascio della località più vicina pregandolo di intervenire;
- b) il fascio fissa il giorno dell’azione di ritorsione, comincia a preparare tecnicamente la spedizione, a rifornirsi delle armi necessarie, di petrolio e bombe e presenta il conto ai proprietari terrieri interessati;
- c) informata dai fascisti e dalle organizzazioni degli agrari, la polizia della località principale si reca prima dell’arrivo dei fascisti nel paese interessato «per evitare lo scontro». Perquisisce la sede del sindacato «rosso», sequestra le armi, arresta i soggetti più turbolenti e raccomanda ai più moderati di calmare gli animi degli altri, assicurando che la sicurezza pubblica respingerà i fascisti;
- d) alla sera, a bordo di automobili, giungono i fascisti, in un numero che dipende dall’importanza del luogo. Sotto la protezione della polizia essi attraversano il paese, si dirigono verso il municipio, dove «in nome del vero popolo italiano» dichiarano sciolto il consiglio comunale composto da lavoratori. Spesso nominano anche un nuovo sindaco, sempre in nome dello stesso popolo; poi si recano alla cooperativa, dove s’impadroniscono di soldi e merci e in compagnia dei poliziotti si avventano sul vino e sulle provviste di cibo. Successivamente si dirigono verso la sede del sindacato dei braccianti e vi appiccano il fuoco. Infine, sulla base delle indicazioni fornite loro dai proprietari, danno inizio alle perquisizioni. Incendiano le abitazioni dei soggetti considerati più pericolosi, il cui crimine più abietto consiste nell’aver collaborato alla fondazione della cooperativa. Alcune persone sono bandite dal villaggio per un periodo impreciso, mentre altri, solitamente i più pacifici, vengono costretti a bere l’olio di ricino o riempiti di botte alla presenza delle mogli e dei figli. I fascisti uccidono tutti coloro che oppongono resistenza e minacciano di morte chiunque si adoperi per ricostruire il sindacato o la cooperativa. Inoltre si è venuti a

conoscenza di casi nei quali il clou della spedizione punitiva consisteva nel violentare in pubblico le donne e le ragazze dei contadini che erano notoriamente di opinioni socialiste.

I soggetti con una coscienza di classe che erano riusciti a sfuggire alla morte e non volevano arrendersi furono costretti a emigrare o a nascondersi nei paesi vicini. Le condizioni createsi in alcune località determinarono la ricomparsa di «partigiani». Il caso più noto è quello della «banda dello zoppo», composta da una ventina fra comunisti e anarchici originari di Certaldo, in Toscana. Nella primavera del 1921 questa banda terrorizzò i latifondisti delle province di Firenze, Siena e Volterra.⁹ Molti di coloro che avevano aderito al fascismo nella sua fase iniziale caddero in preda allo sgomento e al terrore assistendo agli inauditi sviluppi della guerra civile nelle campagne. Lo stesso Mussolini perse il controllo delle ulteriori evoluzioni del fascismo. Quando cercò di sottometterlo alla disciplina del suo calcolo politico, i proprietari terrieri fascisti si rifiutarono di ubbidire ed egli dovette rassegnarsi. Il fascismo stava imboccando una strada che i suoi ideologi non avevano saputo prevedere e che nessuno fu in grado di capire fino al 1922.

«La spedizione punitiva» scrisse il futuro ministro degli Esteri fascista «divenne qua e là un inconsulto e coreografico eccesso di violenze ingiustificate.»^h

«Il fascismo» affermò un fascista già citato in precedenza «ha esaurito in realtà una quantità di atti di estrema violenza battendosi cogli avversari malmenati, feriti e uccisi, distruggendo e incendiando sedi di Camere di Lavoro, locali di circoli sovversivi, bandiere e emblemi ecc. ecc., compiendo spedizioni punitive e umiliando propagandisti, consiglieri e deputati sovversivi.»ⁱ

Un altro studioso fascista osservò:

«La legge della vendetta, barbara, anacronistica, feroce e disumana, retaggio del Medioevo, dominò la Penisola per volontà dei fascisti». ^j

Ma la grande borghesia sapeva che nella guerra civile non esistono atti di violenza *senza scopo*. Alle elezioni politiche del 1921 i fascisti vennero accolti nel blocco nazionale borghese, dove operarono al fianco dei liberali, dei democratici e dei riformisti (il partito di Bonomi). E

Luigi Einaudi, il più celebre economista liberale, salutò nel fascismo agrario della pianura Padana il movimento che aveva salvato l'economia liberale e liberato l'agricoltura italiana dall'egemonia, divenuta ormai un monopolio, delle organizzazioni dei lavoratori.

Il socialismo dei comuni

La conquista del municipio fu uno degli obiettivi più importanti delle spedizioni armate fasciste. Dopo le elezioni del 1920 circa 4000 dei 9000 comuni del regno erano amministrati da socialisti e 2500 da cattolici. I socialisti, che in Parlamento sapevano soltanto ordire intrighi nei corridoi e levare grida isteriche durante le sedute, nei consigli comunali si rivelarono avversari estremamente pericolosi degli interessi dei proprietari terrieri, grazie alla pressione esercitata dalle organizzazioni locali dei lavoratori. Nel corso del 1921 i capitalisti organizzarono scioperi fiscali in diverse città amministrate dai socialisti. Nelle campagne si impegnarono a restituire i comuni ai loro antichi padroni.

Non è un caso che la riforma reazionaria dello Stato iniziasse proprio dalla sua base amministrativa (il comune).

Nella vita italiana il comune ha sempre rivestito un'enorme importanza. I lavoratori, raramente interessati alle grandi questioni riguardanti lo Stato, si battevano invece appassionatamente per tutti i problemi del loro comune. All'interno di una concezione socialista che identificava la conquista graduale e pacifica delle istituzioni pubbliche con la costruzione del socialismo, il comune occupava naturalmente il primo posto. Già Benoît Malon, nella sua serie di articoli apparsi nel 1882 («La plebe», Milano), aveva profetizzato che la vittoria del socialismo italiano sarebbe passata attraverso le amministrazioni comunali. Nello stesso anno la sezione milanese del Partito operaio aveva fatto propria questa tesi aderendo alle richieste di una totale autonomia dei comuni e di una politica amministrativa che prevedesse la creazione di aziende comunali di carattere monopolistico.

Fu da parte socialista che partì l'iniziativa di fondare un'associazione italiana dei comuni. Nel 1900 la piattaforma programmatica dei socialisti italiani accolse tutta una serie di stanze orientate verso un socialismo municipalista: introduzione del referendum comunale, subordinazione della polizia al consiglio comunale, municipalizzazione

di tutti i servizi pubblici, abolizione delle imposte indirette, del dazio comunale, ecc. Giuseppe Montemartini divenne il teorico della municipalizzazione dell'amministrazione. Alessandro Schiavi approfondì la questione dell'edilizia comunale destinata ai lavoratori. Giulio Casalini fondò una rivista («Il comune moderno») in cui tutti i problemi riguardanti i comuni venivano trattati dal punto di vista del passaggio dalla società capitalista a quella socialista. Sono inoltre apparse numerose monografie di autori come Emilio Caldara, Giuseppe Garibotti e altri, che affrontavano il tema dell'opportunità di creare un monopolio comunale per trasporti collettivi, elettricità, gas, panificazione e industria casearia. Nel libro di Ivanoe Bonomi, *Le vie nuove del socialismo*, in cui si esprime con coerenza il revisionismo antimarxista dei riformisti italiani, il comune svolge un ruolo di capitale importanza. Si tratta di una costruzione talmente grottesca che vale la pena farne conoscere ai lettori uno dei passaggi essenziali.

Col passaggio di taluni servizi e di talune industrie dall'azienda privata all'impresa pubblica, si crea un lembo di società collettivistica, in cui (...) si anticipa quella forma di proprietà collettiva che è la meta finale del socialismo. Il proletariato può trarre un particolare vantaggio dalle imprese comunali e statali, anche perché esse generalmente offrono ai lavoratori migliori condizioni di quelle concesse dall'economia privata. Mentre in alcune [branche] le conquiste operaie – salari più alti, limitazioni d'orario, assicurazioni contro le malattie, pensioni per la vecchiaia, ecc. – sono ancora compatibili con i lauti profitti del capitalista, in altre branche non lo sono più, affacciando così il terribile dilemma: o arrestare e sopprimere queste conquiste, o distruggere l'assetto capitalista. In tali casi, non volendo la classe operaia rinunciare alle sue legittime esigenze, s'impone la necessità di passare queste industrie al Comune o allo Stato (...) In avvenire, a ogni urto fra le esigenze nuove del moto ascensionale delle classi lavoratrici e le resistenze ostinate del capitalismo, corrisponderà una nuova estensione del potere economico della collettività e dei suoi organi specifici. ^k

Una visione così puerile, che per «vie nuove» avrebbe condotto chi la teorizzò non al socialismo ma alla poltrona di presidente del Consiglio, non fu accantonata neppure durante la guerra. E nel 1919 ai meeting si sentiva spesso proclamare da alcuni rivoluzionari italiani, e persino da seguaci dei soviet, il medesimo socialismo municipalista, sebbene privato dell'idea di un'evoluzione volta al superamento del

capitalismo, e definire il comune amministrato dai lavoratori e fondato su un certo numero di aziende monopolistiche come la forma italiana dei soviet, l'organizzazione su cui si basa la dittatura del proletariato.

Alla forte influenza politica esercitata dal Partito socialista nelle campagne non si opponeva alcun organismo o partito che, facendo leva sulle proprie forze, ossia nell'ambito della democrazia e della legalità, fosse in grado di difendersi dai suoi attacchi. Quando si scatenò l'offensiva del fascismo agrario, essa incontrò solo la resistenza di alcuni gruppi spontanei di lavoratori. I vertici delle cooperative e delle amministrazioni comunali si appellaron al potere pubblico e alle autorità politiche, che erano pienamente d'accordo con i fascisti. È quanto aveva già sottolineato uno studioso cattolico:

Se di fronte a questo primo dispiegamento di forze gli amministratori non davano le dimissioni, l'operazione continuava e si cercava di occupare il municipio *armata manu*. Non importava che il tentativo riuscisse o meno, poiché in ogni caso si dimostrava l'esistenza di un pericolo permanente per l'ordine pubblico, in presenza del quale le autorità governative erano addirittura autorizzate a sciogliere le amministrazioni elette e a sostituirle con commissari straordinari. I governi Bonomi e Facta, anziché proteggere i consigli comunali e provinciali dall'offensiva delle squadre fasciste, si affrettarono a sciogliere le amministrazioni maggiormente prese di mira, adducendo il pretesto di una presunta «pacificazione degli animi», senza minimamente curarsi di garantire la libertà di voto durante le elezioni dei nuovi consigli.¹

- a. Giuseppe Tassinari, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932* [Roma, Inea, 1934].
- b. «Il Popolo d'Italia», 3 agosto 1919.
- c. Corrente che fa capo a Bissolati, a suo tempo espulso dal Partito socialista italiano.
- d. «Il Popolo d'Italia», 23 marzo 1921.
- e. Umberto Banchelli, *Le memorie di un fascista 1919-1923*, Firenze, Sassaiola fiorentina, 1923 [pp. 16-17].⁸
- f. G.A. Chiurco, *op. cit.*, vol. III, p. 434.
- g. *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano [Ed. «Avanti!»], 1922, p. 425 [nuova ed., con prefazione di L. Ambrosoli, Milano, Ed. «Avanti!», 1963].
- h. Dino Grandi, *Le origini e la missione del fascismo* [Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste, Licinio Capelli Editore, 1922], p. 60.¹⁰

i. A. Zerboglio, *op. cit.*, p. 9. ¹¹

j. Pietro Gorgolini, *Il Fascismo spiegato al popolo* [Torino, Paravia e C., 1930, p. 7]. ¹²

k. Ivanoe Bonomi, *Le vie nuove del socialismo* [Roma, Sestante, 1907, pp. 121 e 123].

l. F.L. Ferrari, *op. cit.*, p. 293.

VII

Il fascismo conquista le città

La grande borghesia e il fascismo

Dopo che il fascismo ebbe conquistato le campagne, gli industriali assunsero nei suoi confronti una posizione che può essere così sintetizzata: cercarono di servirsi di questo movimento per annientare i comunisti, rendere più malleabili i socialisti e creare una fusione tra i metodi fascisti e quelli socialisti. Fu questa la politica perseguita da Giolitti nel 1922. Nel 1921 lo statista scriveva:

In quelle elezioni entrò pure nel Parlamento, con un manipolo di una trentina di deputati, la più parte giovani e animati da spiriti combattivi, il Partito fascista; ciò che io considerai cosa vantaggiosa, perché il fascismo costituendo ormai una reale forza nel Paese, era bene avesse la sua rappresentanza parlamentare, secondo il mio antico concetto che tutte le forze del Paese devono essere rappresentate nel Parlamento e trovarvi il loro sfogo. ^a

Il piano di Giolitti mirava in primo luogo a sottomettere i socialisti avvalendosi dell'aiuto dei fascisti.

Vedremo in seguito come mai il suo progetto, che per breve tempo sarà anche quello di Mussolini – la collaborazione tra fascismo e riformismo –, non si poté realizzare in Italia, nonostante l'evidente buona volontà dei fascisti e dei riformisti. Il pensiero dominante di Giolitti era ricondurre la vita italiana entro i binari della Costituzione, come negli anni precedenti alla guerra; quando però egli si rese conto dell'inattuabilità del suo proposito, non esitò un istante a sostenere il fascismo. Un mutamento simile si verificò anche nell'atteggiamento della Banca commerciale, che nel 1922, dopo il tracollo della Banca di sconto, ne assunse gli interessi industriali e, sotto la pressione delle nuove responsabilità, si conciliò con il fascismo. Siamo in grado di stabilire il momento in cui il cambiamento di rotta di Giolitti e della Banca commerciale divenne a tutti visibile: fu il febbraio del 1922.

Dopo la caduta del gabinetto Bonomi (febbraio 1922), il Partito popolare sostenne la tesi che la Camera dei deputati, sulla base delle proposte fatte dai gruppi responsabili, dovesse indicare il nuovo presidente del Consiglio.

Così scriveva il liberale Missiroli:

Indubbiamente l'on. Giolitti non poteva in alcun modo contare su di una maggioranza parlamentare. (...) Ciononostante, per otto giorni consecutivi, la Corona insistette sul nome dell'on. Giolitti nell'evidente proposito di ribadire la prerogativa statutaria contro la volontà del Parlamento, contro un gruppo della Camera [i cattolici] ben deciso a non cedere su tre punti: il «veto» all'on. Giolitti; il criterio distributivo dei portafogli; l'indicazione dei propri rappresentanti nel Ministero.^b

Nessuno al di fuori di Luigi Sturzo comprese l'enorme portata di questo conflitto per i gruppi democratici e riformisti, ma lui stesso, a causa dei suoi legami con il Vaticano e il Banco di Roma, non osò opporre una resistenza a oltranza. Sfumò così la prospettiva di un governo parlamentare. La Corona e la Banca commerciale imposero al Paese un governo guidato da Facta, un paladino di Giolitti, consentendo al fascismo di sottomettere impunemente tutte le grandi città della penisola allo stesso regime instaurato nei paesi della pianura Padana.

La fascistizzazione della borghesia

Vi era inoltre una causa più profonda che spingeva la grande borghesia a consolidare lo Stato rinunciando alle forme democratico-parlamentari: la crisi economica.

L'Italia non possiede risorse di materie prime, né tanto meno dispone di grandi capitali. L'unico aspetto su cui la borghesia italiana poteva influire era il lavoro. L'unico e solo mezzo per abbassare il costo dei prodotti industriali e salvare il profitto del capitale era, allora come oggi e in futuro, la riduzione dei salari. Il lavoratore italiano è sempre stato fra i peggio pagati d'Europa. Il carattere violento e rivoluzionario che assunsero molto spesso i conflitti salariali tra imprenditori e lavoratori italiani, nonché la presenza di tendenze estremistiche all'interno della classe operaia di questo Paese, si spiega esclusivamente con questa circostanza. È già stato sottolineato come nell'ultimo periodo della Russia zarista si fosse creata, quasi come in Italia, una situazione di arretratezza economica, in cui il lavoro rappresentava il fattore di produzione più importante, mentre i restanti fattori avevano scarso peso rispetto agli altri Paesi capitalistici.

Le istituzioni statali e il fascismo

Per comprendere il successo del fascismo italiano occorre soprattutto conoscere i suoi rapporti con le istituzioni dello Stato e in particolar modo con lo stato maggiore dell'esercito. Tenteremo ora di illustrare questo tema.

Nelle sue memorie, da noi già citate in precedenza, il fascista Umberto Banchelli riconosce molto apertamente:

Il Fascismo, è bene confessarlo, poteva svilupparsi e avere il braccio semilibero, perché in molti funzionari e ufficiali della Benemerita e di altre armi, esso trovava cuori e ideali italiani che vedevano con piacere correre alla riscossa. Fra i gregari e i sottufficiali delle stesse armi era poi gara a aiutare il Fascio. ^c

Sebbene la stampa antifascista abbia pubblicato tutta una serie di documenti da cui emerge un concetto simile, in questa sede ci limiteremo a riportare soltanto le osservazioni dello schieramento avversario. In numerosi passaggi della storia *ufficiale* del fascismo, scritta da Giorgio Alberto Chiurco sotto la supervisione delle autorità fasciste, si afferma che gli ufficiali dell'esercito presero parte attiva al suo sviluppo. Mi si consenta di dimostrarlo con alcune citazioni.

La direzione del comitato del fascio di Fiume si componeva esclusivamente di ufficiali in servizio. ^d I fondatori del fascio di Trento erano due capitani, uno dei quali, Starace, intraprese in seguito una brillante carriera politica. La prima azione compiuta dai fascisti di questa città fu la repressione di uno sciopero: «In quella giornata una compagnia di fanti al Comando del coraggioso ten. Mimi Frisella, unitasi con i fascisti trentini, disperse gli scioperanti. (...) Tra i fondatori del Fascio di Bolzano vi furono parecchi ufficiali del 232º reggimento di fanteria di stanza a Bolzano, fra i quali il valoroso capitano sig. Placido Tiseno (che prese parte a parecchie spedizioni punitive compromettendo la sua posizione). Quest'ultimo era l'anello di congiunzione tra i fascisti e il R. Esercito e si deve alla sua segreta collaborazione e dedizione alla

causa fascista se furono evitati provvedimenti di rigore». ^e Il sanguinoso scontro di Egna (Alto Adige), durante il quale un gruppo di fascisti armati disperse una riunione pacifica della minoranza tedesca, fu preceduto da «segreti accordi tra i fascisti e gli ufficiali degli alpini». La guardia municipale di Bolzano «tentò di impedire le azioni e le spedizioni notturne, ma avvenne una santa reazione da parte dei RR.CC. che finirono per proteggere i fascisti dalle ire degli sgherri. Qui è doveroso ricordare un galantuomo: il maresciallo dei RR.CC. Mitolo, oggi a riposo. Egli fu definito il papà dei fascisti perché oltre a proteggerli non mancò all'occorrenza di sorvegliare la polizia che era ai servigi dei capi del “Deutscher Verband”». ^f

Non bisogna però credere che questo atteggiamento filofascista fosse diffuso solo tra i gradi inferiori del corpo ufficiali. Anzi, l'iniziativa a sostegno del fascismo partì proprio dallo stato maggiore. Una circolare datata 20 ottobre, siglata dal capo di stato maggiore Badoglio, invitava infatti i comandanti di divisione a dare il proprio appoggio al fascismo. Sulla questione si è discusso a lungo. L'allora ministro della Guerra, il riformista Ivanoe Bonomi, si difese dall'accusa di aver favorito l'organizzazione del fascismo. ^g Giustificandosi Bonomi ammise però che nell'ottobre 1920 una sezione dello stato maggiore aveva inviato una circolare d'orientamento filofascista, seguita subito dopo da un'altra, diffusa dalla stazione di comando militare dell'Italia centrale, in cui si esortava a sostenere il reclutamento degli ufficiali nei fasci. Piero Gobetti, nel numero del 18 marzo 1924 della sua rivista «Rivoluzione liberale», sottolineò con energia le responsabilità del ministro riformista Bonomi, mentre lo studioso democratico Giuseppe De Falco confermò che il ministro della Guerra e il capo di stato maggiore intervennero personalmente a favore del fascismo e lo aiutarono ad armarsi e a reclutare ufficiali. ^h Gaetano Salvemini, nel libro già citato in precedenza, ha fornito la prova documentaria delle stesse affermazioni, sicché non si può dubitare della loro veridicità. ^h

Tra le diverse migliaia di spedizioni fasciste sono noti solo due casi in cui le autorità militari locali opposero un'energica resistenza: a Sarzana il 21 luglio 1921 e a Modena il 26 settembre dello stesso anno.

A Sarzana i fascisti ebbero venti vittime e a Modena sette. Gli ufficiali responsabili furono condannati a una pena severa. Nel 1921 furono ritirati dietro ordine del governo 25.332 porti d'armi, rilasciati principalmente a operai, contadini e cittadini non iscritti a partiti, mentre continuarono a restare validi 637.000 porti d'armi per fucili, 208.000 per rivoltelle, 859.000 per randelli, rilasciati in gran parte a fascisti. Nell'elenco non figurano i manganelli con l'anima in piombo di cui ogni fascista era munito.

Per spiegare quest'alleanza fra esercito e fascismo non ci si può accontentare di definire in modo generico l'origine di classe di ogni organizzazione armata, ma occorre sottoporre a un'analisi più precisa i cambiamenti che la guerra determinò all'interno dell'esercito italiano e dei suoi vertici.

Iniziamo con alcune osservazioni di Arturo Labriola.

Lo stesso esercito ha subito inflessioni e spostamenti, che ne hanno radicalmente sconvolto la natura. L'ufficialità di carriera, nerbo e anima dell'esercito, inconsapevolmente pretoriana, cioè inconsapevolmente disposta a funzionare come strumento del potere, devota professionalmente al principe, anzi educata pressoché esclusivamente a un esagerato ossequio per il principe; o è stata silurata durante la guerra, o è stata ammazzata dal nemico, o è stata talmente dalla guerra trasformata, da rassomigliare adesso, in tutto o per tutto, alla nuova ufficialità improvvisata dalla guerra, e per la quale la patria ha preso idealmente il posto del principe, la libertà il posto del regolamento. (...) Chiunque è passato per gli uffici del governo, conosce molto bene che la prima domanda che un uomo di governo si fa, quando si deve adoperare l'esercito per un fine di ordine pubblico, è questa: l'esercito risponderà? ⁱ

Anche Antonio Gramsci ha analizzato con estrema chiarezza questo stesso fenomeno:

Un riflesso della debolezza della struttura sociale si ha, in modo tipico, prima della guerra, nell'esercito. Una cerchia ristretta di ufficiali, sforniti del prestigio di capi (vecchie classi dirigenti agrarie, nuove classi industriali), ha sotto di sé una casta di ufficiali subalterni burocratizzata (piccola borghesia), la quale è incapace di servire come collegamento con la massa dei soldati indisciplinata e abbandonata a se stessa. Nella guerra tutto l'esercito è costretto a riorganizzarsi dal basso, dopo un'eliminazione dei gradi superiori e una trasformazione di struttura organizzativa che corrisponde all'avvento di una nuova categoria di ufficiali *subalterni*. Questo

fenomeno precorre l'analogo rivolgimento che il fascismo compirà nei confronti dello Stato su scala più vasta.^j

Agli scrittori democratici, che con spaventosa monotonia continuano a rimproverare al re d'Italia di non aver impiegato l'esercito per combattere il fascismo (di non aver imposto lo stato d'assedio), si può facilmente obiettare che i vertici delle forze armate italiane si erano votati in larghissima misura al fascismo già a partire dal 1920 e che in alcune regioni ormai non esisteva più differenza tra i vertici di tale movimento e quelli dell'esercito. È perciò assolutamente ridicolo rimproverare il re di scarso coraggio, un coraggio che neppure i democratici e i socialisti seppero trovare: il coraggio di appellarsi ai soldati perché si ribellassero agli ufficiali, il coraggio di scatenare una rivoluzione più profonda di quella del fascismo, il coraggio di opporre al progetto fascista di riforma dello Stato una riforma rivoluzionaria che si fondasse sui lavoratori e sui soldati... No, questo non poteva essere certo il compito del re!

La posizione del sovrano rispetto alle forze armate era condizionata dall'antica formula: «Io sono il capo dell'esercito, perciò devo assecondarlo».

Il patto di pacificazione fra i socialisti e i fascisti

La conquista fascista delle campagne, che Mussolini non aveva previsto, turbò profondamente l'equilibrio interno del movimento fascista, e per poco non provocò una vera e propria spaccatura. La causa di tale turbamento fu il patto di pacificazione sottoscritto il 3 agosto 1921 dai fascisti, da un lato, dai riformisti e dai massimalisti, allora ancora riuniti in un solo partito, dall'altro. I fascisti ritenevano di aver inferto al movimento dei lavoratori rappresaglie sufficientemente pesanti e perciò di non dover più temere da parte loro una nuova offensiva. Nel contempo gli industriali, che stavano attraversando una crisi profonda, avevano bisogno che fascisti e riformisti raggiungessero un'intesa, per poter effettuare drastiche riduzioni di salario e garantire l'ordine nelle fabbriche. Ma il progetto di riconciliazione, in cui ovviamente non erano coinvolti i comunisti, non corrispondeva agli interessi degli agrari, che avevano creato nelle campagne una nuova situazione e annientato quasi ovunque le organizzazioni «rosse». Firmare un armistizio su base paritetica con i socialisti significava per loro fare marcia indietro e rendere possibile la ricostruzione delle organizzazioni distrutte. I capi fascisti non si resero immediatamente conto delle conseguenze che comportava l'essersi alleati con i proprietari terrieri.

Il consiglio nazionale del fascismo, riunitosi il 12 luglio 1921 a Milano, invitò «i singoli Fasci, là dove la situazione lo consenta, a accedere a accordi d'ordine locale coi rappresentanti delle organizzazioni operaie, salvo la ratifica degli organi dirigenti dei Faschi» (mzione Giuriati). Furono due i fasci a eseguire senza indugio questa direttiva: quelli di Terni e di Sestri Ponente.

Il 23 luglio Mussolini dichiarò pubblicamente di voler collaborare con i socialisti e il Partito popolare.

Il 3 agosto, nell'ufficio del presidente della Camera, venne sottoscritto dopo lunghe trattative un accordo di pace fra due rappresentanti dei socialisti (Zaniboni ed Ellero) e due dei fascisti

(Giuriati e Acerbo), in base al quale le parti si impegnavano a fare causa comune per evitare atti di violenza e rappresaglie e a rispettare la libertà di riunione e di propaganda.

Tutti i fasci della zona industriale ratificarono il trattato: Milano, Torino, Trieste, Genova, Livorno, Roma, Taranto, Terni, Como, ecc., mentre i fasci delle zone agricole della Toscana, dell'Emilia, della Romagna, di Venezia e di Napoli si rifiutarono di riconoscerlo.

Dopo aver reso nota la firma dell'accordo, nelle regioni agricole si svolsero violente dimostrazioni di protesta. A Bologna gruppi di fascisti sfilarono per le strade intonando canzoni satiriche su Mussolini. Le pareti delle case furono rivestite di manifesti oltraggiosi, che recavano il più delle volte la scritta: «Chi ha tradito una volta, tradirà di nuovo!». Ciò significava che Mussolini, avendo tradito nel 1914 il Partito socialista, avrebbe finito per tradire anche i fascisti.

Al riguardo Bonomi osservò:

Il movimento fascista fu sorpreso dall'ordine del suo capo. Il bolscevismo era debellato, ma rimaneva ancora la forza politica e economica del proletariato organizzato. Se questa forza non fosse stata dispersa, se alle leghe rosse e bianche non fosse stata rotta la spina dorsale (...) il dominio dei vecchi partiti conservatori – che, dietro le spalle dei giovani fascisti, guardavano al loro immancabile avvenire – non sarebbe stato né certo né sicuro. Occorreva però non dar tregua al nemico in ritirata, impedirgli ogni tentativo di resistenza, dissolverlo, annichilirlo, pestarlo. Giacché il nemico era a terra, perché non farla finita con tutto il socialismo, (...) con tutta l'ideologia e la pratica di due decenni di regime democratico? Così il fascismo dell'Emilia, della Romagna, della Toscana, si rifiutava di ratificare il patto di pacificazione.^k

Mussolini difendeva l'accordo nel timore che l'intransigenza del fascismo agrario potesse alienare le simpatie che la borghesia industriale e gli enti pubblici nutrivano verso la componente cittadina del movimento. Nel suo giornale egli si pronunciò in questi termini:

Difenderò con tutte le mie forze questo Trattato di pace, il quale, a mio avviso, assurge all'importanza di un avvenimento storico. (...) Questo Trattato di pace serve ai fini dell'espansione ulteriore del Fascismo; ecco un partito, quello socialista, che fu per lunghi anni il dominatore quasi incontrastato della politica italiana; ecco un partito, quello socialista, che fino a pochi mesi addietro ci parlava

di soviet, di dittatura del proletariato e di altre tali fantasie moscovite; questo partito pareva dovesse trionfare e sommersere tutti gli altri. La sua barca procedeva innanzi coi venti di tutte le fortune! Ecco il siluro fascista! E col siluro la crisi di autorità e di coraggio fra gli stati maggiori; di sbandamento fra le ciurme. Questo partito scende oggi a patti, li consacra in un atto solenne; isola i comunisti e quindi aggrava la sua posizione nei rapporti futuri con questi terribili e temibili concorrenti ai favori e – ahimè! – ai voti delle masse e si dichiara estraneo agli Arditi del popolo.

Se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo.¹

L'atteggiamento assunto dai comunisti impedì che a pagare le spese di questa intesa fosse la classe lavoratrice. In luogo dell'armistizio, anche nelle città si moltiplicò il numero delle azioni di violenza. «Pace con i socialisti e guerra ai comunisti», così si affermava in un appello del fascio di Trieste:

Noi fascisti, con la fierezza e la dignità di uomini di parte, dichiariamo che di fronte al Partito Comunista *non disarmeremo*, anzi continueremo la lotta con audacia e fervore, passando gli ordini di battaglia alle nostre Squadre d'Azione, alla cui giovinezza e ardore indichiamo con fede rinnovata il bersaglio preciso, nel quale s'identifica il peggior nemico della Patria.²

A Firenze molti cittadini negarono le sovvenzioni al fascio della città che non aveva riconosciuto l'accordo. La risposta dei fascisti comparve il 30 settembre 1921 in un manifesto pubblico, che costituisce dal punto di vista psicologico un documento di grande importanza:

Di fronte all'ostilità palese o nascosta della cittadinanza, e in special modo della borghesia ricca e gaudente che, fatte piccole ed ammirabili eccezioni, fra tanti meschini pretesti rivela solo l'iniquo egoismo della borsa e che ha applaudito l'azione fascista fino a quando essa coincideva coi propri materiali interessi, i fascisti dichiarano formalmente di ritirarsi fin da oggi dalla lotta contro le forze disgregatrici della Nazione, dovunque si accentua il movimento rivoluzionario con tentativi di occupare le fabbriche e per portare a sacco i beni...

La disconoscenza dell'opera nostra e la continua denigrazione a nostro carico, ci hanno decisi a rimanere con le armi al piede e a cedere completamente il campo ai partiti di ogni colore i quali possono essere sicuri che, per parte nostra, non vi sarà nessuna rappresaglia.³

Tuttavia era evidente che la maggioranza dei fasci osteggiava anche un accordo di pace con i socialisti. Una serie di congressi regionali convocati a insaputa di Mussolini si rifiutarono infatti di riconoscere tale intesa. Egli fu perciò costretto ad abbandonare il comitato centrale fascista.

Io ho voluto, fermamente voluto, un Trattato di pacificazione. Orbene centinaia di fascisti non ne vogliono sapere e lo dichiarano esplicitamente. Non sono io che me ne vado; sono gli altri che mi costringono a andarmene, poiché il loro voto me in particolar modo colpisce e squalifica. (...) In queste ultime settimane io ho fatto chiaramente intendere che non mi sarei sentito capace di guidare più oltre un movimento indisciplinato e caotico. ^m

Il progetto di Giolitti di trovare un accordo tra la Banca commerciale, la borghesia industriale, il fascismo e il riformismo, per creare un fronte unito contro la classe lavoratrice, incontrò resistenze non soltanto tra le file del fascismo ma anche all'interno del movimento socialista. Dietro le pressioni del gruppo Serrati, il Congresso di Milano (10-15 ottobre 1921) respinse la proposta, considerandola inaccettabile, sebbene molti massimalisti e socialisti, che i proprietari terrieri fascisti avevano scacciato dalle regioni agricole, si fossero dimostrati estremamente favorevoli. Dopo il diniego socialista, Mussolini scrisse: «Il fascismo ha di fronte a sé ampie possibilità. Potrà compiere grandi cose, se saprà cogliere le esigenze del momento». ⁿ

Tali possibilità derivavano dalle conseguenze che comportò il rifiuto da parte dei socialisti di unirsi al fascismo per riformare lo Stato. Per via della sua intrinseca debolezza, la socialdemocrazia si autoescluse dall'occupare quel posto di prim'ordine all'interno del fronte reazionario a cui la grande borghesia l'aveva chiamata. A quest'ultima non restava dunque che il fascismo. L'accordo di pace era naufragato.

Il III Congresso fascista di Roma

Il cambiamento di prospettiva del fascismo ebbe l'approvazione del III Congresso fascista (8-12 novembre 1921), che decise di trasformare il movimento in un partito politico autonomo. Dell'accordo di pace non si fece più parola e Mussolini ammise solennemente le proprie colpe:

Non dico di non aver commesso errori: ammetto pure di essere un pessimo temperamento. In me lottano due Mussolini, uno che non ama le masse, individualista, l'altro assolutamente disciplinato. (...) Nella nuova organizzazione io voglio sparire, perché voi dovete guarire del mio male e camminare da voi.

In una dichiarazione del congresso si poteva leggere riguardo allo Stato il seguente passaggio:

Saremo con lo Stato, ognqualvolta esso si dimostrerà un vigile custode e difensore delle tradizioni nazionali, del sentimento e della volontà nazionali. Saremo contro lo Stato, ognqualvolta esso si dimostrerà incapace di fronteggiare gli elementi che disgregano dall'interno la solidarietà nazionale. Combatteremo contro lo Stato qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano il futuro del Paese.

Dopo il Congresso di Roma il fascismo imboccò la direzione che l'avrebbe direttamente condotto a conquistare lo Stato. Se si scorgesse in questo la realizzazione consapevole di un piano elaborato da Mussolini, si commetterebbe un grave errore. Possiamo anzi affermare che in tutti i suoi momenti di svolta (novembre 1920, ottobre 1921, aprile 1922) il movimento fascista imboccò sempre un indirizzo opposto alle intenzioni di Mussolini, che continuò a capitolare e a lasciarsi trasportare dalla corrente. In queste fasi di crisi alcuni osservatori superficiali solevano annunciare che la liquidazione e il dissolvimento interno del fascismo erano ormai ineluttabili. In realtà si trattava soltanto di crisi di crescita. I mutamenti quantitativi che in qualche modo germinavano in seno al fascismo si trasformavano in differenze qualitative, turbando l'antico equilibrio e ristabilendolo poi in una forma più evoluta.

Nel processo evolutivo del fascismo il Congresso di Roma segnò il momento in cui si pose fine all’antagonismo tra agrari e industriali, e il movimento, affrancatosi dalla tutela dei partiti tradizionali e alleatosi con la classe dirigente, divenne una forza politica autonoma, restando tuttavia slegato dalle forme politiche esistenti. L’incapacità del riformismo di sottrarsi al controllo del massimalismo e l’attivismo del Partito popolare determinarono una situazione in cui il fascismo rimaneva l’unico candidato in grado di adempiere il grande compito di riformare e consolidare lo Stato italiano.

Il 1922 fu caratterizzato da una serie ininterrotta di imponenti azioni terroristiche contro il proletariato delle città, cui presero parte in modo compatto tutti i fascisti armati delle singole circoscrizioni. Il 9 gennaio ebbe luogo un concentramento di truppe fasciste per espugnare Carrara, che si concluse con le dimissioni forzate del consiglio comunale. Il 1º marzo i fascisti del Friuli Venezia Giulia si radunarono a Fiume costringendo con la forza l’amministrazione municipale a dimettersi ed eleggendo al suo posto un governo fascista.

Il 25 marzo diecimila fascisti provenienti da tutte le province dell’Emilia diedero l’assalto a Bologna e ne rimossero il prefetto, accusato di mantenere un atteggiamento tiepido verso le loro aspirazioni.

Il 9 luglio raduno di quattromila fascisti giunti da tutto il Piemonte per attaccare Novara, dimissioni di quaranta consigli comunali «rossi», devastazioni, incendi, ecc.

Il 31 luglio concentramento di fascisti per attaccare Genova, le importanti e numerose organizzazioni economiche dei marittimi⁴ vengono conquistate e occupate con la forza.

Gruppi di fascisti provenienti da numerose province dell’Italia settentrionale, cui si unirono rinforzi dell’esercito, si radunarono il 1º agosto per assaltare Parma. Fu questa l’unica spedizione che fallì, nonostante il possente apparato di forze con cui operarono i fascisti. L’insuccesso si deve al fronte unitario dei lavoratori, che si barricarono nell’Oltretorrente, un quartiere della città, e dopo la ritirata dei fascisti si separarono nuovamente.

Lo stesso giorno si radunarono i fascisti dell'intera Toscana, della Puglia e dell'Umbria per attaccare rispettivamente Livorno, Bari e Terni. Ovunque le sedi dei sindacati rossi furono distrutte e i consigli comunali antifascisti costretti alle dimissioni. Il 12 maggio ebbe luogo a Ferrara un raduno fascista, dove 50.000 contadini manifestavano contro la disoccupazione. Le opposizioni sindacali fasciste proclamarono nell'intera provincia uno sciopero generale di solidarietà. Le autorità accolsero il progetto elaborato dai fascisti per la riduzione della disoccupazione.

Il 1º ottobre a Milano, Brescia, Mantova, Cremona, Verona e Vicenza si verificarono imponenti raduni di fascisti per espugnare l'Alto Adige. A Bolzano si nominò un nuovo sindaco, vennero distrutti i circoli e le scuole, e fu sequestrata la cassa comunale per pagare i costi della spedizione.

Il 22 ottobre 40.000 fascisti armati e 20.000 appartenenti a organizzazioni sindacali si concentrarono a Napoli. Un simile raduno di forze fu l'anticipazione della marcia su Roma.

La conquista delle città

Questi grandi concentramenti armati che si spostavano da una regione del Paese all'altra, senza essere minimamente ostacolati dallo Stato, dimostrano che il fascismo godeva della piena approvazione della classe dirigente, con cui condivideva già una parte del potere. L'unica opposizione che incontrò il fascismo fu quella del proletariato.

Nonostante l'eroica resistenza dei lavoratori comunisti, il Partito comunista non seppe sfruttare tutte le opportunità politiche offertegli dalle grandi masse senza partito, inclini a unirsi in un fronte comune che combattesse davvero il fascismo. Di tale tendenza approfittarono invece alcune frange della minoranza, alcuni settori del Partito repubblicano, il Partito socialista e il movimento anarchico, determinando la nascita degli «Arditi del popolo».

È innegabile che i mezzi finanziari di questi gruppi non provenivano sempre da fonti cristalline, tuttavia in talune città (Roma, Livorno, Parma, ecc.) gli Arditi del popolo si trasformarono in una grande organizzazione di massa.

I comunisti alla guida dei gruppi locali della nuova organizzazione furono costretti a lasciare il partito, altri vennero espulsi.⁵ D'altra parte le organizzazioni armate composte esclusivamente da comunisti (squadre comuniste) non si dimostrarono molto efficienti, se non a Milano, Trieste e in altre località di minore importanza.

Anche i massimalisti si dimostravano diffidenti verso gli Arditi del popolo. Così scriveva l'«Avanti!»:

Gli «Arditi del Popolo» si illudono forse di poter arginare il movimento armato della reazione, quando esso si trova sotto la protezione e la tutela dello Stato. Finché la borghesia rimarrà al potere, si servirà di loro contro la classe operaia. Né i manganelli, né i pugnali degli «Arditi del Popolo» potranno mai controbilanciare le mitragliatrici, i cannoni, gli aerei dello Stato poliziesco.⁶

La stessa opinione, che dietro l'apparente radicalità cela un vero e proprio disfattismo, era stata già espressa da «Battaglie sindacali»,

l'organo dei sindacati riformisti (Confederazione generale del lavoro): «Il fascismo non si può assolutamente sconfiggere sul terreno della lotta armata, ma solo su quello della legalità». ^p

E Matteotti si dichiarò d'accordo con la seguente frase: «Bisogna avere il coraggio della viltà!». ⁶

Il Partito comunista assunse certamente un atteggiamento diverso, ma perse gran parte della sua efficacia a causa dei pregiudizi settari dei seguaci di Bordiga.

Nelle tesi politiche esposte al II Congresso del PCD'I (Roma, marzo 1922), Bordiga si limitò a ricordare l'identità tra forma democratica e forma fascista del potere borghese, ad affermare l'inevitabilità di un compromesso fra tutti i partiti borghesi per evitare un possibile colpo di Stato fascista. Inoltre respinse la tattica del fronte comune con il Partito socialista, tesi che in quello stesso periodo la III Internazionale sosteneva energicamente.

Nel febbraio del 1922 si formò un cartello delle organizzazioni sindacali antifasciste, al quale aderirono: la CGDL, l'Unione sindacale italiana (anarchici), l'Unione italiana dei lavoratori (repubblicani), il Sindacato dei ferrovieri (autonomo) e la Federazione dei lavoratori marittimi (autonoma). Il cartello, che prese il nome di Alleanza del lavoro, aveva il seguente programma:

I rappresentanti delle organizzazioni operaie che agiscono sul terreno della lotta di classe (Confederazione generale del lavoro, Unione sindacale italiana, Sindacato ferrovieri, Federazione nazionale lavoratori dei porti);

premesso che l'unione delle forze del lavoro nella lotta contro il capitalismo è condizione essenziale per il raggiungimento dell'emancipazione proletaria;

considerato che detta unione maggiormente si impone nei momenti (quale è quello che attraversiamo) in cui la violenza organizzata dalle forze reazionarie si abbatte ciecamente sulle organizzazioni dei lavoratori allo scopo di distruggerle privando così il proletariato dello strumento della propria difesa e della propria conquista;

delibera di opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie, avendo di mira la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune unitamente alla difesa delle conquiste di carattere generale della classe lavoratrice, tanto sul terreno economico che su quello morale;

per il raggiungimento degli scopi di cui sopra, i convenuti reputano opportuno addivenire alla costituzione di un comitato nazionale composto di rappresentanze di

tutte le organizzazioni alleate col preciso incarico di attendere al coordinamento e alla disciplina dell'azione difensiva della classe lavoratrice.

Il comitato nazionale inizierà il suo funzionamento con la compilazione di un programma pratico di attività (senza esclusione di alcun mezzo di lotta sindacale, compreso lo sciopero generale), che valga a sollevare le depresse energie del proletariato e trasfondere in esso la persuasione che mediante l'unione combinata dei propri sforzi si renderà prontamente possibile la ripresa del libero esercizio delle proprie funzioni sindacali e politiche.

Ma in pratica tale decisione rimase un pezzo di carta. I lavoratori continuarono a opporre resistenza e a battersi contro il fascismo, senza stabilire alcun contatto tra le organizzazioni operaie delle singole città. A ognuna delle spedizioni fasciste da noi ricordate in precedenza essi risposero con lo sciopero generale, che però, non essendo sostenuto dagli altri mezzi di lotta diretta, si rivelò insufficiente per contrastare le azioni di violenza fasciste. Lo sciopero generale fomentato dai socialisti, che avrebbe dovuto costringere le autorità a proteggere le organizzazioni proletarie dal terrore fascista, conseguì il solo e risibile risultato di volenterose promesse verbali da parte di quelle stesse autorità che dietro le quinte operavano di comune accordo con i fascisti. L'idea riformista che l'azione proletaria potesse fungere da pungolo e mezzo di pressione democratica nei confronti delle istituzioni dello Stato, affinché si ripristinasse la legalità, determinò anche l'insuccesso dell'unica grande agitazione organizzata dall'Alleanza del lavoro: lo sciopero generale del 31 agosto 1922. La reazione degli operai dell'industria fu quella di sempre, la maggior parte delle fabbriche vennero chiuse, e all'iniziativa aderirono gran parte dei lavoratori marittimi, ma nondimeno lo sciopero si rivelò un fallimento, poiché i suoi organizzatori intendevano utilizzarlo per fare pressione sul Parlamento e sul re e ottenere così la creazione di un governo democratico a cui partecipassero i riformisti. L'organo dei riformisti non esitò a riconoscere apertamente la sconfitta:

Bisogna avere il coraggio di confessarlo: lo sciopero generale proclamato e ordinato dall'Alleanza del lavoro è stato la nostra Caporetto. Usciamo da questa prova clamorosamente battuti. Abbiamo giuocato l'ultima carta e nel gioco abbiamo lasciato Milano e Genova, che sembravano i punti invulnerabili della nostra

resistenza. Nel centro lombardo le fiamme hanno distrutto di nuovo il nostro giornale di partito, l'amministrazione municipale è stata strappata dalle mani dei suoi rappresentanti legali e l'esilio incombe sui nostri migliori compagni. A Genova, bastione dei marinai e dei lavoratori portuali, i fascisti occupano le sedi delle varie organizzazioni, e è rimasto solo un mucchio di cenere del giornale socialista. (...) Bisogna avere il coraggio di riconoscerlo: i fascisti sono oggi i padroni del campo. (...) Se ci troviamo nelle dolorose e disastrose condizioni odierne, è perché l'applicazione delle varie soluzioni che da tempo si andavano prospettando fu tentata in ritardo. In ritardo la soluzione collaborazionista, che per riuscire efficace avrebbe dovuto essere adottata dopo le elezioni politiche del maggio 1921; in ritardo la soluzione dello sciopero generale di protesta e di monito, in quanto essa fu tentata quando il nemico aveva già smantellato parte dei nostri fortificati e aveva avuto il tempo di costituire un esercito formidabile. La causa di questo ritardo devesi ricercare nel profondo dissenso che ancora travaglia il Partito socialista. **q**

- a. G. Giolitti, *op. cit.*, vol. II, p. 610 [Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1922, vol. II, p. 610].
- b. M. Missiroli, *op. cit.*, p. 233.
- c. U. Banchelli, *op. cit.*, p. 15.
- d. G.A. Chiurco, *op. cit.*, vol. III, p. 211.
- e. *Ivi*, pp. 216, 218
- f. *Ivi*, pp. 218-19.
- g. «L’Azione», 9 marzo 1924.
- h. G. Salvemini, *Fascist Dictatorship in Italy*, cit., p. 80.
- i. Arturo Labriola, *Le due politiche* [*Fascismo e riformismo (note)*], Napoli, Alberto Morano Editore, 1923], pp. 23-24.
- j. *La situazione italiana e i compiti del PCI*, tesi approvate dal III Congresso [Lione], gennaio 1926 [ora in Antonio Gramsci, *Scritti politici*, vol. III, a cura di Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 274].
- k. Ivanoe Bonomi, *Dal socialismo al fascismo* [Milano, Garzanti, 1946], pp. 114-15.
- l. «Il Popolo d’Italia», 3 agosto 1921.
- m. «Il Popolo d’Italia», 19 agosto 1921.
- n. «Il Popolo d’Italia», 16 ottobre 1921.
- o. «Avanti!», 7 luglio 1921.
- p. «Battaglie sindacali», 29 gennaio 1921.
- q. «Giustizia», 12 agosto 1922 [articolo di Filippo Turati].

VIII

La marcia su Roma

Via libera per Roma dopo la distruzione del movimento operaio

La sconfitta e la disorganizzazione del movimento operaio aprirono al fascismo la strada verso Roma. La constatazione di questo fatto ha suscitato un ozioso dibattito tra fascisti e democratici italiani. I democratici vorrebbero dimostrare che a partire dal 1920 il movimento operaio fu totalmente subordinato al riformismo e allo Stato, e che la marcia su Roma costituì essenzialmente il frutto di un complotto ordito dalla Corona contro le istituzioni liberali e democratiche. I fascisti, invece, cercano in tutti modi di provare che la marcia su Roma rappresentò l'epilogo di quella lotta sferrata dal fascismo nella seconda metà del 1922 contro il pericolo ancora incombente del bolscevismo.

Così scriveva Mussolini:

È falso che il pericolo bolscevico o sovversivo che dir si voglia, fosse già scomparso dall'orizzonte italiano, nell'anno in cui le Camicie Nere marciarono su Roma.

È vero, invece, che l'attività bolscevica fu intensissima in tutta Italia anche dopo la fallita occupazione delle fabbriche.

È vero, invece, che nel Novembre del 1921, cioè un anno dopo l'occupazione delle fabbriche, il bolscevismo romano rispose con uno sciopero generale e con agguati sanguinosi, all'adunata nazionale delle Camicie Nere.

È vero, invece, che nell'Agosto del 1922, cioè due anni dopo l'occupazione delle fabbriche e soltanto tre mesi prima della marcia su Roma, il bolscevismo si considerava così poco liquidato, che tentava con la famigerata «Alleanza del Lavoro» di riprendere in pieno il dominio della situazione politica e forse il potere. Che nell'«Alleanza del Lavoro» ci fossero anche elementi socialisti non significa nulla. Il carattere dell'«Alleanza del Lavoro» era antifascista e comunista, poiché i comunisti l'avevano voluta, anzi imposta. Il suo obiettivo era chiaro:

Stroncare il Fascismo attraverso un movimento di piazza combinato con una manovra politica-parlamentare. (...)

Ciò accadde, ripetiamolo sino alla monotonia, non nel '19, '20 o '21, ma nell'Agosto, dico Agosto, del 1922. La verità è che la lotta sanguinosa tra Fascismo e anti-fascismo è durata dal 15 Aprile del 1919 e raggiunse il suo acme ai primi di Agosto del 1922: esattamente quattro anni, durante i quali, la nazione visse in istato di quasi universale guerra civile.

È solo nell'Agosto del 1922, dico 1922, che il duello tragico e paradossale a un tempo cessa di essere combattuto in tre. (...) Dall'Agosto 1922, sconfitta definitivamente l'«Alleanza del Lavoro», cioè tutti i partiti anti-fascisti, sulla scena della politica italiana non restano che due forze: il governo demo-liberale, l'organizzazione armata del Fascismo. (...)

L'Agosto del 1922 è un punto culminante nella storia contemporanea d'Italia. Scomparso il terzo contendente, è dall'Agosto del 1922 che si fa sempre più serrato il duello fra vecchia Italia e Fascismo; è con l'Agosto del 1922 che comincia il periodo insurrezionale del Fascismo che si conclude con la Marcia su Roma.¹

Mussolini ha un poco drammatizzato i fatti per i suoi scopi. A questo punto è superfluo ribadire di nuovo quel che abbiamo già avuto occasione di esporre in precedenza, ossia che il fascismo non ha sconfitto il movimento operaio *da solo* e che l'offensiva delle masse, culminata nell'occupazione delle fabbriche, fallì a causa delle debolezze interne al movimento socialista. Il fascismo proliferò sulla sconfitta della rivoluzione operaia. Colse i frutti che sfuggirono al movimento socialista per via del fallimento della rivoluzione, soprattutto quelli maturati grazie all'opera del riformismo e del cattolicesimo e di cui né il riformismo né il cattolicesimo seppero approfittare. Il fascismo proseguì l'opera del riformismo e del cattolicesimo. Percorse il cammino da loro spianato. Il suo compito non fu di stroncare l'incombente rivolta del movimento operaio, perché nel 1921 e nel 1922 questo pericolo non esisteva, ma di riformare lo Stato che la guerra aveva ridotto allo sfascio, di creare un nuovo equilibrio sociale in sostituzione di quello giolittiano e di rafforzare il sistema capitalista, stabilendo un contatto tra la borghesia finanziaria e alcuni strati della piccola borghesia, emersi dopo il sovvertimento generato dal conflitto.

Tuttavia Mussolini ha ragione a dire che l'unico ostacolo serio in cui s'imbatté il fascismo fu il movimento operaio, che nel 1921 e nel 1922, pur non disponendo più di forze sufficienti per poter aspirare alla conquista del potere, era ancora abbastanza vigoroso da difendersi e da ribellarsi contro il piano di asservimento delle masse perseguito dalla grande borghesia. Quando nell'agosto del 1922 venne spezzata la sua ultima resistenza, colui che Mussolini aveva definito il terzo contendente, ma che in realtà era stato solo un alleato del fascismo, depose le armi, aprendo a quest'ultimo le porte di Roma. *La tragedia si trasformò in farsa.*

La stanchezza dell'opinione pubblica dopo due anni di guerra civile

Nel 1922 lo scrittore Giovanni Papini, convertitosi di recente al cattolicesimo,² descrive il clima psicologico in cui viveva l'uomo della strada italiano dopo trenta mesi di guerra civile:

Rileggete i giornali, saltando le parlate del Parlamento e i chiacchiericci di corridoio e le conferenze recitate alle conferenze della pace marziale; contate e sommate e vedrete che in questi due anni e mezzo dall'armistizio in poi abbiamo avuto, uccisi da noi, feriti da noi, tanti morti e tanti feriti quanti in una grossa battaglia.

La Guerra Civile è saltuaria e episodica, in ordine sparso, inframmezzata di brevi tregue e di precari armistizi, ma è ormai, si voglia o no, si dica o no, il fatto dominante della nostra vita quotidiana. Sembra che gl'italiani, non sazi del sangue nemico, e del proprio, versato nella triste, penosa, lunga disperata guerra, sentano il bisogno di una proroga di ferocia, di un supplemento di offensive, di una grande offerta aggiuntiva di vite, di torture, di sofferenze umane. Le armi che furono fabbricate in soprannumero son messe in opera tutte; e quelle raccattate, perdonabili trofei, sui sassi del Carso; tutti i colpi non esplosi prima del novembre del '18 sono sparati ora; e quelli che non morirono di palla croata o ungherese, muoiono sulle piazze d'Italia, sotto il sole d'Italia, per mano italiana; e quelli che sopravvissero agli assalti notturni, alle scalate dei poggi, ai diluvi di fuoco cadono oggi negli agguati, nelle imboscate, nelle zuffe delle strade in tutti i paesi d'Italia; chi sfuggì alla rabbia armata dei nemici è ammazzato dai fratelli, da uomini che parlano la sua medesima lingua, che hanno forse i suoi medesimi odi, i suoi medesimi amori nell'anima.^a

Ciò che impressionava in particolar modo l'opinione pubblica era la vista degli edifici devastati dagli incendi, spettacolo a quei tempi all'ordine del giorno in tutte le città e i paesi italiani in cui vi fossero una sede sindacale, un circolo politico, una biblioteca operaia o una cooperativa tipografica. Quanto al numero delle vittime, già terribilmente elevato, veniva esagerato in modo fantastico. Su questo i fascisti specularono moltissimo. Nel libro *Fascist Dictatorship in Italy*, G. Salvemini ricorda le loro madornali bugie. 40.000, 50.000, 3000, 2500, 2000, questi erano i dati sul numero delle vittime fasciste, ogni volta diversi e mai corrispondenti neppure in modo approssimativo alla

realtà. Un esame attento della stampa italiana negli anni compresi tra il 1919 e il 1923 ha dato i seguenti risultati: durante gli scontri con la polizia (circa 50) o con avversari in borghese furono uccisi complessivamente 361 fascisti. Inoltre persero la vita nelle stesse situazioni 600 antifascisti e circa 1000 persone fra cittadini non appartenenti a partiti e rappresentanti del potere pubblico. Il numero totale delle vittime è quindi intorno alle 2000.^b

Nei mesi che precedettero la marcia su Roma si intensificarono gli episodi di violenza. Il 16 ottobre 1922 il ministro della Giustizia Giulio Alessio dichiarò:

Volevo registrare il numero complessivo dei crimini politici commessi dal 15 agosto di quest'anno al 2 settembre, dunque in un lasso di tempo molto breve. Ecco le cifre. Sono stati commessi 369 crimini politici, di cui 75 omicidi, 79 ferimenti, 104 distruzioni, 37 incendi. Su un totale di 305 imputati, non si è riusciti a provare la colpevolezza di 100.

Come spesso accade in simili periodi, la pubblica opinione dei non appartenenti ai partiti aspirava nella media a un governo forte, a un governo che governasse, che fosse in grado di ripristinare la legalità e di garantire la pace sociale. A Bologna si erano già svolte dimostrazioni a favore di una dittatura militare. A Firenze un convegno organizzato da Democrazia liberale diede luogo ad analoghe manifestazioni, in cui si chiedeva l'istituzione di una dittatura militare. Il «Giornale d'Italia» condusse un'inchiesta su tale questione. Coloro che durante l'occupazione delle fabbriche avevano vivamente auspicato un governo socialista che ristabilisse in qualche modo l'ordine esigevano ora la stessa cosa dai fascisti.

Il disorientamento della vecchia classe politica

In una riunione del comitato centrale dei fasci, svoltasi il 13 agosto 1922, il segretario generale Michele Bianchi sollevò il problema dei rapporti con lo Stato.

Il Fascismo s'impone oramai all'attenzione degli avversari: o esso diventerà la linfa da cui lo Stato sarà nutrito, oppure ci sostituiranno allo Stato. (...) O avremo in breve tempo le elezioni generali e con le elezioni una rappresentanza proporzionata al valore e al peso politico che rappresentiamo nel nostro Paese, e pertanto ci comporterà anche l'onere del potere; o, diversamente, nuove azioni si renderanno forse indispensabili. ^c

Mussolini era del parere che bisognasse far pressione sul governo per ottenere nuove elezioni. Così dichiarò a un giornalista di una testata romana: ³

La marcia su Roma è in atto. Non si tratta, intendiamoci bene, della marcia delle cento o trecentomila Camicie Nere inquadrate formidabilmente nel fascismo. Questa marcia è strategicamente possibile, attraverso le tre grandi direttive: la costiera adriatica, quella tirrenica e la valle del Tevere, che sono ora totalmente in nostro assoluto potere. Ma non è ancora “politicamente” inevitabile e fatale. Voi ricordate il mio dilemma in Parlamento. Esso rimane. I prossimi mesi daranno una risposta. Che il fascismo voglia diventare “Stato” è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obiettivo si imponga il colpo di Stato.

Entrambe le soluzioni obbligarono il fascismo a rinunciare alle richieste demagogiche presenti nel suo programma (Stato repubblicano, abolizione del Senato, anticlericalismo, parziale confisca dei patrimoni, ecc.). Dalla primavera del 1922 Mussolini optò per la via legale. Al consiglio nazionale dei fasci (3-5 aprile) affermò:

(...) vi sarebbero, insomma, due concezioni: quella del colpo di Stato e della marcia su Roma, e l'altra, che è la mia da due anni a questa parte. ⁴

A Udine (20 settembre), Cremona (25 settembre), Milano (6 ottobre) e Napoli (24 ottobre) Mussolini ribadì la volontà legalista del fascismo nei confronti della monarchia e del Vaticano.

A Udine dichiarò:

L'unificazione del Paese fu il frutto dell'incontro tra due forze: la forza conservatrice, moderata e tradizionale della dinastia Savoia e della sua diplomazia da una parte, e la forza popolare dei carbonari e degli intellettuali liberali dall'altra. Anche ora ci preparamo a un compromesso simile: la conciliazione del movimento popolare fascista con le istituzioni tradizionali. Il suo prezzo sarà la sostituzione della vecchia classe politica con una nuova classe fascista. In cambio il fascismo riconoscerà la monarchia e ossequierà la Chiesa. Non è certo la soluzione ideale.

Ma bisogna avere pazienza.⁵

A queste parole si levò un grido dalla folla: «Viva Mazzini!», «Viva la repubblica!». Mussolini ricordò allora che anche Mazzini aveva rispettato il volere del popolo italiano, il cui obiettivo era stato l'unificazione nazionale sotto la guida della monarchia.

A Napoli affermò ancora:

Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia. Nessun dubbio, anche, che la monarchia italiana, per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale.⁶

Altrettanto certa era l'intesa tra le grandi organizzazioni economiche della borghesia e un governo fascista. Le uniche difficoltà potevano sorgere dal vecchio apparato politico dello Stato, che probabilmente avrebbe negato il consenso a nuove elezioni, fintantoché il fascismo non avesse garantito di collaborare con i partiti tradizionali.

Porterebbe troppo lontano fare un resoconto di *tutte* le manovre e di *tutti* gli intrighi che allora furono orditi nei circoli politici della capitale durando lo spazio di una sera. La confusione degli spiriti era tale che per evitare la crisi e il colpo di Stato le stesse identiche persone non si facevano scrupoli di prendere in considerazione le soluzioni più assurde e contraddittorie. Riportiamo qui di seguito le principali combinazioni esaminate e poi naufragate:

a) *Un governo formato da socialisti, democratici e cattolici.* Pur potendo contare su una base parlamentare molto ampia, non avrebbe fatto altro che accelerare il colpo di Stato fascista, da cui sarebbe stato spazzato via. Missiroli⁶ scrisse al riguardo:

Una cosa non si deve dimenticare, e è questa: che tutti gli organi del potere esecutivo – Esercito, Magistratura, Regia Guardia, Carabinieri – vedono nel Fascismo (...) il liberatore dell’Italia dal pericolo bolscevico. Con questo non si vuole affatto dire che gli organi dello Stato siano così legati al Fascismo, fino a porsi, per il Fascismo, contro lo Stato: si vuole semplicemente dire che un governo, il quale si proponesse una specie di spedizione punitiva contro il Fascismo, non potrebbe in alcun modo contare su i propri strumenti: sarebbe (...) un ministero, non sarebbe un governo. Se, pertanto, vi sono dei socialisti, i quali si siano convertiti alla collaborazione in vista di una simile prospettiva, si affrettino a riconvertirsi all’intransigenza massimalista.^e

Come aveva già osservato Mussolini, nel caso di una partecipazione socialista al governo sarebbe stato necessario creare un adeguato contrappeso a destra, attraendo nell’area di governo elementi nazionalistici.

Un ministero in cui entrino direttamente i socialisti provoca la necessità di un controllo e di un contrappeso a destra. Anche fascista? Non precipitiamo. (...) Ciò richiede una fredda meditazione su tutti gli elementi. Bisogna tenere conto dell’interesse del fascismo e dell’interesse della nazione. La nazione è a una svolta della sua storia: o ritrova un minimo di pacificazione, o decade.⁷

Agli inizi di ottobre, in occasione di un soggiorno in Belgio presso Vandervelde, il re d’Italia dichiarò:

Tutto si riaccomoderà. Entro breve avremo un grande ministero nazionale, al quale prenderà parte anche Turati, e nessuno parlerà più di guerra civile.

b) *Una dittatura militare d’orientamento antifascista.* Interrogato dal governo sullo spirito regnante nelle file dell’esercito e sulla posizione che questo avrebbe assunto nel caso di un conflitto con il fascismo, il generale Badoglio rispose:

L'esercito non si auspica un conflitto con i fascisti. Ma se essi abbandoneranno il terreno della legalità, mi impegno a ripristinare immediatamente l'ordine. Cinque minuti di fuoco, e la faccenda sarà sistemata.

Intanto il ministro degli Interni Taddei dichiarava a un giornalista: «Un centinaio di arresti al momento giusto, e non si sentirà più parlare di fascismo».

Le parole del generale Badoglio furono pubblicate da Mussolini su «Il Popolo d'Italia»:

In una riunione tenutasi a Roma fra alcuni borghesi – borghesi del giornalismo, borghesi della finanza, borghesi della politica, quei borghesi, insomma che hanno molte ragioni per odiare il fascismo, perché il fascismo si propone di *eliminarli* e li *eliminerà!* – è intervenuto anche il generale Badoglio. Il generale Badoglio si sarebbe espresso in questi precisi termini: «Al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà». Noi non chiediamo al generale Badoglio la conferma o la smentita di questa frase, perché sappiamo da fonte inconcepibile [sic] che è stata pronunciata. Del resto, altre notizie la rendono attendibile. Il generale Badoglio, insomma, si sarebbe assunto il compito di soffocare nel sangue il fascismo italiano. Questo l'incarico che gli ha dato Taddei. A tale uopo, il generale Badoglio – che non copre oggi gradi definiti nella gerarchia militare essendo egli «a disposizione del ministero» – ha cominciato coll'ordinare il richiamo di ufficiali, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole, sul cui lealismo il generale crede di poter assolutamente contare. (...) Malgrado tutto, noi crediamo che il generale Badoglio si rifiuterà al tentativo inutile di fare il carnefice del fascismo italiano.^f

La minaccia di Badoglio avrebbe avuto valore solo qualora il fascismo avesse dovuto dimenticare i suoi obblighi verso la monarchia. Mussolini attribuiva dunque grande importanza ai recenti colloqui che rappresentanti fascisti e nazionalisti avevano intrattenuto a Roma con la Casa reale.

c) *Un intervento di D'Annunzio contro il fascismo.* L'ostilità del vate verso il fascismo, mai sopitasi dopo il tradimento «fascista» di Fiume, incoraggiò Giolitti e Orlando a ideare un piano, in base al quale una parte delle sue truppe si sarebbe dovuta sganciare da Mussolini, neutralizzando così un'eventuale marcia fascista su Roma.

L'associazione dei mutilati di guerra, il cui capo⁸ era sotto l'influenza dei liberali, aveva pregato D'Annunzio di presidiare i

solenni festeggiamenti previsti nella capitale per commemorare l'anniversario della vittoria. L'invito proveniente dai vertici dell'associazione fu in seguito personalmente appoggiato da un rappresentante di Giolitti.

La presenza di D'Annunzio a Roma doveva servire a influenzare favorevolmente l'opinione popolare nei confronti di un governo di coalizione liberale. Le voci che circolavano riguardo a questo piano, nel quale era stato affidato a D'Annunzio il ruolo principale, indussero Mussolini ad accelerare l'organizzazione del colpo di Stato e a fissare la data della marcia su Roma per la fine di ottobre, ossia alcuni giorni prima dell'anniversario della vittoria (4 novembre).

d) *Un governo di coalizione liberal-fascista.* Fino alla vigilia del colpo di Stato (27 ottobre), Mussolini negoziò con Giolitti le condizioni di una coalizione liberal-fascista, avvalendosi della mediazione del prefetto di Milano.¹⁰ Intanto gli industriali raccoglievano i fondi necessari alla marcia su Roma, mentre gli emissari di Mussolini tranquillizzavano il re e il papa riguardo all'azione fascista. Quando Mussolini fu completamente sicuro della posizione del re e dello stato maggiore accelerò l'esecuzione del colpo di Stato.

Una «rivoluzione» in vagone letto

Tutta la letteratura fascista vorrebbe convincerci del carattere rivoluzionario della marcia su Roma. Essa persegue tale intento in decine di opuscoli e libri, in cui si concentra a elogiare il dispiegamento militare di forze mostrato dal fascismo in quell'occasione. Nella premessa della storia ufficiale della rivoluzione fascista scritta da G.A. Chiurco si afferma esplicitamente:

Gli eventi, i fatti, i dati sono esposti (...) nell'intento di dimostrare come l'insurrezione fascista sia stata una vera rivoluzione. ^g

Malgrado l'ingenuità di questa intenzione, è proprio dall'opera di Chiurco che attingeremo le prove dalle quali risulta come la rivoluzione fascista sia stata in realtà solo una farsa.

Il 29 settembre Mussolini presentò al comitato centrale dei fasci il piano del colpo di Stato, articolato nei seguenti punti: accordo con la monarchia e con lo stato maggiore, scioglimento del governo liberal-democratico, formazione di un governo fascista.

Il 12 ottobre Mussolini riunì a Milano i generali De Bono, Ceccherini, Fara (membri dei fasci), incaricandoli di elaborare un piano strategico per la conquista di Roma, da lui fissata per il 21 ottobre e in seguito rimandata di una settimana. All'unanimità i generali fecero presente che l'organizzazione militare dei fascisti, benché molto efficace negli scontri con i sindacati operai, poteva compiere un colpo di Stato soltanto con l'appoggio dell'esercito e della polizia, circostanza che dipendeva chiaramente dall'atteggiamento del re. ^h Ma Mussolini diede al riguardo una risposta rassicurante.

Per la marcia su Roma Mussolini disponeva di ingenti capitali. L'associazione degli industriali versò a suo favore 20 milioni di lire, mentre 3,5 milioni gli furono devoluti dalla Massoneria. Nell'opera da noi spesso citata, Chiurco riporta la riproduzione fotografica di una lettera inviata dal comando della Milizia fascista a due camerati, recante

la data del 23 ottobre 1922, in cui si afferma: «Voi vorrete provvedere a un primo rifornimento di fondi dell'entità fino a tre milioni». ⁱ Il comando della Milizia fascista non si preoccupava affatto di sapere come i due signori si fossero procurati quella grossa somma, né da dove essa provenisse, ma gli importava solo di accertarsi che si trattasse di un «primo rifornimento». La missiva si concludeva con le seguenti parole: «Riceverete ordini ulteriori». ^j Giunse il giorno della rivoluzione.

Per tutta la giornata e per tutta la sera Bianchi cercò De Vecchi, senza riuscire a trovarlo. Infine lasciò in albergo una lettera a lui indirizzata, che Chiurco riporta, in cui parlava molto apertamente della marcia su Roma e fissava con De Vecchi un appuntamento a Perugia, sede illegale del comando militare del colpo di Stato. I «cospiratori» fecero ingresso alla stazione di Perugia indossando l'alta uniforme. In quella cittadina occorreva trovare un luogo ben nascosto e sconosciuto alla polizia, in cui ci si potesse difendere da eventuali attacchi delle autorità. Per questa ragione (racconta Chiurco) la scelta cadde sull'albergo Brufani, situato di fronte alla prefettura. ^k In quel punto la strada è così stretta che dal suo balcone il prefetto avrebbe potuto sentire e vedere tutto quello che facevano i cospiratori; ma sicuramente egli non era persona così maleducata. Ora bisognava procurarsi delle armi. Un gruppo di fascisti si recò allora all'arsenale militare, si avvicinò in punta di piedi al portiere «addormentato» e, dopo aver tagliato il filo del telefono, prese fucili e munizioni. (Il taglio del filo del telefono non è tanto da attribuire all'astuzia dei fascisti quanto al loro vandalismo.) Mentre venivano effettuate queste operazioni, fu appostata di fronte al portone dell'albergo «una guardia fascista a baionetta innastata», per distogliere l'attenzione del pubblico e delle autorità dalla sede segreta del comando fascista. ^l «La questura venne affidata all'on. Gallenga.» Si potrebbe pensare che il capo della polizia si opponesse alla rivoluzione. Ma andiamo per gradi. «L'on. Gallenga conservò ai suoi ordini il questore Minniti.» Fu affisso un appello rivolto alla popolazione, in cui si leggeva quanto segue: «L'Esercito, i R. Carabinieri, la Guardia Regia sono stati completamente solidali con le schiere fasciste nel gesto coraggioso di forza e di autorità». Questo soltanto per precisare in che

modo si andava configurando la «rivoluzione fascista». Riguardo ai contenuti dell’impresa, nell’appello si affermava: «I principi fondamentali che reggono le civili convivenze, restano saldi e sicuri; e così il principio di proprietà e così il dovere del lavoro». Segue infine un invito all’allegria: «La festa non significhi ozio, significhi invece sforzo gioioso di maggior produzione». ^m Chiurco ci informa che «i buoni cittadini, che nella gran maggioranza non s’erano accorti degli avvenimenti della nottata, ebbero notizie del grande avvenimento dal proclama affisso sui muri. Tutte le vie della città furono rallegrate di tricolori e un’intensa letizia animò le arterie principali di Perugia in quella storica giornata. (...) L’armamento delle Camicie nere fu la maggiore preoccupazione dei Quadrinviari ma le armi, come per incanto, sembrarono scaturir fuori dalla terra». ⁿ Dal terreno spuntarono numerose mitragliatrici, parecchi cannoni e persino carri armati, che si misero al servizio dei fascisti stupefatti. Verso mezzogiorno il comandante militare di Perugia, comandante delle truppe regolari, fece visita ai cospiratori.

In altre città italiane la rivoluzione fascista assunse tratti ancora più spaventosi.

«A Bolzano» scrive Chiurco «le squadre fasciste si sono poste a disposizione dell’autorità militare.»

«A Como le truppe fraternizzano coi fascisti.»

A Ferrara «in considerazione del contegno corretto tenuto dal prefetto comm. Giovara, che aveva dato prova di equanimità e tatto verso i fascisti, non sono occupate la Prefettura e la Questura».

A Modena i fascisti organizzarono una dimostrazione di fronte all’accademia militare: «Il gen. Orlando Freri, comandante dell’Accademia Militare, dal balcone di quella disse ai fascisti modenesi la sua parola di incitamento e di plauso, suggellando così l’indissolubile fraternità di memorie e di speranze tra i fanti e le Camicie nere».

A Monza «le squadre, prima di partire per Milano, con un audace colpo di mano si armavano senza colpo ferire: esse sorprendevano e catturavano numerose armi lasciate in fasci in Piazza d’armi durante le esercitazioni militari dei soldati. (...) Armate e equipaggiate in perfetto

ordine, al canto degli inni fascisti, sfilavano davanti alla caserma del Distretto militare dove il colonnello Cunietti rispondeva salutando la giovinezza d'Italia reduce dalla fiera battaglia». ^o

A Piacenza un reparto di cospiratori fascisti si recò in prefettura per informare il prefetto della rivoluzione in atto. «Il prefetto D'Ancora accoglie con fervido compiacimento la comunicazione, e dispone perché il Fascismo piacentino prenda possesso degli uffici governativi.» A Foggia «il Questore e i reparti della polizia passano agli ordini della rivoluzione». ^p A Trieste la conquista del potere da parte dei fascisti non fu altro che una farsa. Cediamo la parola al suo protagonista, Francesco Giunta, che attualmente riveste la carica di vicepresidente della Camera dei deputati: ¹¹

A Trieste la sera del 27 ottobre (vigilia della rivolta) vi fu un gran pranzo in onore del senatore Mosconi (ora ministro delle Finanze) ¹² che lasciava il governatorato in seguito all'azione di Trento e Bolzano. (...) Noi stessi eravamo legati da cordiale amicizia perché – è doveroso dirlo – egli aveva perfettamente capito la preziosa funzione che il Fascismo esercitava nella Venezia Giulia e – nei limiti della sua carica – lo secondava. Niente quindi di strano che quella sera i maggiorenti del Fascio sedessero alla mensa nella grande sala della Filarmonica e che io stesso continuassi a dirigere le operazioni della mobilitazione bevendo lo spumante alla salute dei rappresentanti del Governo che mi preparavo a abbattere.

Per strada Giunta incrociò l'automobile del generale Sanna, comandante di corpo d'armata (divenuto in seguito presidente del Tribunale speciale), insieme al quale si recò in prefettura, dove «concordammo che l'esercito sarebbe rimasto neutrale». ^q

Il 27 ottobre Magrini, capo della Milizia fascista, si era incontrato con l'ammiraglio comandante della fortezza...

A Siena «nuclei di fascisti sono entrati pacificamente nelle caserme della locale guarnigione senza incontrare la minima resistenza. Dopo essersi impossessati delle armi e delle munizioni che vi hanno trovato, si sono incolonnati e hanno percorse le vie del centro cantando i loro inni». ^r

Da una sola caserma i fascisti presero mille fucili e diverse mitragliatrici, con il consenso degli ufficiali, di cui Chiurco cita i nomi

ricordando in loro onore che essi avevano già partecipato in uniforme a spedizioni armate contro i «contadini rossi» uccidendone molti. Infine «i colpi di mano sono agevolati dall'anima fascista del Colonnello Nadalini Comandante del Presidio». ^s

A Pisa «il Prefetto aveva trasmesso alle ore 14 i poteri all'autorità militare e per essa al col. Ignazio Liotta che ebbe molto tatto nel trattare coi capi fascisti». ^t

Ciononostante i fascisti erano pronti a morire. Volevano morire a tutti i costi. Chiurco riporta il testo di un manifesto fascista, nel quale si afferma:

Domani il sole azzurrissimo d'Italia, o saluterà migliaia e migliaia di martiri caduti per Roma, o Roma dirà all'Italia e al Mondo la parola nuova, la parola della resurrezione, della fede e della civiltà! Noi andiamo a morire. A coloro che rimangono diciamo che morremo cantando il nome della Patria. Vincitori o sconfitti, sappia chi rimane che noi morremo per l'Ideale. (...) Dal tuo tumulo recente – o grande fratello nostro – o Milite Ignoto, o rappresentante purissimo del glorioso esercito (...) Fratello nostro d'armi e di Fede, aspettaci! Saremo con te! ¹³

Ma, ahimè, quel giorno la torre di Pisa non avrebbe visto né morti né feriti; vide soltanto ubriachi.

A Carrara «gli squadristi senza colpo ferire si impadroniscono nella notte dal 27 al 28 della caserma (...) e numerosi fucili, e un reparto di mitragliatrici, con munizioni, cadono in mano dei fascisti».

Tuttavia è ovvio che la mobilitazione di una massa così imponente di uomini armati (sia pure solo per una marcia dimostrativa) non può avvenire senza qualche incidente. Ma gli svariati incidenti che caratterizzarono la marcia su Roma furono provocati esclusivamente dall'indisciplina dei fascisti, i quali essendo abituati a saccheggiare le cooperative operaie, non sembravano minimamente disposti ad accontentarsi dello scadente rancio militare. Perciò irrompevano sfrenatamente nelle abitazioni, dove facevano piazza pulita di tutte le provviste. Nella gran parte delle ordinanze e degli ordini emanati durante la marcia su Roma per contenere le truppe insubordinate, ricorrono continuamente le seguenti raccomandazioni: rispettate i

ristoranti, i caffè, le case private, rispettate il pollame. Potremmo citare decine e decine di simili appelli.

Non esiste ancora concordanza sul numero dei fascisti che parteciparono alla marcia, né tanto meno sul numero dei caduti durante la guerra civile. Su tale argomento gli storici fascisti hanno dato libero sfogo alla propria fantasia. Nessuno di loro ha finora riportato cifre che corrispondano l'una con l'altra, anche solo in modo approssimativo. Sicché, stando ai dati indicati a loro totale discrezione, l'esercito dei rivoluzionari si sarebbe composto di 300.000, 200.000, 120.000, 117.000, 70.000 uomini. Non siamo riusciti a sapere come mai le cifre 200.000 e 70.000 siano per ora quelle che riscuotono la maggior simpatia. Riguardo al numero dei partecipanti alla marcia su Roma lo stesso Mussolini è di diverso parere, dal momento che ne cita tre: 52.000, 60.000 e 50.000.

Il mistero di tali contraddizioni verrà risolto, come vedremo in seguito, da G. Salvemini.

A Roma il governo dimissionario, presieduto da Facta, sembrava intenzionato a opporsi alla marcia fascista. In effetti rivolse al Paese un appello in cui si affermava:

Italiani! Manifestazioni sediziose avvengono in alcune provincie d'Italia, coordinate al fine di ostacolare il normale funzionamento dei poteri dello Stato e tali da gettare il Paese nel più grave turbamento. Il Governo, fino a quando era possibile, ha tentato tutte le vie della conciliazione nella speranza di ricondurre la concordia negli animi e di assicurare la tranquilla soluzione della crisi. Di fronte ai tentativi insurrezionali, esso, sebbene dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mezzi e a qualunque costo l'ordine pubblico. E questo dovere compirà per intiero a salvaguardia dei cittadini e delle libere istituzioni costituzionali. Intanto i cittadini conservino la calma e abbiano fiducia nelle misure di sicurezza che sono state adottate. Viva l'Italia! Viva il Re!

Seguono le firme di: Facta, Schanzer, Amendola, Taddei, Alessio, Bertone, Soleri, De Vito, Anile, Riccio, Bertini, Rossi, Dello Sbarba, Fulci, Luciani.

Il mattino del 28 ottobre il Consiglio dei ministri decise di proclamare lo stato d'assedio, ma il re si rifiutò di firmare il decreto. Il

giorno successivo Mussolini venne convocato a Roma e incaricato di formare il nuovo governo. La farsa aveva funzionato.

Secondo Salvemini,^u all'alba del 28 ottobre si erano radunati alle porte di Roma non più di 8000 fascisti. Non appena si ebbe notizia della posizione assunta dal re – il suo rifiuto di firmare il decreto di proclamazione dello stato d'assedio – e dell'invito rivolto a Mussolini, da tutte le regioni d'Italia presero ad affluire verso Roma grandi masse di fascisti. Per tre giorni diversi treni straordinari trasportarono gratuitamente nella Città Eterna circa 50.000 fascisti, che Mussolini doveva passare in rivista. La marcia su Roma cessava di essere una rivoluzione per ridursi a una normalissima parata.

- a. G. Papini, *Preghiera di Pasqua* [in «Il Tempo», 27 marzo], 1921 [ora in *Tutte le Opere di Giovanni Papini. Politica e civiltà*, Verona, Mondadori, 1963, pp. 234-35].
- b. G. Salvemini, *Fascist Dictatorship in Italy*, cit., p. 104.
- c. Michele Bianchi, *Relazione sulla situazione politica alla direzione del PNF*, Milano, 13 agosto 1922.
- d. Discorso di Mussolini a Napoli, Teatro San Carlo, 24 ottobre 1922.
- e. M. Missiroli, *op. cit.*, p. 256.
- f. Benito Mussolini, *Esercito e fascismo*, in «Il Popolo d'Italia», 14 ottobre 1922.⁹
- g. G.A. Chiurco, *op. cit.*, vol. I, p. 3.
- h. Fino al 20 novembre 1921, data in cui venne assegnato al comitato centrale fascista un ispettore militare, l'organizzazione armata dei fascisti non era coordinata a livello nazionale. Sino ad allora la formazione delle squadre d'assalto era avvenuta in ambito locale, esse si procuravano l'armamento l'una autonomamente dall'altra e i rapporti con le organizzazioni di copertura e le squadre delle zone vicine dipendevano dall'iniziativa di ciascuna unità. Ma anche dopo l'istituzione di un ispettorato militare, le squadre d'assalto, a causa della loro turbolenta proliferazione, si mostraronono difficilmente disposte ad accettare un regolamento comune.
- i. Il comandante generale della Milizia fascista, Italo Balbo, ai comandanti Gaetano Postiglione ed Ernesto Cirelli, 23 ottobre 1922, in G.A. Chiurco, *op. cit.*, vol. V, riproduzione fotografica e trascrizione della lettera alle pp. 16-17.
- j. *Ivi*, p. 17.
- k. *Ivi*, p. 29.
- l. *Ivi*, p. 35.
- m. *Ivi*, pp. 35-36 [Proclama del Governatorato fascista ai cittadini dell'Umbria, diramato il 28 ottobre 1922 dal palazzo della prefettura di Perugia].
- n. G.A. Chiurco, *op. cit.*, vol. V, p. 36.

o. *Ivi*, pp. 43, 49, 70, 86, 87.

p. *Ivi*, pp. 96, 100.

q. Francesco Giunta, in «*Gerarchia*», A. V, ottobre 1927.

r. G.A. Chiurco, *op. cit.*, vol. V, pp. 108, 141.

s. *Ivi*, p. 144.

t. *Ivi*, p. 152.

u. *Fascist Dictatorship in Italy*, cit., p. 151.

Il fronte comune della borghesia

I partiti operai e la marcia su Roma

Il proletariato italiano capitolò senza lottare. La marcia su Roma si svolse senza provocare la minima resistenza della classe lavoratrice. I riformisti, i massimalisti e i comunisti non erano preparati a una simile eventualità. In mancanza di altro materiale documentario, la loro sorpresa basterebbe a dimostrare quanto poco avessero compreso del fascismo e della crisi del dopoguerra. Il proletariato italiano somigliava a un esercito che per quattro anni si era battuto eroicamente nella nebbia di battaglie illusorie: là dove le mappe socialiste indicavano monti, c'erano in realtà mari, e là dove c'erano alleati quei programmi indicavano nemici. Ai vertici della classe operaia erano mancati un Trockij e un Lenin italiani; erano mancati gli statisti in grado di guidare il partito, la classe, l'esercito e la nazione; erano mancati gli uomini in grado di riorganizzare l'intera società italiana intorno ai lavoratori, in grado di costruire un nuovo Stato.

Il PCD'I aveva sperato in un compromesso che risolvesse la crisi parlamentare. Attualmente i comunisti italiani riconoscono questo fatto nei seguenti termini:

Il nostro partito aveva posto allora a base del suo atteggiamento politico la tesi che i differenti metodi che la borghesia impiega per tenere sottomesse le classi lavoratrici sono sostanzialmente equivalenti. Dittatura borghese e democrazia sono due forme di uno stesso potere: la differenza tra di esse non è sostanziale. Questa tesi è vera da un punto di vista storico generale, ma, da un punto di vista politico reale, essa non è vera, a parte ogni altra considerazione, perché il passaggio dall'una forma all'altra, – il passaggio da un regime di democrazia borghese formale a un regime di dittatura e di tirannia dichiarata, – non si compie mai senza che avvengano determinati spostamenti di forze. Se il partito della classe operaia pone senz'altro l'identità, anche prima che il cambiamento sia avvenuto, esso chiude gli occhi sopra tutta una serie di avvenimenti, sopra un periodo intiero, che di solito è un periodo ricco di incertezze, di contraddizioni e di contrasti, e rinuncia quindi a svolgere, – in questo periodo, – un'attività e a avere una funzione politica, cioè rinuncia a muoversi in mezzo a quelle incertezze e a quei contrasti e a approfittare di essi o per modificare il corso dei fatti, o almeno per trarne il maggior profitto possibile. ^a

Il 28 ottobre 1922, ossia il giorno in cui si svolse la marcia su Roma, io lavoravo come redattore presso il quotidiano comunista «Il

Lavoratore» di Trieste. La città era occupata dalle Camicie nere già da due ore, quando in redazione giunse una nota politica della segreteria del partito, intitolata *Piedigrottesco*, nella quale si ribadiva ancora una volta che la marcia su Roma non avrebbe mai avuto luogo. Essa, invece, era già cominciata.¹ Oltre a dimostrare grande acume, la segreteria fu anche temeraria, perché ventiquattr'ore più tardi emanò l'ordine di non prendere alcuna iniziativa (a Trieste la gran parte dei lavoratori simpatizzava con i comunisti) e di proporre ai socialisti la proclamazione dello sciopero generale. Naturalmente i riformisti respinsero una simile proposta, che era stupido pensare potesse ottenere l'approvazione del potere costituito. Tuttavia tale rifiuto dette modo di rafforzare nei comunisti della sede centrale del partito l'idea che Mussolini si fosse impadronito del potere con l'aiuto dei socialisti.

Quanto al partito massimalista, la marcia su Roma lo aveva gettato in una condizione di profonda confusione politica. Un mese prima del colpo di mano aveva indirizzato alle masse un manifesto, in cui si proclamava: «La vittoria socialista sarà tanto più trionfale quanto più grandi saranno gli sforzi dell'avversario di impedirla!». Fra gli argomenti decisivi che dovevano giustificare tanta sicurezza, vi erano perle di questo genere: «Le frecce non sono ancora riuscite a oscurare le stelle del cielo».

L'ala destra del Partito socialista venne nuovamente invitata da Mussolini a collaborare. Questi, il giorno stesso della marcia su Roma, non appena ricevuto l'incarico di formare il governo, telefonò al deputato fascista Acerbo, chiedendogli di informarsi presso il capo socialista Gino Baldesi se fosse disposto ad assumere la guida del ministero dell'Economia popolare. Baldesi accettò con entusiasmo. Tale comportamento diede adito qualche giorno dopo a un'accesa polemica fra socialisti e comunisti, mentre Baldesi venne obbligato dai suoi amici a pubblicare una rettifica sui giornali.^b Un altro capo socialista dichiarò su «La Stampa» del 24 novembre: «Dobbiamo sottoporre a una verifica i nostri rapporti con il governo. Dunque, bando ai pregiudizi!». Sulla «Tribuna dei ferrovieri» apparve un articolo di fondo intitolato *Senza secondi fini*, in cui si offriva al governo la collaborazione tecnica del

sindacato dei ferrovieri. All'interno del socialismo italiano si aprì un vivacissimo dibattito sulla politica da perseguire nei confronti del fascismo. I vertici del sindacato sostenevano che non si dovesse respingere l'ipotesi di una collaborazione, mentre Matteotti, per ragioni d'ordine morale, si oppose recisamente a questo punto di vista. Tuttavia i tentativi di negoziare con Mussolini proseguirono. Agli inizi di febbraio, Gregorio Nofri, membro del comitato centrale del Partito socialista unitario e amministratore del suo quotidiano «Giustizia», cercò di ottenere attraverso la mediazione di un giornalista fascista un colloquio privato con Mussolini. Questi però, assicuratasi ormai la collaborazione di tutti gli altri partiti democratici, non glielo concesse e parlò di questo caso in Parlamento (discorso sulle «pecore rognose»).

Il primo governo Mussolini

Al primo governo fascista aderirono: 4 rappresentanti del Partito popolare, 5 democratici, 2 liberali e 2 nazionalisti. Eletta nel 1921, la Camera dei deputati, che disponeva di vasta maggioranza democratica, concesse a Mussolini una procura in bianco. Nessuno in Italia se ne meravigliò. Già nel 1915 la maggioranza del Parlamento ostile alla guerra aveva votato a favore del conflitto. Sarebbe apparso strano se avesse assunto una posizione opposta. Neppure i più abili sostenitori della democrazia seppero sottrarsi a tale destino. Giovanni Amendola, che tre anni dopo avrebbe sacrificato la vita per le proprie idee, così dichiarò a un giornalista in un'intervista al «Corriere della Sera» del 6 dicembre:

Tengo a precisare – poiché detesto ambiguità e fanfarone – che in questo momento nessuna opposizione è concretamente possibile. Dichiarendovi che non farei opposizione nemmeno se essa fosse possibile, indico una convinzione mentale assoluta.

Le ragioni di questo orientamento – che potrebbe apparire paradossale – sono due. Anzitutto, credo che, dopo ciò che è successo, sia necessario trarre dal fatto compiuto il maggior bene possibile per il Paese. Ebbene! Dopo l'armistizio problemi molto gravi e urgenti rimasero senza soluzione, non solo per cattiva volontà delle persone ma per l'instabilità dei governi. Cosa può concludere un governo che deve, ogni giorno, assicurarsi la sopravvivenza? Oggi abbiamo, per la prima volta, un governo che non ha davanti a sé limiti di tempo e che dispone dell'indispensabile libertà d'azione. Occorre approfittarne per risolvere finalmente quei problemi.

In second'ordine, sono d'accordo con quanto Mussolini ha dichiarato al Senato: che l'insuccesso di questo tentativo rappresenterebbe per l'Italia un'incalcolabile sventura.³

Domizio Torrigiani, il venerabile maestro della Massoneria, deportato nel 1928 e morto di patimenti nel 1932 sull'isola di confino, pubblicò il 2 novembre sulla stampa una dichiarazione in cui si pronunciava a favore del fascismo.

I liberali si fecero guidare dal principio che Orlando enunciò in seguito alla Camera:

Fra una dittatura e le istituzioni parlamentari non esiste alcun ostacolo al raggiungimento di un'intesa, a condizione che tale dittatura sia momentanea, rappresenti una parentesi, scompaia non appena si trovi il rimedio e sia essa stessa a ripristinare le istituzioni parlamentari di cui non è la negazione.⁴

Anche se una dittatura del genere non è mai esistita, non doveva esser difficile per un professore di diritto come Orlando escogitare una formula che giustificasse il fronte comune di tutti i partiti borghesi e le Camicie nere.

L'alleanza con il fascismo ebbe conseguenze fatali per tutti i partiti tradizionali, sebbene oggettivamente essi non potessero sottrarsi a questo destino. Il fascismo non li trattava da collaboratori ma da servitori. La ben nota tendenza dei poteri centralizzati e dittatoriali (a creare un partito compatto sotto una guida unitaria) svelò con facilità il principio fondamentale su cui si basava la coalizione borghese: settori sempre più vasti dei vecchi partiti passano dalla parte del fascismo piantando in asso i loro capi. Possiamo affermare che in tutti i partiti italiani interi gruppi si aggregarono in modo massiccio ai fascisti.

A poco a poco all'originario nucleo degli ex interventisti si unirono:

- a) la maggioranza degli iscritti al Partito repubblicano;
- b) l'Associazione nazionalista (maggio 1923);
- c) numerosi raggruppamenti locali dei democratici giolittiani (Cocco-Ortu), dei democratici nittiani (Falcioni, Ciraolo), di Democrazia liberale (Miliani), dei radicali, della Democrazia sociale e della Massoneria;
- d) i massimalisti e riformisti dell'associazione Gironda (luglio 1923);
- e) la destra e il centro del Partito popolare (agosto 1924);
- f) la destra del Partito liberale (estate 1922 e ottobre 1925);
- g) alcuni elementi dei vertici della CGdL (gennaio 1927).

All'inserimento nel Partito nazionale fascista della vecchia classe politica degli altri partiti seguì a breve distanza l'ampliamento della base sociale del fascismo. Dal Partito repubblicano affluirono vari soggetti dotati di capacità organizzative, nonché giornalisti, contadini e fittavoli. La fusione con l'Associazione nazionalista⁵ comportò l'adesione dell'industria pesante, della nobiltà romana e meridionale e di appartenenti alla Corte reale e alla diplomazia. Fra i liberali di destra, confluiti nel Partito fascista, vi erano proprietari terrieri della Toscana e della Puglia, nonché industriali del settore tessile. Ne facevano parte anche la Massoneria, così come una parte dell'alta burocrazia. All'interno della destra e del centro del Partito popolare dettero la propria adesione l'alto clero e i proprietari terrieri di diverse province. Aderirono anche politici e intellettuali di vari raggruppamenti democratici, provenienti principalmente dal Sud del Paese. Tra i riformisti passarono al fascismo diversi organizzatori e anche settori circoscritti di alcune categorie di lavoratori (tipografi, vetrai, minatori, lavoratori portuali e dei trasporti).

Due mesi dopo la marcia su Roma «La Rassegna Comunista», organo teorico del PCD'I, pubblicò un testo del suo direttore, intitolato *La commedia continua*, in cui l'autore dimostrava come la marcia su Roma non avesse cambiato nulla e prevedeva che ben presto nel governo di coalizione appena formatosi i vecchi partiti borghesi avrebbero preso il sopravvento sui fascisti. Era un'opinione a quel tempo molto diffusa. Un giornalista americano, per esempio, domandò al cardinale Gasparri: «Quanto durerà il governo Mussolini?». «Potrebbe durare due anni come cinquanta» rispose il cardinale. «E fra due anni chi verrà al governo?» «Giolitti» rispose il falso profeta. «E se Mussolini resterà al governo per cinquant'anni, chi verrà dopo di lui?» «Sempre Giolitti» concluse il segretario di Stato del Vaticano. Poiché a quell'epoca Giolitti aveva 82 anni, il senso della risposta del cardinale è questo: Mussolini rappresentava soltanto uno strumento provvisorio nelle mani della grande borghesia, perciò prima o poi si sarebbe ritornati al vecchio sistema dei partiti. Gasparri si sbagliava. L'anziano cardinale, uno dei rari personaggi italiani dotati di intelligenza politica, che

rivestiva un ruolo di primo piano all'interno della Chiesa e per molti versi somigliava al Giolitti statista, non aveva compreso che il governo formato da Mussolini non era un governo qualsiasi e che all'interno della coalizione esistevano tra le diverse forze rapporti del tutto nuovi e indipendenti dal Parlamento. Con la marcia su Roma il giolittismo era morto! Del resto alcuni anni più tardi avrebbero commesso lo stesso errore anche coloro che riguardo alla coalizione Hitler-Papen-Hugenberg predissero che ben presto Hugenberg avrebbe prevalso su Hitler. È invece accaduto il contrario. E il contrario accadrà sempre, per disgrazia dei vecchi parlamentari, dei vecchi cardinali, dei «vecchi marxisti» e dei loro schemi d'anteguerra.

Il governo fascista contro i lavoratori

Per quanto concerne i lavoratori, il compito fondamentale del governo fascista fu quello di usare ogni mezzo per disorganizzarli, disgregarli, farli scomparire dalla scena, «annegandoli» nella massa informe del popolo. Per raggiungere tale obiettivo era in primo luogo necessario distruggerne le organizzazioni di classe. Poi bisognava ammazzarne i dirigenti, terrorizzare i superstiti e bandirli dalle città e dai paesi, dove la loro sola presenza fisica costituiva già un principio di organizzazione. Tuttavia sarebbe errato pensare che i fascisti si comportassero così soltanto con i «grandi capi» del movimento operaio. No, tale trattamento era riservato soprattutto a quei dirigenti che erano a diretto contatto e convivevano con la classe operaia, ai membri dei consigli di fabbrica e dei vertici dei sindacati locali, alle cooperative, ai circoli; i fascisti agivano contro tutti, senza eccezione, contro i funzionari locali delle organizzazioni operaie, in special modo contro i comunisti, gli anarchici, i massimalisti, e in seguito anche contro i riformisti, contro coloro che non appartenevano ad alcun partito e persino contro i cattolici! Circa 6000 persone furono incarcerate, 2000 deportate, e diverse migliaia, le più pacifche e le meno pericolose, vivono ora al confino in alcune città italiane, dove nessuno le conosce, lontane dalla famiglia e senza una casa. I loro nomi compaiono nei registri della prefettura, sono obbligate a non uscire dopo le otto di sera, a presentarsi ogni domenica al commissariato di polizia e per lasciare la città hanno bisogno di un permesso speciale. Infine 10.000 di questi piccoli funzionari locali della classe operaia sono emigrati in Francia, in Svizzera e in Belgio, mentre 2000 o 3000 hanno optato per l'Argentina, il Brasile e il Nordamerica, e diverse centinaia si sono stabiliti in Australia, nel Congo, in Asia Minore e nel Nordafrica. Non esiste dunque Paese al mondo in cui oggi non sia presente un piccolo frammento umano di quello che un tempo era stato il potente organismo del proletariato italiano. Il fascismo ha compiuto tutto questo per decapitare la classe operaia, per disorganizzarla, per disintegrarla, per

trasformarla in una massa omogenea che si confondesse con il resto della popolazione.

A inaugurare la «nuova» politica dello Stato italiano verso i lavoratori fu l'eccidio di dodici operai commesso dai fascisti a Torino il 12 dicembre 1922, un mese e mezzo dopo la marcia su Roma. Pietro Ferrero, l'organizzatore degli operai metallurgici, dopo essere stato legato con i piedi a un barroccio, venne trascinato per le vie di Torino e infine abbandonato, ormai cadavere, sul ciglio di una strada. La settimana seguente altri sei operai furono trucidati a La Spezia.

Nonostante il terrore fascista, che l'attività del governo assecondava e rafforzava sul piano legale, le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori riuscirono a ristabilire un contatto con le masse operaie. Tanto incapaci si erano rivelate nella lotta per la conquista dello Stato, tanto seppero agire con fermezza ed eroismo nella resistenza passiva agli attacchi violenti della reazione. Se il movimento operaio non aveva prodotto nessun uomo di Stato, aveva però educato i lavoratori al martirio. È incredibile quello che gli operai socialisti e comunisti dovettero subire sotto il dominio fascista per rimanere fedeli ai propri ideali. Subito dopo la marcia su Roma la resistenza venne ulteriormente alimentata dalla prospettiva dei profondi attriti che la politica del nuovo governo avrebbe potuto provocare (attriti esterni con la Francia e la Jugoslavia e attriti interni tra le componenti proletarie dei fasci e la grande borghesia). Ora tutto ciò è lontano. Sono trascorsi undici anni. Ma per avere un'immagine vivida delle previsioni fatte dagli antifascisti italiani nel 1923 basta che il lettore richiami alla memoria le posizioni degli antifascisti tedeschi nel 1933.

Come risolse Mussolini le contraddizioni esistenti tra il programma demagogico stilato nel 1919 e gli impegni che aveva assunto nei confronti della grande borghesia prima della marcia su Roma? Lo vedremo fra poco.

Il programma dei fascisti prevedeva il controllo operaio della produzione, i salari minimi, la giornata lavorativa di otto ore, la gestione delle aziende di Stato da parte dei lavoratori, ma nulla di tutto questo fu realizzato. Venne invece realizzato il contrario.

Una legge del 16 novembre 1922 decretò che i salari di quanti lavoravano nelle aziende statali (ferrovie, tranvie, fabbriche di armi e di tabacchi) fossero soggetti a un'imposta media del 10%. Si introdusse così la tassa sui salari, fino ad allora sconosciuta in Italia.

Anziché affidare il controllo della produzione agli operai, il fascismo abolì i consigli di fabbrica e, guidato dal principio che si dovesse nutrire il massimo rispetto verso l'autorità dell'imprenditore, si oppose alla nomina di uomini di fiducia fascisti all'interno delle fabbriche.

Al posto dei salari minimi calcolati in base al costo della vita il fascismo, una volta asceso al potere, sancì il principio contrario, secondo il quale i salari andavano conciliati con le condizioni dell'industria descritte dagli imprenditori, il che comportò una riduzione dal 30 al 40% dei loro importi, già inadeguati nel 1920. Inoltre, il fascismo emanò contro la giornata lavorativa di otto ore regolamentata dalla legge disposizioni così drastiche che essa risultò in pratica abrogata.

Il governo fascista contro i contadini

Il programma fascista del 1919 non conteneva alcuna norma in merito ai diritti dei contadini poveri. Contrariamente a quanto era accaduto in Germania, ai fasci italiani appartenevano soprattutto contadini ricchi. Tuttavia nel 1920 e nel 1921 i sindacati fascisti, per conquistarsi il favore degli ex soldati che si erano impossessati dei campi, avevano accolto le leggi che autorizzavano l'occupazione dei terreni. Ma un decreto fascista emanato l'11 gennaio 1923 annullò il decreto Visocchi, che regolamentava le occupazioni, dichiarando non valide quelle fino ad allora effettuate, anche nel caso in cui esse fossero state legalizzate dalle commissioni provinciali. Perciò, in base a tale decreto, tutti i contadini poveri, e gli ex combattenti, fra cui molti soldati fascisti, che si erano stabiliti sulle terre incolte dei grandi proprietari terrieri, furono cacciati dal proprio appezzamento. Ne derivarono per loro danni ingenti, poiché avendo occupato terreni di provenienza ignota ed essendo dunque certi di poterne usufruire per il numero d'anni stabilito dalla legge, li avevano coltivati in perdita per renderli più produttivi e trarne in un futuro prossimo gli adeguati profitti. Ai proprietari, invece, grazie a questo decreto fascista, piovvero guadagni inattesi. In luogo del maggese si trovarono improvvisamente a possedere campi fertili.

Un decreto del 10 settembre 1923 abrogò tutte le norme che proibivano ai proprietari terrieri di mandar via dalle loro terre i fittavoli e i fattori senza l'autorizzazione di una commissione paritetica, e restaurò i loro antichi privilegi.

Nell'Italia centrale e meridionale, e in particolar modo nei territori dell'ex Stato pontificio, si estendono immensi latifondi che durante il declino del regime feudale i proprietari riunirono in «fondi comuni» a scopo di «usufrutto collettivo». I presunti eredi dei signori feudali di un tempo hanno continuato a chiedere con insistenza la restituzione di quelle proprietà, facendo valere qualche vecchia scartoffia in cui il terreno di incerta provenienza era registrato come dono del papa o di qualche principe usurpatore ai loro antenati. Nella maggior parte dei

casi, i pretendenti e la popolazione giungevano, dopo interminabili trattative, a una soluzione di compromesso: i primi restavano proprietari «nominali» del terreno, mentre agli abitanti veniva concesso il diritto di pascolarvi il bestiame, di abbattere gli alberi che vi crescevano, di costruirvi case e di sfruttare il fondo in forma cooperativa. Terreni improduttivi e sterili si trasformarono così in campi fertili, il che contribuì soltanto ad accrescere l'avidità dei presunti eredi dei feudatari, rendendoli sempre più desiderosi di convertire il loro diritto nominale in un diritto effettivo. Prima dell'avvento del fascismo, una serie di governi aveva cercato un modo diverso per privare i contadini dei propri diritti secolari, ma i loro tentativi erano falliti grazie alla violenta opposizione della popolazione rurale.

Ciò che non era riuscito a quei governi, riuscì invece al fascismo. Una legge emanata l'8 giugno 1924 decretò l'abolizione di tutti i diritti della popolazione sulle proprietà fondiarie degli antichi signori feudali, soddisfacendo così pienamente le richieste dei baroni e dei marchesi.

La dittatura fascista conseguì gli stessi risultati anche riguardo a quei terreni che erano a disposizione di interi comuni rurali. Questa terra veniva utilizzata dalla popolazione per soddisfare alcuni bisogni, le forniva legna da ardere, carbone vegetale, materiale da costruzione e terreno per pascolare il bestiame. Ne facevano parte anche i tratturi, diffusi nell'Italia centrale e meridionale, ossia tratti di terreno un tempo utilizzati come sentieri per le greggi che, a seconda delle stagioni, conducevano dalle zone montuose verso quelle più calde e viceversa. Il più delle volte se ne impossessavano i ricchi proprietari, che, non appena impadronitisi dei comuni, distribuivano tra di loro boschi e prati sino ad allora destinati a uso civico. Porterebbe troppo lontano elencare in questa sede tutte le rivolte sanguinose dei contadini italiani contro questi soprusi. Tuttavia durante il dopoguerra si è spesso verificato che i contadini, una volta conquistate con le elezioni le amministrazioni comunali, obbligassero i proprietari usurpatori a restituire la terra rubata alla comunità. Ma dopo la marcia su Roma, lo scioglimento forzato dei consigli comunali e l'insediamento dei podestà, i proprietari si ripresero gran parte dei terreni collettivi. Se nel 1922 alcune parti di tratturi erano

ancora d'utilizzo comune, in seguito divennero anch'esse proprietà inviolabile dei possidenti locali. Mussolini dichiarò che in queste faccende non bisognava essere «pedanti»: l'unica cosa importante era la produzione nazionale. In base a una legge emanata l'11 febbraio 1923 tutti i premi assicurativi, in precedenza a carico dei proprietari, venivano ora addossati ai contadini poveri. Furono inoltre aboliti i sussidi finanziari destinati, nel caso di una temporanea perdita della capacità lavorativa, a tutti i contadini, i piccoli proprietari, i fittavoli, i fattori e ai loro familiari, e questo semplicemente per esonerare i grandi proprietari terrieri dal pagamento delle quote assicurative. In seguito alle stesse riforme i contadini al di sopra dei sessantacinque anni e i minori al di sotto dei dodici furono privati dell'assicurazione, e a tale proposito va ricordato che in Italia il lavoro nei campi impegna un numero particolarmente alto di vecchi e di bambini.

La legge del 7 gennaio 1923 dispose la revisione generale del catasto, al fine di determinare i cambiamenti di valore dei terreni e di calcolare le nuove aliquote d'imposta. Da questa revisione, realizzata sotto il controllo dei grandi proprietari terrieri, derivò una notevole riduzione delle imposte per la grande proprietà e un aumento della pressione fiscale per la piccola proprietà. I casi in cui un terreno di grandi proporzioni viene registrato con dimensioni e valore irrisori potrebbero essere migliaia se sotto il regime fascista esistesse la possibilità di effettuare una simile statistica. Ma per il momento forniscono soltanto materia di commento per la popolazione locale.

Il fascismo arrivò al punto di fissare un criterio diverso per la stessa tassa, a seconda che a versarla fossero i contadini o i proprietari terrieri. Così un decreto del 4 gennaio 1923 stabilì un'imposta sui redditi agricoli: in base a tale decreto i *redditi netti* dei proprietari, ossia i redditi da cui erano stati detratti i costi dei salari, vennero tassati del 10%, mentre per i piccoli proprietari, i fittavoli e i fattori la stessa aliquota fu calcolata sui *redditi lordi*. Spesso accade dunque che un contadino povero debba versare al fisco una somma più alta del grande proprietario terriero. In effetti il pagamento dei salari divora il 50% del reddito complessivo dei contadini che non si servono di macchine

agricole. E poiché essi non possono detrarre tali costi dal reddito lordo che ricavano dai loro prodotti, si trovano a pagare una cifra doppia rispetto a quella che verserebbero se fossero registrati come latifondisti.⁶

Inoltre, essendo i fittavoli, i piccoli proprietari e i fattori costretti a vendere o a scambiare una parte dei loro prodotti, il fascismo ha ritenuto logico gravarli anche di una tassa sul commercio e sulla vendita.

Agli ordini delle banche

Il programma fascista prevedeva anche «la revisione di tutti i contratti per le forniture belliche». Così scriveva Mussolini:

Durante la guerra si è andata formando una nuova ricchezza. Commercianti un tempo sull'orlo del fallimento, avventurieri e protettori, giocatori di professione, frequentatori di bettole dove si scommetteva sulle forniture belliche, deputati, senatori, funzionari, individui sospetti si impinguavano beatamente ai margini della guerra. È uno spettacolo indecente.^c

Il governo precedente aveva incaricato una commissione parlamentare di sottoporre a revisione tutti i contratti per le forniture belliche e, dopo aver appurato i sopraprofitti illeciti, di disporne il rimborso allo Stato. La commissione aveva già compiuto un lavoro significativo, quando il 19 novembre 1922, appena tre settimane dopo la marcia su Roma, il governo fascista dispose lo scioglimento della stessa, emanando il divieto tassativo di pubblicare i risultati dell'indagine svolta e dichiarando sulle tutte le sue decisioni, in base alle quali gli industriali sarebbero stati obbligati a restituire allo Stato centinaia di milioni guadagnati con le commesse belliche. Così il fascismo ricompensava i grandi capitalisti che avevano finanziato la marcia su Roma.

Il programma fascista prevedeva inoltre «la graduale confisca della proprietà privata mediante la tassa di successione».

Una legge fascista del 20 agosto 1923 abrogò completamente la tassa di successione già in vigore, che fino al 1922 aveva portato ogni anno nelle casse dello Stato 200 milioni e prometteva di assicurarne 400 negli anni a venire. Grazie ai fascisti l'Italia è attualmente l'unico Paese capitalista a non avere una tassa di successione.

Ma il fascismo non si fermò qui.

Con la legge del 10 novembre 1922 il governo fascista soppresse la legge allora in vigore riguardante i valori industriali e bancari, che obbligando alla registrazione di tutti i fondi delle industrie e delle

banche aveva offerto allo Stato un pretesto per tassare l'effettivo patrimonio di ciascun capitalista. Analogamente il governo eliminò anche la tassa del 10% sui capitali investiti nelle banche e nelle imprese industriali. Nel contempo, per favorire i proprietari terrieri dell'Italia settentrionale e centrale, inasprì il dazio sui cereali, per favorire i banchieri ruppe il monopolio dello Stato sulle assicurazioni per la vita ed esonerò dal pagamento di qualsiasi quota i capitali esteri importati, inoltre ridusse del 50 per cento le imposte che erano tenuti a versare gli amministratori e i dirigenti delle società per azioni, cancellò le tasse sugli articoli di lusso e aumentò le tariffe dei servizi pubblici. Va sottolineato che la maggior parte di queste misure furono decretate subito dopo la marcia su Roma, dunque in un arco di tempo che non sarebbe stato sufficiente neppure per la loro compilazione burocratica. Ma i fascisti non si preoccuparono di tale aspetto, dal momento che a svolgere il lavoro – mentre loro marciavano sulla capitale – furono i consigli d'amministrazione delle grandi banche.

Mussolini si limitava a sottoscrivere le decisioni prese. Un allontanamento così totale e assoluto dei dirigenti fascisti dal loro programma originario è senza precedenti nella storia dei colpi di Stato. Nessuno può ragionevolmente sostenere che la trasformazione del fascismo in capitalismo dopo la sua ascesa al potere sia stata il risultato di un processo lento e graduale, ossia l'inevitabile evoluzione di un movimento piccolo-borghese che prendendo in mano le redini dello Stato si è fatto carico di responsabilità troppo gravose. Il fascismo non ha compiuto il minimo tentativo per attuare il proprio programma, quel programma che spinse la maggioranza dei fascisti a marciare su Roma. Già in precedenza abbiamo dato l'unica interpretazione possibile degli avvenimenti che si svolsero subito dopo la marcia su Roma: se le *forme* dell'azione fascista vennero determinate in tutte le sue fasi dalla componente sociale dei ceti piccolo-borghesi, in quelle stesse fasi, e più esattamente dopo l'evacuazione di Fiume, dopo la conclusione dell'accordo di pace e a partire dalla primavera del 1922, fu sempre la forza della grande borghesia a dare l'orientamento e il contenuto all'operato dei dirigenti fascisti.

Mentre da una parte Mussolini infiammava con slogan l'entusiasmo dei suoi seguaci più derelitti, dei contadini e dei piccoli commercianti, dei disoccupati che si erano iscritti ai fasci, reclamando l'esproprio delle ricchezze, la democrazia economica e la repubblica, dall'altra mercanteggiava con i proprietari terrieri, gli industriali e i banchieri in cambio della promessa di annullare le magre concessioni che dopo l'armistizio il governo democratico aveva accordato alle masse.

- a. [Ercoli] *Osservazioni sulla politica del nostro partito*, in «*lo Stato Operaio*» [A. II, n. 6, giugno 1928], p. 329.²
- b. Citiamo dal «Corriere della Sera» del 2 novembre 1922: «L'on. Baldesi ci comunica da Roma, con preghiera di pubblicazione, la lettera seguente da lui inviata al Direttorio del gruppo parlamentare socialista: “Cari compagni, trovo nel ‘Corriere della Sera’ arrivato oggi una lunga cronaca sulla famosa offerta di partecipare all’attuale governo. Poiché in essa le mie dichiarazioni sono messe al plurale, e voi potreste credere che io mi fossi espresso in guisa da lasciar supporre che parlassi in nome e per conto o per autorizzazione del Direttorio, vi prego di prendere atto che io parlai per mio conto esclusivo e con dichiarazioni affatto individuali. È vero che, insistentemente pregato a dire una mia impressione sull’ipotesi di un’offerta, manifestai il pensiero che, qualunque cosa personalmente mi fosse potuta costare, non avrei dovuto sottrarmi a una collaborazione che mi si assicurava essere richiesta per la pacificazione del Paese e per contenere esorbitanze di reazione ai danni del proletariato. Ma, ripeto, ciò dicendo, non ho impegnato che la mia persona”».
- c. Tutte le misure fiscali dei governi precedenti, che il fascismo abolì giudicandole demagogiche, erano già state oggetto delle critiche di Mussolini, in quanto tardive e insufficienti. In particolare, ricordiamo qui di seguito un suo articolo comparso il 20 aprile 1920, in cui egli si occupa della politica fiscale di Nitti:

«Un anno fa i Fasci Italiani di Combattimento, organizzazione reazionaria, come tutti i cretini ritengono, ponevano questi postulati d’ordine finanziario:

1. La confisca dei sovraprofitti di guerra;
2. Tassazione onerosa delle eredità;
3. Decimazione del capitale con un’imposta straordinaria fortemente progressiva.

Dopo tredici mesi, il Governo italiano si è messo su questa strada. Un primo torto del Governo è questo: di essere, come al solito, giunto in ritardo. Non v’è dubbio che se questi provvedimenti fossero stati annunciati e attuati all’indomani dell’armistizio, i socialisti antinazionali non avrebbero potuto impunemente compiere la loro speculazione demagogica. L’efficacia morale dei provvedimenti è stata sciupata dal ritardo. Ciò detto bisogna riconoscere che dette misure sono radicali e draconiane. In Germania, in Austria e in Boemia non si è fatto niente di più. Lo stesso “Avanti!” si limita a criticare la mancata nominatività per tutti i titoli, ma per il resto deve prendere atto e constatare che la borghesia italiana

accetta i sacrifici inevitabili che le vengono imposti» («Il Popolo d'Italia», 20 aprile 1920) [ora in Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XIV, pp. 412-13].

Le nuove contraddizioni

Il governo fascista contro il Partito fascista

L'ascesa del fascismo al potere portò alla luce il conflitto, rimasto latente fino alla marcia su Roma, tra le *forme* e il *contenuto* di questo movimento, tra la sua componente piccolo-borghese e la sua politica capitalistica. Tale conflitto ha costituito l'asse della politica italiana dal 1923 fino a oggi. Cercare di spiegarlo è l'unica strada per comprendere ciò che ha compiuto il fascismo negli ultimi undici anni.

Nell'inverno del 1923 il Partito fascista reagì alle misure capitalistiche sancite dal governo con un fenomeno noto con il nome di «rassismo»,^a ossia con una sorta di egemonia diretta e personale dei dirigenti fascisti locali su tutte le istituzioni della vita locale. «L'Italia non ha un solo dittatore ma duemila» proclamò al Senato l'ex socialista Ettore Ciccotti. Ma mentre il grande dittatore godeva unicamente degli onori esteriori del suo ufficio mostrandosi al popolo romano ogni volta con un'uniforme diversa, il peso dei piccoli ras locali si faceva sempre più molesto. La preoccupazione che il fronte con la piccola borghesia non potesse durare, e sotto un governo fascista celasse addirittura pericoli, generò nella grande borghesia una palese tendenza a volersi liberare del Partito fascista, tendenza che all'interno del partito trovò l'appoggio degli ex aderenti all'Associazione nazionalista. Considerandosi in parte eredi dei vecchi conservatori, i nazionalisti non scorgevano nella riforma in senso reazionario dello Stato italiano altro che la restaurazione degli antichi privilegi della monarchia, dello stato maggiore, della Chiesa e dell'aristocrazia terriera. Contro di loro si scagliavano i fascisti «puri», «le teste calde» e quelli «del diciannove», che volevano destituire da tutte le principali cariche pubbliche i rappresentanti dei vecchi gruppi politici e sostituirli con «uomini nuovi». Lo stesso Mussolini ha perennemente oscillato tra fascisti e nazionalisti. Si è sempre considerato un rappresentante del Partito fascista e ha sempre parlato in suo nome. *Tuttavia il suo potere è stato esclusivamente una conseguenza dell'aver rinnegato giorno dopo giorno le aspirazioni e gli interessi della maggioranza dei fascisti.* Liquidare il Partito fascista avrebbe significato per lui liquidare il

proprio potere personale e assimilare lo Stato fascista agli Stati conservatori di tutti i tempi. Con il Partito fascista egli manteneva in piedi uno strumento della piccola borghesia, generando in tal modo un pericoloso e costante conflitto in seno al nuovo Stato, anzi, un pericoloso e costante ostacolo alla politica del nuovo Stato. Nella persona di Mussolini si incarnò così quella contraddizione che stava alla base della nuova situazione. È possibile scorgerne facilmente le tracce in ogni sua parola, in ogni suo gesto, e oserei dire anche nel suo modo di abbigliarsi.

La questione dell'esistenza e dei poteri del Partito fascista è stata sollevata in tutti i momenti decisivi in cui il regime si è trovato in pericolo. E ogni volta Mussolini è riuscito a salvare il partito, pur essendo costretto a sacrificarne le prerogative. Ha dovuto porlo sotto il controllo dei prefetti e, come lui stesso ammette, ricostruirlo due volte «da cima a fondo». Nelle pagine seguenti ricapitoleremo le principali tappe dell'adeguamento del Partito fascista alle esigenze egemoniche del capitale finanziario.

L'epurazione del partito

Durante il 1923 alcune decine di migliaia di fascisti che avevano preso parte alla marcia su Roma furono espulsi dal partito. Si dovettero ricostituire tutti gli organismi locali. A Roma i fascisti si scissero in due gruppi, che in seguito si scontrarono ripetutamente a colpi di bombe a mano e di mitragliatrici. A Livorno i fascisti più poveri assaltarono la caserma della Milizia e occuparono con la forza la sede centrale del partito. A Bologna la fazione antigovernativa guidata da Baroncini ricorse agli stessi metodi; e così il gruppo Sala ad Alessandria; il gruppo Padovani a Napoli; il gruppo Misuri in Umbria; il gruppo Forni a Voghera; il gruppo Bonelli a Genova; il gruppo Dupanloup a Savona; il gruppo Farinacci a Cremona; il gruppo Barbiellini a Piacenza, ecc. Tutti si ribellarono al *tradimento* di Mussolini, che aveva rinnegato l'originario programma fascista. Forni affermò la necessità di una seconda marcia su Roma. Nella stampa di provincia comparvero spesso e volentieri appelli in cui si esortava a ritornare al punto di partenza. Così scriveva il giornale fascista «Popolo di Lombardia»:

Dobbiamo parlar chiaro: non si può e non si deve dimenticare che noi eravamo e siamo repubblicani. Non si tratta di salvare una o dieci persone. Si tratta di salvare il fascismo dalla prostituzione.

Fuori quelli che ci disonorano! Serriamo i ranghi intorno a Mussolini e teniamoci pronti a sottrarlo alla sporcizia, al bordello di Roma, al Viminale e a riportarlo sulle piazze d'Italia.

Per questo abbiamo fatto la rivoluzione! Per questo siamo pronti, se necessario, a farla un'altra volta! **b**

E «L'Assalto» di Bologna:

Gli agrari e gli industriali sono del parere che il fascismo abbia il compito di frenare le richieste dei lavoratori, ma non lo sfruttamento perpetrato dal capitalismo. Non per questo duemila fascisti sono morti e non per questo fine altri duemila sono pronti a morire. Se la legge fascista che subordina gli interessi di tutti al bene della nazione è stata imposta ai lavoratori, deve essere imposta anche agli agrari e agli

industriali. Io ho fatto manganellare dei lavoratori in rivolta e sono pronto a far manganellare anche gli agrari. ^c

Due settimane dopo lo stesso giornale scriveva:

O il fascismo sa fungere da arbitro tra lavoratori e imprenditori o ha il dovere di lasciare ai lavoratori la possibilità di farsi rappresentanti personali dei loro interessi e dei loro diritti. Ché se il fascismo dovesse intervenire soltanto per frenare le richieste dei lavoratori e non anche quelle del capitalismo, ciò significherebbe che noi, consapevolmente o no, siamo strumenti della reazione borghese. Noi siamo disposti a gridare per il bene del Paese: viva la dittatura, ma non la dittatura di una classe, non la dittatura della borghesia, non la dittatura del proletariato, ma la dittatura del fascismo, la dittatura dell'intelligenza e del lavoro. ^d

Edoardo Frosini, un altro fascista «della prima ora» che aveva fatto parte della presidenza del primo congresso fascista, inviò a Mussolini una lettera aperta in cui affermava:

Ho sottoscritto il programma dei fasci (...) A quel tempo tu portavi all'occhiello sopra il tricolore anche una coccarda rossa. In seguito hai cambiato il programma del 1919 a tal punto da farti ora paladino di coloro contro cui il fascismo aveva promesso di battersi. Ti sei gettato nelle braccia di quelli che volevi liquidare. E il fascismo si è identificato con la reazione al servizio della monarchia e della borghesia.

La risposta del governo all'insoddisfazione della base fascista fu una serie di drastiche misure organizzative: vennero vietati tutti i congressi provinciali e si invitarono le associazioni fasciste a non occuparsi di politica generale, inoltre fu stilato un nuovo statuto, in cui si assegnava ai comitati provinciali il compito di nominare i vertici dei fasci, al comitato nazionale quello di nominare i comitati provinciali e a Mussolini quello di nominare il comitato nazionale. Una revisione rigorosa epurò dai fasci tutti coloro che avevano manifestato la propria insoddisfazione nei confronti del governo. Al loro posto quest'ultimo chiamò i burocrati e i funzionari del servizio pubblico, dei quali era noto il lealismo politico. Negli anni 1923 e 1924 la composizione sociale dei fasci subì una totale trasformazione. La maggioranza continuò ad appartenere alla piccola borghesia, ma si trattava di piccoli borghesi

profondamente diversi da quelli che avevano aderito ai fasci prima della marcia su Roma. Mentre questi facevano parte dei ceti produttivi, del mondo agricolo, dell'artigianato o svolgevano professioni tecniche, coloro che vennero dopo erano impiegati nell'apparato dello Stato o nelle istituzioni pubbliche.

L'organizzazione fascista sussidiaria

Le nuove organizzazioni fasciste create tra il 1923 e il 1924 con la funzione di organi ausiliari assunsero immediatamente un carattere nazionale, come l'Opera nazionale Balilla,¹ che organizzava gli scolari dai 6 agli 8 anni (Figli e Figlie della Lupa) e dagli 8 ai 12 (Balilla e Piccole italiane). La base organizzativa dei «Balilla» era appunto la scuola elementare, dove gli insegnanti fungevano da istruttori. Le disposizioni riguardanti il reclutamento e la propaganda provenivano dal ministero della Pubblica istruzione, mentre i costi delle nuove organizzazioni erano sostenuti dall'amministrazione scolastica. I presidi degli istituti femminili si occupavano della propaganda. Per i giovani studenti l'appartenenza a un'organizzazione era la condizione indispensabile per poter garantirsi in futuro una carriera. La gioventù fascista stabilì rapporti simili anche con le organizzazioni di addestramento premilitare. Le vecchie organizzazioni femminili d'origine borghese entrarono nelle file fasciste e continuarono a occuparsi di beneficenza e a riunirsi per bere il caffè e chiacchierare. Mussolini dichiarò che la politica non si addiceva alle donne. Alle donne fasciste era persino proibito partecipare alle assemblee dei fasci. Dal 1923 al 1925 la questione del colore delle camicie femminili suscitò un accesissimo e significativo dibattito: le donne fasciste dovevano portare la camicia nera oppure no? Una minoranza di esse si pronunciò a favore delle camicie nere, mentre la maggioranza si schierò per quelle bianche. Consultato anche in questa occasione, Mussolini diede la seguente risposta: «Si scelgano le camicie che preferiscono».

La nazionalizzazione del Partito fascista

Tutte queste misure rappresentarono il primo passo verso la nazionalizzazione del Partito fascista. Le esigenze egemoniche del capitalismo finanziario resero impossibile non solo la sopravvivenza di forme sociali democratiche, ma persino la creazione di una democrazia più ristretta, di una democrazia fascista. Il fatto che esistesse una Milizia fascista e che molti fascisti fossero stati chiamati a rivestire importanti cariche amministrative pubbliche non è in contrasto con questa osservazione.

Considerando superficialmente il cambiamento attuato dal fascismo all'interno dell'apparato politico dello Stato, si potrebbe pensare che una nuova classe dirigente abbia preso le redini del potere, ma in realtà si tratta soltanto di un'illusione ottica. La classe politica fascista non dirige nulla: il suo ruolo è solo quello di mediare tra il grande capitale e le masse popolari. A determinare l'estrema fragilità dell'apparato politico fascista sono sia la sua eterogenea composizione sia l'assenza di una comune origine sociale (ex militari, ex impiegati, ex operai, proprietari terrieri, industriali, ex criminali di professione, avvocati, professori) e di una comune base ideologica (cattolici, ebrei, atei, soreiani, idealisti, materialisti, scettici, ecc.). Ogni svolta, ogni profondo sconvolgimento, ogni seria difficoltà creano scompiglio in tale apparato, portandone alla luce la realtà differenziata in tutti suoi aspetti. Ciò che spoglia di ogni significato il cambiamento realizzato dal fascismo all'interno della classe politica dello Stato è la mancanza assoluta di un legame tra i cosiddetti dirigenti fascisti e il loro partito. Di tanto in tanto interi gruppi di dirigenti fascisti presentano le dimissioni senza che il partito venga neppure interpellato. È dunque errato ritenere che il Partito fascista sia alla guida dello Stato italiano: esso è soltanto uno strumento a sua disposizione, soggetto in ogni componente al controllo del suo apparato. Le vere leve del comando si trovano nei consigli d'amministrazione di alcune banche.

Di fatto, data la situazione attuale dell’Italia, non si può più parlare dell’esistenza di un vero Partito fascista. A lungo andare una dittatura fascista (ossia un esecutivo autonomo che ha concentrato in sé tutti i poteri, anche quello legislativo e giudiziario) non può tollerare un partito che sia effettivamente tale, vale a dire un’organizzazione che si rinnovi costantemente, che si riunisca, discuta e scelga i propri leader liberamente, che disponga di giornali propri e che naturalmente sia pronta a rivendicare la sovranità degli organi legislativi rispetto alla burocrazia dello Stato, in quanto espressioni della volontà del Paese o del partito in costante rinnovamento. Dittatura e partito sono due concetti inconciliabili. Se nei Paesi sottoposti a un regime dittoriale esiste qualcosa che assomiglia a un partito, esso va inteso in un senso completamente diverso: si tratta in realtà di un’organizzazione che per la sua composizione e funzione, per la sua totale subordinazione al potere pubblico non ha più nulla a che vedere con l’idea tradizionale di partito. Per raggiungere tale obiettivo la dittatura in Italia ha dovuto risolvere, soprattutto nella sua fase organizzativa (dal 1923 al 1925), le gravi contraddizioni interne ed esterne che l’attraversavano.

La crisi Matteotti

Nell'inverno del 1923 tutti i partiti che nel novembre 1922 si erano offerti di collaborare con Mussolini presero fortemente le distanze dal fascismo. Tale atteggiamento fu tra l'altro la conseguenza delle ripercussioni che i metodi plutocratici adottati dal governo fascista all'indomani della marcia su Roma avevano provocato all'interno della piccola e media borghesia. All'insoddisfazione del popolo, però, non corrispose mai un'energica presa di posizione dei vertici di partito. Qualche mese prima, un congresso del Partito popolare si era fatto timido interprete del mutamento improvviso avvenuto in seno all'opinione pubblica (Torino, aprile 1923). L'assise aveva stabilito che i cattolici avrebbero continuato a collaborare con il fascismo se questo si fosse impegnato a rispettare l'ordine costituzionale. Ma, dopo la sua conclusione, il gruppo parlamentare favorevole alla dittatura approvò una mozione in cui si appoggiava la collaborazione con il governo Mussolini (70 deputati votarono sì, mentre 10 si astennero, fra cui anche Miglioli).

Nell'estate dello stesso anno, in occasione dell'approvazione della nuova legge elettorale fascista, si profilò la possibilità che il governo non ottenessesse la maggioranza alla Camera. Ma bastò un semplice avvertimento di Mussolini perché fra gli uomini politici borghesi si ristabilisse la disciplina. L'ufficio stampa del ministero degli Interni rilasciò la seguente dichiarazione:

Se l'ostilità preconcetta della Camera nei confronti del progetto di riforma elettorale farà cadere questo disegno di legge, il presidente del Consiglio resterà tranquillamente al suo posto di combattimento, che occupa da sei mesi con il consenso generale del Paese.

E «Il Popolo d'Italia» aggiunse:

Se il disegno di legge Acerbo verrà respinto, il parlamentarismo disfattista si troverà inevitabilmente di fronte a una decisione estrema. La conseguenza che ne deriverà è

questa: al fascismo rimane una strada aperta, e bisogna prepararsi a seguirla. ^e

Si evitò ancora una volta lo scontro.² Esso tuttavia scoppiò in seguito contro il volere dei partiti democratici e socialisti, che desideravano tenersene alla larga, e su iniziativa del Partito comunista. Accadde durante le elezioni della primavera del 1924 e fu il preludio alla crisi Matteotti.

Alle elezioni indette il 6 aprile di quell'anno, ossia un anno e mezzo dopo la marcia su Roma, dopo quattro anni di guerra civile e di terrore e dopo l'approvazione di una riforma elettorale che sin dal principio garantiva al fascismo la maggioranza parlamentare anche nel caso in cui non ottenessesse la maggioranza dei voti, i fascisti non osarono presentarsi da soli agli elettori, ma patteggiarono con i maggiori partiti borghesi. Nonostante tali precauzioni essi rimasero in minoranza in quasi tutte le zone industriali.^f

Durante queste elezioni venne per la prima volta alla luce nella realtà italiana il profondo distacco che le classi medie avevano maturato rispetto al fascismo. Pochi mesi dopo, il rapimento e l'uccisione (10 giugno 1924) del deputato Giacomo Matteotti esasperarono fino al parossismo il loro sentimento di estrema delusione, al punto da farle avvicinare all'opposizione antifascista del proletariato rivoluzionario, il quale non si è mai piegato al regime. Soltanto gli osservatori superficiali possono confondere causa ed effetto e attribuire le ragioni della grave crisi attraversata dall'Italia nel 1924 e nel 1925 esclusivamente all'orrore suscitato dall'assassinio del capo dell'opposizione parlamentare, avvenuto a Roma in pieno giorno e in circostanze particolarmente drammatiche. In realtà la crisi aveva radici ben più profonde. Era il risultato della palese contraddizione esistente fra la politica di governo perseguita dal fascismo e gli interessi e le aspirazioni della maggioranza della popolazione, fascisti inclusi. Essa sarebbe scambiata anche senza l'assassinio di Matteotti, e forse in quel caso avrebbe assunto un carattere più netto, senza dar adito a ritenere, erroneamente, che il suo fine fosse solo la rivendicazione pacifica e

legale di alcune garanzie giuridiche e democratiche, come poi effettivamente successe.

Dopo l'uccisione di Matteotti tutti i deputati comunisti, massimalisti, riformisti, democratici e cattolici abbandonarono il Parlamento. Durante la crisi la maggioranza dei lavoratori italiani ripose piena fiducia nella «secessione dell'Aventino», il cui progetto politico fu così interpretato da Mussolini in un discorso tenuto al Gran Consiglio del fascismo l'8 agosto 1924:

- a) l'Aventino si prefigge di isolare il fascismo nel Paese mediante una campagna condotta da una dozzina di grandi quotidiani;
- b) l'Aventino si prefigge di isolare il fascismo in Parlamento; il suo intento è di mettere in minoranza il governo disgregando la maggioranza parlamentare e conquistando i gruppi parlamentari degli ex combattenti e dei democratici liberali;
- c) nel caso di una votazione del Parlamento in senso antigovernativo, l'Aventino sta preparando un governo composto da liberali ed ex combattenti che indirà nuove elezioni;
- d) se i fascisti dovessero rifiutarsi – nonostante la sfiducia parlamentare – di dimettersi dal governo, l'Aventino proclama la necessità che i militari assumano provvisoriamente il potere fino a nuove elezioni.

L'Aventino riuscì a realizzare i primi due obiettivi: l'isolamento del fascismo nel Paese e in Parlamento. Sganciò dalla maggioranza parlamentare i deputati degli ex combattenti e i liberali che facevano capo a Giolitti e a Orlando (novembre 1924), seminando panico e disfattismo all'interno del Partito fascista. Ma il timore di un movimento di massa influenzato dai comunisti dissuase i secessionisti dell'Aventino dal proseguire la lotta nel Paese.

L'opinione pubblica credette di vedere in quella spaccatura del parlamento l'inizio di una battaglia più serrata e accanita che avrebbe portato a una ripetizione del solenne giuramento prestato il 1789 nella Sala della Pallacorda. Pensava che sarebbe sorto un antiparlamento della democrazia in contrasto con il parlamento del

fascismo. Non si è avverato nulla di tutto questo. Gli oppositori speravano che il processo di dissoluzione del regime accelerasse il suo corso naturale senza l'intervento di forze esterne. Ma la composizione eterogenea dei partiti del blocco secessionista rallentò l'azione del partito d'opposizione, che invece avrebbe dovuto rincarare la dose e confondere l'avversario con mosse rapide e decise, per conseguire audacemente la vittoria. ^g

Anche gli altri scrittori democratici formularono nelle loro opere lo stesso giudizio sulla crisi Matteotti; hanno pareri concordi persino coloro che respinsero con indignazione la proposta comunista del novembre 1924 di istituire un antiparlamento.

Il re e il papa, a cui l'Aventino aveva fatto pervenire i documenti da cui risultava con evidente chiarezza la responsabilità personale di Mussolini nell'omicidio Matteotti, non diedero alcuna risposta. Ma come si poteva pretendere da loro quella forza e quel coraggio che neppure i secessionisti avevano saputo dimostrare?

Il giudice istruttore del caso Matteotti, Occhiuto, un massone che aveva avuto la fatale tentazione di estendere l'ambito delle indagini, fu deposto dalla sua carica. ³

Il Senato, a cui il giornalista Donati aveva denunciato il generale e senatore De Bono, capo della pubblica sicurezza, assolse il medesimo per insufficienza di prove, conformemente alle istruzioni.

Il fascismo si convinse dell'impotenza dell'Aventino, e perciò passò rapidamente alla controffensiva, agendo con la consueta arroganza.

Il 3 gennaio 1925, sette mesi dopo la morte di Matteotti, Mussolini proclamò davanti alla Camera:

Ebbene, io dichiaro qui al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico, morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino a oggi.

Ciò che apparve il risultato dell'abilità di Mussolini, fu in realtà dovuto a una congiuntura favorevole, che infuse nuova vita all'industria italiana. Rapidamente la borghesia si raggruppò di nuovo intorno al fascismo, mentre l'Aventino si sciolse. Ma la crisi Matteotti non era avvenuta invano. Aveva rappresentato il momento culminante del disgregamento delle forze interne alla borghesia, che si erano orientate contro l'egemonia del grande capitalismo, fondata sul crimine e sull'asservimento. Anche se il rafforzamento dell'apparato repressivo – e in tale contesto s'inseriva la legge sulla stampa e sulle associazioni – mirava a sopprimere i sintomi esteriori dell'isolamento nel quale il fascismo proseguiva la sua attività, i ceti della piccola e media borghesia assunsero da quel momento un atteggiamento ostile e diffidente. Il fronte comune formatosi nel 1922 si era spezzato per sempre.

Il destino dei partiti democratici

Il conflitto tra il fascismo e i partiti democratici, che continuava a covare sotto la cenere in forme sempre diverse, ha indotto molti osservatori della situazione italiana a dare una spiegazione errata del fascismo. Già Marx, nella sua opera sul bonapartismo, aveva sottoposto a una critica minuziosa i sacrifici compiuti dalla borghesia in campo politico per salvare la propria esistenza sociale minacciata dall'emancipazione della classe lavoratrice.

Scomunicando come *socialista* quel ch'essa celebrava già come *liberale*, la borghesia confessa che è nel proprio interesse di sbarazzarla del pericolo di *governarsi da sé*, e che è necessario innanzi tutto portare la pace nel Parlamento per ristabilire la pace sul paese: per mantenere la sua potenza sociale fa d'uopo spezzare il proprio potere politico; i privati borghesi possono continuare a sfruttare le altre classi, ed a godersi pacificamente la proprietà, la famiglia, la religione e l'ordine, a patto che la loro classe sia condannata, come le altre classi, ad una eguale nullità politica; per salvare la borsa si torrà loro la corona e la spada che deve difenderla, e si sospenderà al tempo stesso questa spada sul loro capo come una spada di Damocle.^h

Evidentemente nel caso odierno dell'Italia non si può dire che la borghesia abbia sacrificato il proprio potere politico per salvare quello sociale, com'è accaduto durante il bonapartismo (e il periodo di Crispi), poiché con la riforma fascista dello Stato i rapporti fra Stato e borghesia, ammesso che in essi si sia verificato un mutamento meccanico, non solo non sono stati cancellati ma addirittura hanno assunto un carattere più intimo e diretto. Senonché l'egemonia che il fascismo garantiva al capitalismo finanziario sotto la maschera dell'autonomia dell'esecutivo finì con il comportare una serie di inconvenienti ad ampi strati della piccola e media borghesia, ragion per cui molti appartenenti a questi ceti, impauriti dalle difficoltà esistenti, cominciarono a rimpiangere le vecchie istituzioni democratiche, senza più pensare al pericolo che avevano rappresentato per loro in passato. Il fascismo ha combattuto con estrema durezza i nemici interni che

seminavano il panico in seno alla stessa borghesia. Li ha boicottati economicamente, li ha rinchiusi in prigione, li ha deportati sulle isole, li ha mandati in esilio, li ha privati dei diritti civili e ha scatenato contro di loro la violenza barbarica delle squadre fasciste, quella stessa violenza che essi avevano tanto gradito finché era stata rivolta contro miseri operai e contadini antifascisti. Ammettiamo pure che questi signori borghesi costretti all'esilio abbiano il diritto di protestare, ma mi appare eccessivo che identifichino la loro sventura personale con il destino di tutta la borghesia.

Le vittime del terrore fascista

Per mantenere il predominio sul Paese, il fascismo non ha mai rinunciato a fare uso del terrore.

La sua politica sempre più antipopolare lo ha addirittura costretto a inasprire le misure repressive contro i continui tentativi di rivolta. Reprimere non era compito esclusivo degli organi regolari dello Stato; oltre alla polizia, ai carabinieri e ai tribunali esistono ancora oggi (a dieci anni dall'avvento del fascismo al potere) piccole squadre armate di fascisti comandate dai segretari dei fasci che hanno il compito di terrorizzare i nemici del regime.

È opinione corrente che dopo la crisi Matteotti e lo scioglimento dell'Aventino la repressione in Italia si sia allentata. Si tratta di una menzogna diffusa dai fascisti.

Nel 1925 si svolsero in questo Paese 1521 processi politici, con 10.861 imputati e 5409 condanne; 118 persone rimasero uccise durante scontri politici, 1699 furono ferite e 11.308 arrestate; vennero distrutti 380 circoli antifascisti; inoltre si verificarono 597 proibizioni di riunioni e organizzazioni, 10.982 perquisizioni, 1017 sequestri e chiusure di quotidiani antifascisti.

Nel 1926 ebbero luogo 456 processi politici con 7228 imputati e 1145 condanne; vi furono 51 morti, 468 feriti e 18.663 arresti nel corso di scontri politici, 143 distruzioni di circoli antifascisti, 54 scioglimenti di organizzazioni e riunioni antifasciste, 11.186 perquisizioni, 257 sequestri e chiusure di giornali.

Alla fine di quell'anno la situazione si aggravò a tal punto che il governo fascista, prendendo a pretesto l'attentato compiuto a Bologna da Anteo Zamboni contro Mussolini, emanò le leggi speciali ancora oggi in vigore. Ecco quel che riferisce al riguardo lo stesso Mussolini:

Ci fu un'emozione profonda in Italia, e bisognava prendere delle misure. Bisognava che la Rivoluzione puntasse i piedi contro l'antirivoluzione. Fu allora che su questo foglio di carta scritto di mio pugno, a lapis, come vedete, dettai le misure che si dovevano prendere: ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero; ordine di far

fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera; soppressione di tutte le pubblicazioni antifasciste quotidiane e periodiche; scioglimento di tutte le associazioni, organizzazioni e gruppi antifascisti o sospetti di antifascismo; deportazione di tutti coloro che siano sospetti di antifascismo, o che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria e di chiunque porti abusivamente la camicia nera; creazione di una polizia speciale in tutte le regioni, e creazione di uffici di polizia e di investigazione e di un Tribunale speciale.ⁱ

A ricevere un'ammonizione furono 939 persone, altre 698 vennero inviate al confino con la motivazione che rappresentavano un pericolo per l'ordine pubblico. Inoltre, a tutti coloro che avevano svolto un'attività antifascista venne proibito di esercitare la professione di avvocato. Si escogitarono nuovi delitti politici a danno degli emigranti e venne introdotta la confisca dei beni come pena supplementare. La nuova legge emanata per epurare la magistratura fu immediatamente applicata nei confronti di 17 giudici sospettati di idee antifasciste, mentre la maggioranza dei magistrati, circa 3000, si sottomise al fascismo appoggiando pubblicamente le leggi speciali. Sull'attività del Tribunale speciale è stato pubblicato un rapporto impressionante, benché lacunoso, in cui si dà grande rilievo al carattere terroristico e capitalistico di tale organismo giuridico che si compone esclusivamente di ufficiali della Milizia fascista e non prevede alcun ricorso in appello.^j

Mediante una profonda modifica a livello costituzionale delle istituzioni pubbliche un tempo non soggette al controllo popolare si procedette a un inasprimento della legislazione penale.

Dopo il 1926 è divenuto estremamente difficile verificare il numero delle vittime provocate dal terrore fascista. Qui possiamo soltanto fornire i dati riguardanti l'attività del Tribunale speciale.

Nel 1927 il Tribunale speciale giudicò oltre 207 «criminali» politici, che vennero condannati a 1243 anni di prigione. Nel 1928 732 imputati subirono condanne a 3522 anni di reclusione. Nel 1930 il Tribunale speciale condannò 300 antifascisti a oltre 300 anni di detenzione. Ci furono inoltre nuovi invii al confino e altre 300 ammonizioni.^k Sono questi i dati che siamo riusciti a raccogliere. Esiste tuttavia un'ampia letteratura sulle vittime del terrore fascista. Vogliamo comunque far

notare al lettore che il fascismo non è soltanto terrore. Per avere un'idea più concreta di come è organizzata la dittatura in Italia, occorre prendere in esame soprattutto il ruolo dei sindacati e i rapporti tra fascismo e Chiesa cattolica. Ma prima di toccare questi argomenti ci sia concesso considerare un altro aspetto che riveste una certa importanza all'interno dell'organizzazione fascista: il mito del «Duce».

Il mito di Mussolini

Intorno a Mussolini si è creato un mito. Che il personaggio mitico sia in realtà *molto lontano, anzi lontanissimo* dal vero Benito Mussolini, figlio di Alessandro e nativo di Predappio in provincia di Forlì, potrà avere rilevanza per i biografi e gli psicologi, ma non per noi. Il mito di Mussolini è nato nello stesso modo in cui nacquero i miti di Lenin, Trockij, Kemal-Pascià, Garibaldi e Napoleone – e nello stesso modo in cui tra quattro o cinque anni nascerà il mito di Hitler. Fino a oggi Mussolini è stato paragonato a Francesco d'Assisi, papa Sisto V, Mazzini, Napoleone, Crispi, Garibaldi, Machiavelli, Bismarck. È stato celebrato come musicista e si è guadagnato il soprannome di «Africano»,¹ come Scipione. In questo elenco abbiamo preso in considerazione soltanto i libri che trattano queste analogie in modo molto particolareggiato. Se dovessimo indicare tutti i personaggi ai quali è stato paragonato in articoli e opuscoli, dovremmo scomodare l'intera storia mondiale, a iniziare da Giulio Cesare, al quale pare lo accomuni il profilo mascellare, e da Giovanna d'Arco, che durante l'infanzia, secondo quanto racconta anche Margherita Sarfatti, avrebbe avuto due visioni, proprio come Mussolini, il quale, ancora scolarettino, sentì una voce misteriosa sussurrargli all'orecchio: «Roma, Roma!», fatto da cui si dedusse in modo inequivocabile che Dio gli aveva affidato la missione di organizzare una marcia su Roma!

Quotidianamente il fascismo ricorre a tutti i mezzi di cui dispongono le dittature moderne (cinema, stampa, teatro, arti figurative, architettura, musica, scuola, Chiesa, università, tribunali e giustizia) per tenere in piedi e consolidare il mito di Mussolini, celebrandolo come l'uomo inviato dalla Provvidenza, la cui venuta fu annunciata in tempi preistorici dai profeti della patria, come l'uomo invidiato da tutte le popolazioni d'Italia. Gli scrittori antifascisti che vivono all'estero si sono sforzati di distruggere il mito e di sostituirlo con il vero personaggio storico, ossia con il piccolo borghese che «ha avuto fortuna» e fatto carriera tradendo i propri amici. Nel 1914 egli tradì il

Partito socialista e diventò interventista di sinistra; nel 1919 tradì gli interventisti di sinistra e diventò espansionista; nel 1920 tradì gli espansionisti (D'Annunzio) e passò dalla parte dei proprietari terrieri; nel 1921 tradì i proprietari terrieri sottoscrivendo un accordo di pace con i socialisti; in seguito tradì l'accordo e tornò a sostenere i proprietari terrieri; nel 1922 concluse da repubblicano un'intesa con la monarchia, e da anticlericale un'altra con i cattolici; infine, salito al potere con l'appoggio della piccola borghesia che aspirava alla realizzazione di un programma piccolo-borghese, nel 1923 attuò un programma completamente opposto. La distanza fra il vero Mussolini e il personaggio del mito è dunque notevole e ha destato qualche dubbio in più di un animo semplice.

«Ma se Mussolini fosse soltanto un piccolo borghese avido di potere, come si spiegano il successo e il prestigio di cui gode?»

La migliore risposta a tale domanda la può dare Trockij, che a proposito di Hitler afferma:

Gli ingenui credono che la dignità regale risieda nello stesso re, nel suo mantello di ermellino, nella sua corona e nella sua carne. La dignità regale, invece, è una relazione tra persone. Il re è re solo perché nella sua persona si riflettono gli interessi e i pregiudizi di milioni di uomini. Se questa relazione viene travolta dal flusso degli avvenimenti, il re si rivelerà soltanto un signore appassito con il labbro inferiore cascante. Ne deve sapere qualcosa, per averne fatto di recente l'esperienza, colui che un tempo si chiamava Alfonso XIII.

La differenza tra il capo eletto per grazia di Dio e quello eletto per grazia del popolo consiste nel fatto che costui deve farsi strada da solo, o almeno creare le circostanze favorevoli alla sua scoperta. Ma ogni capo è sempre una relazione tra persone, un'offerta individuale a una domanda collettiva. Le discussioni intorno alla personalità di Hitler diventano tanto più accese quanto più cercano in lui il mistero del suo successo. Ma è difficile trovare un altro personaggio politico che rappresenti in tale misura il punto di convergenza di forze storiche impersonali. Anche se non tutti i borghesucci pieni di risentimento diventano degli Hitler, un pezzetto di Hitler si nasconde in ognuno di loro. ^m

Queste frasi di Trockij bastano a spiegare perché rinunciamo a tracciare un profilo biografico di Mussolini. L'analisi dei rapporti di forza esistenti nella storia italiana del dopoguerra offre infatti una visione molto più chiara del mito del Duce di una sua definizione

caratteriale e psicologica. Per questa ragione non abbiamo riservato molto spazio alla personalità di Mussolini, o meglio le abbiamo riservato lo spazio che merita. Ogniqualvolta si è data l'occasione di nominare Mussolini, lo si è fatto per sottolineare che il fascismo in ogni sua fase di svolta ha sempre imboccato una direzione diametralmente opposta a quella che egli si era originariamente prefisso. Era questa la sua fondamentale dote politica.

- a. In Etiopia si chiamano «ras» i dirigenti politici locali.
- b. «Popolo di Lombardia», 13 gennaio 1923.
- c. «L'Assalto», 14 aprile 1923.
- d. «L'Assalto», 28 aprile 1923.
- e. «Il Popolo d'Italia», 13 luglio 1923.
- f. I risultati elettorali del 1924 furono i seguenti: blocco governativo 4.486.756 voti, comunisti 266.415, massimalisti 367.568, socialisti unitari 418.948, Partito popolare 643.469, liberali 139.825, repubblicani 132.256, democratico-sociali 98.222, democratici dell'Unione nazionale (Amendola) 72.392, Partito contadino 71.957, minoranze nazionali 61.258, altri partiti 222.375.
- g. F.L. Ferrari, *op. cit.*, p. 59.
- h. Karl Marx, *Der 18 Brumaire des Luigi Bonaparte*, Verlag für Literatur und Politik, p. 66 [trad. it. *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, 1896 (Feltrinelli Reprint), pp. 57-58].
- i. Dal discorso tenuto il 26 maggio 1927 alla Camera dei deputati.
- j. *Tre anni di attività sul fronte cospirativo*, Paris, Bureau d'Éditions, 1930.
- k. Queste cifre rivelano tutto il loro tragico significato se confrontate con quelle che caratterizzarono gli anni più duri della repressione zarista, tanto più che, occorre ricordarlo, allora la popolazione russa era oltre il triplo di quella attualmente residente in Italia. «I criminali politici condannati in Russia al carcere furono: 156 nel 1894, 104 nel 1895, 102 nel 1896, 148 nel 1897, 162 nel 1898, 108 nel 1899, 57 nel 1900, 203 nel 1901, 362 nel 1902, 332 nel 1903. In dieci anni di tirannia zarista si contano meno condannati politici che in sei anni di attività di quell'«apparato di difesa del regime fascista» che è il Tribunale speciale di salute pubblica» (Silvio Trentin, *La mystification de l'amnistie fasciste*, Marseille, Ed. Esil, 1933, p. 25 [ed. it. *Opere scelte di Silvio Trentin. Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di Giannantonio Paladini, Venezia, 1985, p. 244]).
- l. Paolo Ardali, *S. Francesco e Mussolini*, Mantova [Paladino], 1926; A.Z., *Sisto V e Benito Mussolini*, Napoli [Federico], 1928; Emilio Bertotti, *Da Mazzini a Mussolini*, Genova [Stabilimento grafico editoriale], 1922; Giuseppe Gencaioli, *Mussolini e Napoleone*, Sansepolcro [Boncompagni], 1926; Padula, *Napoleone Bonaparte e Benito Mussolini*, Napoli, 1928; [Guglielmo] Policastro, *Crispi e Mussolini*, Mantova, Paladino, 1927; V.L. Fraticelli, *Crispi, veggente eroico*, Campobasso, 1927; Louis Santini, *Mussolini e Garibaldi e C.*, Paris [Baudinière], 1926; F. Virgili, *Machiavelli e Mussolini*, Roma [Libreria del Littorio],

1928; Charles H. Sherrill, *Bismarck e Mussolini* [Studio sulla volontà di potenza, Bologna, Zanichelli, 1931]; Raffaello De Renzis, *Mussolini musicista*, Mantova [Paladino], 1927; Mario Dei Gaslini, *Mussolini in Africa*, Mantova [Paladino], 1927; G. Fraglia, *Il duce libico*, Bari, 1926.

m. Lev Trockij, *Porträt des Nationalsozialismus*, in «Die neue Weltbühne», II, n. 28.

Il sistema sindacale fascista ^a

Il fascismo e i lavoratori

Il sistema sindacale fascista, occultando la vera essenza della dittatura, trae spesso in inganno l'osservatore straniero. Perciò non si può trascurare di sottoporre tale aspetto a un esame più approfondito. Sarebbe errato ritenere che le attuali condizioni del sindacato fascista rappresentino la realizzazione di un piano predisposto dal fascismo. Esse sono piuttosto il frutto di alcune istanze fondamentali di cui la borghesia prese chiaramente coscienza nel periodo successivo alla marcia su Roma, quando fallì qualsiasi tentativo di trovare un'intesa con i tradizionali sindacati operai.^b

È accertato che un certo numero di lavoratori faceva parte dei primi fasci. Lo indicano tutti i dati in nostro possesso. Quale relazione esiste fra questi lavoratori e il resto della classe operaia? Analizziamo le cifre che si riferiscono a uno dei momenti principali della storia del fascismo, ossia al passaggio dalla seconda alla terza fase della sua evoluzione, quando iniziarono i preparativi per la marcia su Roma.

In occasione del III Congresso dei fasci (Roma, 7 novembre 1921) la segreteria dei fasci pubblicò i dati concernenti la composizione sociale di 151.644 iscritti (su 320.000), da cui risulta il seguente quadro:

Commercianti ed esercenti	13.879
Industriali	4.269
Impiegati dello Stato	7.209
Impiegati del settore privato	14.989
Insegnanti	1.680
Studenti	19.783
Marittimi (marina mercantile)	1.506
Lavoratori dell'industria	23.418
Lavoratori della terra	36.847
Proprietari terrieri (inclusi piccoli agricoltori e fittavoli)	18.186

Se la composizione dei restanti 168.356 fascisti era uguale o quasi, dato senz'altro plausibile, le percentuali riferite a tutto il partito risultano essere le seguenti:

Lavoratori dell'industria	15,44%
Lavoratori agricoli	24,29%
Marittimi	circa 11,00%

Va notato che fra i lavoratori dell'industria erano calcolati anche i ferrovieri, i tranvieri e i tecnici, per cui la percentuale dei veri e propri operai delle fabbriche subisce una sensibile diminuzione. A ogni modo alla fine del 1921 alcuni di essi erano iscritti, sia pure in percentuale nettamente inferiore, al Partito fascista.

Si trattava forse della cosiddetta «aristocrazia operaia»? Di categorie privilegiate? Nient'affatto. I soggetti che avevano ottenuto buoni contratti di lavoro facevano parte del movimento sindacale socialista, dove costituivano la base dell'ala destra. Che genere di operai erano dunque quelli che avevano aderito al fascismo?

Tocchiamo qui il tema cruciale di come fosse strutturato socialmente il proletariato italiano durante lo sviluppo industriale determinato dalla guerra. Nel 1919 era facile constatare, non solo in ogni singola regione, ma nelle fabbriche di una stessa città e fra le maestranze di una stessa fabbrica, i profondi cambiamenti causati dal conflitto, ossia l'ingresso di nuovi gruppi sociali nell'originario proletariato industriale, in parte provenienti dal settore agricolo, in parte da altre professioni, e principalmente da province lontane. Furono costoro le prime prede del fascismo.

La composizione eterogenea della classe operaia e il fatto che il suo declino proceda di pari passo con la disgregazione del sistema capitalistico costituiscono fattori di fondamentale importanza nella storia del fascismo, non solo italiano ma anche internazionale. Se non si comprende questo, non si può cogliere il significato del fascismo, che cresce come un fiore velenoso dalla crisi generale della società odierna. Là dove i lavoratori non possiedono la forza e la maturità politica necessaria per far saltare l'ordine sociale esistente e dare una nuova struttura socialista alla società, là dove non si mostrano all'altezza del proprio ruolo di antagonisti storici dell'ordine costituito, diventano le prime vittime della crisi. E ciò non solo perché devono subirne le

conseguenze economiche, ma anche e soprattutto perché colpiti e fiaccati dalla disoccupazione, affascinati e fuorviati dal proliferare di partiti e sette che si spacciano per operai e socialisti, i lavoratori cessano di essere una classe «autonoma», tornando a far parte, come all'inizio, del popolo.

Una moltitudine di sindacati

Troviamo una conferma dell'eterogeneità della struttura del proletariato nelle statistiche che si riferiscono al movimento sindacale nel periodo immediatamente successivo alla guerra. Secondo i dati forniti dall'«Annuario statistico italiano» per gli anni fra il 1919 e il 1921, le cifre relative agli iscritti ai diversi sindacati non fascisti erano le seguenti:

Confederazione generale del lavoro (socialista)	1.128.915
Confederazione italiana dei lavoratori (cattolica)	988.504
Unione italiana del lavoro (repubblicana)	116.428
Unione sindacale italiana (anarco-sindacalista)	388.708
Federazioni autonome (marittimi, ferrovieri, ecc.)	500.591
<i>Total</i>	3.123.146

A questi vanno aggiunti i 64.000 iscritti ai sindacati fascisti, due terzi dei quali erano concentrati in Emilia Romagna, in Toscana e nel Veneto. Troviamo una situazione analoga nel 1920: su un totale di circa 4 milioni di iscritti a un'organizzazione sindacale poco più della metà appartenevano alla CGDL. Non vi era grande centro industriale in cui accanto alla Camera del lavoro socialista non vi fosse anche una Camera del lavoro degli anarco-sindacalisti, l'Unione del lavoro cattolica e la sezione dei ferrovieri autonomi. A Parma, per esempio, erano attive quattro Camere del lavoro: una socialista, una repubblicana, un'anarchica e una cattolica.

Ciò significa che la classe lavoratrice italiana aveva raggiunto un livello elevato di organizzazione. Esercitava un'influenza sull'intera vita italiana, era insoddisfatta e si difendeva. Ma questi dati dimostrano inoltre che le spinte alla base del movimento di massa erano prive di una guida unitaria. In effetti le agitazioni più violente del dopoguerra scoppiarono al di fuori della sfera d'influenza diretta del Partito socialista (assalti ai negozi di generi alimentari, rivolta militare ad

Ancona). Sia sul piano sindacale sia su quello politico sarebbe stato senz'altro possibile concentrare le forze del proletariato e coordinare i fattori che avevano spinto i più diversi strati popolari alla rivolta.^c

Le carenze interne al movimento operaio moltiplicarono le difficoltà oggettive e, nonostante la dura opposizione del proletariato industriale, facilitarono notevolmente il compito al fascismo, che aveva sferrato l'offensiva in campo sindacale. Questo chiarimento era necessario per stabilire le ragioni che determinarono il perenne frazionamento della classe proletaria italiana e per spiegare l'evoluzione del sindacato fascista.

A dare il *maggior*e contributo alla formazione del movimento sindacale fascista furono le categorie dei contadini abbienti, dei tecnici, degli impiegati industriali e dei lavoratori dei servizi pubblici.

Le cifre rese note durante il I Congresso nazionale dei sindacati fascisti (Milano, 4 giugno 1922), in cui erano rappresentati 458.284 iscritti, forniscono il seguente quadro:

Agricoltura	277.084	pari al 60,46%
Industria	72.000	pari al 15,70%
Impiego privato	31.000	pari al 6,70%
Professionisti intellettuali	6.300	pari al 1,30%
Ferrovieri, marittimi, portuari	43.000	pari al 9,40%
Servizi pubblici locali	10.700	pari al 2,30%
Dirigenti tecnici	8.200	pari al 1,70%

(Sono omessi i dati delle categorie minori.)

In questa fase di sviluppo iniziale l'ideologia del movimento sindacale fascista corrispondeva alla sua composizione sociale. Il congresso, svoltosi quando i primi preparativi politici della marcia su Roma erano già in corso, affermò la necessità di ristabilire nel settore del lavoro e della produzione un'armonia feconda tra le gerarchie sociali e dichiarò che «tale funzione spetta in massima parte a quelle classi medie dell'industria e dell'impiego che fino a oggi furono dimenticate e vilipese, e le cui organizzazioni di competenza possono, a fianco dei

sindacati operai, garantire una reale e pacifica ascensione di tutte le energie produttrici della Nazione».

Rispetto alla Confederazione del lavoro,^d i sindacati fascisti rivendicavano il diritto di rappresentare i tecnici e i ceti medi. A quell'epoca Mussolini riconobbe pubblicamente che i lavoratori delle grandi fabbriche non andavano separati dai loro vecchi sindacati, ma chiese tuttavia che la CGDL troncasse i rapporti con il Partito socialista e *collaborasse con il fascismo*.^e

Poco dopo la marcia su Roma, ossia nel dicembre del 1922, il numero degli iscritti ai sindacati fascisti salì a 503.781, e risultava così distribuito tra le varie categorie:

Agricoltura	282.084	pari al 55,9%
Industria	102.000	pari al 20,2%
Impiego privato	31.000	pari al 16,1%
Intellettuali	8.300	pari al 11,4%
Trasporti statali e porti	44.500	pari al 18,8%
Servizi pubblici (poste, ecc.)	11.500	pari al 12,2%
Dirigenti tecnici	8.700	pari al 11,5%

Ciò rese ovviamente ancor più violenta l'offensiva contro i sindacati socialisti. Essa adottò tattiche diverse, a seconda delle categorie con cui aveva a che fare, e mirò a: a) conquistare in blocco le formazioni di base dei sindacati cattolici; b) conquistare le formazioni di base della CGDL appartenenti a categorie non proletarie o semiproletarie (impiegati dello Stato o lavoratori organizzati in cooperative); c) distruggere i sindacati di classe degli operai industriali, dal momento che inglobare questa intera categoria nei sindacati fascisti – ammesso che una simile annessione fosse stata possibile –, avrebbe rappresentato un pericolo troppo grande per i vertici. Perseguendo queste tre direttive i sindacati fascisti conseguirono significativi successi, i cui effetti si manifestarono nell'isolamento del proletariato rivoluzionario delle fabbriche dalle altre componenti della classe lavoratrice, che confluiirono nei sindacati fascisti.

Alla fine del 1923, ossia un anno dopo la marcia su Roma, il numero degli iscritti ai sindacati fascisti era salito a 857.611, e quello della CGDL era sceso a 212.016. La quota degli iscritti ai sindacati cattolici, invece, continuava a essere di 445.995, mentre scomparvero quasi dalla scena l'Unione sindacale e l'Unione italiana del lavoro. I lavoratori inquadrati nei sindacati erano dunque complessivamente 1.513.632. Se richiamiamo alla mente i 4 milioni di iscritti del 1920, constatiamo che in ambito sindacale il fascismo raggiunse lo scopo di *disorganizzare 2,5 milioni di lavoratori*. Analizzando la composizione del milione e mezzo di iscritti ai sindacati nel 1923, risulta che la parte più combattiva del proletariato era rimasta nella CGDL, mentre appartenevano ai sindacati fascisti alcune fasce di lavoratori privilegiati e ben retribuiti, come emerge dalla seguente tabella:

Minatori	21.985
Vetrai	7.799
Infermieri	10.844
Chimici	30.767
Cartai	7.618
Elettricisti	9.085

Vanno aggiunti alcuni importanti gruppi appartenenti a categorie lavorative economicamente meno concentrate:

Edilizia	20.131
Alimentazione	15.409
Abbigliamento	6.383

e inoltre gli operai delle industrie di Stato o controllate dallo Stato (fabbriche di armi, arsenali militari, ecc.).

Naturalmente l'adesione di questi lavoratori ai sindacati fascisti non fu spontanea.^f Ma il fatto per noi importante è che il terrore non riuscì a piegare gli strati decisivi del proletariato industriale, i quali continuarono a far parte della CGDL o comunque non entrarono in nessun'altra organizzazione.

La posizione dei sindacati riformisti

Sul piano strettamente politico, la struttura interna del blocco reazionario insediatosi al potere all'indomani della marcia su Roma era quella di una coalizione di forze guidata dai fascisti. In realtà questi ultimi avevano un'idea molto vaga di come avrebbero consolidato negli anni a venire il loro potere in Italia. In particolare l'ala destra del fascismo (Federzoni, Oviglio, ecc.) aspirava a una forma di organizzazione dello Stato che fosse il frutto di un equilibrio armonico e di una collaborazione «leale» tra tutte le forze conservatrici della società italiana. La rinuncia a questo progetto non fu un gesto arbitrario di Mussolini ma una dolorosa necessità, cui molti dirigenti fascisti non si rassegnarono facilmente e che influì sull'intero sviluppo della cosiddetta politica «totalitaria».

Un'esperienza analoga avvenne in campo sindacale. Prima che si giungesse al monopolio dei sindacati fascisti, per un certo periodo Mussolini confidò in una collaborazione della CGDL, e s'incontrò più volte con i dirigenti socialisti. D'Aragona, segretario della Confederazione, descrive nel modo seguente uno di questi incontri:

Un cittadino si presentò a me chiedendomi se ero disposto a andare a parlare con Mussolini. Io risposi di sì, perché quando si hanno idee precise e oneste non si temono contatti con nessuno. Posi solo la condizione di avere con me altri colleghi della Confederazione. Mussolini aderì a questa condizione e io mi recai da lui con Azimonti e Buozzi. Il colloquio è noto. Fummo invitati in forma imprecisa: 1) a assumere la responsabilità di reggere il Ministero dell'Economia nazionale; 2) a esprimerci in favore della fusione con le Corporazioni fasciste. Rispondemmo che non avevamo alcun mandato per accettare, ma aggiungemmo che avevamo nulla in contrario a dare la nostra collaborazione tecnica al Governo fascista, come agli altri, se ci fosse stata garantita la libertà sindacale. Il secondo colloquio fu invece chiesto da noi e ci fu concesso. Chiedemmo direttamente a Mussolini se era nelle sue intenzioni emanare un decreto di sorveglianza sulle organizzazioni sindacali. Mussolini rispose: No; e fece capire vagamente che tutt'al più si sarebbe trattato di organismi cooperativi. Ma dopo alcuni mesi il decreto usciva. ¹

Dopo la «benefica» tempesta delle spedizioni punitive, vi furono ragioni particolari che spinsero il fascismo ^g a cercare un terreno di collaborazione con i dirigenti riformisti più favorevole rispetto alle condizioni d'anteguerra. Tali ragioni risiedevano all'interno dell'organizzazione degli industriali e nella struttura sociale della borghesia. Come vedremo in seguito, esse esercitarono una notevole influenza sulla formazione dello Stato fascista e determinarono la posizione che i sindacati fascisti occupano attualmente al suo interno.

Perché non ha potuto realizzarsi una palese collaborazione tra fascismo e riformismo? I motivi furono analoghi – anche se di natura più profonda – a quelli che mandarono in fumo la collaborazione già in atto tra fascisti, democratici, liberali e Partito popolare. La crisi del capitalismo italiano era così acuta che la grande borghesia si vide costretta a scegliere una forma di gestione del potere che escludeva qualsiasi collaborazione con chi rappresentava interessi diversi. Ogni fase dell'orientamento «totalitario» imboccato dalla politica fascista è intimamente connessa con difficoltà oggettive, che rendevano più arduo il cammino verso il risanamento dell'economia, difficoltà create dai partiti avversari (comunisti, massimalisti, riformisti, liberali), dai sindacati e dai giornali non fascisti che fino alla promulgazione delle leggi eccezionali potevano ancora uscire legalmente.

Quanto ai riformisti, il loro esitare riguardo alla questione dell'adesione immediata al movimento sindacale fascista aveva origine nella particolare situazione in cui si erano venuti a trovare. Formalmente esercitavano ancora le funzioni di dirigenti della CGDL. Ma l'abbandono di questa organizzazione da parte delle categorie appartenenti alla piccola borghesia, dei lavoratori con contratti favorevoli e di molti soggetti non politicizzati che si fecero terrorizzare dai fascisti ebbe come conseguenza di far cadere quanto rimaneva della CGDL sotto l'influsso dei comunisti e dei massimalisti. I dirigenti riformisti si rifiutarono di indire un congresso, adducendo il pretesto che la situazione legale non lo permetteva, e cercarono con ogni mezzo di indurre i comunisti a lasciare l'organizzazione. Nel 1924 ottennero un nuovo statuto che scioglieva le Camere del lavoro, proibiva tutti gli

scioperi non approvati dal comitato nazionale, affidando a quest'ultimo anche la nomina dei dirigenti provinciali. Pertanto i riformisti erano consapevoli del fatto che aderire apertamente ai sindacati fascisti avrebbe significato consegnare la CGdL nelle mani dei comunisti e perdere il sostegno degli stessi lavoratori riformisti. È quanto poi successe nel 1927.

Il patto di palazzo Vidoni

Sfumata la possibilità di una collaborazione con i riformisti sul fronte sindacale, il primo atto con cui si mise in pratica il «totalitarismo» fascista fu l'accordo concluso il 2 ottobre 1925 a palazzo Vidoni, che riservava ai soli sindacati fascisti il diritto di stipulare contratti di lavoro. A tale accordo seguì una vera e propria valanga di leggi e decreti in cui venivano definiti i vantaggi giuridici dei sindacati fascisti. Erano queste le prime manifestazioni di quel «cretinismo» legislativo – da cui sono affette tutte le dittature, ^h a prescindere dai loro presupposti sociali – che, illudendosi di poter risolvere qualsiasi problema politico e sociale con un bel decreto, ha lasciato solo un cumulo di rovine in tutti i settori. Il lavoratore non vuole entrare nel sindacato fascista? A costringerlo non saranno le Camicie nere, ma le leggi. Una legge lo costrangerà a pagare una quota sindacale obbligatoria, un'altra ad accettare il contratto di lavoro stipulato dai sindacati fascisti. Un'altra ancora lo obbligherà a iscriversi all'ufficio di collocamento fascista, facendogli presente che i favoriti sono sempre gli aderenti ai sindacati fascisti. E sarà di nuovo una legge che, nel caso di una vertenza con il datore di lavoro, lo costrangerà a rivolgersi ai sindacati fascisti, anche se non appartiene ad alcuna organizzazione sindacale.

Esiste inoltre un altro provvedimento legislativo (non ci è possibile citarli tutti) che fa dipendere il diritto di voto attivo o passivo del lavoratore dall'appartenenza a un sindacato fascista. Ecco come i sindacati fascisti reclutano le masse dei lavoratori! Ecco come la «Gazzetta ufficiale» risolve i problemi della vita nazionale! A considerare anche solo superficialmente le cifre riguardanti le adesioni ai sindacati fascisti nel 1925, si direbbe che il «cretinismo legislativo» abbia trionfato. Il numero totale degli iscritti (2.150.511) è così ripartito fra le singole categorie:

Agricoltura	724.900
Minatori	76.390

Metallurgici	184.200
Tessili	11.800
Chimici	110.991
Elettrici	23.100
Vetrai	19.910
Edili	142.476
Cartai e tipografi	23.630
Alimentazione	62.100
Trasporti	135.495
Impiegati	192.500

(Sono stati omessi i dati riguardanti le categorie di minore importanza.)

Senza dubbio il 1925 è l'anno più significativo per i sindacati fascisti, che incrementarono notevolmente il numero dei propri iscritti, riuscendo a penetrare tra le masse lavoratrici. Le cause principali di questa espansione furono:

- a) in primo luogo l'inflazione che consentì a tutta una serie di industrie di aumentare lievemente i salari nominali, e risolse temporaneamente il problema della disoccupazione;
- b) il fallimento dell'Aventino (ossia della coalizione democratica formatasi al di fuori del Parlamento), che ebbe profonde ripercussioni su ampi strati della classe lavoratrice, facendoli dubitare della possibilità di sconfiggere il fascismo;
- c) la tattica adottata dai dirigenti sindacali riformisti. A nome della CGDL i riformisti approvarono la legge sindacale fascista promulgata il 2 ottobre 1925, dichiarando che la CGDL rinunciava a definire contratti di lavoro, a proclamare scioperi e battaglie salariali, e che chiunque avesse trasgredito alle direttive della legge sarebbe stato espulso dall'organizzazione. Annunciaron inoltre che da quel momento in poi era intenzione della CGDL dedicarsi esclusivamente ad attività di studio e di assistenza, come prevedeva la legge fascista.ⁱ

La capitolazione di una parte dei dirigenti riformisti

Alla fine del 1926 ripresero le trattative tra fascisti e riformisti. L'intesa fu raggiunta dopo la promulgazione delle leggi speciali, avvenuta a novembre, proprio quando si procedeva allo scioglimento di tutti i partiti non fascisti, alla repressione e alla proibizione di tutta la stampa non fascista e all'invio al confino di 3000 antifascisti.

Il 4 gennaio 1927 un comunicato rese noto che il comitato nazionale della CGDL dichiarava sciolta l'organizzazione. Il 16 gennaio comparve sui giornali fascisti un documento firmato dai dirigenti riformisti Ludovico D'Aragona, Rinaldo Rigola, Giovanni Battista Maglione, Ettore Reina ed Emilio Colombino, in cui si esponevano le seguenti argomentazioni:

Il Regime Fascista è una realtà e la realtà va tenuta in considerazione. Questa realtà è scaturita anche da principi nostri, i quali si sono imposti. La politica sindacale del fascismo, per esempio, si identifica sotto certi riguardi con la nostra. Il Regime Fascista ha fatto una legge altamente ardita sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. In quella legge vediamo accolti dei principi che sono pure i nostri.²

A tale dichiarazione seguì prontamente una reazione.

Si avverò quanto i dirigenti riformisti avevano temuto. I lavoratori si rifiutarono di continuare a sostenerli. Del resto si è trattato di un tradimento che finora non ha recato grandi vantaggi al fascismo.

Il congresso del 20 febbraio 1927

Il 20 febbraio 1927, su sollecitazione delle tre associazioni comuniste della CGDL e con la partecipazione di diversi delegati massimalisti e riformisti, si tenne in una località lombarda un'assemblea clandestina che decise di mantenere in vita la CGDL e di mettere a punto dei criteri di massima per la riorganizzazione illegale dei sindacati nelle fabbriche e nei paesi. Avendo contribuito personalmente alla realizzazione di tale assemblea, ricordo che allora esisteva in Italia una fortissima volontà di tenere unito il sindacato, sia tra i comunisti sia tra i riformisti antifascisti. Pertanto, al fine di evitare una spaccatura, rinunciammo a imporre l'adesione del nuovo gruppo dirigente della CGDL, composto in maggioranza da comunisti, all'Internazionale sindacale rossa di Mosca. Nelle grandi città (Torino, Milano, Trieste, Genova, ecc.) i sindacati illegali, nati dalla fraterna collaborazione tra socialisti di tutte le sfumature politiche, comunisti, anarchici e molti lavoratori che non appartenevano a nessun partito, divennero ben presto delle potenti organizzazioni; «Battaglie sindacali», l'organo della CGDL proibito dal governo, riprese a pubblicare illegalmente a intervalli irregolari, triplicando subito la propria tiratura.³ Altri trenta giornali, ossia giornali di categoria, municipali e di fabbrica, stampati clandestinamente dalle associazioni sindacali locali, alimentarono il nuovo spirito diffusosi tra i lavoratori che si erano finalmente liberati dai loro dirigenti imborghesiti.

Nella primavera e nell'estate del 1927 numerosi furono gli scioperi e le dimostrazioni contro il fascismo. Queste azioni vennero tutte soffocate nel sangue.

Le leggi sociali del fascismo

Molti stranieri si lasciano incantare dalle leggi sociali emanate dal fascismo, che trovano peraltro un'applicazione assai limitata. Nel 1922 i fascisti sembravano mossi dall'intenzione di mettere mano all'intera legislazione riformista, che dal 1901 al 1914 aveva gravato sull'economia del Paese, e di modificarla integralmente. I fatti hanno dimostrato il contrario. Dopo alcuni tentativi essi furono costretti a calcare le orme del passato, poiché le esigenze economiche e di politica demografica, che dal punto di vista borghese avevano giustificato la demagogia sociale di quegli anni, erano divenute sotto il regime fascista ancor più pressanti e imperiose. In effetti, sviluppando la burocrazia statale e parastatale, la legislazione sociale fascista ha reso accessibile alla piccola e media borghesia una nuova sfera d'attività ed esteso l'organizzazione del potere civile a strati più vasti della popolazione.

È ovvio che una borghesia socialmente debole come quella italiana deve necessariamente tenere in piedi un grande apparato burocratico e dedicarsi a una politica di riforme sociali, in misura tanto maggiore quanto più le masse sono escluse dalla vita pubblica. La politica del capitalismo di Stato non è concepibile senza una rete estesa di istituzioni sociali. Se si confrontano i dati sulle cooperative fasciste, le organizzazioni per l'infanzia, le associazioni culturali, le istituzioni per «madri e fanciulli», i regi istituti di assicurazione e gli uffici di collocamento con la promessa, fatta da Mussolini alla vigilia della marcia su Roma (discorso tenuto a Udine il 20 settembre 1922), di «abbattere l'intera sovrastruttura sociale dello Stato», non si può che sorridere.

Dopo la distruzione della sovrastruttura sociale dello Stato cui il fascismo si dedicò nel 1923 e 1924, la borghesia italiana si vide costretta a costruirne una nuova, più estesa e dispendiosa della precedente. Fu questo il prezzo che dovette pagare per aver represso le libertà popolari, per aver liquidato politicamente il Partito fascista, per essersi sottomessa all'apparato dello Stato e per aver imbavagliato i

sindacati operai. E infine era pur sempre necessaria un'organizzazione che offrisse un impiego alla piccola borghesia, autrice del colpo di Stato, dandole l'illusione che si fosse verificato un rinnovamento e un ampliamento della classe dirigente.

Tuttavia non bisogna dimenticare che:

- a) i lavoratori italiani pagano numerosi e consistenti premi di assicurazione, mentre l'importo dei sussidi è molto basso (per esempio un disoccupato percepisce soltanto *i primi tre mesi* di sussidio, e a condizione che non sia in ritardo con il pagamento dei premi di assicurazione);
- b) gli imprenditori devono pagare una quota minima;
- c) dato il prevalere delle imposte indirette e il gettito tributario che ne risulta, le masse operaie pagano anche il contributo dello Stato.

L'unico aspetto positivo del fascismo è dunque un'imponente burocrazia mantenuta a spese dei lavoratori.

L'evoluzione dei sindacati fascisti

Per la maggioranza dei lavoratori italiani i sindacati fascisti equivalgono a campi di concentramento.

L'evoluzione del movimento sindacale fascista è stata determinata in misura sempre crescente dalle funzioni che la legge gli ha affidato, ragion per cui molti lavoratori per poter lavorare e non perdere l'assistenza sociale sono obbligati ad assicurarsi la tessera d'iscrizione a queste organizzazioni.

Prendendo in esame la curva riguardante gli effettivi delle principali associazioni sindacali fasciste negli ultimi anni, è possibile fare alcune osservazioni di carattere generale:

a) nei sindacati dell'industria (categorie libere) emergono trimestre dopo trimestre disparità molto evidenti. Ciò significa che, malgrado il prevalere più o meno diretto dell'elemento coercitivo nel reclutamento, nella compagine dei sindacati fascisti si riflettono comunque i fatti della vita economica (abbassamento dei salari, disoccupazione), che, non potendo esprimersi attraverso una pressione dei ceti più bassi sui quadri e i vertici sindacali o attraverso una loro esplicita opposizione, si manifestano in una defezione individuale dai sindacati fascisti;

b) nei sindacati dell'industria (categorie chiuse: lavoratori portuali, poligrafici, vetrari, minatori, lavoratori dello Stato, ecc.) l'elemento coercitivo assume un'importanza sempre minore, per cui il numero degli iscritti a queste associazioni mantiene un carattere stazionario. Ciò che invece costituisce la base del reclutamento fascista e vincola queste categorie di lavoratori ai sindacati legalmente riconosciuti sono le funzioni giuridiche che il fascismo ha accordato a questi ultimi. Per questo motivo il numero degli iscritti alle organizzazioni sindacali coincide quasi totalmente con quello degli appartenenti alle rispettive categorie;

c) nei sindacati delle fasce semiproletarie e degli intellettuali la curva degli effettivi è addirittura in crescita, e il sindacato fascista si appresta a divenire l'organizzazione globale di queste categorie;

d) tra i braccianti agricoli e i contadini il numero degli iscritti alle organizzazioni fasciste subisce un calo sempre maggiore. Questo dato concorda con un fatto ormai riconosciuto, ossia che il fascismo, a causa della sua politica di governo, gode nelle campagne di un sostegno molto minore rispetto alle città (in effetti la gran parte delle dimostrazioni e delle rivolte antifasciste avvenute negli anni compresi tra il 1929 e il 1933 si sono svolte nelle campagne).

Nel 1932 i lavoratori dell'industria iscritti ai sindacati fascisti erano, stando alle statistiche di questi ultimi, 1.650.000, su un totale di 3 milioni, quindi il 55% della categoria, mentre i lavoratori agricoli erano 1.200.000, su un totale di 4 milioni, quindi il 30% della categoria.

Il nuovo ruolo dei sindacati

Qui emerge un aspetto caratteristico del modo in cui la grande borghesia ha organizzato la propria egemonia in Italia. Questa forma di organizzazione non era prevista nel programma fascista del 1919, né rispecchia il pensiero dei teorici del fascismo, ma rispondeva a due esigenze vitali della società capitalistica italiana: in primo luogo all'esigenza di avere un sindacato dei lavoratori che fungesse da organo di regolamentazione della forza-lavoro, date la sovrappopolazione e la debolezza dell'industria e dell'agricoltura; in secondo luogo a quella di assicurare alla borghesia intermediari ed esperti di politica (e in modo particolare una classe dirigente legata alla classe operaia) che gestissero gli organi ausiliari e periferici dello Stato, un compito che la classe borghese non era in grado di affrontare, a causa dell'incapacità e dell'impotenza determinate dalla sua debolezza sociale.

Dopo lo scioglimento effettivo del Parlamento, il terreno sul quale la borghesia italiana si allea con la piccola borghesia è il Partito nazionale fascista. La selezione del personale politico qualificato – che anche prima avveniva tra le file della piccola borghesia, ma attraverso il meccanismo elettorale, e dunque non nella forma ideale per la borghesia – ora si realizza all'interno del PNF, circostanza che, pur presentando evidenti svantaggi, offre migliori garanzie. Infatti, sebbene sia vero che il fascismo ha fatto dell'ostracismo nei confronti di questo ceto perché compromesso con i vecchi partiti, al tempo stesso ha insediato ai posti di comando della vita politica italiana un numero di rappresentanti della piccola borghesia mai riscontrato finora.

Dopo la liquidazione del movimento sindacale riformista il sindacato fascista è il terreno sul quale la borghesia italiana ha tentato di stabilire un contatto con una parte della classe lavoratrice.^j

Nella macchina dello Stato fascista il motore non è certo la componente più visibile. Intorno a esso sono stati moltiplicati gli ingranaggi, ossia gli organi esecutivi e di trasmissione, che lo occultano completamente. Non parliamo poi degli ingranaggi superflui aggiunti

per esigenze di simmetria, e la cui funzione non è più importante di quella delle finestre dipinte sui palazzi del XVIII secolo.

Attualmente la borghesia si serve dei sindacati fascisti per potenziare i seguenti organi dello Stato:

- a) gli organi politici di collegamento tra lo Stato e la popolazione lavoratrice;
- b) gli organi di controllo laterali e formali esistenti all'interno degli apparati statali e padronali che attuano le leggi sociali;
- c) gli organi di consulenza tecnica esistenti all'interno delle principali cariche dell'amministrazione statale;
- d) gli organi burocratici esecutivi destinati a settori particolari del servizio sociale.

Probabilmente la borghesia non andrà oltre questo limite nell'uso politico dei sindacati fascisti, anche se occorre tener conto che le funzioni sopraelencate sono, se non le più importanti, quantomeno le più delicate. Infatti è dalla loro stabilità che dipende in grande misura la forza politica dello Stato, poiché esse rappresentano i canali attraverso cui il capitalismo può influire sulle classi lavoratrici.

Le contraddizioni che i sindacati fascisti celano al proprio interno sin dalle origini sono emerse in maniera ancor più accentuata dopo la promulgazione delle leggi speciali, ossia da quando essi costituiscono l'unica organizzazione legale dei lavoratori italiani. Una prima contraddizione deriva dallo scontro fra la tendenza elementare all'autogestione, presente in qualsiasi organizzazione di massa, e la struttura organizzativa interna del sindacato. Le polemiche sul diritto di voto della base dei sindacati fascisti, sul sistema dei fiduciari di fabbrica, sulle commissioni di officina e sul conteggio dei cottimi, lo illustrano a sufficienza. La seconda contraddizione è quella tra l'ideologia dei sindacati fascisti, come viene propagandata nelle riunioni, sulla stampa e nelle scuole sindacali, e la vera politica dello Stato fascista. Tale contraddizione si esprime nelle polemiche che emersero durante il III Congresso dei sindacati fascisti fra alcuni esponenti della corrente sindacalista e quelli che erano stati i teorici del nazionalismo. La terza contraddizione è rintracciabile nelle relazioni fra

i sindacati fascisti e le organizzazioni padronali, relazioni che sfociano in un vero e proprio rapporto di dipendenza.^k

Altri sintomi dell'inasprimento dei contrasti all'interno del fascismo sono la distribuzione dei lavoratori iscritti alla Confederazione sindacale fascista in sette organizzazioni autonome e il divieto imposto a molti ex sindacalisti rivoluzionari di svolgere qualsiasi tipo di attività.

Di fatto i sindacati fascisti si trovano in una condizione subordinata rispetto allo Stato. Chi effettivamente nomina i loro dirigenti è il ministero delle Corporazioni.⁴ La borghesia si è illusa ancora una volta di poter risolvere con un provvedimento di carattere organizzativo un problema politico e sociale, ottenendo come unico risultato l'eliminazione dei sintomi superficiali.^l

I sindacati fascisti rappresentano dunque un nuovo ramo della compagine statale. Accanto alle organizzazioni militare, culturale, fiscale e carceraria, ora lo Stato dispone anche di un'organizzazione sindacale, ossia di un inquadramento legale dei soggetti produttivi. Ma, al pari degli ufficiali e dei funzionari delle imposte che non vengono eletti né dai soldati né dai contribuenti, i dirigenti locali e nazionali dei sindacati fascisti non sono nominati dalla base, bensì dal governo. È a quest'ultimo che devono rispondere del loro operato e non ai propri iscritti, poiché è da quest'ultimo che ricevono le direttive e non dal basso.

La statalizzazione dei sindacati

Questa realtà è stata confermata dagli stessi fascisti. Una sentenza emessa dal tribunale di Milano nel gennaio 1931 postula i seguenti principi: «I sindacati sono organi dello Stato e non della classe lavoratrice. I sindacati fascisti dipendono dallo Stato».

Le elezioni possono avere per gli iscritti al sindacato un solo significato, come si è spesso sostenuto nel «Lavoro Fascista»:

Le elezioni che il fascismo si immagina e si auspica sono una faccenda puramente amministrativa: rappresentano il mezzo attraverso cui le masse, votando le persone benviste dall'esecutivo per l'adempimento di un compito esclusivamente economico, confermano la loro adesione al governo. ^m

Gli iscritti al sindacato possono dunque eleggere soltanto le persone «gradite» all'esecutivo e confermare un'adesione al governo che non hanno mai dato!

Se in seguito i lavoratori raggiungeranno un grado più elevato di maturità politica e se l'indipendenza della nazione avrà compiuto ulteriori progressi, allora saremo noi stessi a chiedere un aumento dei rappresentanti della classe operaia. ⁿ

Ciò significa che dopo undici anni di dominio fascista i lavoratori non sono ancora abbastanza maturi per eleggere i propri capi! Durante un congresso sindacale svoltosi il 26 settembre 1931, il ministro delle Corporazioni ⁵ ha dichiarato quanto segue:

La nazione deve finalmente sapere con chiarezza come eleggiamo i dirigenti sindacali, che la loro nomina non dipende da giudizi arbitrari e individuali delle confederazioni e del ministro delle Corporazioni, ma viene in primo luogo valutata dal ministero degli Interni, dal prefetto, dal segretario del Partito fascista e dai dirigenti provinciali, che forniscono così tutte le garanzie politiche prima dell'approvazione ufficiale da parte del ministero delle Corporazioni.

L'elezione dei dirigenti sindacali avviene dunque successivamente all'approvazione del ministro degli Interni, dei prefetti, della polizia, del Partito fascista, ecc., soltanto coloro che pagano le quote sindacali non hanno alcuna voce in capitolo!

Ai sensi della legge sindacale del 3 aprile 1926, gli impiegati statali e comunali, i ferrovieri, gli impiegati delle poste e quelli di altre aziende controllate dallo Stato, come pure il personale docente, non avevano diritto a un sindacato. A tali categorie il fascismo consentiva soltanto di istituire «associazioni autorizzate» che prevedevano tutti gli obblighi, ma non i diritti, delle organizzazioni sindacali. A queste associazioni era infatti proibito stipulare contratti di lavoro, adire il tribunale del lavoro e tutelare gli interessi dei propri iscritti nelle vertenze con i datori di lavoro; inoltre erano sottoposte a severi controlli. Negli ultimi anni, però, si è andata affermando la tendenza, promossa anche dal «Lavoro Fascista»,⁶ a trasformare le «associazioni autorizzate» in organizzazioni sindacali legalmente riconosciute. Senonché, per mettere a tacere ogni discussione e soffocare ogni speranza, è intervenuto il segretario del Partito fascista, che senza attendere l'abrogazione della legge in vigore e senza interpellare le associazioni interessate ha disposto il loro scioglimento, espropriandone gli organismi economici ausiliari e i beni a favore del Partito fascista.

Oltre ai sindacati legalmente riconosciuti (privi di diritti civili), la legge sindacale fascista autorizza l'istituzione dei cosiddetti «sindacati di fatto», anche se non consente di avvalersi di tale diritto.

«Il Lavoro Fascista» del 1º luglio 1930 scrisse al riguardo:

La formazione di tali sindacati interromperebbe il ritmo della ricostruzione sociale. Questi organi, siano essi d'orientamento cattolico o sociale, finirebbero per combattere i sindacati fascisti. Favorirne l'istituzione sarebbe come commettere un suicidio.

Una dittatura fascista non può suicidarsi. Può soltanto essere uccisa.

a. Per questo capitolo Silone utilizzò il suo saggio *Sviluppo e funzioni del sindacalismo fascista* (d'ora in poi *SFSF*), apparso – con la firma Secondino Tranquilli – su «lo Stato Operaio» n. 10 del novembre-dicembre 1928, alle pp. 692-703. In questa edizione si sono riprodotti a piè di pagina le parti più significative di quello studio omesse in *Der Fascismus*. (*NdC*)

b. «Ogni volta che noi abbiamo discusso finora del fascismo, siamo stati quasi sempre preoccupati di confutare le opinioni degli antifascisti democratici, di ricercare perciò, in ogni fase di sviluppo del fascismo, le stigmate capitalistiche. Non abbiamo fatto molto, ma, ai fini della nostra polemica antidemocratica, abbiamo fatto abbastanza, per illustrare la parte che hanno rappresentato nel processo di sviluppo del fascismo, tutti i ceti non proletari della popolazione italiana e la parte decisiva che vi ha avuto la grande borghesia. Questo però non è sufficiente per una valutazione critica della partecipazione dei Sindacati fascisti in quel processo. Finché noi non avremo elucidato questo lato, nella nostra critica del fascismo rimarrà qualche cosa di oscuro e noi non saremo in grado di dare una rappresentazione reale delle ripercussioni della crisi postbellica nel seno del proletariato. Non c'è nessun bisogno di rivedere e completare la nostra definizione del fascismo. Ma noi non possiamo limitarci a definire la natura di un fenomeno. Noi dobbiamo anche osservare, con la più grande freddezza, *il modo* come esso si realizza» (*SFSF*, p. 692).

c. «Ma la politica riformista della Confederazione, non che non riuscì, coscientemente lottò per evitare che si arrivasse a un movimento generale: frappose ostacoli all'entrata dei ferrovieri e dei marittimi nella Confederazione, respinse ogni intesa con l'Unione sindacale, mantenne l'ostracismo contro i Sindacati “bianchi”, mentre favorì attivamente l'entrata nei ranghi confederali di categorie piccolo-borghesi, allo scopo (d'altronde confessato) di mantenervi in minoranza le categorie di operai industriali» (*SFSF*, p. 694).

d. «Nella quale rimanevano salde solo le categorie degli operai industriali» (*SFSF*, p. 694).

e. «Il blocco fascista, all'epoca della marcia su Roma, arrivava fino ai margini del proletariato industriale. L'azione di inquadramento dei Sindacati fascisti, – sostenuta dall'azione metodica delle squadre di azione che non risparmiò nessuna Camera del lavoro confederale –, riuscì a raggiungere strati più larghi di lavoratori principalmente attraverso il canale delle vecchie organizzazioni concorrenti della Confederazione del lavoro e soprattutto dell'Unione italiana del lavoro, di cui assorbì, oltre alle formazioni di base, anche buona parte dei quadri» (*SFSF*, p. 692).

f. «Anche se ve ne erano che avevano ritirato la tessera senza esservi immediatamente costretti dagli squadristi o dalla minaccia del licenziamento. Sarebbe d'altronde superfluo fare, a questo riguardo, una discussione sul libero arbitrio» (*SFSF*, p. 696).

g. Nella stesura originale in luogo di «fascismo» ricorreva il termine «grande borghesia» e il periodo iniziava con la seguente frase: «In questi tentativi la politica fascista presentava un tratto comune con la politica della borghesia degli altri Paesi, la quale, contemporaneamente, si sforzava di superare la fase di crisi acuta del dopo guerra e di raggiungere nuovamente un certo grado di stabilità, attraverso la collaborazione con lo strato dirigente dei Sindacati riformisti» (*SFSF*, pp. 696-97). (*NdC*)

h. La frase: «Erano queste le prime manifestazioni di quel “cretinismo” legislativo da cui sono affette tutte le dittature...» è una modifica della versione originale: «Erano queste le prime manifestazioni di quel “cretinismo” legislativo un tempo così tipico della mentalità democratica e ora eccellentemente incarnato nella persona del ministro Rocco...» (*SFSF*, p. 697). La cancellazione fu dovuta probabilmente al cambio della guardia avvenuto al

ministero di Grazia e Giustizia: il 20 luglio 1932 Pietro De Francisci sostituì Alfredo Rocco, titolare del dicastero dal 5 gennaio 1925.

- i. «Gli spostamenti delle classi lavoratrici nel corso del 1925, ci appariranno maggiormente degni di studio se osserviamo che contemporaneamente a questa *poussé* sindacale fascista, si verificarono anche notevoli progressi del Partito comunista in mezzo alle masse. Ciò che è accaduto nel sindacalismo fascista dal 1926 ad oggi rappresenta lo sviluppo delle posizioni occupate fin dal 1925. Possiamo dire che le stesse nostre conquiste del 1926-27 possono essere considerate uno sviluppo delle posizioni politiche occupate dal nostro Partito in quell'anno» (*SFSF*, p. 698).
- j. «Ma contrariamente a quello che abbiamo detto “discutibile” per la piccola borghesia del PNF, sarebbe falso affermare che col sindacalismo fascista la borghesia italiana abbia un’organizzazione che, in forma differente dal sindacalismo classista e con intenti opposti, tuttavia elabori nel suo interno un ceto dirigente, operi sul vivo una selezione, (magari in senso nazionalista) e soddisfi in qualche modo all’esigenza elementare delle masse lavoratrici di avere una propria organizzazione. Forse, in parte, questo può essere vero per alcune categorie secondarie di lavoratori, che nella Confederazione del lavoro erano scarsamente rappresentate e che sono nei Sindacati fascisti con una percentuale altissima; ma per ciò che riguarda i Sindacati industriali è sintomatico osservare che essi sono *tutti* diretti da organizzatori provenienti dalle professioni libere e che, in sei anni di Governo il fascismo non è stato in grado di consacrare “gerarca” un solo operaio metallurgico, o una sola operaia tessile. La grande borghesia ha cercato di superare l’intrinseca insufficienza del sindacalismo fascista in rapporto ai bisogni più vitali dell’organizzazione della società capitalistica italiana, con degli espedienti legislativi, che per l’efficacia momentanea, possono apparire a molti come definitivi, e che nella costruzione dello Stato fascista non rappresentano l’armatura essenziale, malgrado una pittoresca appariscescenza. Questa distinzione tra la diversa natura dei nuovi organi statali creati dal fascismo deve essere da noi fatta e pubblicamente dimostrata, se vogliamo confutare, non soltanto la demagogia fascista sullo Stato corporativo, ma anche le ciarle concentrazioniste sulla pretesa tirannia attualmente sofferta dalle classi possidenti del nostro Paese. Si tratta di identificare e mettere in luce la stretta compenetrazione degli organismi interni della classe capitalista con gli organi essenziali e decisivi dello Stato fascista. Se, nella parte legislativa, trascuriamo i decreti sul ceremoniale della Corte e sulle vignette dei francobolli, e ricerchiamo invece l’origine e l’elaborazione dei provvedimenti più importanti per la vita economica del Paese, è facile scoprire come la funzione un tempo affidata pubblicamente alle Commissioni parlamentari, sia assolta ora nel sacrario dei Consigli d’amministrazione delle grandi banche e delle grandi società industriali e negli organismi dirigenti delle organizzazioni sindacali padronali. Quando il Congresso degli impiegati fascisti ha protestato perché la nuova legge sull’impiego privato è stata approvata all’insaputa degli impiegati, fino al punto che i dirigenti del Sindacato ne hanno avuto notizia dai giornali, il rappresentante del Ministero delle Corporazioni ha fatto osservare che le proteste sono fuori luogo perché la legge ha tutti i crismi della legalità: le organizzazioni padronali non hanno affatto imposto a tutti un loro progetto, ma l’hanno semplicemente elaborato e presentato al Governo, il quale l’ha accettato» (*SFSF*, pp. 700-01).
- k. «Le vicende dei Comitati intersindacali sono una conferma di questa contraddizione, e un’illustrazione del carattere coercitivo che viene dato alla collaborazione di classe nei confronti degli stessi Sindacati fascisti. A parte l’esistenza del Partito comunista e della Confederazione, nella situazione oggettiva attuale dell’Italia queste contraddizioni

rappresentano le incrinature più profonde dell'edificio fascista. I recenti avvenimenti politici ne sono una conferma. La dissoluzione della Confederazione dei Sindacati fascisti dei lavoratori in sette organizzazioni autonome e l'esonero da ogni carica sindacale di Rossoni e di un gruppo di suoi amici ex sindacalisti, sono i sintomi di un approfondimento delle contraddizioni interne del fascismo. Questi fatti sono confusi dagli antifascisti democratici con i traslochi ordinari dei prefetti e col movimento dei generali e sono spiegati con i soliti pettegolezzi personali, ma in realtà il loro significato è molto più importante perché qualunque sia la loro giustificazione immediata, essi affiorano su una crepa fondamentale del regime fascista. La decapitazione dei Sindacati fascisti al centro e alla periferia è un atto di forza richiesto dalla borghesia italiana per garantire, da alcuni pericoli reali, la propria egemonia sulla vita economica e politica del Paese. Essa rappresenta una misura precauzionale alla vigilia di una nuova riduzione dei salari, di cui si hanno i prodromi in varie regioni d'Italia e all'inizio dell'elaborazione delle liste elettorali per il prossimo plebiscito» (*SFSF*, p. 702).

- l. «... superficiali: di ovviare alle lunghe, interminabili discussioni nel seno del Comitato centrale intersindacale, di sopprimere certe espressioni demagogiche del sindacalismo fascista, di garantire una scelta più sicura dei quadri dei Sindacati locali, di rendere più spedite le riduzioni dei salari, ecc. Tutto ciò non elimina il malcontento della grande massa degli operai organizzati nei Sindacati fascisti, ma lo approfondisce, lo esaspera, lo radicalizza e lo rivolge contro lo Stato. Un'opposizione antifascista che non si appoggi su questo malcontento e non faccia leva su di esso per far saltare il regime fascista, è un'opposizione che ignora i punti deboli dell'avversario, oppure è immobilizzata da una solidarietà di classe con i ceti che hanno attualmente il potere in Italia. Questo è il caso dell'antifascismo democratico, il quale non può non considerare con terrore l'eventualità dell'abbattimento del fascismo per opera di un'insurrezione di lavoratori. In quanto a noi comunisti nessun ritegno può trattenerci dal confessare che ci sentiamo mille volte più vicini agli operai dei Sindacati fascisti che ai borghesi della Concentrazione» (*SFSF*, p. 703).

m. «Il Lavoro Fascista», 21 febbraio 1931.

n. *Ivi*, 10 maggio 1931.

Le corporazioni e il capitalismo di Stato

La riforma della struttura economica italiana

Sotto l'egemonia del grande capitalismo fascista la struttura economica e industriale italiana ha subito significativi cambiamenti. La produzione agricola è sempre quantitativamente superiore a quella industriale, sebbene lo scarto tra i due settori si sia ridotto: il ritmo di sviluppo dell'agricoltura, infatti, non è veloce come quello dell'industria e permane tuttora la sua incapacità di soddisfare l'aumento del fabbisogno dovuto all'incremento della popolazione. Richiamiamo alla mente questa realtà per quanti si ostinano a ritenere che la dittatura fascista abbia un carattere prettamente agricolo. Nei diversi settori dell'agricoltura lo sviluppo si è fermato, oppure è regredito, o ha fatto progressi irrilevanti che sono andati a scapito di altri settori. Esso non è riuscito a tenere il passo con il processo di industrializzazione, e la conseguenza di tale inadeguatezza è stata un aumento sempre maggiore del peso specifico dell'industria rispetto a quello dell'agricoltura. Questo fenomeno si manifesta in modo ancor più netto nella vita politica. Dopo l'attentato a re Umberto i proprietari terrieri non esercitarono più alcuna supremazia sul governo centrale, una supremazia che invece negli anni precedenti era stata ancora imperante e che riemerse poi in una fase di profonda confusione della borghesia cittadina (accordo di pace del 1921) per essere definitivamente eliminata nel 1922, quando la Banca commerciale si orientò verso il settore industriale e la politica di Giolitti e della monarchia cambiò improvvisamente rotta.

L'industrializzazione del Paese iniziò bruscamente sotto il regime fascista. Ciò fu reso possibile dai seguenti fattori:

- a) i sopraprofitti accumulati dal capitalismo e derivati dall'abbassamento del 30-40% dei salari;
- b) la politica doganale adottata dal fascismo;
- c) l'importazione di capitali esteri, soprattutto americani, nell'ordine di 1,5 miliardi di lire.

Attualmente l'Italia occupa il primo posto fra le nazioni del mondo nel campo dell'industria della gomma, della cantieristica navale, della produzione di seta artificiale, di azoto sintetico e di energia idroelettrica.

Non accade lo stesso in quei settori chiave dove le materie prime hanno maggior importanza dei salari, dal momento che l'Italia non possiede né carbone, né ferro, né petrolio. La mancanza di un'industria pesante non ha impedito la creazione di un apparato produttivo che, forte del sostegno dello Stato, si è imposto con un ruolo monopolistico sul mercato interno, andando ben presto a turbare l'equilibrio tra produzione e consumo (il turbamento di tale equilibrio è alla base anche dell'attuale crisi economica mondiale).

Nel 1925 venne brutalmente alla luce il vero volto dello Stato fascista, che si rivelò essere una forma di governo del capitalismo finanziario. Il fascismo lavorò intenzionalmente ed esplicitamente a favore di una centralizzazione dei capitali e della produzione. Fu nel 1928 e nel 1929 che compì gli ultimi passi di questo percorso.^a

La fusione delle banche d'emissione con la Banca commerciale, la partecipazione dello Stato ad alcune imprese private, le sovvenzioni e i premi concessi da questo alle società che intendevano realizzare una fusione, cui si aggiungeva la garanzia dell'esenzione fiscale, le politiche creditizie delle banche e dello Stato che persegivano i medesimi obiettivi, tutto ciò portò alla creazione di potenti trust nei principali settori della produzione italiana.

Questo era il modo in cui i fascisti pensavano di superare le difficoltà derivanti da uno sviluppo anarchico della produzione, ossia le difficoltà legate a un concentramento della produzione e alla libera concorrenza. Attraverso l'intervento dello Stato il sistema capitalistico italiano saltò diverse tappe naturali del processo di concentrazione del capitale e approdò direttamente al monopolio. Mutuando un termine tipico della realtà sovietica, diremmo che il fascismo sta attuando in Italia una sorta di «economia pianificata». In un certo senso si può parlare di un piano economico italiano che conferisce omogeneità non solo all'economia, ma a tutta la vita del Paese, un piano che affianca all'economia monopolistica una politica monopolistica, facendo dell'una la base dell'altra: è il piano di una nazione che si prepara alla guerra. Ma sul fronte della produzione esso racchiude anche tutte le contraddizioni tipiche del regime della libera concorrenza: salari bassi, consumi ridotti,

aumento dei costi di produzione, calo delle esportazioni, ecc. Perciò le *vecchie* contraddizioni vengono accentuate dalle *nuove*, le contraddizioni della libera concorrenza da quelle del monopolio.

Nonostante il basso livello dei salari, l'industria italiana non è sufficientemente preparata a battere la concorrenza americana, tedesca, inglese e francese. Persino nel settore industriale che rifornisce di materie prime proprie (seta naturale), l'Italia sta per essere sorpassata dal Giappone. Il dramma dell'industria italiana consiste nell'essere vittima di un circolo vizioso: se essa rimunera i lavoratori conformemente al costo della vita, perde, a causa degli aumentati costi di produzione, i pochi mercati esteri che le sono rimasti; se invece si ostina a perseguire una politica di bassi salari, provoca un'ulteriore riduzione del mercato interno.

Il capitalismo di Stato

In Italia il capitalismo di Stato si è affermato come strumento per rafforzare la concentrazione e l'accentramento del capitale. Tale concentrazione è strettamente connessa alla riforma monetaria. L'industria italiana, che durante il periodo d'inflazione aveva notevolmente ampliato il proprio apparato, si vide costretta a trovare un sistema d'organizzazione alternativo per potersi assicurare, malgrado la nuova situazione, ancora dei profitti. Occorreva eliminare le imprese la cui organizzazione risultava debole o carente, ma soprattutto coordinare i vari progetti che non avevano più la possibilità di svilupparsi autonomamente. D'altra parte la riforma monetaria esigeva una certa contrazione del credito, il che imponeva e al tempo stesso rendeva più facile esercitare una pressione sulle imprese industriali alle quali garantiva una fusione.

Il capitalismo di Stato mirava a mobilitare le risorse economiche al fine di *tenere in piedi* il regime (un problema che assilla la classe dominante). In tal modo esso si è potuto concedere una tregua, differendo in una certa misura il processo di declino dell'economia italiana e attenuando il panico della borghesia di fronte alle difficoltà sempre crescenti in questo campo.

Senza il capitalismo di Stato l'industria italiana sarebbe stata costretta a concentrarsi sul mercato interno e a perseguire una politica di rialzo dei prezzi, basata su un rigido protezionismo e sui monopoli. Ciò si è verificato in parte. Tuttavia i monopoli hanno determinato un progressivo indebolimento del commercio interno. Per tale motivo i grandi complessi industriali si sono dedicati, sotto il controllo del capitalismo di Stato, allo sviluppo di un mercato artificiale, ossia dell'industria degli armamenti e delle opere pubbliche, entrambe a carico dello Stato, il quale divenne così il principale acquirente, e per alcuni settori addirittura l'unico. Lo Stato subentrò quindi alle banche nel finanziamento dell'industria, ossia mise a disposizione delle banche

e dell'industria tutte le risorse del Paese, e per attuare tale politica vennero istituite speciali organizzazioni.

La prima fu la Sofindit¹ con un capitale di 500 milioni di lire, sottoscritto da istituzioni statali. Attraverso l'emissione di obbligazioni al pubblico vennero versati a diverse banche (Banca commerciale, Banca italiana di sconto e Banco di Roma) circa 4 miliardi di lire, in cambio della cessione dei titoli industriali in loro possesso. Poiché tali acquisti furono realizzati a quotazioni ridotte, della differenza esistente tra valore nominale e valore di borsa si fece carico lo Stato. Si trattava dunque di miliardi da estinguere in rate annuali. Le banche saranno mai in grado di pagarle? E se no, che cosa farà il loro creditore, ossia lo Stato?

Ma l'azione di salvataggio non si fermò qui. Se le banche erano state rimesse in sesto, sulle imprese industriali incombeva ancora la minaccia del fallimento. Occorreva «risanarle». Si ridusse perciò il loro capitale, e per creare nuove riserve un altro ente pubblico, l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), il cui statuto venne definito con il decreto del 23 giugno 1930, sottoscrisse gli aumenti di capitale. Il capitale dell'IRI, che ammontava a 100.000.000 di lire, era stato a sua volta sottoscritto da alcune istituzioni pubbliche, come la Cassa nazionale assicurazioni sociali, l'Istituto nazionale delle assicurazioni, la Cassa depositi e prestiti. Compito di questo istituto non è soltanto fornire alle società in difficoltà i capitali assolutamente necessari al loro risanamento finanziario, ma anche finanziare lo sviluppo industriale. La Sezione per la mobilitazione industriale dispone, oltre al proprio capitale, di una sovvenzione annuale di 85 milioni di lire. Di conseguenza due terzi dell'industria siderurgica si trovano attualmente sotto il controllo dello Stato. Stando alle stime, occorrono ancora circa 10 miliardi per rimettere in sesto le aziende in difficoltà.

Con il suo intervento l'IRI può pilotare lo sviluppo dell'economia industriale e acquisire gradualmente il controllo sulle imprese.

Prima dell'istituzione di questo ente [23 gennaio 1933], venne fondato nel 1932 l'Istituto mobiliare italiano (IMI) con un capitale di

500 milioni che emise obbligazioni rimborsabili in dieci anni e concesse alle aziende prestiti a lungo termine.

Inoltre non va dimenticato che nel 1933 sorse un quarto ente, a carattere autonomo, ossia il Consorzio di credito per le opere pubbliche (Crediop), dotato di un capitale di 600 milioni, cui fu affidato il compito di finanziare le opere pubbliche programmate per ridurre la disoccupazione e di ampliare le infrastrutture.

Il risparmio e gli utili delle imposte confluiscono dunque in questi nuovi enti pubblici, che a loro volta li mettono a disposizione dell'industria. Lo Stato, però, non aiuta qualsiasi industriale. Migliaia e migliaia di imprenditori hanno fatto bancarotta dopo aver chiesto invano soccorso allo Stato. In un Paese in cui non esiste il Parlamento, non esiste la libertà di stampa, non esiste un controllo pubblico, chi dispone della ricchezza nazionale? Chi l'amministra senza dover rendere conto a nessuno? Un piccolo gruppo, ossia i direttori delle grandi banche e dei trust. Sono loro che, divenuti padroni dell'Italia, agiscono dietro le quinte della maestosa scenografia fascista. La dittatura del capitalismo ha avuto conseguenze gravissime per il Paese.

La crisi economica dell'Italia

In Italia la crisi economica non è iniziata nel 1929-30 come in tutti gli altri Paesi, ma nel 1927. In effetti, nel 1928 la ricchezza nazionale è diminuita di un terzo rispetto al 1925. Neppure le finanze dello Stato si trovavano in condizioni eccellenti. Il bilancio dell'anno fiscale 1932-33 si è chiuso con un deficit del Tesoro pubblico di 10 miliardi e 171 milioni di lire. Nel gennaio del 1926 esso ammontava a 1 miliardo e 472 milioni.

Per compensare il disavanzo la tesoreria italiana ha attinto 7 miliardi e 769 milioni dalla Cassa dei depositi e prestiti dello Stato, e 1 miliardo e 43 milioni dalla Cassa nazionale assicurazioni sociali.

Attualmente la situazione del bilancio dello Stato desta molte preoccupazioni: alla data del 30 giugno il deficit superava i 4 miliardi. Secondo quanto dichiarato dal ministro delle Finanze Jung, le cifre del bilancio sono le seguenti:

Uscite	21.880.000.000
Entrate	17.847.000.000

Al deficit del 1932-33 si aggiungono 1 miliardo 867 milioni di lire dell'anno finanziario precedente. Inoltre il disavanzo previsto per il 1933-34 ammonta a 2 miliardi e 900 milioni. Di conseguenza per l'esercizio finanziario 1933-34 risulta un deficit totale di 9 miliardi su un bilancio complessivo di 20 miliardi e 614 milioni, ossia equivalente al 45% di detto bilancio.

Come farà lo Stato a coprire un simile passivo e ad attuare i necessari interventi a favore dell'industria, stimati intorno ai 10 miliardi di lire? Come potrà realizzare l'elettrificazione delle ferrovie, per la quale occorre una prima tranche di 1 miliardo e 200 milioni di lire, e a sostenere i pagamenti annuali da versare nell'arco di 15 anni agli imprenditori che hanno eseguito opere pubbliche per lo Stato, il cui

totale, riferito al periodo compreso tra il 28 ottobre 1923 e il 22 ottobre 1932, ammonta a 37 miliardi di lire?

Il gettito fiscale e gli introiti del settore postelegrafonico e telefonico sono in perenne calo.

Stando alle affermazioni dei fascisti, il risparmio nazionale sarebbe aumentato dal 1928 di almeno 10 miliardi. Ma basta esaminare la questione più attentamente per comprendere che le loro cifre sono il frutto di una grande mistificazione.

In base alle statistiche fasciste, i depositi delle casse di risparmio postali sarebbero cresciuti dai 10.819 milioni della fine d'agosto del 1928 ai 18.016 milioni della fine d'agosto del 1933. Ma nell'asserire questo si dimentica che dal 1929 nelle casse di risparmio postali affluiscono i depositi e le cauzioni che ogni commerciante o industriale è obbligato a versare dopo l'introduzione del «diritto dei brevetti». Complessivamente dovrebbe trattarsi di un importo superiore ai tre miliardi di lire, che pur pervenendo alle casse postali non indica una crescita del risparmio, bensì degli oneri.

Allo stesso modo i fascisti vogliono far rientrare tra i risparmi anche i depositi di conto corrente e di titoli che si aprono nelle normali casse di risparmio e che in realtà rappresentano soltanto transazioni commerciali, nelle quali l'investitore è il più delle volte destinato a indebitarsi; non si tratta quindi di risparmi, ma del loro esatto contrario. Un simile trucco consente però di gonfiare le cifre di quello che viene definito il risparmio italiano di quasi 3 miliardi di lire. Non si registra nessun significativo aumento dei depositi negli istituti bancari controllati direttamente dallo Stato, né nelle banche normali. Entrambi i gruppi, per i quali sono note le cifre relative gli anni fra 1928 e il 1932, possiedono i seguenti depositi: 8132,7 milioni alla fine del 1928; 8301,7 milioni alla fine del 1929; 8659,5 milioni alla fine del 1930; 8688,1 milioni alla fine del 1931; 8644,1 milioni alla fine del 1932; e, probabilmente a causa di un balzo temporaneo, 9194,5 alla fine di giugno del 1933.

Concludiamo indicando l'importo totale annuale dei capitali delle società per azioni:

fine 1929: 49 miliardi 596 milioni di lire;
fine 1930: 52 miliardi 280 milioni di lire;
fine 1931: 50 miliardi 852 milioni di lire;
fine 1932: 49 miliardi 601 milioni di lire;
fine luglio 1933: 48 miliardi 665 milioni di lire.

Nel 1932 il traffico ferroviario subisce una diminuzione: rispetto al 1928 il traffico merci scende al 60% e il traffico passeggeri al 58%. Anche il traffico marittimo delle merci cala all'87% (mentre il traffico passeggeri rimane quasi invariato).

Il forte incremento dei fallimenti e dei protesti cambiari è inoltre il sintomo della confusione che la politica fascista ha generato nelle condizioni di vita della piccola e media borghesia.

Durante il 1926 si registrarono mediamente 654 fallimenti al mese, contro i 122 e i 379 di Francia e Inghilterra, Paesi in cui lo sviluppo industriale è rispettivamente tre e dieci volte superiore.^b

Nel 1929 e nel 1930 il numero dei fallimenti è pressoché raddoppiato:

Agosto 1929	864
Settembre 1929	922
Ottobre 1929	1.041
Novembre 1929	1.075
Dicembre 1929	1.084
Gennaio 1930	1.098
1930	16.183
1931	21.617
1932	24.037
1933 (9 mesi)	16.538

In quattro anni e mezzo si verificarono complessivamente 91.589 fallimenti.

Un analogo crescendo si riscontra anche nel numero dei protesti cambiari.

	1927	1928	1929
1º trimestre	380.000	387.695	423.949
2º trimestre	416.139	397.759	474.059
<i>Totale</i>	796.139	785.454	898.008

Un altro sintomo è il forte incremento delle tasse. Nel 1913 e nel 1914 le imposte dello Stato assorbivano il 12,5% del reddito privato, mentre nel 1925 e nel 1926 la percentuale salì al 20, e nei due anni successivi al 23,3. In nessun altro Paese l'imposizione fiscale aveva raggiunto livelli così alti. Per convincersene basti osservare che in Italia un reddito individuale di 2000 lire era soggetto a una tassazione del 23,3%, mentre in Inghilterra un reddito di 7400 lire veniva tassato del 24%, un reddito di 4800 lire in Francia era soggetto a un'imposta del 22% e in Germania del 18%, infine negli Stati Uniti 14.200 lire venivano tassate del 7%.

L'impoverimento delle masse è spaventoso.

La statistica dei consumi offre un quadro ancor più impressionante delle condizioni in cui è avvenuto il *progresso* economico della borghesia italiana.

In Inghilterra e in Germania il consumo di carne pro capite è di 50 kg all'anno, in Francia di 40, mentre in Italia non raggiunge i 20 kg.

La rivista milanese «Industria Lombarda» ha pubblicato nel n. 33 del 13 agosto 1933 un'interessante statistica sul consumo di zucchero, che fa precedere dalla seguente considerazione: «Il consumo di zucchero è uno degli indicatori essenziali del grado di benessere e di civiltà di un Paese».

Riportiamo le cifre del consumo medio annuale per abitante dei principali Paesi, nel periodo compreso fra il 1930 e il 1931: Inghilterra 43 kg; Austria 27; Olanda 27; Belgio 26; Francia 35; Germania 24; Spagna 13; Polonia 11,7; Italia 8,2. Per contro l'Italia fascista è al primo posto quanto all'imposta di produzione, calcolata in lire italiane.

Ciò risulta dai seguenti dati: Italia 400 lire per 100 kg; Russia 293; Olanda 218; Cecoslovacchia 209; Ungheria 170; Spagna 167; Germania 97; Polonia 82; Francia 65; Austria 65; Inghilterra 42; Belgio 21.

In Italia il consumo annuale pro capite di vino è sceso dai 130 litri del periodo precedente alla guerra a 108 litri. Un italiano beve in media 3 litri di birra all'anno. Riguardo alle bevande è certamente difficile fare un confronto con i Paesi nordeuropei, ma in Francia, un'altra grande nazione produttrice di vino, la statistica del consumo medio annuale pro capite riporta le seguenti cifre: 167 litri di vino, 47 litri di sidro e 25 litri di birra.

Il consumo medio annuale dell'olio da tavola, prodotto dall'Italia in ingenti quantità, è rimasto stazionario a 4,8 litri pro capite, mentre in Spagna ammonta a 15 litri e in Grecia a 10.

L'alimento principale del popolo italiano è ancora oggi il pane. Il consumo annuale pro capite di cereali è salito dai 65 kg del periodo precedente alla guerra ai 180 kg di oggi. In compenso il consumo di patate, avena, segale e orzo è diminuito in uguale misura. «È lecito concludere» afferma Mortara, autore dello scritto da cui abbiamo tratto i dati sopraccitati «che complessivamente il consumo medio pro capite di cereali e di generi alimentari simili ha subito una diminuzione più che un incremento.»^c

Il consumo di prodotti industriali ha subito una riduzione ancora maggiore. Il consumo medio annuale di lana, che nel 1913 ammontava a 1010 g, nel 1926 è regredito a 480 g, scendendo ulteriormente negli anni successivi, come osserva Mortara. Il consumo di cotone, che nel 1913 era nell'ordine dei 3,5 g pro capite, arriva nel 1928 a soli 2,7 g.

A questo si aggiunge l'aggravamento della bilancia dei pagamenti internazionali. Nel 1922, prima della marcia su Roma, l'eccedenza delle importazioni ammontava a 248 milioni di dollari, nel 1929, invece, a 363 milioni di dollari. In passato il disavanzo della bilancia commerciale veniva coperto in parte dalle rimesse degli italiani emigrati all'estero, in parte dai profitti provenienti dal trasporto marittimo e dalla valuta dei turisti che visitavano l'Italia.

Come appare evidente dalla tabella seguente, i versamenti degli emigrati sono in netto calo.

Somme versate (in migliaia di lire)

<i>Anno</i>	<i>Banco di Napoli</i>	<i>Somma dei vaglia (risparmio postale)</i>	<i>Totale</i>
<i>Anno</i>	<i>Banco di Napoli</i>	<i>Casse di risparmio postali</i>	<i>Totale</i>
1920	980.756	1.326.600	2.307.356
1921	711.549	1.915.664	1.627.213
1922	525.688	1.469.771	1.995.499
1923	559.791	1.483.774	1.043.565
1924	551.237	1.555.528	1.107.765
1925	679.800	1.787.600	1.467.400
1926	646.900	1.605.600	1.252.500
1927	415.700	1.178.200	1.593.900
1928	345.200	1.216.800	1.562.000

Le cause della diminuzione dei vaglia degli emigrati (9,5 milioni in totale, inviati soprattutto da operai) sono di natura politica e offrono un metro di misura per comprendere che un numero sempre crescente di italiani ha preso le distanze dalla situazione in cui si trova attualmente il loro Paese d'origine. Anche i turisti sono in costante calo. Le entrate affluite grazie a loro in Italia sono diminuite del 40%, vale a dire che se in passato ammontavano a 100 milioni di dollari, oggi arrivano a malapena a 60 milioni.

Ma in quale particolare situazione si trovano i lavoratori dell'industria?

Lo sfruttamento dei lavoratori dell'industria

Secondo gli indici ufficiali, dal 1927 al 1932 la media del costo della vita è diminuita del 15,73%. Qual è stato, in questo stesso periodo, il destino dei salari operai? Al riguardo, «Il Lavoro Fascista», l'organo dei sindacati fascisti, espone le seguenti considerazioni:

I lavoratori delle industrie chimiche hanno subito tre riduzioni di salario, che complessivamente vanno dal 20 al 25 per cento. Le industrie della seta artificiale sono giunte a tagli del 20 per cento, ma in alcune province, come in quella di Torino (dove si trovano gli stabilimenti più importanti di questo settore, e in particolare la Snia Viscosa), si è aggiunto un ulteriore taglio del 18 per cento. Nell'industria cotoniera si sono susseguite quattro riduzioni salariali, complessivamente nell'ordine del 40 per cento. Nei lanifici l'abbattimento dei salari è arrivato al 27 per cento, nei setifici al 38, nell'industria metallurgica al 33, nel settore edile al 30, nelle tipografie al 16 e nelle miniere al 30.

Tuttavia si tratta di percentuali ben lontane dall'effettiva riduzione subita dai salari. Il giornale fascista fornisce alcuni dati:

Abbiamo appurato che nelle fabbriche di prodotti chimici per l'agricoltura il lavoratore percepiva nel 1927 un salario di 21,40 lire. Se si sottrae da questa cifra il taglio ufficiale del 20-25 per cento, oggi quel lavoratore dovrebbe guadagnare 16,45 lire. In realtà il suo salario ammonta a 14 lire (ciò significa che la riduzione è del 35 per cento). Facciamo un altro esempio dall'industria della viscosa: nel 1927 un filatore che lavorava a due macchine semiautomatiche percepiva complessivamente un salario di 31,10 lire. In seguito alla riduzione ufficiale dei salari, oggi dovrebbe guadagnare 24,90 lire. Invece percepisce solo 21 lire, e anziché lavorare a due macchine semiautomatiche ne deve sorvegliare sei (per cui il suo salario è diminuito di circa il 30 per cento, a fronte di un lavoro tre volte più intenso).

Nel 1926 vi erano in Italia 113.901 disoccupati. L'anno successivo tale cifra sale a 278.484 e nel 1928 a 324.422. Sono numeri che si riferiscono ai disoccupati di tutte le categorie, ma bisogna dire che su questo versante l'agricoltura ha fatto, più di ogni altro settore, passi da gigante. Ecco le cifre medie: nel 1926 i disoccupati erano 24.420, 75.640 nel 1927 (si sono cioè più che triplicati) e 80.338 nel 1928.

Quale circostanza ha determinato in questi anni un così rapido incremento della disoccupazione? Fu con il discorso tenuto a Pesaro nell'agosto 1926² che Mussolini inaugurò, nella forma e nelle proporzioni note a tutti, la politica deflazionista; alla fine del 1927 tale politica portò alla stabilizzazione della lira, su una base, però, che era al di sopra delle capacità del Paese. Poi accadde quel che necessariamente si verifica in simili casi. Mentre i prezzi del commercio all'ingrosso non potevano salire per via della concorrenza estera (in seguito hanno subito un calo), si ebbe un aumento dei prezzi di produzione che andò ad aggiungersi all'aumentato valore della moneta. La conseguenza fu un abbassamento dei redditi e un improvviso incremento di oltre un terzo dei debiti, che non potevano più essere estinti se non con un grande sacrificio. In queste condizioni i produttori si videro costretti a ridurre i costi, ossia a diminuire il personale. Ne derivò un aumento della disoccupazione.

Il metodo fascista, dunque, non ha contribuito a risolvere la crisi del capitale finanziario scatenata dalla guerra, ma l'ha aggravata, riducendo la gran massa della popolazione in uno stato di vero e proprio asservimento e abbassando il loro tenore di vita a livelli di fame. Nel 1927 la crisi economica italiana entrò in una nuova fase. Essa continua ancora oggi e non può trovare una soluzione nell'ambito del sistema capitalistico. Risolvere la crisi significherebbe eliminare i settori parassitari dell'economia, ridistribuire i capitali a seconda dei bisogni e delle risorse naturali del Paese, impostare diversamente i rapporti economici con il resto del mondo, attualmente orientati verso il nazionalismo economico e i preparativi bellici, modificare radicalmente i rapporti coloniali che sussistono fra il Nord e il Sud del Paese, migliorare il tenore di vita delle masse, ossia aumentare le sue potenzialità di consumo. Ma tutto ciò è inconciliabile con il profitto capitalista e può essere realizzato solo in uno Stato che lo contrasti.

La fine dell'autonomia dei comuni

L'incompatibilità fra gli interessi del grande capitalismo e quelli della stragrande maggioranza della popolazione ha influenzato in modo determinante l'intera struttura dello Stato fascista. Il fascismo non si accorse subito di tale incompatibilità, il che spiega fra l'altro il pullulare di contraddizioni nella legislazione messa a punto nei primi anni.

Da sempre il fascismo aveva promosso l'ampliamento dell'autonomia dei comuni. L'anno successivo alla marcia su Roma, Mussolini ancora dichiarava:

Il governo non ha in mente di porre i comuni sotto tutela né di privarli dell'autonomia amministrativa di cui necessitano.

La relazione stilata da una commissione fascista incaricata di studiare i problemi dell'amministrazione sottolineò la necessità di lasciare ai comuni l'autonomia amministrativa (*Gruppo di competenza per la riforma amministrativa, Relazione per la riforma della pubblica amministrazione*, Roma, 1923). Ma i risultati delle elezioni comunali suppletive, svoltesi nel 1925,³ le lotte intestine che a ogni consultazione elettorale si scatenavano in seno al Partito fascista, la richiesta avanzata da numerosi fasci di seguire e controllare il comportamento dei consigli comunali fascisti, la possibilità rimasta ai partiti di opposizione di criticare la politica fiscale del regime in modi tali da suscitare grande risonanza tra le file fasciste convinsero il governo del pericolo che le libertà concesse ai comuni rappresentavano per la dittatura, spingendolo così a prendere provvedimenti diametralmente opposti a quelli annunciati in passato. Le rappresentanze locali elette vennero sciolte, dapprima nei piccoli comuni e in seguito in tutto il regno. Con un regio decreto si nominò un podestà alla guida di ogni municipio (4 febbraio 1926), al quale possono essere affidati anche due o più comuni. In questa nomina il governo non deve attenersi ad alcuna direttiva. In base a un semplice decreto prefettizio è possibile trasferire un podestà da un

comune all'altro, oppure rimuoverlo senza che il prefetto sia tenuto a fornire una motivazione. Contro il decreto di rimozione non si può presentare ricorso né giudiziario né amministrativo. Il podestà è il solo e unico amministratore del comune ed esercita le funzioni un tempo affidate al sindaco e al consiglio comunale. Una serie di decreti stabili di istituire accanto a questa carica una consulta, i cui membri vengono nominati dal ministero degli Interni nel caso dei grandi comuni, e dal prefetto nel caso di quelli piccoli. Le corporazioni economiche e i sindacati fascisti sono tenuti a presentare le loro proposte in triplice copia. Come suggerisce il nome, la consulta svolge solo funzioni consultive. In nessun caso il podestà è obbligato a tener conto delle sue opinioni. Qualora sorga un conflitto fra i due, è al podestà che spetta decidere. Su pressione dei proprietari d'albergo, il fascismo ha introdotto un regime particolare per le stazioni turistiche. La direzione delle case da gioco, degli istituti balneari, dei servizi pubblici, in sostanza tutto quanto riguarda l'industria turistica, è stato affidato a una struttura amministrativa indipendente dal comune e riconosciuta come persona giuridica, a cui spetta inoltre il diritto di riscuotere imposte particolari, sotto il controllo di un consiglio centrale annesso al ministero degli Interni.

Per illustrare al meglio i motivi che hanno dato luogo a tale riforma basti osservare l'uso che le banche, gli industriali e i proprietari terrieri hanno fatto delle strutture amministrative fasciste, un uso volto alla tutela dei loro interessi di classe. L'unico diritto di cui ora gode il cittadino è quello di pagare le tasse. Ogni suo altro diritto è divenuto prerogativa di gruppi ristretti di grandi proprietari. Smentendo le richieste mendaci avanzate prima della marcia su Roma, il fascismo, una volta asceso al potere, ha perseguito gli stessi obiettivi che i fasci agrari si erano prefissi con le azioni intraprese nel 1921, vale a dire defraudare i contadini del diritto di eleggere i propri rappresentanti comunali, ponendo i municipi sotto il controllo dei grandi proprietari terrieri.

La fine del Parlamento

Lo stesso destino toccò al Parlamento, anche se su base più ampia. Dopo aver sperimentato senza successo i sistemi elettorali più vari, il fascismo si convinse dell'incompatibilità tra dittatura fascista ed elezioni democratiche. Una legge promulgata il 28 febbraio 1929 abolì i vecchi metodi di formazione parlamentare e decretò un nuovo sistema plebiscitario dalle caratteristiche molto semplici: un unico collegio nazionale, un'unica lista governativa e l'impossibilità di presentare un'altra lista di candidati. Il primo plebiscito si svolse il 24 marzo 1929 e conseguì i seguenti risultati: 8.506.576 elettori accettarono la lista governativa, e 136.198 la respinsero. Si tratta però di cifre provenienti da fonti governative. A ogni buon conto, quale importanza dobbiamo attribuire agli 8,5 milioni che si sono espressi a favore del fascismo?

Tale numero corrisponde a quello dei cittadini appartenenti al Partito fascista, ai sindacati, alle cooperative e alle molte altre organizzazioni legali che si dimostrano compiacenti verso il fascismo, come per esempio l'Azione cattolica. Poiché non esisteva alcuna garanzia di segretezza del voto e la lista presentata era unica, non doveva essere difficile per le organizzazioni fasciste chiamare a raccolta i propri iscritti e condurli alle urne. Tuttavia, a prescindere da questo fatto, la stampa italiana degli emigrati all'estero ha pubblicato molti documenti dai quali emerge che i risultati del plebiscito sono stati falsificati dal governo, e che nelle zone industriali la consultazione ha dato luogo a manifestazioni antifasciste.⁴ Ma anche considerando veritieri i dati ufficiali del plebiscito, l'applicazione di tale meccanismo e la formazione della lista dei candidati, realizzata dal governo senza intervento della base fascista, dimostrano che il fascismo non è assolutamente in grado di dominare gli 8,5 milioni di cittadini da esso organizzati, né può fare sicuro affidamento su di loro, rivelandosi dunque incapace di costruire non solo una democrazia formale fondata sul suffragio universale, ma persino una democrazia fascista, una democrazia di mercenari e sagrestani. Dai risultati del plebiscito si

deduce che lo Stato fascista, pur essendo riuscito a organizzare sotto il suo controllo un'imponente massa di popolazione, ha instaurato con essa non un rapporto organico e spontaneo, ma solo esteriore e forzato. Tra l'effettiva base del fascismo e la sua forza organizzata esiste una formidabile discrepanza.

Il Mezzogiorno oppresso

L'incapacità del fascismo di risolvere i fondamentali problemi politici della struttura della società italiana trova conferma nella situazione in cui versano attualmente le regioni meridionali. Il programma fascista per il Sud era il seguente: scioglimento dei vecchi partiti locali, abolizione del sistema dei delegati, intesi come anello di congiunzione tra la massa della popolazione arretrata e lo Stato, e creazione di un'unità organica tra Nord e Sud tramite il Partito fascista. L'insuccesso di questo programma è stato totale. Di fatto, fino al 1925 i fasci si erano limitati a essere un'organizzazione di delegati dei vecchi partiti, divenendo in seguito i canali delle aspirazioni della classe media contadina, il che provocò una serie di conflitti insanabili con la politica plutocratica delle autorità centrali. Solo dopo aver rivoluzionato completamente la loro struttura sociale, si poté ristabilire la disciplina tra i fasci, ma essi persero ogni forza e ogni incidenza politica, trasformandosi in organizzazioni di impiegati e burocrati di enti pubblici, senza più legami con la gran massa della popolazione.

Le corporazioni

Si sarebbe detto che le riforme fasciste riguardanti il Parlamento e i comuni fossero definitive, ma il Consiglio nazionale delle corporazioni, convocato da Mussolini in una seduta straordinaria il 12, 13 e 14 novembre 1933, ha deciso che soltanto le corporazioni sono degne di costituire il fondamento dello Stato fascista.

Nella seduta del giorno successivo, Mussolini ha illustrato nei seguenti termini la risoluzione concernente l'istituzione delle corporazioni:

Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce le corporazioni come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano; dichiara che il numero delle corporazioni da costituire per grandi rami della produzione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale;

stabilisce che lo stato maggiore della corporazione deve comprendere i rappresentanti delle amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica;

assegna quali compiti specifici delle corporazioni, i conciliativi, i consultivi, con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza e, attraverso il Consiglio Nazionale, l'emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione.⁵

Nel dibattito precedente la fondazione delle corporazioni,^d il rappresentante della grande industria, Benni, ha esposto chiaramente i motivi per cui il capitalismo italiano ha dovuto rinunciare al liberismo economico e creare le corporazioni.

È appunto l'esperienza che in questi venti anni è venuta maturandosi nella vita economica che dimostra come l'iniziativa privata non basti più – ove si esplichi solo in vista di impulsi e di fini individuali – a impedire squilibri e perturbamenti dannosi alla collettività e agli stessi singoli produttori. Se il regime della libera iniziativa ha assicurato il progresso tecnico e lo sviluppo economico in un periodo di relativa tranquillità come quello che esisteva prima della guerra, è insufficiente oggi ad assicurare alla vita economica quell'organizzazione che è necessaria alla società moderna in questo come in tutti gli altri campi.

Specialmente in quest'ultimo decennio i fenomeni perturbatori in materia di produzione, di finanza, di scambi, di monete hanno assunto tale ampiezza da rendere impossibile al singolo di provvedervi da solo e da indurlo a richiedere sempre più l'intervento dello Stato.

Lo stesso prevalere dei nazionalismi economici ha accentuato questa necessità, perché ogni antagonismo suppone in primo piano la funzione politica e ad essa adatta o subordina le altre funzioni sociali.⁶

Con l'organizzazione corporativa si perfezionano i rapporti tra il grande capitalismo e lo Stato, in vista della lotta per la conquista dei mercati esteri. Al riguardo Benni afferma ancora:

Ora le difficoltà e l'evoluzione della vita economica non sono finite: l'Europa non ha più il dominio incontrastato nell'economia mondiale: nuove concorrenze si fanno luce, nuovi Stati produttori cercano il loro posto sui mercati mondiali. Andiamo incontro a una nuova sistemazione dei rapporti fra le varie economie nazionali. In questo movimento prevarranno certamente quelle forze economiche che si presenteranno più abili, più agguerrite e sopra tutto più disciplinate.^e

Il rappresentante dei grandi proprietari terrieri, Arcangeli, ha tratto le conseguenze giuridiche e politiche dell'adozione del sistema corporativo:

Il concetto della suddivisione dei poteri dello Stato che risale al Montesquieu [è] ormai definitivamente superato nell'Italia fascista, eccezion fatta per il potere giudiziario, tutti gli altri poteri sono giustamente concentrati nel Governo.^f

Al Consiglio nazionale delle corporazioni Mussolini ha tenuto un lungo discorso, nel quale ha dato uno sguardo retrospettivo allo sviluppo del capitalismo nell'ultimo secolo. Egli distingue tre fasi: una fase dinamica, una statica e una di decadenza. La prima, compresa tra il 1830 e il 1870, era caratterizzata dalla mancanza di qualsiasi intervento da parte dello Stato sulla vita economica. Durante la seconda fase, invece, cominciarono ad avvertirsi segni di stanchezza e il capitalismo si avviò verso uno sviluppo sbagliato. Fu questo il periodo in cui nacquero i cartelli, che posero fine alla libera concorrenza. La terza fase, ossia il dopoguerra, si contraddistinse soprattutto per l'inflazione. In

questa terza fase prese forma un supercapitalismo che partiva da presupposti errati. Attualmente le imprese capitalistiche dipendono totalmente dallo Stato.

Siamo a questo punto: che se in tutte le Nazioni d'Europa lo Stato si addormentasse per 24 ore, basterebbe tale parentesi per determinare un disastro. Ormai non c'è campo economico dove lo Stato non debba intervenire. Se noi volessimo cedere per pura ipotesi a questo capitalismo dell'ultima ora, noi arriveremmo «de piano» al capitalismo di Stato, che non è altro che il socialismo di Stato rovesciato! (...) L'Europa non è più il continente che dirige la civiltà umana. Questa è la constatazione drammatica che gli uomini che hanno il dovere di pensare debbono fare a se stessi e agli altri. C'è stato un tempo in cui l'Europa dominava politicamente, spiritualmente, economicamente il mondo. (...) Lo dominava politicamente attraverso le sue istituzioni politiche. Spiritualmente attraverso tutto ciò che l'Europa ha prodotto col suo spirito attraverso i secoli. Economicamente, perché era l'unico continente fortemente industrializzato. Ma oltre Atlantico si è sviluppata la grande impresa industriale e capitalistica. Nell'Estremo Oriente è il Giappone che dopo aver preso contatto coll'Europa attraverso la guerra del 1905, avanza a grandi tappe verso l'Occidente.

Qui c'è il problema politico. Parliamo di politica: perché anche questa assemblea [Consiglio nazionale delle corporazioni] è squisitamente politica. L'Europa può ancora tentare di riprendere il timone della civiltà universale, se trova un «minimum» di unità politica. Occorre seguire quelle che sono state le nostre costanti direttive. Questa intesa politica dell'Europa non può avvenire se prima non si sono riparate delle grandi ingiustizie. Siamo giunti a un punto estremamente grave di questa situazione (...).

La Corporazione giuoca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giocarono sul terreno politico! Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo. Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi.⁸

Mussolini sottolinea come il tramonto del capitalismo coincida con quello del socialismo. Tutti i partiti socialisti europei sono in declino. L'idea delle corporazioni si afferma in campo economico nel momento storico in cui il capitalismo e il socialismo hanno dato tutto quanto potevano. Da entrambi vengono ripresi gli elementi ancora vitali. Mussolini rifiuta la teoria dell'uomo economico:

L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero. Oggi noi facciamo

nuovamente un passo deciso sulla via della Rivoluzione.⁹

Al termine del discorso egli si pone l'interrogativo se il sistema corporativo possa essere applicato anche in altri Paesi.

Non vi è dubbio che, data la crisi generale del capitalismo, delle soluzioni corporative si imporranno dovunque, ma per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni. Un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune. Non basta. Occorre, dopo il partito unico, lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorba in sé, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo. Non basta ancora. Terza e ultima e più importante condizione: occorre vivere in un periodo di altissima tensione ideale. Noi viviamo in un periodo di altissima tensione ideale.¹⁰

Che il periodo fascista sia un'epoca di altissima tensione ideale è senza dubbio innegabile.

Le condizioni indispensabili per adottare il sistema corporativo si possono formulare ancora più chiaramente di quanto fatto da Mussolini. Occorre innanzitutto che, com'è accaduto in Italia, tutti i partiti vengano sciolti, a iniziare dal Partito comunista fino a quello cattolico, che i loro dirigenti siano assassinati o imprigionati, o ancora deportati, che si proceda alla confisca dei loro beni, a distruggere, bruciare e proibire le loro pubblicazioni e i loro organi di stampa, cosicché rimanga un unico partito, il Partito fascista controllato dallo Stato; un partito che non ha diritto di organizzare assemblee, né di eleggere i propri capi, né di discutere la politica del governo. Occorre inoltre uno Stato onnipotente, retto da un governo che non deve rendere conto a nessuno dei propri atti, di qualunque genere essi siano, un governo che nomina i membri del Parlamento, i direttori dei giornali, che elegge i vertici dell'unico partito esistente, degli unici sindacati esistenti, nonché le autorità comunali. Infine occorre «un'epoca di altissima tensione ideale», frutto della quotidiana attività della stampa, dei cinema, della radio e di ogni sorta di propaganda fascista, frutto di un terrore protrattosi per anni, occorre un'opinione pubblica asservita, disposta a subire qualsiasi cosa.

Queste sono le condizioni indispensabili per creare un sistema corporativo.

Ma è sufficiente tutto ciò? No, non è sufficiente. Infatti, sebbene in Italia siano presenti tali condizioni, nessuno ha ancora osato istituire le corporazioni.

Dopo undici anni di dittatura i dirigenti fascisti discutono ancora della struttura e delle funzioni delle corporazioni, eppure le corporazioni non esistono. Lo stesso Mussolini ha dichiarato che non potranno nascere prima di due o tre anni. Ciononostante all'estero si parla molto del «successo delle corporazioni italiane», verso le quali si nutre grande ammirazione, affermando che «hanno dato risultati davvero brillanti», e da più parti si propone di adottare il sistema corporativo italiano. Ma in realtà in Italia le corporazioni non esistono affatto. Io non posso esprimere un giudizio al riguardo, né informare adeguatamente il lettore – le corporazioni non ci sono e basta.

Ciò che esiste in Italia è l'ideologia corporativa (il corporativismo). Ci soffermiamo brevemente su questa grande mistificazione. Il corporativismo viene esaltato da molti come una forma di mediazione del socialismo, come una via di uscita dalle contraddizioni della società attuale, portate alla luce dalla critica socialista. In realtà il corporativismo è l'esatto contrario del socialismo.

Il socialismo contesta la libertà fittizia che regna nel sistema capitalistico, mentre nel corporativismo si sopprime la libertà, ma si conserva il capitalismo.

Il socialismo si batte contro la democrazia borghese, mentre nel corporativismo si sopprime la democrazia, ma si conserva la borghesia.

Il socialismo ha annunciato e poi decretato la fine del liberismo economico, mentre nel corporativismo si liquida il liberismo, ma si conservano i monopoli. Solo l'enorme impoverimento spirituale che l'umanità ha subito in conseguenza della guerra può spiegare la simpatia con cui persino alcuni socialisti, democratici e liberali guardano al sistema corporativo. Il corporativismo non rappresenta un superamento del capitalismo, bensì un tentativo di cristallizzare le sue forme e di

distruggere le forze che, maturate in seno al capitalismo, si orientano verso il socialismo.

Si pensi all'abbiccì del socialismo. Il suo obiettivo è quello di trasformare la grande proprietà privata in proprietà collettiva. Il fascismo, invece, realizza il contrario, poiché mette a disposizione dei grandi capitalisti tutte le risorse dello Stato (ossia della proprietà collettiva). L'iniziativa e il profitto rimangono un fatto privato, ma quando sopravviene la bancarotta, allora entrano in vigore i principi corporativi, secondo i quali la produzione è un affare nazionale, ragion per cui il deficit dell'iniziativa privata va a carico dello Stato.

D'altra parte la presunta superiorità del corporativismo sul socialismo dovrebbe manifestarsi nella questione della lotta di classe. Ma si rifletta: il fine del socialismo non è la lotta di classe, bensì l'abolizione di tale lotta attraverso la soppressione delle classi stesse e del sistema capitalistico che le crea. Il fine del corporativismo, invece, è fossilizzare la società nel suo stadio di sviluppo attuale e perpetuare lo statu quo, in cui una ristretta minoranza domina la maggioranza del popolo. Il regime corporativo proibisce la lotta di classe operaia, considerandola un alto tradimento. L'unica forma di lotta tollerata è quella combattuta dai capitalisti contro le masse. Con l'aiuto del corporativismo il grande capitalismo cerca di occultare l'egemonia che esercita sulla vita e sulle ricchezze del Paese. Per il capitalismo la superiorità del corporativismo rispetto alla democrazia risiede essenzialmente nel fatto che in quest'ultima il pesante sfruttamento al quale il regime capitalista sottopone gli operai viene smascherato attraverso il libero esercizio della critica e la sovranità popolare, mentre nel sistema corporativo il lavoratore perde ogni diritto di cittadino diventando tutt'uno con il proprio mestiere; l'orizzonte della sua attività si restringe quindi ai problemi riguardanti la professione, escludendo lo Stato e la società nel loro complesso.

In tal caso la supremazia del grande capitale sullo Stato si realizza senza la minima resistenza. Guerra e pace, contratti commerciali, imposte, ordine pubblico, amministrazione della giustizia – tutto sfugge

al controllo del popolo. In definitiva il corporativismo rappresenta una regressione a forme di organizzazione feudale.

Nasce così un nuovo tipo di Stato, lo Stato corporativo, costruito sui rapporti economici che regolano il capitalismo di Stato. L'economia si confonde con la politica. Alla menzogna della democrazia formale subentra la menzogna dell'economia corporativa. Persino la filologia viene chiamata in causa. Non esistono più capitalisti e lavoratori, ma soltanto *soggetti produttivi*. La proprietà privata si chiama *patrimonio nazionale*, e il furto che il capitalismo perpetra ai danni delle casse dello Stato *solidarietà nazionale*. La repressione violenta di ogni dissenso libero e socialista prende il nome di *disciplina nazionale*. Sulla carta tutto ciò è perfetto. E proprio perché esiste solo sulla carta si può dire che è perfetto. «Questa è la più grande rivoluzione» ha proclamato Mussolini. La più grande rivoluzione sulla carta. Al momento le corporazioni non esistono. Esistono invece i sindacati, che secondo Mussolini rappresenteranno le fondamenta delle corporazioni. Ma è proprio dalle fondamenta che si giudica la qualità di un edificio. Occorre a questo punto ricordare le stridenti contraddizioni che in campo sindacale si riscontrano fra la «carta» e la «realtà».

La legge del 6 aprile 1926 prevede, oltre ai sindacati legali riconosciuti dallo Stato, la possibilità di istituire un sindacato libero autorizzato dalla polizia. In realtà non è mai stato riconosciuto alcun sindacato libero, né socialista né cattolico. *Stando alla legge* esiste una perfetta simmetria tra il sindacato dei datori di lavoro e quello degli operai. Di fatto anche il sindacato dei datori di lavoro gode di tutti i diritti di un'associazione, soprattutto del diritto di indire assemblee e di eleggere i propri dirigenti. Al sindacato degli operai, invece, non viene riconosciuto nessuno di questi diritti. Non si indicano assemblee degli iscritti, né si eleggono i dirigenti. Perciò la reale condizione giuridica dei lavoratori è diametralmente opposta a quella enunciata dalla legge. *In altre parole, in Italia non esiste neppure una legalità fascista.*

Da dove trae origine questo singolare diritto fascista contrapposto al diritto della legge?

Il sindacato dei datori di lavoro non è mai stato vessato dai fascisti. Le grandi organizzazioni industriali e agrarie sono rimaste come al tempo dei governi democratici, hanno conservato i loro dirigenti, i loro statuti, i loro organi di stampa e possono riunirsi e amministrarsi liberamente. Il fascismo ha invece annientato i vecchi sindacati operai e cattolici, nel modo che abbiamo descritto in precedenza. Nel 1930, durante il Gran Consiglio del fascismo (1°, 3, 8 aprile), venne sollevata una questione che suscitò accese discussioni: il sindacato dei datori di lavoro doveva essere sottoposto alla stessa tutela imposta ai sindacati operai fascisti o, viceversa, a questi ultimi andavano concesse le stesse prerogative di cui godevano i datori di lavoro?

Dal dibattito scaturì una risoluzione sorprendente:

Non sarà introdotta nessuna innovazione nel sistema che regola l’insediamento nelle cariche dirigenti – le nomine dovranno avvenire in perfetto accordo con le esigenze dei delegati e quelle politiche del regime.

Divergendo totalmente dalla legge, tale risoluzione confermava in modo inequivocabile la situazione generatasi con la «rivoluzione», in cui fra datori di lavoro e operai si era creato lo stesso rapporto che intercorre tra i «vincitori» e i «vinti».

È stata dunque la sbalorditiva dichiarazione del Gran Consiglio ad aver fissato, in contrasto con quanto stabiliva esplicitamente la legge, lo «stato giuridico» dei sindacati operai. «La Corporazione giuoca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giuocarono sul terreno politico» ha affermato Mussolini. Ciò significa che il nuovo sistema corporativo ha un carattere così antieconomico e antistorico che si può tentare di realizzarlo solo appoggiandosi alla forza materiale dello Stato. Finora si era sottovalutata l’eventualità che lo Stato moderno potesse armarsi di una forza così diabolica. Tale sottovalutazione spiega il perché si siano formulate previsioni sbagliate sulla durata del fascismo. L’esperienza ci ha insegnato che nella nostra epoca, malgrado la crisi economica e l’atteggiamento ostile della maggioranza della popolazione, un regime dittoriale può durare a lungo se non si perita di ricorrere a tutte le armi di difesa, legali e

illegali, di cui dispone, se servendosi del terrore e della corruzione sa soffocare sul nascere ogni tentativo di organizzazione delle forze di opposizione. Nella difesa della dittatura italiana la Milizia fascista riveste una grande importanza.^g

Secondo le ultime statistiche ufficiali (1933),¹¹ i suoi effettivi comprendono 121 legioni regolari e 13 straordinarie. Vi sono inoltre 4 comandi di raggruppamento, 33 comandi di squadra e 2 comandi per la Sicilia e la Sardegna, a cui si aggiungono i battaglioni di Camicie nere dipendenti dai comandi di divisione dell'esercito, in misura di due per ciascuna divisione. Va poi inclusa la Milizia speciale (le legioni coloniali, la Milizia di confine, la Milizia forestale, la Milizia ferroviaria, la Milizia portuale, delle città e delle strade e quella universitaria) che comprende complessivamente 5 legioni, 11 coorti e 10 centurie autonome.

I giornali in cui vengono riportate le statistiche ufficiali rendono noto, sotto il titolo *Caduti per la causa fascista*, che nella Milizia ordinaria e in quella coloniale vi sono state rispettivamente 209 e 74 vittime (queste ultime durante 12 combattimenti), mentre nella Milizia di confine, nella Milizia ferroviaria, in quella portuale e in quella forestale il bilancio ammonta rispettivamente a 5 morti e 32 feriti, 65 morti e 67 feriti, 5 morti e 31 feriti e 4 morti e 280 feriti.

Queste cifre dimostrano come la Milizia coloniale, destinata al combattimento, non sia stata fra le più colpite.

L'effettivo della Milizia fascista cresce di anno in anno: nel 1926 vi erano arruolati 211.000 soldati, nel 1929 304.000, nel 1931 371.000 e nel 1933 374.000. La sua struttura sociale è molto diversa da quanto comunemente si ritiene: è costituita per il 16% da operai, per il 25,9% da braccianti agricoli, contadini e proprietari, e per il 20,8% da studenti, impiegati e liberi professionisti.

a. Per poter valutare più correttamente la politica fascista in questo campo, riportiamo qui i passaggi di due discorsi che Mussolini tenne prima della marcia su Roma.

«Bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica. Lo Stato ci dia una polizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista» (primo discorso parlamentare di Mussolini, 21 giugno 1921).

«Noi vogliamo spogliare lo Stato da tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani e aggravante le esauste finanze dello Stato italiano. Resta la polizia che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'Esercito che deve garantire l'inviolabilità della Patria e resta la politica estera. Non si dica che così svuotato lo Stato rimane piccolo. No! Rimane grandissima cosa, perché gli resta tutto il dominio degli spiriti, mentre abdica a tutto il dominio della materia» (discorso tenuto a Udine, 20 settembre 1922).

- b. S. Trentin, *op. cit.*, p. 184.
- c. [Giorgio] Mortara, *Prospettive economiche*, 1927, p. 41.
- d. In luogo del termine «corporazione», il fascismo tedesco usa l'espressione *ständischer Aufbau* (struttura corporativa). Stando alle dichiarazioni dei dirigenti nazisti, la struttura corporativa dovrebbe risolvere la questione sociale, abolendo i conflitti fra le classi e ponendo fine una volta per tutte alla lotta di classe. La struttura corporativa «sopprime la figura dell'imprenditore». Non ci saranno più imprenditori, né operai, né impiegati, ma soltanto «tedeschi dediti al lavoro».

Il consigliere dottor Robert Ley, capo del Fronte tedesco del lavoro, in un discorso tenuto alla presenza dei consulenti territoriali di tale organismo, che verteva sull'organizzazione e sulla sfera di competenza delle strutture corporative, stabili fra l'altro i seguenti criteri: «Nella tripartizione corpo-anima-spirito, la *struttura corporativa* costituisce il corpo. Ogni volta che consideriamo le cose in modo più profondo incontriamo questa mistica tripartizione. La struttura corporativa è il corpo. Essa provvede al benessere materiale, produce il pane, regola i rapporti di lavoro, la tutela del lavoro, la posizione sociale e l'assistenza sociale. Tutto ciò che riguarda il benessere materiale compete alla struttura corporativa, il cui fine ultimo è la prosperità dell'economia. (...) Poiché la corporazione provvede al pane, a tutelare il lavoro, al diritto di lavorare e a definire i rapporti di lavoro, alla struttura corporativa compete tutto ciò che rientra in questi casi. Il Fronte del lavoro è invece l'anima e lo spirito. Troviamo l'anima e lo spirito riuniti in una sola organizzazione. Ma è anche possibile separarli e stabilire una differenza tra i due termini. L'anima rappresenta l'educazione ideologica degli uomini al pensiero nazionalsocialista, lo spirito la loro evoluzione professionale. Il Fronte del lavoro e la struttura corporativa sono interdipendenti, così come lo sono il corpo, l'anima e lo spirito. Non possono esistere uno senza l'altra».

- e. Discorso di A.S. Benni sulle corporazioni, in «Il Corriere della Sera», 14 novembre 1933.
- f. *Ibid.*⁷
- g. «Della milizia fascista si può dire ciò che Marx scrisse dell'armata bonapartista: è composta di elementi contadini declassati. Il servizio militare è per essi un mestiere. È il surrogato di quel pezzo di terra che il fascismo aveva loro promesso e che non hanno mai ottenuto o che, quando lo hanno ottenuto, è stato tolto loro ben presto. Hanno acquisito la mentalità dei

carabinieri, dei soldati “firmaioli”, in servizio prolungato (ora di dieci anni), che si lasciano utilizzare per ogni scopo controrivoluzionario, ma che militarmente valgono ben poco e per la paga sono più pronti a campare che a morire. Staccati dalla base della loro classe di provenienza, costituiscono un utile strumento per uno Stato che vuol far credere di stare al di sopra delle classi. Scandali clamorosi hanno dimostrato con che facilità i quadri di questa milizia si lasciano corrompere; le sedizioni del 1924, del 1927, del 1930 e del 1932 sono esempi della loro scarsa moralità. È stato proposto di addestrare la milizia fascista alle esigenze militari della guerra, ma il criterio con cui viene attualmente reclutata non la rende idonea a tale impiego. “Essa (l’armata bonapartista) dopo qualche scorribanda di banditi, raccoglierà non allori ma colpi di bastone”, ha scritto Marx [*Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, trad. it. cit., p. 115], quando nessuno ancora pensava alla disfatta di Sedan» [da *Die erste Phase einer faschistischen Diktatur*, in «Information», n. 9, aprile 1933, p. 17; il saggio è alla base di questo capitolo, col taglio del brano qui trascritto].

XIII

L'alleanza tra il fascismo e la Chiesa cattolica

Il Concordato tra il fascismo e il Vaticano

Una particolare attenzione merita il problema dei rapporti tra il fascismo e la Chiesa cattolica. Una riflessione su questo tema ci condurrà a fare alcune osservazioni di carattere generale sulle posizioni assunte dalla Chiesa nel campo della politica, il che riveste un'importanza d'ordine non solo storico ma anche politico e tattico. Ogni giorno, infatti, ci riserva al riguardo giudizi errati e opinioni ambigue che scaturiscono da una conoscenza incompleta; ogni giorno ci riserva l'ennesima critica sbagliata ai movimenti politici legati alla Chiesa cattolica. Per rendersene conto basta seguire i commenti della stampa internazionale sulle numerose polemiche, ormai all'ordine del giorno, sorte tra il fascismo italiano e il Vaticano, o sulla posizione che in Spagna i gesuiti hanno assunto verso la nuova repubblica, oppure leggere alcune previsioni riguardo all'atteggiamento del Centro tedesco nei confronti del nazionalsocialismo. Nel periodo immediatamente successivo alla guerra, la valutazione inesatta del ruolo della Chiesa portò il Partito socialista italiano a commettere gravi errori, e ancora oggi in alcuni strati della popolazione di questo Paese sopravvive l'illusione che il fascismo possa venir liquidato dal papa, illusione che si riflette nell'ardore con cui tutti gli antifascisti si gettano sulle polemiche tra fascisti e cattolici, cercando di trovarvi una conferma a quella favola secondo cui nella società italiana continua a essere radicato il conflitto tra il potere secolare e quello ecclesiastico.

Soltanto se affrontiamo il problema alla radice sgombrando il campo dai luoghi comuni, retaggio dell'epoca del razionalismo idealistico, e se sottoponiamo a una critica radicale e oggettiva la storia complessiva dei rapporti tra cattolicesimo e capitalismo moderno, potremo giungere a una conoscenza seria ed effettiva della situazione e sfuggiremo al pericolo di cadere nell'errore opposto ma non per questo meno grave.

A tale scopo ci sembra opportuno iniziare con l'analisi del Trattato e del Concordato che Mussolini e il cardinale Gasparri sottoscrissero l'11 febbraio 1929 nel palazzo del Laterano. Esaminiamo il contenuto dei due documenti.

Con il Trattato, il pontefice ottiene il dominio su una parte della Città Eterna adiacente al Vaticano; inoltre il cattolicesimo assurge solennemente a religione di Stato. Dall'articolo 1 dello Statuto albertino del 4 marzo 1848 [«La religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato】 è cancellato il seguente codicillo: «Gli altri culti attualmente professati saranno tollerati conformemente alle leggi». Con il Concordato il governo italiano rinuncia all'*exequatur* e al *placet* nella nomina degli arcivescovi, dei vescovi, dei canonici e dei cappellani (artt. 19, 21 e 24). Il nuovo Stato della Chiesa estende il suo dominio a tutta la Penisola attraverso un certo numero di chiese e basiliche (art. 27). Si ripristinano e si riconoscono come persone giuridiche tutte le chiese aperte al culto, le associazioni e gli ordini religiosi, nonché le vecchie congregazioni abolite nel 1866 e nel 1873 (art. 29). Vengono soppresse tutte le imposte a carico dell'amministrazione ecclesiastica (art. 29 h). Anche i sacerdoti sono esentati da ogni tassa, a differenza delle altre libere professioni. Lo Stato garantisce che in futuro le somme stanziate dal bilancio a favore dei fondi ecclesiastici non subiranno alcuna riduzione (art. 30). Si riconoscono ufficialmente le festività religiose (art. 11). A eccezione dei casi d'emergenza, un criminale rifugiatosi in una chiesa non può essere arrestato prima che la polizia si sia messa in contatto con le autorità ecclesiastiche (art. 9). Qualora si muova un'accusa contro un sacerdote, o un sacerdote venga condannato, i magistrati hanno l'obbligo di informare subito i superiori del religioso, che dovrà scontare la pena inflittagli in un luogo separato (art. 8). I sacerdoti sono inoltre esonerati dal servizio militare, tranne che in alcuni casi limitati (art. 3), e non possono essere chiamati a rivestire alcuna carica ufficiale senza l'autorizzazione del loro vescovo (art. 5). I sacerdoti apostati o ammoniti dai loro superiori «non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio o in un impiego nei quali siano a contatto immediato col pubblico». L'insegnamento della religione viene reintrodotto sia nelle scuole primarie sia in quelle secondarie: «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla

tradizione cattolica» (art. 36). Sul piano giuridico il matrimonio religioso viene interamente equiparato a quello civile. I tribunali possono annullare solo i matrimoni celebrati con rito civile (art. 34).

Il governo italiano si impegna a impedire ogni iniziativa che sia in contrasto con il carattere religioso della città di Roma, ossia dovrà vigilare sui nomi che vengono assegnati alle nuove strade, sull'edificazione di statue e monumenti, sul commercio di libri e immagini irriverenti, proibire l'apertura di tabarin e lo svolgimento di conferenze, incontri, congressi che vadano contro la dottrina cattolica, e molte altre cose ancora. Ma il punto principale è il seguente: «Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici» (art. 43).

L'interpretazione di questo articolo è oggetto costante di accese polemiche fra i due schieramenti.

La fine di un conflitto millenario

L'intesa tra fascismo e Vaticano non è un fatto isolato, né un evento casuale, e neppure il colpo di mano di un papa o di un cardinale. Rappresenta il punto d'approdo dell'intera storia della Chiesa, la conclusione di un processo secolare. Nella storia recente del cattolicesimo non esiste soluzione di continuità. Va pertanto ribadito che l'intesa tra i fascisti e il Vaticano non fu l'opera di un singolo papa, ma di tutti i papi, non scaturì dall'idea di un singolo teologo, ma di tutti i teologi, e non venne messa in atto da un singolo cardinale, ma da tutti i cardinali.

I fatti che seguirono alla stipula del Trattato e del Concordato – ossia la benedizione impartita dal pontefice al fascismo quale «regime voluto dalla Provvidenza», la partecipazione ufficiale del clero e delle associazioni cattoliche al plebiscito, lo stretto sodalizio creatosi tra le organizzazioni confessionali e lo Stato fascista, la clericalizzazione dell'istruzione pubblica, l'introduzione dell'insegnamento religioso nelle associazioni fasciste, ecc. – hanno pienamente dimostrato che l'alleanza tra fascismo e Chiesa cattolica rispondeva a un'esigenza della società italiana dei nostri tempi. Si è discusso a lungo per stabilire chi tra i due firmatari dei Patti lateranensi fosse il vincitore e chi lo sconfitto. Un'inutile polemica! Essa sarebbe giustificata se ci si basasse sull'antica distinzione tra potere civile e potere religioso, che rappresentò il fondamento di tutto il pensiero liberale e che, teorizzando alcuni aspetti della storia antica e recente dei Paesi cattolici, giunse alla seguente conclusione: considerando l'origine autonoma e indipendente dei due poteri, è nell'interesse dello Stato e della Chiesa impedire che avvenga tra loro qualsiasi fusione o compromesso; essi traggono vantaggio soltanto dall'essere in perenne conflitto e dal timore che s'incutono vicendevolmente. Cavour riassunse tali teorie nella formula «libera Chiesa in libero Stato», mentre Giolitti fece ricorso all'immagine «delle rette che si intersecano all'infinito». Ma i fatti confutarono tale assioma, obbligando le rette a intersecarsi molto prima.

Per oltre un millennio l'antagonismo tra potere civile e potere religioso ebbe nella storia italiana un peso considerevole: da esso derivarono le numerose invasioni degli eserciti stranieri e il ritardo nel processo di unificazione della Penisola.

Già nel VII e VIII secolo il vescovo di Roma, il quale pur non godendo ancora del titolo papale regnava su vasti territori non solo italiani, che si estendevano fino nel cuore dell'Africa, si servì dei Greci e dei Franchi per cacciare da Pavia i re longobardi. Egli impedì così ai Longobardi di svolgere un ruolo analogo a quello che i Franchi ebbero nell'unificazione della Gallia. Per l'Italia s'inaugurò dunque l'epoca delle invasioni e delle divisioni, destinata a durare undici secoli. A tale proposito ricordiamo le parole di Machiavelli:

Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo oblio: di essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra: questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa: perché avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe, e non è stata, dall'altra parte, sì debole che per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente. ^a

L'atteggiamento della Chiesa dopo la rivoluzione borghese

Per poter valutare il cammino percorso dalla Chiesa cattolica prima di giungere all'alleanza con il fascismo, occorre rammentare al lettore la tenace resistenza che quella stessa Chiesa oppose alla rivoluzione borghese. Basti richiamare alla mente il rifiuto del pontefice di aderire alla Santa Alleanza, a suo giudizio non sufficientemente reazionaria. Il papa si alleò invece con i carlisti spagnoli, con il conte di Chambord e i suoi amici francesi, nonché con i miguelisti del Portogallo. Incoraggiò la rivolta dei polacchi contro la Russia e si rifiutò di legittimare le nuove Costituzioni liberali della Germania, del Belgio e della Francia. Si oppose poi all'unificazione dell'Italia, che fu portata a compimento contro la sua volontà e a sue spese. Gli ideologi dell'ultima resistenza feudale alla rivoluzione borghese erano cattolici (de Maistre, de Bonald, Haller, Taparelli d'Azeglio). La Compagnia di Gesù, fondata per combattere la Riforma e in seguito sciolta, venne ricostituita e rafforzata per fronteggiare il liberalismo. I cattolici (Lamennais, Montalembert, Lacordaire) che dimostrarono un atteggiamento conciliante verso il liberalismo furono vittime dei più terribili anatemi. In una serie di encicliche, e infine anche nel *Sillabo*, Pio IX stigmatizzò il liberalismo come la peggiore delle eresie, intendendo con il termine «liberalismo» la sovranità popolare, la libertà di stampa e il diritto di coalizione, principi «che non saranno mai aborriti ed esecrati abbastanza». Nelle questioni internazionali il pontefice rimaneva fedele alla pace di Westfalia (1648), che aveva sancito il principio «cuius regio, eius religio», e deprecava i sovrani che facevano concessioni al liberalismo. Infine, nel momento in cui il potere della Chiesa subì i primi scossoni, ai gesuiti fu affidato il compito di riformulare la loro dottrina nel segno di un'estrema intransigenza. Nel suo libro *Die Macht der Päpste* (*Il potere dei papi*), il dottor Schultze, professore di teologia cattolica presso un'università tedesca, ha ricondotto tale dottrina politica a una serie di proposizioni basate su testi pontifici. Riteniamo per molti versi istruttivo ricordarle brevemente:

- a) il potere politico proviene dal male e perciò deve essere subordinato al papa, il cui potere deriva da Dio;
- b) il potere politico deve conformarsi nei suoi atti ai dettami del potere religioso;
- c) il diritto di attribuire o togliere il potere spetta unicamente alla Chiesa;
- d) il papa ha il diritto di donare a principi cattolici Paesi e popolazioni non cattoliche che potrebbero ritornare a un regime di schiavitù;
- e) il papa può a propria discrezione assegnare a un altro dominio i sudditi cristiani di principi o signori scomunicati;
- f) le leggi ecclesiastiche che concernono la libertà della Chiesa e il potere del papa sono ispirate da Dio;
- g) la Chiesa ha la facoltà di sottoporre a censura ogni sorta di libro e testo stampato;
- h) il papa ha la facoltà di annullare le leggi dello Stato, i trattati e le costituzioni politiche; non è tenuto a sottomettersi, se ritiene che siano in contrasto con i diritti della Chiesa;
- i) il papa ha il diritto di biasimare i comportamenti empi dei sovrani e, qualora venga commesso un peccato mortale, di convocare i colpevoli davanti a un tribunale ecclesiastico;
- j) né i sacerdoti, né le chiese possono essere soggetti a imposizione fiscale;
- k) il papa ha il diritto di sottrarsi al vincolo di un giuramento contratto con un principe scomunicato, e di sciogliere i sudditi dall'obbligo di obbedienza verso detto principe e le leggi da esso promulgate;
- l) il papa può dichiarare nulli tutti i contratti stipulati da persone scomunicate, in particolare i matrimoni, e di negare ai colpevoli la tutela della legge;
- m) chi uccide uno scomunicato non è un assassino dal punto di vista giuridico.

Questi erano i fondamenti ideologici dietro cui la Chiesa si trincerava prima dell'avvento della rivoluzione borghese.

I pontefici erano fermamente convinti che tale rivoluzione avrebbe avuto un carattere effimero e che la restaurazione dell’Ancien Régime non si sarebbe fatta attendere a lungo. Ma si sbagliavano, come si sbagliavano gli ideologi borghesi quando ravvisavano nell’irrigidimento del pensiero cattolico la fine imminente della Chiesa.

In effetti, a distanza di un secolo diversi sono i sacerdoti che hanno occupato, con il consenso del papa, posti di rappresentanza all’interno di governi borghesi: per esempio in Germania troviamo il prelato Kaas, in Austria il prelato Seipel e in Cecoslovacchia il prelato Korošek, per non parlare dei laici cattolici, che in questi stessi Paesi, come in altri, rivestono cariche ufficiali.

Com’è potuto accadere tutto questo?

In tutto il Paese veniva alla luce il divario esistente tra l’estensione sociale della borghesia e il suo potere economico e politico. Non essendo mai stata in grado di organizzare lo Stato da sola, si vide costretta a ricorrere a intermediari provenienti da altre classi. Giunse così a creare un apparato dello Stato, scegliendolo, dietro il rispetto di alcune garanzie, al di fuori dei propri ambienti.

All’epoca della rivoluzione borghese la borghesia era stata obbligata a sottrarre ai sacerdoti una serie di funzioni di carattere sociale, da loro svolte in precedenza, per prevenire atti di sabotaggio da parte dei sostenitori dell’Ancien Régime. Le occorrevano dunque altri intermediari che si interponessero tra lo Stato e il popolo. Ricorse perciò alle elezioni, ai partiti popolari e ai sindacati dei lavoratori. Il clero, invece, perde molte delle sue funzioni. In alcune regioni industriali fu costretto ad abbandonare quasi tutte le cariche. Nelle campagne, tuttavia, gli eventi presero un corso diverso.

Ancora oggi in Italia, in Spagna e in altri Paesi cattolici il parroco di paese è colui che regola le relazioni sociali tra gli esseri umani; funge da mediatore nei rapporti tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra proprietario e contadino, tra Dio e fedele; si fa interprete di quelle consuetudini che non sono fissate dalla legge. Dirige l’ufficio di stato civile, e molto spesso è l’unico in grado di insegnare alla gente a leggere e scrivere. Nei paesi non vi sono orologi pubblici oltre al campanile, è il

rintocco della campana parrocchiale a segnare l'ora del risveglio, l'ora del pranzo e della cena e l'ora di coricarsi; è il parroco a rilasciare certificati di buona condotta e a stabilire le quote fiscali. In breve la parrocchia è lo Stato nel senso più stretto del termine. *All'interno dello Stato borghese la Chiesa cattolica rappresenta lo Stato agrario.* Nel corso di cinquant'anni il conflitto tra potere secolare e potere religioso presente nei Paesi cattolici si è trasformato in un conflitto tra lo Stato delle città e lo Stato dei paesi.

L'anticlericalismo liberale si dimostrò impotente nella sua campagna contro il clero, proprio perché la debolezza sociale della borghesia costituì un ostacolo insormontabile ogni volta che si tentò di sostituire gli ecclesiastici nelle tradizionali funzioni da loro svolte tra la popolazione delle campagne. D'altro canto il mantenimento di una posizione privilegiata all'interno dei paesi consentì al clero di continuare a esercitare un influsso sugli strati della popolazione cittadina più intimamente legati alla campagna, e in particolare su categorie arretrate come gli artigiani e i lavoratori agricoli che erano affluiti nelle fabbriche. Solo nelle circoscrizioni rurali in cui la borghesia era riuscita a introdurre le organizzazioni sindacali, ossia là dove era riuscita a procurarsi altri intermediari, la parrocchia fu privata delle sue funzioni e cedette il passo alla Casa del popolo. Ma ciò si verificò esclusivamente in quelle località abitate in maggioranza da braccianti. Altrove il parroco rappresenta ancora oggi lo Stato.

Una simile esperienza dovrebbe convincere la borghesia che l'unica politica per lei perseguitibile non è né quella anticlericale (esclusione dei sacerdoti dalla vita civile) né quella clericale (restaurazione dell'antico monopolio del clero sulla vita privata), bensì una politica eclettica; in altre parole deve far uso di tutti i mezzi idonei a conservare l'ordine sociale esistente e la disciplina tra il popolo; deve servirsi dei parroci nei paesi e dei segretari piccolo-borghesi dei sindacati operai nelle città; deve servirsi dei fascisti contro i parroci e i socialisti troppo esigenti e, quando il rischio diventa eccessivo, mettere i fascisti, i parroci e i socialdemocratici gli uni contro gli altri.

L'evoluzione

Il primo passo significativo verso l'avvicinamento della Chiesa cattolica allo Stato capitalistico avvenne sotto il pontificato di Leone XIII con l'enciclica *Rerum novarum* (15 maggio 1891). Il contenuto di tale enciclica divenne l'arma controrivoluzionaria della Chiesa in seno alle masse. In essa si afferma solennemente il valore della proprietà privata contro ogni forma di socialismo:

Resti fermo adunque che nell'opera di migliorare le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto di proprietà privata.

Lo Stato deve diventare l'inflessibile custode della proprietà privata.

Principalissimo è questo: i governi devono per mezzo di sagge leggi assicurare la proprietà privata. Oggi specialmente, in tanto ardore di sfrenate cupidigie, bisogna che le popolazioni siano tenute a freno.

Se le masse si lasciano trascinare da cattive dottrine, lo Stato non deve esitare a usare il pugno di ferro:

Intervenga dunque l'autorità dello Stato e, posto freno ai sobillatori, preservi i buoni operai dal pericolo della seduzione e i legittimi padroni da quello dello spogliamento.

Chi propugna l'abolizione delle classi e della proprietà va dichiarato fuorilegge, in nome della morale di cui vuole distruggere il fondamento. In tal modo il diritto di associazione subisce una drastica limitazione. Se un'organizzazione dovesse perseguire un obiettivo in palese contrasto con l'integrità, la legittimità e la sicurezza dello Stato, allora le autorità pubbliche hanno il diritto di impedirne la costituzione o, nel caso esista già, di scioglierla. Tale diritto rappresenta per lo Stato un dovere.

L'avvicinamento tra Chiesa e Stati capitalistici avvenne contemporaneamente in Germania, in Francia e in Italia. In questi tre Paesi il nemico da combattere non era più il liberalismo ma la minaccia

incombente del giovane movimento operaio. Dopo il *Kulturkampf*, dopo le leggi di maggio, dopo l'anticlericalismo degli anni tra il 1873 e il 1875, la necessità di porre un argine ai socialdemocratici indusse Bismarck e il papa a trovare un'intesa. In una celebre lettera indirizzata all'arcivescovo di Colonia (1878), Leone XIII offrì il sostegno della Chiesa «a favore dell'ordine sociale e politico, minacciato dalle dottrine sovvertitrici e immorali», ossia dal marxismo. Dal 1880 al 1893 furono ritirate tutte le leggi che limitavano la libertà dei cattolici tedeschi. Venne inoltre legalizzato il Centro, che si trasformò da quel momento in una macchina d'intrighi parlamentari contro la socialdemocrazia («il mercato delle vacche»).

La reazione a questa politica d'intesa portata avanti dai vertici ecclesiastici, reazione che prese piede soprattutto fra i contadini cattolici, cominciò a manifestarsi in Germania, in Francia e in Italia nel periodo compreso fra il 1904 e il 1906. Nel marzo 1906 il Centro tedesco passò all'opposizione e si alleò con i socialdemocratici (blocco rossonero). La lega contro l'Indice dei libri proibiti, gli scandali Ehrhardt e Schnitzler, l'agitazione dei cattolici di Münster rappresentano i principali episodi di protesta degli strati cattolici della piccola borghesia, i cui vertici non approvavano la politica di cooperazione tanto esaltata dal Vaticano e dalla grande borghesia cattolica. I cattolici si divisero perciò in due correnti, ossia la corrente dei cattolici «di Colonia» e quella dei cattolici «di Berlino». Tuttavia non furono i dissensi dei cattolici democratici del Baden e della Renania a influire in modo determinante sulla politica del Vaticano, ma la pressione esercitata dai grandi proprietari terrieri, e in primo luogo da quelli dell'Alta Slesia. È ampiamente dimostrato che tutto quanto il principe von Bülow non riuscì a ottenere direttamente dal Centro lo conseguì poi grazie all'intervento del papa.

La *seconda tappa* venne compiuta da Giolitti nel 1904, ossia successivamente allo sciopero generale nazionale proclamato dall'ala sinistra del Partito socialista (sindacalisti rivoluzionari). Subito dopo l'agitazione lo statista fece indire nuove elezioni, non prima però di aver preso contatto con i rappresentanti del Vaticano che gli avrebbero

assicurato il sostegno di tutti i cattolici italiani alle candidature governative.

In tutta la Penisola, e specialmente in Lombardia, Veneto ed Emilia, si costituirono associazioni di lavoratori cattolici. Gli aderenti provenivano principalmente dal settore agricolo e dall'industria tessile. Nel 1903, quando gli iscritti a questi sodalizi ammontavano a quattrocentomila, si tenne un congresso a Bologna. Vi si stabilì che i sindacati cattolici dovessero essere, nello spirito e nella scelta dei loro dirigenti, rigorosamente confessionali e controrivoluzionari. Inoltre, sebbene gli iscritti fossero esclusivamente proletari, l'obiettivo da perseguire era la cooperazione fra capitale e lavoro. ^b

In considerazione del «supremo bene della società che a ogni costo deve salvarsi», il pontefice [Pio X], con l'enciclica dell'8 giugno 1905 [*Il fermo proposito*], autorizzò i cattolici italiani a partecipare alla vita parlamentare. Nel 1913 le trattative avvenute tra Giolitti e i cattolici in vista delle elezioni furono ratificate in un accordo (Patto Gentiloni) che all'epoca suscitò grande scalpore.

Ma *il passo decisivo* per l'integrazione della Chiesa cattolica nel sistema dittoriale borghese venne compiuto dopo la guerra, quando papa Benedetto XV diede per la prima volta il consenso alla fondazione in Italia di un partito politico d'ispirazione cattolica (il Partito popolare). Abbiamo già parlato in modo esauriente dell'efficace azione condotta dal Partito popolare nella repressione della rivoluzione proletaria italiana. I sacerdoti, che prima del conflitto non avevano quasi mai preso direttamente parte alla battaglia politica, vennero mobilitati in difesa dell'ordine costituito. In tutti i Paesi europei essi svolsero un ruolo reazionario all'interno delle classi contadine: in un primo momento fecero in modo che la lotta rivoluzionaria dei contadini per la riforma agraria si disperdesse in un'azione debole e inefficace a favore di una soluzione pacifica, poi sobillarono i contadini contro gli operai dell'industria, incolpando questi dell'aumento dei prezzi dei prodotti industriali e degli oneri straordinari che lo Stato si doveva sobbarcare, e infine sostennero il fascismo, ponendosi al suo servizio. In tutti i Paesi in cui il fascismo ha trionfato, i contadini cattolici hanno sempre finito col rimanerne soggiogati.

Ivanoe Bonomi osserva:

Soprattutto nelle campagne a piccola proprietà e a colonia, e nei borghi dove prevale superstite l'antico artigianato, la concezione del Partito popolare trovò l'ambiente storico più adatto. (...) Perciò, quando la marea del socialismo bolscevico, che fu in realtà una rozza reazione dei poveri che avevano sofferta la guerra contro i ricchi accusati di averla voluta, montò minacciosa in tutte le terre d'Italia essa trovò plaghe già conquistate dalla democrazia cristiana e dal Partito popolare, che esercitarono così – senza forse un meditato disegno – una funzione di remora e di freno. ^c

Senza rendersene conto, le masse contadine cattoliche lottarono contro il movimento operaio rivoluzionario, cullate dalla demagogia dei loro capi, che sapevano benissimo quali erano le pretese del Vaticano. Quindi il processo di avvicinamento della Chiesa allo Stato capitalistico, svoltosi nel corso dell'ultimo secolo a un ritmo sempre più accelerato, fu sempre dettato dalle esigenze di conservare l'ordine sociale esistente e di combattere il movimento di liberazione dei lavoratori.

Gli stessi motivi spinsero anche al compimento dell'*ultima e decisiva tappa*, che in Italia coincise con la stipula da parte della Chiesa dei Patti lateranensi. A imporre in modo perentorio un'alleanza con il potere dominante fu la prospettiva delle conseguenze catastrofiche che avrebbe comportato per la società italiana il crollo del fascismo e un suo rovesciamento rivoluzionario.

Il fascismo cattolico

Da tempo ormai la Chiesa, che ubbidisce agli ordini del capitalismo finanziario sia nei Paesi colonizzatori sia in quelli colonizzati, ha smesso di essere l'istituzione feudale dei secoli passati. I mutamenti ideologici da essa compiuti nel corso dell'ultimo secolo sono stati preceduti, accompagnati e seguiti da un continuo mutamento della sua base sociale.

Dietro un'apparenza e un'ideologia vetuste, dietro un'organizzazione di stampo feudale, la Chiesa si è trasformata in un'istituzione estremamente moderna, che ha acquistato industrie e banche, contribuendo largamente anche al saccheggio coloniale. Nell'organizzazione del capitale finanziario alla Chiesa spetta il compito di arraffare i risparmi dei contadini che affluiscono nelle grandi banche tramite i canali delle numerose istituzioni economiche rurali appartenenti al clero e dei quali non ci si sarebbe potuti impadronire per altre vie.

È per noi impossibile esaminare dettagliatamente in un solo capitolo tutti i fenomeni che potrebbero spiegare come la Chiesa si fondi attualmente su una base capitalistica e quale specifica funzione assolva nella macchina del capitalismo finanziario. L'impulso fondamentale che spinse il papa ad allearsi con il fascismo va ricercato nella tendenza naturale del capitalismo finanziario verso una sempre maggiore centralizzazione. Durante l'ultima crisi [1932] Mussolini ha riconosciuto che le perdite subite dai contadini cattolici in seguito al fallimento delle banche gestite dal clero e risanate poi da altri istituti finanziari ammontano a un miliardo di lire. Per comprendere al meglio la politica perseguita dal Vaticano in Italia è dunque più opportuno studiare, anziché le encicliche pontificie, i rendiconti di gestione del Banco di Roma. Parallelamente a ciò si svolge l'attività sociale del clero, che con i suoi funzionari specializzati si dedica all'organizzazione delle campagne.

In occasione del 40º anniversario della *Rerum novarum*, Pio XI scrisse un'enciclica in cui illustrava i nuovi doveri dei cattolici e le nuove forme della lotta di classe. La *Quadragesimo anno* può essere definita l'enciclica della crisi mondiale. Vi si afferma che sono avvenuti profondi cambiamenti:

L'ordinamento capitalistico dell'economia, col dilatarsi dell'industrialismo per tutto il mondo, dopo l'enciclica di Leone XIII si è venuto esso pure allargando per ogni dove, a tal punto da invadere e penetrare anche nelle condizioni economiche e sociali di quelli che si trovano fuori della sua cerchia, introducendovi in certo modo la sua impronta.

L'enciclica mette poi in rilievo un altro significativo mutamento: la scissione tra comunisti e socialisti. Il pontefice chiede una spietata repressione nei confronti dei comunisti e protesta contro l'inerzia dei governi. Ecco le sue dichiarazioni al riguardo:

Non possiamo tuttavia, senza un profondo dolore, vedere l'incuria e l'indifferenza di coloro che mostrano di non dar peso ai pericoli imminenti, e con una passiva fiacchezza lasciano che si propaghino per ogni parte quegli errori, da cui sarà condotta a morte la società tutta intera con le stragi e la violenza. Ma soprattutto meritano di essere condannati coloro che trascurano di sopprimere o trasformare quelle condizioni di cose, che esasperano gli animi dei popoli e preparano con ciò la via alla rivoluzione e alla rovina della società.

E i socialisti? Sono più «ragionevoli», ma non bisogna farsi illusioni: con loro non si può giungere a compromessi.

A quali rimedi ricorrere in una situazione simile? La risposta del papa è inequivocabile: la salvezza sta nel fascismo, in un fascismo cattolico. Il fascismo del Vaticano agisce su due fronti che persegono il medesimo scopo: il terrorismo bianco e le corporazioni. Il primo mira alla disgregazione dei comunisti, le seconde hanno la funzione di integrare le masse nel sistema capitalistico e di ostacolare qualsiasi loro iniziativa autonoma.

Come tutti i suoi predecessori, Pio XI si preoccupa di sancire il diritto alla proprietà privata quale principio fondante di ogni ordine sociale: nel farlo ricorre anche a formule estreme, proclamando per

esempio che «è molto e più contrario a verità il dire che il diritto di proprietà venga meno o si perda per l'abuso o il non uso che se ne faccia». La *Quadragesimo anno* è il manifesto del fascismo cattolico, che si iscrive così nella lista degli aspiranti salvatori della civiltà capitalistica. Si è invece creato un gran clamore intorno all'enciclica successiva, datata 29 giugno 1931, in cui Pio XI attacca il fascismo italiano. Ma essa è soltanto la riprova di quanto abbiamo appena detto. In tale scritto il papa ricorda i motivi per cui il cattolicesimo deve sentirsi obbligato verso il fascismo: «Il Clero, l'Episcopato e questa medesima Santa Sede non hanno mai disconosciuto quanto in tutti questi anni è stato fatto con beneficio e vantaggio della Religione, ne hanno anzi spesse volte espressa viva e sincera riconoscenza».¹

Ma il pontefice non dimentica neppure di addurre le ragioni per le quali i fascisti devono mostrare gratitudine verso la Chiesa. Il fascismo rimprovera alle organizzazioni religiose di aver accolto al loro interno gli iscritti del Partito popolare. Pio XI replica però che tutto questo è tornato solo a vantaggio del fascismo. Il regime e il Partito fascista, infatti, che ravvisavano negli iscritti del Partito popolare una forza temibile sul piano politico, dovrebbero essere grati verso l'Azione cattolica di averli tolti da questo terreno, ottenendo da loro l'impegno formale di prendere le distanze da qualsiasi iniziativa politica e di occuparsi esclusivamente di questioni religiose.

A chi appartengono i giovani?

Quale fu dunque il vero significato della cosiddetta enciclica «antifascista» del 28 giugno 1931?

Lo spunto provenne dallo scioglimento di tutte le organizzazioni giovanili cattoliche a opera del governo. Secondo «L’Osservatore romano», organo del Vaticano, dall’esame dei dati sul numero degli iscritti alle organizzazioni cattoliche italiane risultava il quadro seguente:

Associazioni maschili: 80.000 persone in 2000 sezioni

Gioventù cattolica: 300.000 persone in 4000 gruppi

Fanciulle cattoliche: 380.000 persone in 4000 gruppi

Associazioni femminili: 200.000 persone in 5000 gruppi

Federazione universitaria cattolica: alcune migliaia di persone in circa 30 gruppi

Il numero complessivo degli iscritti all’Azione cattolica italiana era di circa 960.000. Se gli organismi da noi citati rappresentano la struttura verticale, il comitato delle parrocchie, il comitato delle diocesi e il comitato centrale formano quella orizzontale.

È sufficiente un’analisi superficiale di tali forze (che in un Paese di 40 milioni di abitanti dove la tendenza a organizzarsi è estremamente debole sono da considerarsi imponenti) per rendersi conto della netta superiorità numerica del movimento cattolico rispetto a quello fascista:

a) fra le donne, dove le associazioni cattoliche contavano 200.000 iscritte a fronte delle 66.000 iscritte alle associazioni fasciste;

b) fra le ragazze, dove i gruppi cattolici contavano 380.000 appartenenti a fronte delle 49.000 appartenenti ai gruppi fascisti;

c) tra i giovani contadini. Per questi ultimi non disponiamo di dati statistici esatti, tuttavia la superiorità numerica dei cattolici è confermata da tutti.

Passando dal confronto quantitativo a quello qualitativo, la superiorità dei cattolici risulta ancora maggiore. È infatti incontestabile l'omogeneità ideologica e la capacità di reclutamento, basata sulla volontarietà delle adesioni, delle loro organizzazioni. Riguardo alle organizzazioni fasciste, invece, non si può che affermare il contrario: la formazione ideologica si limita alle ceremonie di carattere nazionale e a un'esaltazione di Mussolini, «il più grande uomo comparso sulla Terra», mentre l'inserimento è molto spesso forzato, per esempio nelle scuole secondarie, fra alcune categorie di impiegate quali le insegnanti, le levatrici, le infermiere, le impiegate alle poste, ecc. I fascisti non esercitano alcuna influenza tra le operaie, mentre le adesioni cattoliche sono predominanti tra le lavoratrici dei settori tessile e agricolo.

Ci risulta più difficile stabilire l'influenza delle organizzazioni cattoliche sulla classe contadina, poiché la maggioranza di coloro che prima erano iscritti ai sindacati cattolici sono rimasti nelle casse rurali, il cui numero ammontava a 200 nel 1925, a 600 nel 1926, a 1000 nel 1927 e a 1500 all'epoca dell'alleanza con il fascismo.

L'incremento delle casse rurali e di altre forme di organizzazioni rurali cattoliche può essere spiegato solo con l'affluenza al loro interno di strati contadini di idee antifasciste, che dopo lo scioglimento dei vecchi sindacati di classe erano rimasti senza una guida. Poiché i circoli cattolici attivi nelle campagne avevano la fama di mantenere una posizione indipendente e spesso critica nei confronti del fascismo, è naturale che si accattivassero le simpatie di molti lavoratori, soprattutto dei più giovani. Questi elementi hanno contribuito a determinare l'azione dei vertici del Vaticano.

La politica attuale della Chiesa è frutto degli influssi contraddittori esercitati dalla sua base; da una parte vi sono i banchieri e i grandi proprietari terrieri, componenti inscindibili del blocco fascista; dall'altra i contadini tormentati dalla crisi economica e spremuti fino al midollo. Per ingannarli, Pio XI scrive encicliche, mentre in segno d'ubbidienza verso i magnati della finanza propugna la disciplina nelle campagne.^d

Se si considera l'esperienza spagnola, l'opposizione verbale del Vaticano al fascismo è espressione di una viva preoccupazione per il

futuro. Esso si sforza di nascondere le catene che lo legano al destino del capitalismo imperialista, ma non è in grado di spezzarle. In tutti i Paesi il cattolicesimo è un fedele alleato del fascismo, ma all'osservatore superficiale sfuggono le reali proporzioni del suo potere.

Riguardo al numero dei cattolici presenti nelle varie parti del mondo, le statistiche danno indicazioni diverse; ma a prescindere da ciò va ricordato che solo l'apparato ecclesiastico comprende parecchie centinaia di migliaia di sacerdoti (in Italia ve ne sono 70.000), 1400 vescovi e 50 nunzi apostolici. Quest'ultimo dato significa che il Vaticano intrattiene rapporti diplomatici con 50 Stati. Vi sono esempi a sufficienza che dimostrano chiaramente come gli ambasciatori pontifici siano intervenuti in senso reazionario nella politica interna degli Stati in cui disponevano di credenziali. In un manuale ufficiale della diplomazia vaticana troviamo testimonianza della loro spudorata condotta. Si tratta delle *Lezioni diplomatiche tenute al seminario pontificio di Roma* scritte da monsignor Gubbio:

Con la mediazione dei nunzi apostolici i governi possono conseguire vantaggi non ottenibili per vie dirette. Soprattutto nei Paesi con una Costituzione e un Parlamento dotato di pieni poteri il nunzio è in grado di procurare la maggioranza a un governo che senza il suo intervento sarebbe destinato a cadere.

Con la sua influenza il nunzio apostolico può ottenere risultati sorprendenti, può assicurare la vittoria a un governo sconfitto.^a

Questo si chiama parlar chiaro!

In tal modo, non appena la pressione delle masse dei contadini cattolici assume proporzioni tali da costringere i loro vertici ad assumere una posizione indipendente dal grande capitalismo e mette così in pericolo l'ordine costituito, il papa interviene emanando le sue *infallibili* direttive attraverso l'organo della nunziatura.

«Guardatevi dallo spettro del disordine, esso è Satana, ovvero il bolscevismo.»

a. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, libro I, capitolo XII.

b. Bruno Buozzi, Vincenzo Nitti, *Fascisme et syndicalisme*, Paris, Librairie Valois, 1930, p. 17.
c. I. Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, cit., p. 75.

d. «La contraddizione persiste. Essa continuerà a disgregare intimamente la Chiesa e il fascismo. Ci saranno così altre polemiche tra fascisti e cattolici. Ci saranno altre encicliche papali contro il fascismo e il nazionalsocialismo e così pure altri discorsi di Mussolini e Hitler contro il papa. E noi registreremo altre riconciliazioni e intese tra fascismo, nazionalsocialismo e Chiesa cattolica. In linea con tutto quel che si è detto sopra ci si può attendere con sicurezza che anche in futuro il fascismo, il nazionalsocialismo e la Chiesa cattolica non cesseranno di litigare. E sarà altrettanto impossibile che non tornino ogni volta ad accordarsi. La radice di queste contraddizioni non si trova, come si è già visto, nelle differenze tra l'ideologia fascista e la teologia cattolica, tra la liturgia cattolica e il ceremoniale fascista, tra il diritto canonico e il diritto statale che pure sono elementi assai notevoli per spiegare la forma in cui dette contraddizioni si esprimono, ma va cercata unicamente nei rapporti dialettici tra le basi sociali ed economiche della Chiesa e del fascismo.

«*Il lettore cattolico*: “Ma questa spiegazione, signor mio, è materialistica...”.

«*L'autore*: “Davvero, signore? Allora resta solo da aggiungere che la Chiesa cattolica si è rivelata come l'organizzazione più materialistica del nostro tempo”.»

[Brano conclusivo del saggio *Stadt und Land. Katholizismus und Fascismus* (in «Information», n. 5, novembre 1932, p. 20), che costituisce la versione originale di questo paragrafo.]

e. Vol. I, p. 216. ²

L'ideologia fascista

Fascismo e ideologia

Non si può giudicare un movimento reazionario dalla sua ideologia.

Le reazioni non si presentano con la loro faccia; e quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice «Io sono la reazione». Consultatemi un poco le storie: tutte le reazioni sono venute con questo linguaggio: che è necessaria la vera libertà, che bisognerebbe ricostruire l'ordine morale... ^a

Il fascismo ha cercato con oculatezza di dissimulare e rendere irriconoscibile i presupposti materiali e sociali del suo modo d'agire. In ognuna delle sue fasi ha creato un'ideologia adeguata per cercare di soffocare in un profluvio di parole il linguaggio dei fatti che non si può occultare. Ma nel farlo si è imbattuto e s'imbatte ancora oggi in grandi difficoltà.

Attualmente in Italia non esiste accanto alla classe dominante fascista un ceto intellettuale di grande spicco; non esiste un ceto intellettuale che abbia una maniera unitaria di considerare i fatti della vita, un metodo unitario di interpretare la storia passata e recente del nostro Paese, un sistema unitario di valutazione estetica, morale, sociale e filosofica, in altre parole che possieda una cultura unitaria, una filosofia unitaria. Questa è la prima difficoltà.

Gli intellettuali italiani sono stati colti di sorpresa dagli avvenimenti degli ultimi quindici anni, che li hanno confusi, sconvolti e lacerati ancor più di quanto già non fossero tradizionalmente. La compattezza, la disciplina e l'omogeneità apparenti che il fascismo ha imposto da dieci anni a questa parte non riescono a occultare le molteplici correnti spirituali presenti nei ristretti ambienti intellettuali italiani e prive peraltro di grande risonanza all'esterno. Manca loro infatti un solido fondamento, in quanto rappresentano residui di movimenti spirituali storicamente superati, svuotati di ogni fantasia intellettuale e di ogni personale reattività al desolante timor panico diffusosi tra la piccola borghesia dopo il tramonto della democrazia. La maggior parte di queste correnti ha un'importanza solo locale: costituiscono un pezzo di folclore italiano, come gli spaghetti alla napoletana e il risotto alla

milanese. Possono essere comprese soltanto da chi ha una profonda dimestichezza con i problemi italiani.

La distruzione del liberalismo

L'avvento del fascismo ha determinato un mutamento radicale nel clima spirituale italiano.

In precedenza la dottrina ufficiale dello Stato era il liberalismo, penetrato attraverso la scuola elementare nelle masse sotto forma di culto per gli eroi risorgimentali e di anticlericalismo. Vi svolgeva un ruolo fondamentale il principio del rispetto delle minoranze, ossia il diritto di ciascuna minoranza a essere parte della patria. Il fascismo ha fatto piazza pulita di tutto questo. Mussolini non si lascia sfuggire occasione per deridere «il cadavere putrefatto della libertà». Al posto del vecchio anticlericalismo ha introdotto un nuovo e ben peggiore clericalismo. Quanto al rispetto delle minoranze, nessun regime si è mostrato così duro verso gli sloveni e i croati della Venezia Giulia come quello fascista.

Prima del fascismo la corrente predominante in campo culturale era l'idealismo filosofico di Benedetto Croce. La scissione degli attualisti capeggiati da Giovanni Gentile ha portato grande scompiglio al suo interno. I seguaci di Croce sono rimasti fedeli alle idee elaborate nell'estetica crociana, ma le loro concezioni filosofiche e politiche, all'origine della spaccatura, hanno suscitato le violente contestazioni dei seguaci di Gentile. Molti, che erano stati discepoli di Croce e Gentile prima della loro divisione, hanno poi messo a tacere la propria coscienza rimanendo seguaci dell'uno e dell'altro, ossia di Croce per le questioni riguardanti l'arte, e di Gentile per tutto il resto. Per esempio Ferdinando Russo, Ercole Reggio, Francesco Flora, tutti di convinzioni fasciste e attualiste, in ambito estetico sono rimasti fedeli alle concezioni crociane. Ciò dimostra che l'estetica è la parte più vitale dell'opera di questo pensatore. Ma dimostra anche la debolezza morale dei suoi discepoli, che seguivano il maestro solo nelle idee meno compromettenti. Per porre fine alle loro frequentazioni con il nemico, Gentile ha pubblicato un libro di estetica anticrociana.

La filosofia di Croce si diffuse nella Penisola durante la dittatura liberale di Giolitti (ossia dal 1900 al 1914). Sembrava il pensiero più adatto a idealizzare le vicende di un Paese che riusciva a mantenersi in equilibrio a forza di compromessi, di attriti fra industriali e proprietari terrieri, fra Quirinale e Vaticano, fra Nord e Sud e fra borghesia e proletariato.

La *Storia d'Italia* di Benedetto Croce è un impareggiabile esempio di filosofia della storia liberale, che si può riassumere nel seguente concetto: «Ogni contraddizione è utile, la polizia è molto utile, gli attentati anarchici sono utili così come lo è il re, gli anticlericali sono utili tanto quanto il clero. La libertà è utile come la tirannia. Senza tirannia non esisterebbe neppure la libertà. Ogni tesi ha bisogno di un'antitesi. Tesi e antitesi sono solo due modi di vedere la stessa verità».

«La concezione liberale» scrive Croce «considera la repressione della libertà e i periodi reazionari come fatti accidentali e strumenti dell'eterna esistenza della verità.»^b

Una massima crociana è: «Il male coincide con il bene se lo si osserva sotto una luce migliore. Non esistono fatti buoni o cattivi, i fatti sono sempre buoni se li si comprende nel profondo e nella loro concreta realtà. La storia non è mai giustiziera, ma sempre giustificatrice».

La filosofia di Croce trova piena corrispondenza nell'epoca giolittiana, di cui abbiamo illustrato le caratteristiche politiche all'inizio del nostro libro. Il declino della corrente giolittiana, che già nel 1913 e nel 1914 appariva ineluttabile, aprì la strada al fascismo. In questa nuova fase della storia italiana la filosofia di Croce venne disdegnata dalla borghesia, che vi ravvisava lo sviluppo di un pensiero sovversivo. La supremazia politica del capitalismo di Stato necessitava di una legittimazione completamente diversa. Giunta al compimento della sua parabola storica, la borghesia italiana non poteva più appellarsi alla storia, né divinizzarla. Non poteva più servirsi di una filosofia fondata su presupposti storici. Perciò legittimò se stessa in nome della propria forza, divinizzò l'azione, l'attualità. Con questo si decretò la morte del pensiero storico borghese e il trionfo dell'antistoricismo. Tale morte ha un significato profondo e gravido di conseguenze. Lo storicismo nacque

in Italia con Giambattista Vico, il fondatore della filosofia della storia (la *Scienza nova*). Da Vico a Croce la borghesia italiana trovò nella storia un punto di riferimento, dapprima per liberarsi dalle catene del Medioevo, poi per costruire l'unità nazionale, infine per affermare il proprio ruolo tra le grandi potenze. La rinuncia allo storicismo segna la fine di una grande epoca della storia d'Italia. Oltre il confine stabilito dalla storia, l'attualismo rappresenta il tentativo disperato della borghesia italiana di proclamare l'assolutismo e il carattere definitivo, perenne del suo dominio. Ma un simile tentativo può riuscire soltanto con l'esercizio del terrore. E il terrore non è che uno stadio intermedio della storia italiana, un lungo e sanguinoso stadio intermedio che, prima o poi, necessariamente si concluderà.

La distruzione del popolarismo

Il fascismo ha distrutto l'ala sinistra del movimento cattolico (il popolarismo). Il capo del Partito popolare vive ora in esilio. I giornali, le riviste e le case editrici del partito sono stati soppressi. Il resto lo ha compiuto il Vaticano, facendo opera di persuasione sulle anime. Un gruppo di giovani cattolici dell'Università del Sacro Cuore di Milano rimasto fedele alle idee del Partito popolare è stato addirittura denunciato e consegnato alla polizia da padre Gemelli, rettore dell'università. Tutte le concessioni che la Chiesa aveva fatto negli ultimi anni alle nuove idee sono andate in fumo, e i gesuiti hanno riconquistato il terreno perduto. Ora il clericalismo più oscurantista si spartisce con il fascismo l'educazione delle giovani generazioni. Lo spirito di rivalsa di questo nuovo Medioevo culturale appare con particolare evidenza in riviste come «Civiltà Cattolica», «Rivista di filosofia neoscolastica», «Tradizione», e in moltissime altre minori. Esse sono quasi esclusivamente d'indirizzo neotomistico, dispongono di circa trenta case editrici e vendono ogni mese quintali di libri, opuscoli e oggetti di devozione, sebbene nulla giustifichi il prefisso «neo» anteposto al termine che li qualifica come epigoni di san Tommaso, se non il fatto che anche nei loro libri deve comparire l'anno di pubblicazione, come prevede la legge sulla stampa. Il contenuto, però, rimane invariabilmente medioevale. Nel recentissimo volume di G. Casati *Scrittori cattolici viventi* abbiamo contato soltanto in Italia quarantasette professori di filosofia neoscolastica, per ognuno dei quali viene presentata un'ampia bibliografia.

Citiamo da una pubblicazione cattolica ufficiale la seguente dichiarazione riguardo alla debolezza ideologica del cattolicesimo italiano:

Rosmini è stato l'ultimo filosofo cattolico. I libri di filosofia cattolica apparsi negli ultimi anni non sono altro che ripetizioni del pensiero medioevale, o tentativi di

uguagliare la filosofia non cattolica o areligiosa, e i loro autori non hanno il coraggio di apporvi un marchio autenticamente cristiano. ^c

Sebbene i cattolici abbiano ampiamente approfittato della libertà sancita dal Concordato nella primavera 1931 e rafforzato in modo significativo le proprie istituzioni culturali, la loro produzione intellettuale risulta di qualità scadente, a causa del terrore ideologico diffuso dal Vaticano. L'influenza della Chiesa sulla classe intellettuale è irrilevante, mentre è cresciuto il numero dei cattolici che Papini definisce «animali selvatici»:

In genere si tratta di eretici che hanno incespicato in qualche pietra sulla via di Damasco e che, come tutti i neofiti, cadono repentinamente nel peggiore degli estremi opposti. Quando li si sente parlare, riconoscono tutti nel papa il dominatore, l'infallibile signore del cielo e della terra, del denaro e delle anime. Recitano la parte dei reazionari e si servono della libertà. Combattono il turpiloquio con le oscenità. Predicano l'amore con il livore dell'odio. Si infervorano per Cristo e intanto reclamano sangue. Spesso sono bestemmiatori, dissoluti, ubriaconi, individui vanitosi, invidiosi, mendaci, ecc. Sono rabbiosi contro tutte le persone sincere che non credono alla loro sincerità. Questa gentaglia viene dalla Francia.

Ecco la loro dinastia: de Maistre, Hellé, Barbey D'Aurevilly, Léon Bloy. ¹

In seguito Papini si è aggregato a questa dinastia, quando è passato dall'intellettualismo anarchico al clericalismo.

L'avanguardia reazionaria del clericalismo è costituita dagli amici dell'«omo salvatico» (Domenico Giulotti) che volevano ritornare ai tempi di Bonifacio VIII, alle crociate, all'Inquisizione e ai processi per eresia.

La distruzione del positivismo

Il fascismo ha condotto una lotta senza quartiere contro i pochi sopravvissuti della generazione intellettuale del 1880 (ossia la generazione dei naturalisti, dei positivisti e dei pragmatisti) rimasti a insegnare nella scuola di Stato. Essi sono fossilizzati nelle idee dei loro tempi, eppure diversi giovani appartenenti alla piccola borghesia ora si orientano verso di loro, disgustati e annoiati dagli attuali metodi adottati dalla scienza. Anche i capi di queste correnti simpatizzano con il fascismo, sia pure per ragioni totalmente opposte a quelle dei mistici, ragioni che vanno ricercate nelle teorie naturalistiche di Darwin.

Nella maggior parte dei casi la lotta contro il positivismo assume i caratteri di una lotta contro gli ex professori universitari. (La filosofia di Croce non era mai penetrata nelle università, perché a suo avviso «università e cultura sono due cose diverse».)

A questo punto occorre illustrare in modo più approfondito i rapporti tra fascismo e università.

Il ministro dell'Educazione nazionale, Francesco Ercole, ha di recente inviato ai rettori delle università un documento che riporta il discorso loro rivolto il 26 maggio alla presenza del segretario del Partito fascista, Starace. Nel discorso si legge che «l'università va considerata un organo essenziale del regime fascista». Il giuramento imposto a tutti i professori con il decreto del 28 agosto 1931 non basta più. Come tutti sanno, esso obbliga a giurare fedeltà al re e al regime fascista, ad attenersi alle leggi dello Stato e a educare gli studenti, affinché diventino buoni sudditi del regime fascista. Dodici professori sono stati sospesi dal loro incarico per essersi rifiutati di prestare giuramento. Ma la gran parte del corpo docente ha ubbidito. Tuttavia, ciò non basta più. Si è infatti notato che in genere la maggioranza dei professori durante le lezioni si astiene non solo dal fare allusioni a ogni argomento contrario all'ideologia fascista, ma anche dal propagandare tale ideologia. Si sono dunque adottate nuove misure. In una circolare riservata del 7 gennaio 1933 il ministro Ercole ha disposto che alla nomina di ogni nuovo

docente i rettori debbano «aprire un'inchiesta sulle sue opinioni politiche». Tale inchiesta deve passare attraverso gli organi del ministero degli Interni e del Partito fascista. Un'altra circolare del 13 marzo 1933 ha reso obbligatoria per tutti i liberi docenti l'iscrizione al Partito fascista. Inoltre, per quanto concerne l'ottenimento di una cattedra universitaria, i bandi di concorso pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» contengono dal marzo di questo stesso anno la clausola secondo cui può candidarsi soltanto chi è iscritto al Partito fascista. L'ordinanza riguarda non solo le università pubbliche ma anche quelle private, come per esempio l'Università cattolica di Milano. Forse è utile ricordare al lettore che l'ingresso nel Partito fascista prevede la prestazione del seguente giuramento:

Giuro nel nome di Dio e dell'Italia di ubbidire a tutti gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze, versando se necessario anche il mio sangue, la causa della rivoluzione fascista.

Per un funzionario dello Stato l'espulsione dal partito significa la perdita del posto di lavoro.

Ciononostante vi è un certo numero di professori anziani che non ha aderito al Partito fascista ed è rimasto fedele alle proprie idee liberali. Per combatterli il regime ha preso le seguenti misure: i professori non iscritti al Partito fascista non possono diventare rettori o presidi di facoltà. Non possono prendere parte né a commissioni d'esame né al Consiglio superiore per l'istruzione pubblica, né essere trasferiti in un'università di grado superiore. Infine non possono tenere lezioni straordinarie.

Ma entrare nel Partito fascista non è ancora sufficiente. «Bisogna essere fascisti nell'intimo» ha affermato il ministro nel suo discorso.

Il legame con la rivoluzione fascista deve essere autentico e non formale o apparente. Questo legame, lo dico apertamente, in modo che ognuno di voi possa riflettere sulle mie parole, deve essere profondo e non sarà tollerata alcuna contraddizione tra l'attività di un professore all'interno della scuola e la sua condotta fascista al di fuori di questa. Il fascismo non permetterà che si presti un servizio nella scuola che non sia al tempo stesso un servizio prestato al fascismo. Nelle scuole italiane di ogni grado la coscienza dell'insegnante deve essere guidata

da un'unica fede, la fede fascista. Ragion per cui ogni parola scritta o pronunciata all'interno o al di fuori della scuola che destasse sospetti riguardo all'autenticità del legame di un professore con i principi fondamentali del fascismo dovrà essere tenuta in considerazione dai rettori e dai decani e immediatamente comunicata al ministero.

Grazie al fascismo, l'università italiana è precipitata dal punto di vista culturale a un livello balcanico. Così scrive Giuseppe Leonida Capobianco, professore fascista di Napoli, sulla rivista «L'Università Italiana»:

Purtroppo non basta conoscere il meccanismo dei bandi di concorso universitari per capire che il vero talento ha scarsissime possibilità di vincere se non viene favorito da qualche intrigo. (...) La sopravvivenza delle nostre università viene messa seriamente in pericolo, dal momento che la commissione di una grande università preposta a decidere sulle candidature stabilisce a chi assegnare una cattedra sulla base non delle competenze scientifiche ma dei meriti politici. ^d

Si potrebbero citare centinaia di episodi che dimostrano a quale grado di corruzione il fascismo ha ridotto i rapporti tra professori e studenti nelle università. Da ciò risulterebbe una cronaca del tutto simile a quella che ci giunge quotidianamente dalla Germania. L'unica differenza è che in Italia non esiste l'antisemitismo. A tale proposito vorrei aggiungere due particolari: il ministro Ercole, capo della nuova inquisizione italiana, è un ebreo, così come il rettore dell'università di Roma, il professor Del Vecchio, suo servitore devoto.

La distruzione di altre correnti spirituali minori

Il fascismo ha eliminato altre correnti spirituali minori che, pur non esercitando alcuna influenza sul popolo, hanno suscitato grande clamore nei circoli intellettuali. Fra di esse citiamo il neocalvinismo («Conscientia», G. Gangale) che insiste nel sostenere come tutti i mali italiani siano derivati dalla mancanza in questo Paese della Riforma protestante e propone di introdurla ora con un ritardo di quattrocento anni.

Tale teoria fu formulata ancora prima della guerra da Alfredo Oriani, che Mussolini ammirava profondamente, considerandolo uno dei suoi maestri. Subito dopo il conflitto venne ripresa da Mario Missiroli, che nei suoi scritti si sforza di dimostrare come in Italia la nascita di una mentalità liberale all'interno della borghesia e delle masse abbia subito un ritardo a causa dell'assenza di una Riforma religiosa. In seguito si formò il gruppo sopra menzionato, gravitante intorno alla rivista «Conscientia». Il fascismo vi oppose uno dei suoi scrittori più vitali, Curzio Malaparte, che in una serie di libri (*L'Europa viva*, *L'Italia barbarica*) descrive in forma iperbolica il carattere cattolico, antimoderno e antipopolare dell'attuale società italiana:

Il popolo non ha nessuna importanza. La storia è fatta dagli eroi. I veri eroi sono coloro che vanno contro il popolo. Il popolo è indifferente ed egoista. Ha bisogno dei tiranni, e la tirannia è la forma di governo ideale per il popolo italiano.

Quale fra questi due modelli di vita bisogna considerare barbarico? Quello anglosassone, protestante e puritano, oggi predominante, o quello latino e cattolico, disprezzato e oppresso?

Nell'ottobre 1933 Malaparte è stato condannato a cinque anni di confino.²

Gli ex sindacalisti rivoluzionari

La mistificazione del corporativismo ha infuso nuova vita al gruppo degli ex sindacalisti che si ispiravano alle teorie di Georges Sorel (Angiolo Oliviero Olivetti, Agostino Lanzillo, Paolo Orano). Nel 1915 ciò che rimaneva dei vecchi sindacalisti rivoluzionari aderì all'interventismo e nel 1919 al fascismo. La loro attività consisteva nel trarre dal pensiero di Sorel tutte le conclusioni reazionarie possibili, consegnando segretamente nelle mani del fascismo una serie di armi demagogiche estremamente pericolose: il corporativismo rappresenta il superamento dei conflitti capitalistici, la rivoluzione fascista è la forma italiana della rivoluzione proletaria, ecc. La loro influenza si estende anche a quelle frange di ex rivoluzionari che sono passati dalla parte del fascismo e ai funzionari dei sindacati operai fascisti (che contano circa 7000 iscritti).

Gli attualisti

Sono rimasti con gli attualisti i teorici più vicini allo spirito del fascismo. Costoro si trovano ora ai vertici delle organizzazioni culturali del Partito fascista, ispirano la politica scolastica dello Stato e negli ultimi anni hanno affermato la loro supremazia in tutti settori della cultura: nella storiografia (Gioacchino Volpe, Antonio Anzilotti, Francesco Ercole), nella pedagogia (Ernesto Codignola, Giuseppe Lombardo Radice), nella filosofia del diritto (Giuseppe Maggiore), nella letteratura politica (Arnaldo Volpicelli, Ugo Spirito, Guido De Ruggiero) e nella filosofia vera e propria (Armando Carlini, Giuseppe Saitta, Vincenzo La Via, Vito Fazio Allmeyer, Carmelo Licitra). Anche l'enciclopedia Treccani viene realizzata con la supervisione degli attualisti.

Giovanni Gentile è il filosofo dell'attualismo. Per vent'anni ha collaborato con Croce. Per vent'anni la vita culturale italiana fu dominata da questi dioscuri dell'idealismo, i cui nomi comparivano sempre insieme nei quaderni della «Critica» come i vessilli del nuovo *Sturm und Drang* idealistico.

Eppure nel 1913 avvenne la separazione, che non fu un frutto del caso. Croce formula i suoi presupposti, di carattere letterario e storico, nell'*Estetica*, mentre quelli di Gentile, di natura morale e pedagogica, sono enunciati nell'opera *Scuola e filosofia*. Partendo da due punti di vista differenti, essi combatterono fianco a fianco per vent'anni, ma era destino che si separassero, che venissero separati. Furono chiamati a rappresentare due diversi momenti della vita della borghesia italiana. Furono prescelti perché dessero una veste ideologica al decadimento sociale e politico verso cui si sarebbe avviata la classe borghese durante il periodo della guerra e delle agitazioni operaie. Nel 1913 non tutti si resero conto di quale profonda frattura si fosse aperta nella filosofia italiana.

Gentile era noto, soprattutto, come storico della filosofia italiana. Seguendo un'idea dominante formulata da Bertrando Spaventa, egli

aveva illustrato come la filosofia moderna, nata in Italia con il Rinascimento (Telesio, Campanella, Bruno, Vico) e perfezionatasi in seguito in Germania, fosse ritornata alla propria culla per esprimersi nelle sue forme più primigenie (Rosmini, Spaventa, Gioberti). Ma Gentile non era soltanto uno storico della filosofia, ma anche un filosofo puro. Se come storico egli non si differenziava da Croce, anzi collaborava con lui per divulgare fra gli italiani l'eredità filosofica dell'Italia, come filosofo aveva già posto l'accento su un aspetto che sarebbe servito da punto di partenza per la costruzione di un sistema filosofico completamente opposto a quello crociano. Era la teoria dello spirito come atto puro, vita della realtà come coscienza e della coscienza come realtà. La prima esigenza di tale teoria era sottolineare *l'unità dello spirito* in contrasto con la teoria crociana, che invece metteva in rilievo le differenze (l'arte, la logica, la pratica, l'etica). Gentile riduceva tutto al principio dell'unità. La natura è spirito, e dunque filosofia; la pedagogia è filosofia; il diritto è filosofia; la storia è filosofia; l'arte è filosofia; la religione è filosofia. La seconda esigenza era *l'azione*, l'impulso, cogliere l'attimo fuggente: infatti, solo il presente esiste, solo il presente è vero. Il passato rappresenta il nemico, è il presente senza più vita. Può essere oggetto del pensiero, ma non più soggetto. Il passato è morto.

Questa filosofia venne definita da Adriano Tilgher una «mistica del capitalismo». Egli così scrisse in *Ricognizioni*:

È tempo ormai di dirlo chiaramente e apertamente: Goethe, Fichte, il più grande profeta e il più grande filosofo dell'età moderna, più e meglio che poeta e filosofo sono stati fondatori di religione, della religione *faustiana*, della religione dell'azione o dell'attività assoluta, che è stata la vera religione del secolo XIX. (...) Il *faustismo* è la religione di una società fondamentalmente industriale, che con la macchina va trasformando sempre più profondamente il mondo, per la quale il mondo in quanto dato è nient'altro che la materia prima che l'umana attività trasformerà.³

La «mistica del capitalismo» è la rappresentazione religiosa che il capitalismo di Stato dà di sé per sottrarsi al giudizio della storia.

Secondo Tilgher, il fascismo corrisponde all'attualismo filosofico trapiantato in politica. Tale definizione è esatta solo se la si capovolge.

L'attualismo filosofico è il fascismo proiettato nella filosofia. La borghesia italiana, in effetti, con il fascismo proclama il principio dell'assolutismo, ossia il carattere definitivo e immutabile del proprio potere. Rinnega inoltre la visione liberale della storia, con cui aveva affrontato impotente la rivoluzione socialista – lo storicismo liberale, secondo il quale la storia è un processo in continuo mutamento, ogni forma di società è la verità relativa di un periodo storico transitorio, e non esiste progresso senza contraddizioni, senza conflitti.

Lo storicismo liberale rappresentava il passato, rappresentava la filosofia della borghesia italiana nel momento culminante del suo sviluppo, quando, memore delle battaglie rinascimentali, ricercava il proprio avvenire, nella convinzione che i periodi di crisi contribuissero all'evoluzione di una società, che i contrasti tra i partiti fossero un fattore determinante dell'equilibrio politico. La rivoluzione socialista veniva considerata il futuro immediato e l'ineluttabile risultato di decenni di storia operaia; con essa giungevano a maturazione le contraddizioni radicate nell'intera struttura sociale del Paese e si affermava la vittoria dell'antitesi proletaria contro la tesi borghese: era la catastrofe. L'attualismo politico, invece, insorge contro il passato e il futuro. Nega la loro esistenza. Solo il presente è vero, divino e giusto. Il presente significa l'egemonia del capitalismo di Stato. Nello Stato s'incarnano dunque la verità, la giustizia e Dio. Le leggi della storia non esistono. Esse riguardano solo il passato, che è morto e non può guidare il presente. L'oggetto non può imporsi sul soggetto, né può esistere al di fuori di quest'ultimo. Il passato esiste solo se esiste il presente, solo se il presente lo prende in considerazione. In altre parole: il passato è una creazione del presente. Perciò il presente è tutto. Ed essendo la borghesia il presente, se ne deduce che la borghesia è tutto.

Il culto di Roma

Gli attualisti trascurarono di considerare e promuovere un aspetto fondamentale: alcuni fatti del passato e il richiamo alla tradizione storica avrebbero potuto conferire al fascismo grande gloria. Per tale motivo questo movimento ha organizzato le masse dei suoi seguaci basandosi sullo schema delle legioni dell'antica Roma e ha introdotto il saluto romano. In *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte Marx* analizza la tendenza innata della piccola borghesia a rifugiarsi dietro i fantasmi del passato ogniqualvolta le leggi della storia la pongono al centro della ribalta politica:

Così Lutero poneva la maschera dell'apostolo Paolo, la rivoluzione del 1789-1814 si drappeggiava alternativamente da Repubblica romana e da Impero romano, e la rivoluzione del 1848 non seppe far di meglio che parodiare ora il 1789, ora la tradizione rivoluzionaria del 1793-95. (...) Esaminando queste evocazioni dei morti negli annali della storia, una differenza salta immediatamente agli occhi. Camillo Desmoulin, Danton, Robespierre, St. Just, Napoleone, gli eroi, come i partiti e le masse popolari dell'antica rivoluzione francese, compirono con romano costume, e con frasi romane, l'opera della loro epoca, la liberazione e l'installazione della società borghese moderna. (...) Non appena la nuova formazione sociale si fu stabilita, scomparvero col loro mondo romano resuscitato i colossi antidiluviani, i Bruto, i Gracchi, i Publicola, i Tribuni, i Senatori e lo stesso Cesare.^e

Se l'attualismo antistorico rappresenta l'ideologia degli intellettuali fascisti e dei finanzieri ed è in grado di spronarli verso la conquista delle masse, non può però diventare l'ideologia dei lavoratori e dei contadini, la cui esistenza è diventata così terribile.

Perciò il fascismo ha creato il mito della «romanità», presentandosi alle masse come il movimento che ha fatto risorgere la gloria dell'antica Roma.

Ma mentre nelle rivoluzioni del passato i diversi strati della borghesia presero rapidamente coscienza degli eventi trascorsi e seppero trarne vantaggio in nome dell'ideale del progresso, dopo undici anni di regime il fascismo non ha ancora le idee chiare sul proprio significato

ideologico, data l'incertezza del potere che detiene e l'incapacità di elaborare un ideale nel quale si rispecchi la realtà odierna. Il presupposto per giungere a questo sarebbe ammettere che il fascismo è uno strumento di cui si serve il capitalismo reazionario per mantenere e rafforzare il proprio dominio sulla classe lavoratrice. Assistiamo dunque a una mascherata senza precedenti. Il fascismo è obbligato a comportarsi come quel personaggio di Pirandello che partecipa a una festa in maschera travestito da Enrico IV: disarcionato dal proprio cavallo, perde la ragione e si convince di essere davvero l'imperatore tedesco; la propria casa diviene una fastosa corte medioevale, compaiono paggi che gli si rivolgono parlando in stile antico e messaggeri recanti lettere di Matilde di Canossa e di Pier Damiani, che ordiscono intrighi contro di lui presso il papa. Nella commedia questa farsa non dura a lungo, ma il folle, ormai rinsavito, viene a conoscenza di alcuni fatti che lo sconvolgono. Resterà perciò prigioniero della propria follia e sarà condannato a recitare per tutta la vita la parte di Enrico IV.

Lo stesso accade a Mussolini, il quale non può più spogliarsi dell'immagine che ha offerto di sé durante la marcia su Roma senza svelare alle masse che cosa si nasconde veramente dietro le quinte. È dunque condannato per il resto della vita a mascherarsi da Cesare, a mantenere il controllo dei propri muscoli facciali, in modo che tutto il mondo ne ammiri la mascella prominente e lo sguardo napoleonico. Grazie a questo osceno miscuglio di presente e passato la vita culturale dell'Italia appare oggi come un film.

Ogni giorno constatiamo come gli stranieri, cercando di spiegare il fascismo a partire dalla sua ideologia, giungano a conclusioni davvero singolari. In realtà lo studio dell'ideologia fascista non è in grado di sviscerare l'essenza del fascismo. L'ideologia fascista non spiega nulla, perché essa stessa necessita di una spiegazione.

Le stesse cause che hanno favorito il culto dell'antica Roma sono all'origine di un altro fenomeno, noto con il nome di «mal della pietra», che consiste nella mania di erigere ovunque monumenti e di dare una forma monumentale a tutti gli edifici pubblici, dai ministeri ai gabinetti.

Questa malattia, che ha come conseguenza il continuo proliferare di monumenti, è verosimilmente all'origine dell'ammirazione di molti stranieri verso il fascismo. Certamente è sempre esistita una stretta connessione tra le forme dittatoriali di governo e l'edificazione di monumenti. Senza i faraoni non si sarebbero costruite le piramidi. Ma è proprio necessario dire che le piramidi non suscitano in noi la minima nostalgia del regime dei faraoni? E che se anche il fascismo dovesse far sorgere a ogni angolo di strada vespasiani d'oro, ciò non potrebbe affatto ripagarci della perdita della libertà? Sì, è necessario dirlo, non ai lavoratori stranieri, ma agli artisti e intellettuali stranieri che si recano in Italia e vi fanno ritorno, abbagliati dal «mal della pietra» da cui è affetto questo Paese.

I nazionalisti

Mentre i fascisti monopolizzavano le alte cariche dello Stato, gli ex nazionalisti, che nel 1923 avevano aderito al Partito fascista, continuarono a occuparsi della questione storica e ideologica. I nazionalisti italiani (Alfredo Rocco, Enrico Corradini, Francesco Coppola, Roberto Cantalupo, Roberto Forges Davanzati) sono seguaci di Maurras e Fichte. Tale gruppo contende agli attualisti l'onore di aver dato al fascismo un fondamento ideologico. La loro influenza è divenuta determinante nel regolamento dei rapporti tra fascismo e monarchia, fascismo e Chiesa, e soprattutto nella politica coloniale ed estera. Sono intellettuali che vivono delle teorie importate dalla Francia e dalla Germania. La rivista «Politica» (Roma) è il loro autorevole portavoce.

Attualmente vi è un campo in cui il fascismo italiano può fornire un'arma al movimento reazionario mondiale, un settore nel quale può in qualche modo rivendicare un primato, considerarsi un pioniere della reazione: il diritto. Alfredo Rocco è colui che ha formulato la dottrina giuridica del fascismo.

Fino al 1924 la personalità di Rocco si era confusa nel folto gruppo degli «uomini nuovi» che avevano portato il fascismo al potere. Ma i cambiamenti avvenuti fino a oggi hanno determinato una certa selezione all'interno della classe dirigente fascista, dando così modo a Rocco di distinguersi. Egli è senz'altro diventato il personaggio più influente dopo il Duce. Sono opera sua le leggi sulla stampa, sulle organizzazioni illegali, sui sindacati, sulla disciplina dei rapporti di lavoro, sulla burocrazia, sul confino, sulla difesa dello Stato, sui rapporti con la Chiesa, ossia tutte quelle leggi che danno l'impronta all'impianto giuridico dello Stato fascista, molto più di quanto non facciano i discorsi di Mussolini o gli stessi libri di Rocco, ai quali spetta il compito di giustificare le oscillazioni subite dal fascismo.

Attualmente Rocco domina la scena nelle università italiane. Si sono create nuove cattedre, affinché la sua teoria del diritto trovi spazio nei piani di studio accademici. Si è inoltre proceduto allo stanziamento di

ingenti somme per divulgare all'estero le leggi italiane, ossia le teorie di Rocco. I fascisti d'Ungheria, Romania, Polonia, Germania e Francia si sono lasciati sedurre dalla veste professorale che egli ha dato alla reazione, e ripetono come pappagalli le formule sul «Parlamento corporativo», sulla «democrazia economica», ecc. Ciò ha portato inoltre a considerare questo ideologo della reazione europea come una sorta di profeta sceso sulla terra per liquidare il marxismo e il liberalismo.

Rocco fa derivare l'intera sua dottrina sulla natura e le leggi dello Stato da un dogma fondamentale: l'umanità è una realtà biologica e non sociale. Le singole società umane, invece, sono realtà sia biologiche sia sociali; rappresentano frammenti della specie umana organizzati in modo unitario per poter perseguire congiuntamente i veri obiettivi della specie.^f In altre parole: la società umana non è una realtà sociale; solo le nazioni lo sono. Negando l'esistenza della società umana, Rocco nega l'essere umano. Esso non esiste, esiste solo il cittadino, e non il cittadino in generale, ma nella sua specifica condizione di persona munita di passaporto, iscritta all'ufficio di stato civile e nelle liste dei contribuenti.

Il fascismo ritiene che una società nazionale si realizzi addestrando gli individui e facendone strumenti in funzione dei fini sociali.^g

E un allievo di Rocco afferma al riguardo:

La nazione è divina perché è l'espressione concreta del divenire dello spirito e perciò abbraccia insieme il genere e la specie e realizza la sintesi dell'universale e dell'individuale, ponendo le basi sia per i nostri diritti che per i nostri doveri, sia per lo sviluppo che per i limiti della nostra individualità.^h

Rocco intende per nazione «la serie infinita delle generazioni passate, presenti e future che ne hanno preso, ne prendono e ne prenderanno parte». Per demolire il capolavoro d'arte oratoria di cui si ammantano le sue definizioni, è sufficiente ricordare lo stridente contrasto che esiste tra l'idea divina di nazione, così come egli la formula, e la realtà nazionale che si manifesta nella storia, per esempio

nella storia italiana. Chiunque può capire che sono bolle di sapone; ma può anche capire che si tratta di un sapone molto vecchio, che Rocco ha recuperato dai fondi di magazzino della cultura tedesca reazionaria. Nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca*, Fichte utilizza quasi le stesse parole per dimostrare la natura divina del popolo tedesco e il suo primato rispetto agli altri popoli. Rocco, dunque, non ha inventato nulla. Ha messo insieme Hegel e Fichte, il dogma della nazione divina e quello dello Stato giuridico, traendone la teoria dello Stato organico, dello Stato che si identifica con la nazione, teoria in base alla quale qualsiasi cittadino che si contrappone allo Stato viene posto automaticamente al di fuori della nazione: egli, dunque, non si oppone alle leggi, ma è al di fuori delle leggi, ossia non esiste più. L'idea dello Stato organico potrebbe diventare un buon soggetto per un film: immaginatevi lo Stato organico come un organismo vivente, dotato di corpo e anima, dove gli individui rappresentano le cellule e le classi i tessuti. Ma, ahimè!, neppure questa teoria è farina del sacco fascista. Si può dire che è antica quanto la filosofia, anche se sarà Schelling a farla entrare nella storia delle idee. Un professore tedesco, allievo di Schelling, pensò di poter regolare i rapporti fra Stato e Chiesa partendo dalla constatazione che lo Stato è maschile e la Chiesa femminile. E un altro professore, sempre tedesco, incluse lo Stato all'interno di un trattato zoologico.

La borghesia italiana si è sbarazzata delle istituzioni democratiche e ha abbandonato l'ideologia liberale di un tempo; ha rinnegato i principi che la guidarono in tutta la fase della sua nascita, consacrandosi a una nuova ideologia. L'ideologia con la quale Alfredo Rocco si atteggiava a rinnovatore della cultura europea è la vecchia e immutabile ideologia di tutti gli Stati assolutisti. Lo Stato fascista corrisponde al Leviatano di Hobbes, il vero dio mortale grazie al quale l'uomo, a prescindere dal dio immortale, vive in una condizione di pace e di protezione. Se Spinoza ha identificato lo Stato con la potenza di dio e de Maistre con l'aristocrazia e il sovrano, Rocco lo identifica con la reazione borghese. Ma il processo è il medesimo, e anche il risultato non cambia.

Qualcuno potrebbe obiettare: in Italia non vi sono forse i sindacati, le organizzazioni culturali e le associazioni private di tipo moderno che

mancano invece nelle monarchie assolutiste? Come possono conciliarsi i diritti dell'ideologia assolutistica con quelli dello Stato? La peculiarità dello Stato fascista risiede infatti nell'esistenza da un lato di uno Stato autoritario, dall'altro di grandi organizzazioni di massa. Ma Rocco ci fornisce la chiave del mistero, spiegandoci come va inteso l'incontro fra queste due realtà.

Il fascismo ritiene che la questione del diritto pubblico sia da sempre cruciale. I diritti dell'individuo, quando vengono riconosciuti, sono soltanto un riflesso dei diritti dello Stato.ⁱ L'individuo è cittadino, lavoratore e gode della libertà di movimento e di pensiero nei limiti impostigli dallo Stato. Quest'ultimo stabilisce limiti propri di conservazione, di ampliamento e di perfezionamento che sono molto diversi da quelli degli individui di cui si compone.^j I diritti dei lavoratori, dunque, esistono solo in quanto emanazioni, creazioni, concessioni dello Stato. In quanto diritti riflessi. L'autorità dei sindacati fascisti è un'autorità riflessa, perché è concessa dall'autorità pubblica (prefetto o presidente del Consiglio). L'autorità dello Stato è l'unica autorità vera, originale e non riflessa, e costituisce la fonte di ogni diritto. I diritti dei deputati fascisti (potere legislativo) sono diritti riflessi: costoro vengono eletti e convocati dal potere esecutivo, che ha facoltà di rimuoverli in qualsiasi momento. I diritti dei giudici (potere giudiziario) sono diritti riflessi, poiché anche i magistrati vengono eletti dall'esecutivo che ha facoltà di congedarli in qualsiasi momento. Manca perciò una legalità fascista, un corpo di leggi da cui un movimento di opposizione possa derivare il suo diritto a esistere. L'unica legge vigente è l'interesse dello Stato borghese, e le concessioni che questo può fare sono solo transitorie. La formula fascista recita così: «Tutto nello Stato, nulla al di fuori dello Stato né contro lo Stato». In queste parole si riassume tutta la scienza giuridica di Rocco. Ma anche in questo caso si tratta di una scienza presa in prestito. Infatti, la teoria dei diritti riflessi è, come le precedenti, di importazione tedesca. È di origine tedesca persino il termine «diritti riflessi» (*Reflexrechte*). A partire dalla fine della guerra in Italia è diminuita l'importazione di macchine tedesche, ma, come si può notare, si è verificato un aumento dell'importazione dei

prodotti ideologici. Le teorie reazionarie che i borghesi della Germania hanno dovuto abbandonare per adeguarsi alla Repubblica di Weimar sono state riprese in Italia da Rocco, che le ha spacciate per proprie. Sulla teoria dei diritti riflessi si fonda attualmente l'insegnamento nelle università italiane e la «nuova ideologia» della borghesia italiana.

I diritti riflessi che il fascismo accorda ai lavoratori italiani sono sostanzialmente simili ai diritti che i cittadini compassionevoli di tutti i Paesi riconoscono agli animali. Ci si può iscrivere all'associazione per la protezione degli animali e appellarsi a norme che tutelano giuridicamente gli animali. Ma finora nessun giurista ha contestato il principio secondo cui gli animali sono assoggettati all'uomo; no, i diritti riconosciuti agli animali sono diritti riflessi, di cui essi possono usufruire passivamente, perché sono i loro padroni a concederglieli.

Il concetto dei diritti riflessi è antichissimo. Gli schiavi dell'antica Roma non avevano diritti propri, ma esisteva pur sempre una legge che li tutelava e accordava loro alcuni benefici. Tuttavia essi non solo non potevano chiedere un miglioramento dei propri diritti, ma neppure avvalersi di quelli esistenti. I benefici di cui godevano in tempi tranquilli erano diritti riflessi. Coloro che li avevano concessi potevano a loro piacimento negarli, modificarli e abrogarli. Tale è il bilancio delle originali scoperte di Alfredo Rocco, l'ideologo della reazione europea e il legislatore del fascismo.

Il fascismo non sa discutere

L'unico merito del fascismo è di aver fatto maturare le carenze interne alle vecchie correnti culturali e di averne accentuato le contraddizioni. I fascisti hanno rinnegato la tradizione intellettuale che creò le basi dello Stato italiano e che grazie a Spaventa, Cavour, Mazzini, Alfieri, Giannone, Sarpi, Galileo, Bruno, Guicciardini, Machiavelli e Dante collegò il Risorgimento nazionale con il Rinascimento. Al fine di distruggere questa tradizione liberale il fascismo diede per alcuni anni pieni poteri ai nazionalisti, ai futuristi, e in primo luogo ai clericali. Senonché, quando il rafforzamento politico di questi ultimi mise in pericolo l'egemonia fascista all'interno dello Stato (1931), il fascismo cercò di difendersi ricorrendo alle vecchie armi della cultura civile e laica, ma fallì. Le uniche armi con cui esso può combattere i suoi nemici ideologici sono il terrore e la corruzione. Se il fascismo non sa discutere con i propri avversari, è però in grado di occultarli, deportarli, arrestarli e ucciderli.

- a. Francesco De Sanctis, discorso parlamentare del 10 dicembre 1878.
- b. Croce, *op. cit.*, pp. 14-15.
- c. G. Casati, *Il raggagliio sull'attività culturale e letteraria dei Cattolici in Italia*, Firenze, 1931.
- d. «L'Università Italiana», 1933, p. 24.
- e. K. Marx, *op. cit.*, p. 83 [trad. it. cit., pp. 11-12].
- f. Alfredo Rocco, *La dottrina del fascismo e il suo posto nella storia*, Milano, 1925, p. 11.
- g. *Ivi*, p. 14.
- h. Giuliano Balbino, *L'esperienza politica dell'Italia*, Firenze, Vallecchi, 1924, p. 200.
- i. A. Rocco, *op. cit.*, p. 141.
- j. *Ivi*, p. 13.

Conclusioni

Che cos'è il fascismo?

Il fascismo non è piovuto dal cielo. È stato il prodotto dei rapporti di classe instauratisi nel dopoguerra. Il fascismo non è stata una fatalità (perché nessun evento è una fatalità). In ogni situazione storica lo sviluppo può imboccare strade diversissime e ciò che in definitiva risulta decisivo sono la coscienza, la volontà e la forza degli esseri umani.

Mentre scrivevo la storia del fascismo, mi sono sforzato di procedere di pari passo con l'autocritica che questo regime esercita per il solo fatto di esistere. La storia è sempre autocritica. La storia del liberalismo è l'autocritica del liberalismo. La storia del socialismo è l'autocritica del socialismo. Perciò la storia del fascismo non può essere altro che l'autocritica del fascismo. In fondo tutto il mio lavoro è consistito nel districare dal groviglio degli avvenimenti il filo della critica che il fascismo ha esercitato su se stesso.

Con grande riluttanza e cautela mi accingo ora, dopo l'esposizione storica, a trarre delle conclusioni di carattere generale. In un'operazione di questo genere, infatti, si corre sempre il rischio di perdersi in concetti astratti. Ma proprio perché riguardo al fascismo vengono ribaltati molti giudizi sbagliati, mi sono reso conto della necessità di riassumere in alcune osservazioni finali le tesi di questo libro.

Raramente nella storia le opinioni dei contemporanei su un avvenimento sono state così diverse e contraddittorie come accade da circa dieci anni nel caso del fascismo. E tali opinioni riguardano non solo il suo ruolo politico, ma anche le sue caratteristiche esteriori. Se ricavassimo le nostre informazioni soltanto dai libri, dai giornali e dalle riviste, non riusciremmo a capire se si tratta di un movimento dei grandi capitalisti o della piccola borghesia, dell'esercito o dei lavoratori, un movimento reazionario o rivoluzionario, transitorio o destinato a durare nel tempo. E questo succede anche se il fascismo non è un'associazione segreta, né si è sviluppato sulle coste di Zanzibar.

Le opinioni, le descrizioni e le interpretazioni sbagliate che circolano sul fascismo si spiegano innanzitutto con la sua rapida evoluzione e le contraddizioni esistenti al suo interno. Benché errati e incompleti, tali

giudizi contengono pur sempre una certa dose di verità, per esempio quando si riferiscono a un momento preciso dell'evoluzione fascista o a singoli aspetti, come la struttura sociale delle organizzazioni fasciste, i metodi di lotta o l'ideologia. Un giudizio veramente storico sul fascismo, invece, deve tener conto di tutti questi elementi nel loro complesso e nel loro modo contraddittorio di interagire.

La confusione concettuale che regna intorno al fascismo trova certamente un'altra spiegazione nel fatto che in definitiva gli osservatori politici prendono in esame questo fenomeno solo dal punto di vista del partito a cui appartengono. Nei Paesi attraversati da una profonda crisi l'apparato burocratico dei partiti ha preso subito il sopravvento su quello politico per i problemi relativi all'organizzazione; nei dibattiti le questioni programmatiche hanno ceduto il posto ai problemi tattici; nel mondo giornalistico e letterario la propaganda, che mira a ottenere effetti immediati, ha sostituito l'attività critica del pensiero, il cui unico fine è il raggiungimento della verità. *À la guerre comme à la guerre*. Neppure il marxismo è rimasto indenne da una degenerazione del suo metodo critico-analitico.

Per sua stessa natura, la propaganda ha bisogno di semplificare i concetti. Ma i concetti, semplificandosi, perdono incisività. Perciò un movimento politico che voglia affrontare seriamente la realtà necessita continuamente del controllo di un pensiero autenticamente critico. Grazie alla semplificazione del pensiero, oggi il fascismo è diventato quello che fu il cesarismo ai tempi di Marx: «Una notte buia, in cui tutti i gatti sono bigi». I contemporanei del filosofo tedesco, infatti, denominavano «cesarismo» ogni movimento reazionario. Così, anche per molti nostri contemporanei reazione e fascismo si equivalgono. È vero che il significato delle parole è sempre il frutto di una convenzione, e che se è possibile accordarsi di chiamare tutti gli alberi da frutto ciliegi, altrettanto facile sarebbe definire con il nome «fascismo» tutti i movimenti politici del passato, del presente e del futuro, l'assolutismo e il liberalismo, il parlamentarismo e il sindacalismo, la socialdemocrazia e il comunismo. Tuttavia persino le menti più pigre e ostili all'analisi riescono a capire che una simile confusione linguistica porta

direttamente e necessariamente a una confusione dei significati, ossia che, privando del suo significato particolare la parola «fascismo», bisognerà aggiungere a quello stesso termine un aggettivo specifico ognqualvolta si dovrà definire e intendere una forza politica diversa dal fascismo vero e proprio. Le differenze del linguaggio sono sempre il prodotto delle differenze delle cose. Si può, certo, dare a una stessa cosa nomi diversi, ed è questo un gioco caro ai poeti. Ma alla lunga tale operazione risulta insostenibile.

Il fascismo non è l'unica forma assunta attualmente dalla reazione.

La tendenza a smantellare le istituzioni democratiche, a limitare la sovranità del popolo e a creare garanzie sempre più forti per il mantenimento al potere della classe dominante è oggi generalmente diffusa in tutti i Paesi capitalistici, anche in quelli espressamente democratici. Ma dietro a questa tendenza generale si celano i più diversi rapporti tra le forze sociali. Questa realtà trova una spiegazione esaurente nella teoria marxista dello sviluppo disuguale della società.

Le forme assunte dalla reazione non sono mai arbitrarie. Le determinano, in ultima analisi, la situazione storica e i rapporti tra le classi. Di conseguenza è possibile suddividere quei fenomeni storici che, pur essendo per loro natura molto diversi fra loro, vengono comunemente classificati come fascisti, in tre categorie fondamentali:

- a) dittature militari;
- b) rafforzamento in senso reazionario delle istituzioni statali esistenti, senza soppressione del parlamentarismo né del sistema dei partiti tradizionali;
- c) dittatura fascista.

Il fascismo e la dittatura militare

La dittatura militare non deve essere confusa con il fascismo. A differenza di quest'ultimo, che è un fenomeno tipicamente moderno, i *pronunciamientos* e le dittature militari si sono verificati in tutte le epoche, persino sotto sistemi di governo precapitalistici.

In genere una dittatura militare non nasce in un Paese capitalistico e progredito, in cui esistono potenti organizzazioni politiche e una vasta presenza della piccola borghesia. Essa si sviluppa preferibilmente in un Paese arretrato, dove la classe borghese è ancora debole, disorganizzata e frammentata in piccoli circoli individualistici, dove persistono forti elementi feudali e l'esercito costituisce l'organizzazione politica più potente.

Solitamente una dittatura militare non modifica lo statu quo sociale. Ha una funzione puramente conservatrice. È inoltre incapace di stabilire un equilibrio organico tra i vari settori produttivi, tra l'industria e l'agricoltura, tra le componenti feudali e la borghesia moderna, tra il capitale estero e quello interno. Il fascismo, invece, sviluppa sotto la guida del capitalismo nuove forme di organizzazione industriale e finanziaria, portando all'estremo la concentrazione del capitale.

Nei Paesi arretrati, le forze armate rappresentano l'argine più solido contro la cosiddetta «anarchia» delle masse e la «corruzione» della classe politica dominante. Riescono facilmente a impadronirsi del potere. L'unica difficoltà a cui gli autori di un *pronunciamiento* possono andare incontro sono i disaccordi all'interno dell'esercito o, più esattamente, del corpo ufficiali. Dai partiti di governo non hanno nulla da temere: per ammansirli basta una telefonata alla caserma più vicina.

Il cammino che il fascismo deve percorrere è invece assai più arduo. Tale movimento ha origine dal dissolvimento del vecchio sistema dei partiti tradizionali, pertanto è costretto a condurre contro di loro una lotta molto energica. Al tempo stesso, ricorrendo alle più moderne armi della guerra civile, si batte contro le organizzazioni dei lavoratori, per mesi, spesso per anni, prima che le sorti della battaglia siano decise.

Questo non significa che nel fascismo non sia presente un aspetto militare, ma esso ha un'importanza secondaria. Anche se tutte le istituzioni del vecchio Stato costituzionale (esercito, polizia, giustizia, scuola) partecipano spontaneamente (ossia indotte dalla loro stessa natura) alla lotta per la riorganizzazione fascista dello Stato, l'elemento caratteristico di tale riorganizzazione consiste nel fatto che la sua qualità fondamentale non può derivare da nessuna di queste istituzioni. Altrimenti il fascismo sarebbe inutile, così come sarebbero inutili la disgregazione dell'intero sistema dei partiti tradizionali e una guerra civile lunga, dura, sanguinosa e dagli esiti incerti.

Del resto, nei grandi Paesi economicamente progrediti, in cui vige il servizio militare obbligatorio, l'esercito non si presta così facilmente a essere usato per fini politici, come invece accade nei Paesi arretrati. Inoltre nei Paesi sviluppati la vita politica non è appannaggio di alcune cricche di privilegiati. La partecipazione delle grandi masse alla vita politica si riflette direttamente nell'esercito, dove non soltanto i soldati ma anche gli ufficiali aderiscono a correnti politiche di segno diverso. Ciò spiega perché Mussolini sin dalla marcia su Roma si è opposto a un coinvolgimento attivo degli ufficiali nella vita politica e, ripetendo il solito ritornello dell'«esercito al di sopra dei partiti», ha impedito che si svolgessero dimostrazioni militari a sostegno del fascismo.

Il fascismo e i partiti conservatori

È altrettanto sbagliato confondere il fascismo con il rafforzamento in senso reazionario delle istituzioni esistenti dello Stato, un processo che si attua nel quadro delle forme parlamentari e sotto la guida dei tradizionali partiti conservatori. Si tratta di una tendenza presente in tutti gli Stati borghesi, inclusi quelli dove il movimento operaio, ancora debole, non costituisce un pericolo immediato. Anche in questi Paesi meno colpiti dalla crisi economica, sociale e politica sono state emanate leggi speciali contro le organizzazioni dei lavoratori, se ne sono ripristinate altre cadute in disuso e non si è esitato a ricorrere alle misure più brutali per reprimere il movimento politico ed economico della classe operaia. Non si esita neppure a sospendere la legalità quando si tratta di sottrarre ai lavoratori l'arma delle dimostrazioni di piazza, di ostacolare la diffusione della stampa socialista e comunista, e in alcuni casi di disgregare o sciogliere i partiti operai, costringendoli alla clandestinità. Sono questi i metodi divenuti ormai consueti in tutti i Paesi capitalistici, anche in quelli in cui la crisi non è ancora così pericolosa.

Qui si riscontra certamente una tendenza al fascismo, che però non è ancora il fascismo. Esso giunge in una fase successiva. In Italia Giolitti represse con inaudita crudeltà il movimento operaio, senza curarsi minimamente della legalità. Tale politica fu un preludio al fascismo, ma non era ancora il fascismo.

In Polonia il rappresentante della grande proprietà, Witos, sottopose il movimento operaio a un autentico regime di terrore. Per tale motivo il suo governo è stato considerato una dittatura fascista. Questo errore di valutazione ha dato modo al vero fascismo di svilupparsi e di conquistare il potere con la parola d'ordine: «Abbasso il fascismo!». Solo qualche anno dopo i polacchi compresero che Witos aveva sì aperto la strada al fascismo ma non era stato il fascismo. Con il colpo di Stato di Piłsudski essi pagarono molto cara quest'analisi errata della situazione polacca.

Un simile errore può essere commesso in tutti i Paesi in cui la crisi non ha ancora raggiunto il momento favorevole allo sviluppo del fascismo, in cui il vecchio sistema dei partiti tradizionali continua a mantenere il controllo sulle grandi masse della piccola borghesia e in cui i lavoratori, non essendo organizzati, non costituiscono una minaccia per il profitto capitalistico.

I fatti dimostrano a sufficienza che il fascismo non è un fenomeno specificatamente italiano, ma internazionale. Dopo aver respinto l'opinione di coloro che vedono ovunque il fascismo, dobbiamo opporci con decisione ancora maggiore a quella di chi considera il fascismo una prerogativa di alcuni popoli «inferiori».

Quando compare il fascismo?

Nel tentativo di definire il fascismo, il primo punto di vista da prendere in esame è quello cronologico, che risponde alla domanda: quando compare il fascismo?

Il fascismo nasce per la prima volta in Paesi capitalistici dalla struttura economica relativamente debole, dove l'unificazione in uno Stato nazionale è un fenomeno ancora recente e privo di una tradizione radicata nelle masse; nasce nell'immediato dopoguerra, quando la pressione del movimento proletario diviene così forte da far tremare l'intera struttura sociale, da sconvolgere il vecchio sistema dei partiti storici e da mettere in allarme ampi strati della piccola e media borghesia. Tuttavia il fascismo sviluppatisi in Germania dimostra che il progresso economico non è sufficiente a immunizzare un Paese dal pericolo fascista.

Indubbiamente, alla simultanea comparsa in tutto il globo terrestre di alcuni fenomeni politici fa fronte un loro diverso sviluppo nei vari Paesi. Questa circostanza spinge da sempre i fanatici dei particolarismi nazionali a ritenere che ogni nuovo fenomeno politico sia determinato dalle condizioni esistenti in un singolo Paese. Tale fu la posizione assunta dall'aristocrazia e dal clero nei confronti della Rivoluzione francese, quella dei liberali verso la Restaurazione, dei borghesi verso il movimento operaio, ed è anche la posizione dei democratici verso il fascismo. Ma la storia ha sempre smentito la miopia di una simile visione politica.

Nella letteratura italiana vi è un personaggio, don Ferrante, dotto milanese vissuto nel XVII secolo, il quale durante la famosa epidemia di peste che flagellò l'Italia settentrionale, prima di adottare le necessarie misure igieniche, si dedicò a lunghe meditazioni filosofiche per stabilire a quale categoria teoretica appartenesse il nuovo fenomeno: «*In rerum natura* – diceva Aristotele – non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti». ¹ Poiché la peste non rientrava in nessuna delle due, don Ferrante trasse la conclusione che non esisteva. Ciò non gli impedì però

di esserne contagiato e di morire. Una sorte così triste toccherà anche a quei pensatori che si sono fatti un'immagine irreale del fascismo e ritengono che il fascismo possa prendere piede solo tra i popoli arretrati.

In Ungheria il fascismo fa la sua comparsa dopo il crollo del governo dei soviet. In Italia, Polonia e Finlandia ha inizio dopo l'insuccesso dell'offensiva scatenata dal proletariato rivoluzionario. In Germania e Austria si afferma dopo il fallimento di una rivoluzione e durante una crisi che sconvolge nel profondo tutti i partiti, compresi quelli operai.

Dal punto di vista cronologico possiamo dunque trarre due conclusioni.

Un vero e proprio movimento fascista non può esistere in quei Paesi in cui il sistema capitalistico non è ancora seriamente in pericolo.

La prospettiva di un'estensione e di un peggioramento della crisi capitalistica – a cui si accompagna il decadimento dei tradizionali partiti borghesi – nonché di un suo protrarsi nel tempo, che provoca l'indebolimento dei partiti operai, racchiude in sé la prospettiva di un ulteriore ampliamento del fascismo.

Come nasce il fascismo?

Il secondo punto di vista da considerare è quello morfologico, che risponde alla domanda: come nasce il fascismo?

Nella prima fase il fascismo si manifesta sempre come movimento patriottico. In Italia le prime squadre fasciste vennero reclutate in parte nel ceto medio che, ormai condannato al declino dalla crisi del capitalismo, insorse contro i partiti e le istituzioni da cui era tradizionalmente rappresentato, in parte in alcune categorie di lavoratori che, delusi nelle loro speranze rivoluzionarie, si ribellarono ai partiti operai. È questo un fatto ormai incontestabile.

Il governo che si formò in Ungheria dopo il crollo della Repubblica dei soviet fu il frutto di un'alleanza tra la piccola borghesia cittadina e la classe media contadina. La vera anima del fascismo era costituita da un gruppo particolare di intellettuali piccolo-borghesi, riuniti in associazioni locali, che da sempre erano state i focolai delle lotte contro la monarchia e a favore dell'indipendenza dell'Ungheria. Questo piccolo ceto sfruttò lo scontento che il fallimento della riforma agraria aveva suscitato tra i contadini, e si cullò nell'illusione di poter combattere la grande borghesia e l'alta finanza levando il grido di battaglia contro gli ebrei.

In Polonia i legionari di Piłsudski erano soggetti emarginati provenienti da tutte le classi. La delusione subita dai contadini riguardo alla questione agraria procurò al maresciallo un amplissimo sostegno nelle campagne. Il frazionamento dei partiti di governo e la loro impotenza di fronte alle difficoltà interne ed esterne permise ai fascisti polacchi di spacciarsi per salvatori «al di sopra dei partiti» del giovane Stato polacco.

In Austria le Heimwehren [Milizie popolari] trovano un solido appoggio fra i contadini tirolesi, in lotta contro i privilegi di cui godrebbe la classe operaia viennese e contro gli eccessivi oneri politici ed economici che un piccolo Paese come l'Austria deve sobbarcarsi per

mantenere la zona industriale intorno a Vienna, creata per soddisfare i bisogni di un grande impero.

In Germania i segni distintivi del fascismo illustrati in precedenza si manifestano al massimo grado e con estrema nettezza. La rapida crescita di questo movimento, verificatasi a partire dal 1929, è innanzitutto la conseguenza della rivolta della classe media contro i vecchi partiti borghesi. Dopo che il Paese uscì sconfitto dalla guerra, i partiti moderati tedeschi scomparvero dalla scena politica. Si creò così un nuovo equilibrio sulla base di una coalizione tra socialdemocrazia, Partito democratico e Centro cattolico, che trovava sostegno nella parte economicamente più integrata della classe lavoratrice e nel ceto medio delle città e delle campagne. Ma a detenere il vero potere all'interno della coalizione era l'alta finanza. Tale circostanza condusse alla crisi del 1923. La classe operaia venne sconfitta senza opporre resistenza. Sicché nel 1924, per la prima volta dacché esisteva la Repubblica di Weimar, tornarono al governo i vecchi partiti dell'epoca guglielmina, anche se con nomi diversi. La coalizione di governo guidata da Brüning era appoggiata da: Partito popolare (ovvero il redivivo Partito liberal-nazionale), Partito tedesco-nazionale (ovvero i redivivi Partito conservatore e Partito dei grandi proprietari terrieri), Staatspartei (ovvero il redivivo Partito progressista, che rappresentava la piccola borghesia cittadina) e Centro (che non ha mai cambiato nome e rappresenta il partito dei contadini cattolici). Tale coalizione è resistita senza grandi traumi fino al 1931, ma ha deluso le speranze delle classi medie e rafforzato l'opposizione dei partiti operai. Il fascismo costituisce l'asse del nuovo raggruppamento dei vecchi partiti in dissolvimento.

«La borghesia è parte integrante di tutte le rivoluzioni in preparazione» ha scritto Marx nel *Diciotto brumaio*. Oggi si può aggiungere che è anche parte integrante di tutti i movimenti fascisti. Tuttavia non si può spiegare questa realtà con considerazioni di carattere ideologico: con un presunto spirito reazionario, che sarebbe «innato» nella classe media, poiché la favola dello «spirito innato» ha

ormai fatto il suo tempo. Occorre perciò cercare una ragione nella collocazione sociale della piccola borghesia.

In una società progredita, il piccolo borghese è necessariamente, per la sua stessa posizione, socialista da un lato ed economista dall'altro; cioè egli è abbagliato dalla magnificenza della grande borghesia e simpatizza con le miserie del popolo. Interiormente si lusinga di essere imparziale e di aver trovato il giusto equilibrio, che – egli pretende – è qualcosa di diverso dalla mediocrità. Un piccolo borghese di questo tipo divinizza la *contraddizione*, perché la contraddizione è la base della sua esistenza. Egli stesso non è altro che una contraddizione sociale in atto.^a

Di fronte a ogni crisi sociale, il piccolo borghese si candida, senza rendersene conto, per entrambi gli schieramenti in lotta: la reazione e la rivoluzione. Quando si fronteggiano le due principali classi della società, il piccolo borghese si butta a capofitto nella battaglia facendosi paladino della patria, dell'ordine, della civiltà e degli interessi generali «che stanno al di sopra di tutto». Di solito i rivoluzionari gli gettano addosso pomodori e uova marce. La grande borghesia, invece, gli riserva tutt'altra accoglienza. Essa, infatti, non ha paura delle parole vuote, perché, a differenza dei rivoluzionari, sa come riempirle.

Così ha scritto Lenin nelle *Preziose ammissioni di Pitirim Sorokin*:

La grande borghesia ne ha viste di tutti i colori e sa bene che la repubblica democratica, come ogni altra forma statale in regime capitalistico, è solo una macchina per schiacciare il proletariato. Il grande borghese *sa* tutto questo perché conosce intimamente i dirigenti effettivi e le molte più nascoste (che spesso sono più segrete proprio per questo) di qualsiasi macchina statale borghese. Per la sua posizione economica e per tutte le sue condizioni di vita il piccolo borghese ha minore capacità di far propria questa verità e si culla nell'illusione che la repubblica significhi «democrazia pura», «lo Stato popolare libero», il potere del popolo fuori o al di sopra delle classi, la pura manifestazione della volontà di tutto il popolo, ecc.^b

Per tale motivo il piccolo borghese diviene una facile preda del grande capitalismo.

Sarebbe sbagliato pensare che storicamente la piccola borghesia sia condannata a combattere le classi lavoratrici e che non possa allearsi con il movimento socialista. Questo errore venne commesso in Italia nel

1919, e fra i tanti fu il più grave. Fu l'errore che maggiormente contribuì al successo del fascismo.

Prima conclusione: il Partito fascista non va confuso con i tradizionali partiti conservatori, anche se è il frutto della loro dissoluzione. La genesi, i fondamenti sociali, l'organizzazione, l'atteggiamento, l'ideologia e i dirigenti ne fanno un partito nuovo e tipico dei nostri tempi.

Seconda conclusione: il fascismo non è soltanto e principalmente un movimento di mercenari; non è soltanto e principalmente un movimento di guardie bianche. È un grande movimento politico di massa. All'inizio la maggioranza dei suoi seguaci non si rende conto che esso opera al servizio del capitalismo.^c

Come evolve il fascismo?

Il terzo punto di vista è quello dialettico, che risponde alla domanda: come evolve e si trasforma il fascismo?

Dalla posizione occupata da tutti i partiti fascisti si può trarre la seguente conclusione storica: oggi non è possibile combattere il movimento operaio rivoluzionario senza assoggettarsi all'alta finanza. Tutti i movimenti fascisti che sono ascesi al potere hanno confermato questa regola. Finora nessun partito fascista è sfuggito a un simile destino.

L'adesione dell'alta finanza al fascismo comporta inevitabilmente anche l'adesione dell'intera sovrastruttura sociale preesistente: di tutti i partiti politici e di tutte le istituzioni tradizionali, dallo stato maggiore alla Chiesa, dai tribunali alle università.

Entrando in relazione con i banchieri inglesi, il fascismo ungherese ha messo da parte il suo antisemitismo. La campagna demagogica a favore di una riforma agraria ha portato alla grottesca distinzione tra proprietà vecchia e nuova, dando modo alle banche di trattare la compravendita dei latifondi.

Il fascismo polacco ha visto crollare il mito di «Piłsudski, eroe nazionale e salvatore del nuovo Stato». Lo sfruttamento dei contadini e della piccola borghesia cittadina è cresciuto fino al limite del possibile. In tutto dipendente dai capitali francesi, l'alta finanza polacca conserva le redini del potere grazie alle concessioni fatte ai proprietari terrieri (dazi sui cereali) e all'industria (elargizione di crediti).

Gli avvenimenti verificatisi in Germania a partire dalla primavera del 1933 sono l'ulteriore e definitiva conferma di questo punto di vista.

Prima conclusione: la piccola borghesia può fornire i dirigenti politici per qualsiasi forma di governo, ma non può esercitarvi un'influenza determinante, poiché persino il fascismo, il più forte movimento che ha avuto origine da questo ceto, è sfociato in un'esplicita dittatura dell'alta finanza e in una repressione senza precedenti della classe piccolo-borghese.

Seconda conclusione: storicamente la piccola borghesia ha solo due possibilità: sostenere il fascismo o sostenere il movimento socialista.

Durante il dopoguerra, l'immaturità politica del movimento operaio ha fatto sì che la piccola borghesia si alleasse con il capitalismo e contribuisse alla vittoria del fascismo. Il lettore, che insieme a noi è giunto a cogliere il senso della possibilità storica del fascismo, intuirà facilmente da solo la necessità del suo declino e il cammino che tale declino compirà.

Il fascismo forse durerà ancora anni. Forse durerà decine d'anni. Ma la vittoria del capitale sul lavoro non può essere eterna. Il futuro appartiene al socialismo. Il futuro appartiene alla libertà.

- a. Karl Marx, lettera ad Annenkov su Proudhon [trad. it. in *Miseria della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 162].
- b. V. Lenin, *Le preziose ammissioni di Pitirim Sorokin*.²
- c. «Perciò il terreno su cui principalmente e decisamente è necessario condurre la lotta contro il fascismo è quello politico: l'unico terreno su cui è possibile scuoterne e conquistarne le basi sociali.» [Brano conclusivo del saggio che costituisce la prima stesura di questo capitolo: *Was ist Fascismus? Versuch einer Definition*, in «Information», n. 3, agosto-settembre 1932, p. 13.]

Note

Introduzione

1. Sull’esperienza elvetica di Silone, cfr. Elisa Signori, *Ignazio Silone nell’esilio svizzero*, in «Nuova Antologia», A. CXIV, ottobre-dicembre 1979, pp. 92-118; Ariane Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il centro Estero di Zurigo*, in AA.VV., *L’emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 71-104; Klaus Voigt, *Ignazio Silone e la stampa tedesca dell’esilio*, *ivi*, pp. 105-36; Heinrich Straub, *Ignazio Silone und die Schweiz*, in «Italienische Studien» [Vienna], quaderno 11, 1996, pp. 130-55 (trad. it. *Ignazio Silone e la Svizzera*, Pescina, Centro studi Ignazio Silone, 2002).
2. Neologismo coniato da Mussolini per designare in accezione spregiativa gli esuli politici, cui si negava la dignità di esiliati, relegandoli al ruolo di fuggiaschi e di imboscati della storia. La definizione ebbe ampia circolazione e fu adottata – nel significato opposto a quello originario – da molti antifascisti espatriati. Cfr. Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953 e Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
3. Il volume *Storia di una disfatta socialista* (Milano, Libreria Quarto Stato, 1926) non fu distribuito, a causa della situazione interna dominata dalle violenze fasciste; la versione italiana apparve nel 1946 presso Einaudi col nuovo titolo: *Storia di quattro anni 1919-1922*. Durante l’esilio Nenni scrisse un altro testo d’impianto divulgativo: *Six ans de guerre civile en Italie*, Paris, s.e., 1930 (trad. it. *Sei anni di guerra civile*, Milano, Rizzoli, 1945).
4. New York, Henry Holt and Co., 1927; London, Jonathan Cape, 1928 (edizione accresciuta); versione italiana: *La dittatura fascista in Italia*, New York, Libreria del «Nuovo Mondo», 1929.
5. Parigi, Casa editrice Critica, 1933; Roma, Einaudi, 1945.
6. Corso tenuto nel gennaio-aprile 1935 a Mosca, presso la scuola dell’Internazionale comunista (meglio noto col titolo *Lezioni sul fascismo*); ed. italiana Roma, Editori Riuniti, 1970 (ora in Palmiro Togliatti, *Opere*, vol. III, t. 2, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 531-671).
7. Paris, 1938; trad. it. *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1950 e 1995, con prefazione di Sergio Soave; Bari, Laterza, 1965, con prefazione di Renzo De Felice.
8. Paris, Presses Universitaires de France, 1928; trad. it. parziale in Silvio Trentin, *Diritto e democrazia. Scritti sul fascismo 1938-1937*, a cura di Giannantonio Paladini, con introduzione di Angelo Ventura, Venezia, Marsilio, 1988, pp. 4-63.
9. Tra i lavori inediti vale la pena di segnalare *La dottrina fascista*, manoscritto del socialista libertario Andrea Caffi, conservato nel Fondo Angelo Tasca presso la Fondazione Giacomo Feltrinelli, Milano.
10. *Della demagogia oratoria*, in *Almanacco libertario pro vittime politiche*, Lugano, Tipografia Luganese, 1934 (ora in Camillo Berneri, *Mussolini grande attore*, Pistoia, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, 1983, pp. 101-02). L’espressione «rassismo» è utilizzata anche da Silone in questo libro: cfr. p. 158.
11. A Parma il 4-5 agosto 1921 gli Arditi del popolo fermarono le colonne di Camicie nere che, guidate da Italo Balbo, intendevano espugnare il quartiere Oltretorrente: si trattò dell’unica sconfitta fascista nel quadro delle centinaia di occupazioni di municipi amministrati dalle sinistre; ciononostante, alcuni mesi più tardi il dirigente comunista Umberto Terracini (su «Correspondance Internationale» del novembre 1921) condannò quel movimento, in quanto i

suoi membri impugnavano le armi non per l'avvento della rivoluzione proletaria bensì «per la difesa delle leggi violate da membri della borghesia e per il ristabilimento dell'autorità dello Stato, minacciata dalla guerra civile». Nel secondo dopoguerra Angelo Tasca avrebbe commentato questa e altre posizioni «massimaliste» come la dimostrazione del fatto che «il Partito comunista è stato politicamente assente dalla lotta contro il fascismo» (*I primi dieci anni del PCI*, Bari, Laterza, 1971, pp. 121-23).

12. Nazario Sauro Onofri, *1913-1922, un decennio storico per Bologna: dalla rivoluzione rossa alla reazione nera*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920, le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 75-76.
13. Cfr. Nazario Sauro Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.
14. Le successive vicissitudini di Ercole Bucco (1886-1944), nella loro miseria, esprimono il senso di un'irrefrenabile deriva esistenziale: il deputato massimalista, costretto – dopo il disastro di Bologna – alle dimissioni dalla segreteria della Camera del lavoro, si trasferì a Milano e aderì al Partito comunista, dal quale fu espulso nel 1924; emigrato in Francia, nel 1926 chiese il rimpatrio, disponibile a obbedire «a chicchessia e in primo luogo alle leggi che governano attualmente l'Italia»; nel 1924-38 funse da spia nell'emigrazione politica e infine s'iscrisse al PNF, venendone poi cacciato per il sospetto di doppiogiochismo. Rimpatriato nel 1938, fu arrestato e condannato dal Tribunale speciale a 14 anni per spionaggio in favore della polizia francese. Dal carcere di Sulmona fu trasferito nell'inverno 1943-44 in un lager tedesco, dove morì. Cfr. Franco Andreucci, Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 408-11.
15. Larga circolazione ebbe, in ambito comunista, una monografia del rivoluzionario ungherese, stampata in lingua tedesca e russa: Giulio Aquila, *Der Faschismus in Italien*, Hamburg, 1923; Julius Akuila, *Fascistkoi Italia*, Moskva-Leningrad, 1929 (cfr. la versione italiana nell'antologia curata da Renzo De Felice, *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-23*, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 421-97). Tra gli aspetti significativi di quello studio, l'individuazione di un carattere «obiettivamente progressista» del movimento capeggiato da Mussolini e la valutazione del fascismo come fenomeno non già tipicamente italiano bensì «della massima attualità sul piano internazionale» in quanto intimamente connesso con la crisi postbellica.
16. Cfr. il «rapporto di Aquila del 13 febbraio 1926 sulla questione sindacale in Italia», la lettera di «Renato» a Togliatti e a Tasca d'inizio novembre 1928 sulla situazione interna del Partito comunista tedesco, gli «appunti sulle conversazioni col compagno Renato (10-11 novembre 1928)» di Martini [Giuseppe Dozza] trascritti in *I primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», A. VIII, 1966, pp. 249-57, 526-31 e 544-50.
17. Romolo Tranquilli, assolutamente estraneo all'eccidio di Milano, rivendicò la propria innocenza a dispetto delle percosse e delle varie forme di pressione sperimentate dalla Milizia e dalla polizia per indurlo alla collaborazione. Gli inquirenti elaborarono un teorema accusatorio fantasioso, riconducendo il sanguinoso attentato alle trame dell'Internazionale comunista, che attraverso Silone avrebbe ordito la strage; la Commissione istruttoria del Tribunale speciale accusò infatti i fratelli Tranquilli, con un'altra quindicina di comunisti, di «avere in Milano, il 12 aprile 1928, in correttà tra loro, al duplice scopo di attentare alla vita di S.M. il Re e di portare la strage tra gli astanti, fatto esplodere una bomba a tempo, collocata nell'interno della base di un fanale sito nel Piazzale Giulio Cesare, cagionando la

morte di 20 persone e il ferimento di 23». La mobilitazione internazionale a favore degli imputati e la loro evidente estraneità al crimine convinsero i giudici a derubricare l'accusa di strage nei reati di ricostituzione del Partito comunista e di attività insurrezionale. Sulla montatura poliziesca cfr. Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000³, pp. 77-90.

18. Cfr. il saggio di Bruno Falchetto, «*Salvarsi dalla letteratura. Il modello di Silone*», in «Nuova Antologia», A. CXXXIII, luglio-settembre 1998, fasc. 2207, pp. 51-68.
19. Silone a madame Oprecht, 2 gennaio 1934 (trascrizione parziale in *Romanzi e saggi*, 2, cit., p. LVIII).
20. Silone a Rainer Biemel, 2 settembre 1937 (Archivio Silone, Editori svizzeri e tedeschi, Fondazione Turati, Firenze).
21. Il 25 gennaio 1934 il capo della Divisione polizia politica sollecitò la prefettura dell'Aquila a «dare disposizioni perché sia sottoposta a controllo riservato la corrispondenza diretta al Tranquilli e ai parenti e noti amici di lui, eventualmente residenti in coteca provincia. Della corrispondenza che verrà riscontrata si prega trasmettere duplice copia al Ministero, di quella comunque interessante ai fini del servizio politico» (ACS, Divisione polizia politica, Fascicoli personali, b. 1370, f. Tranquilli Secondino).
22. Nota della Divisione polizia politica al fiduciario n. «290», 25 gennaio 1934 (*ivi*).
23. Nota del capo della Divisione polizia politica alla Divisione Affari generali e riservati, 31 luglio 1934 (*ivi*).
24. Telespresso del Regio Consolato d'Italia a Zurigo, 27 settembre 1934, oggetto: «Dr. Emil Oprecht» (*ivi*). Quando, l'inverno 1937-38, Oprecht chiese di poter entrare in Italia, il capo della Divisione Affari generali e riservati, Guido Leto, chiese informazioni ai fiduciari residenti in Svizzera; l'informatore n. «290» definì gli editori di Silone «elementi infidi che propendono verso i nostri nemici», privi di «qualsiasi sentimento anche solo di equanimità verso il Fascismo» (rapporto del «290» [Giovanni Bazzi], Lugano, 14 marzo 1938).
25. Nota del direttore capo della Divisione polizia politica alla Divisione Affari generali e riservati, 16 gennaio 1935 (*ivi*).
26. Relazione fiduciaria del n. «582», 14 febbraio 1935 (*ivi*).
27. Rapporto del n. «290», Lugano, 17 febbraio 1935 (*ivi*).
28. Il primo incontro tra lo scrittore e la spia si tenne il 14 ottobre 1937 presso la sede zurighese delle edizioni Oprecht; in quella circostanza Silone avrebbe confidato al sedicente amico: «Io i miei libri li scrivo non per gli antifascisti, perché questi siccome sono formati e hanno le loro idee non ne hanno bisogno di altre. Io invece li scrivo per i Fascisti» (l'iniziale maiuscola, ovviamente, è dello spione o dell'agente che ne trascrisse il rapporto). Dal materiale recuperato dal fiduciario n. «507» sul conto dello scrittore non si può peraltro escludere che Silone, sospettando l'affiliazione spionistica del sedicente amico, si sia prestato al suo gioco e gli abbia confidato soltanto ciò che intendeva comunicare – per questo tramite indiretto – alla polizia: cfr. le informative di Nicola Casavola, conservate nel fascicolo sopra citato.
29. Promemoria su «Tranquilli Secondino, comunista» 12 ottobre 1937, «Inviato a S.E. il Capo del Governo» (*ivi*).
30. Dalla lettera manoscritta indirizzata da «Olivetti» (uno dei tanti eteronimi adottati negli anni dell'esilio) alla segreteria del PCd'I, 3 novembre 1929 (Archivio del Partito comunista, Roma, 1929 79/1/19-20, trascrizione nella raccolta di documenti curata da Antonio

Gasbarrini e Annibale Gentile, *1921/1931 Ignazio Silone comunista*, L’Aquila, Angelus Novus Edizioni, 1989, pp. 125-26).

31. Gli scritti cui accenna la missiva erano, oltre ai volumi di Salvemini e di Trentin precedentemente citati: Bruno Buozzi, Vincenzo Nitti, *Fascisme et syndicalisme*, Paris, Valois, 1930; Luigi Sturzo, *Italy and Fascism*, London, Faber and Gwyer, 1926; Francesco Luigi Ferrari, *Le régime fasciste italien*, Paris, Éditions Spes, 1928. Si tenga inoltre conto delle analisi elaborate in ambito anarchico: Armando Borghi, *L’Italia fra due Crispi. Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata* e Luigi Fabbri, *Controrivoluzione preventiva. Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata*, Paris, Libreria Internazionale, 1924.
32. «Lo Stato Operaio – Rassegna di politica proletaria», stampato a Parigi dal marzo 1927 al settembre 1939, rivista teorica del Partito comunista d’Italia, diretta da Palmiro Togliatti, Ruggero Grieco e Giuseppe Berti.
33. Palmiro Togliatti, *Opere 1929-1935*, vol. III, t. 2, cit., p. 564.
34. Henri Barbusse (1873-1935), iscritto al Partito comunista francese, promotore nel 1928 a Parigi del Comitato internazionale di difesa delle vittime del fascismo e nel 1929 del Congresso internazionale di Berlino contro il fascismo italiano, nel corso del quale fu coniata la celebre definizione del fascismo come «dittatura aperta e diretta della grande borghesia, sotto la direzione del capitale finanziario organizzato». Silone partecipò al convegno berlinese, del quale illustrò le deliberazioni sulla rivista di partito, mostrando di condividerne l’analisi sul progressivo scontro tra comunismo e socialdemocrazia (cfr. nota 54).
35. Silone a Tasca, Zurigo, 17 novembre 1930 (trascrizione a cura di David Bidussa, in appendice al saggio *Dialogato per un rinnovamento socialista. Un carteggio degli anni Trenta tra Ignazio Silone e Angelo Tasca*, in Centro di ricerca Guido Dorso, «Annali» 1985-1986, tomo I, Avellino, Ed. del Centro Dorso, 1987, pp. 627-28).
36. *Ibid.*
37. Silone a Tasca, Zurigo, 2 dicembre 1930 (*ivi*, p. 628).
38. *Ibid.*
39. Da *Le tre sorelle*, autobiografia di Gabriella Seidenfeld, della quale esistono due versioni: la citazione è ripresa da quella dattiloscritta, con integrazioni di Silone (ringrazio Darina Silone per avermene fornito copia). L’intellettuale elvetico Fritz Brupbacher condivise l’itinerario politico dell’esule italiano, dall’apprezzamento per la rivoluzione sovietica alla critica dello stalinismo e all’approdo al socialismo; egli sottoscrisse per esempio la lettera aperta indirizzata il 1º settembre 1937 da Silone ai giornali di sinistra in lingua tedesca per contestare gli attacchi della KPD contro André Gide, accusato di essere al servizio della Gestapo per avere condannato la repressione attuata in URSS.
40. Cfr. la scheda segnaletica di Tranquilli Secondino, con gli aggiornamenti in data 20 aprile e 12 luglio 1933 (nel fascicolo personale conservato in ACS, CPC, b. 5195).
41. Cfr. lettera di Tasca a Silone del 16 dicembre 1930 (in appendice a D. Bidussa, *Dialogato per un rinnovamento socialista*, cit., pp. 630-31).
42. Silone a Tasca, Zurigo, 16 gennaio 1931 (*ivi*, p. 631).
43. *Ibid.*
44. Juan Andrade a Silone, 2 febbraio 1931 (Fondazione Turati, Firenze, Archivio Silone, Carteggi, Anno 1931). Il 14 marzo 1931 Andrade manifestò nuovamente la volontà di stampare il libro.
45. Henri Barbusse a Silone, 11 aprile 1931 (*ivi*).

46. Angelica Balabanoff a Silone, 18 agosto 1931 (*ivi*). I rapporti epistolari sarebbero proseguiti lungo il corso degli anni Trenta, sui binari della reciproca stima e dell'amicizia. Il 17 maggio 1937 Silone scrisse alla Balabanoff, che l'interrogava sulla sua posizione politica: «Io non sono riformista, né (almeno, non ancora) anarchico».

47. Lettera dell'11 giugno 1931, da Zurigo (in D. Bidussa, *Dialogato...*, cit., p. 635).

48. Lettera a Nizan, da Zurigo, 11 maggio 1931 (Archivio Silone, Editori francesi, Fondazione Turati, Firenze).

49. Tasca a Silone, Parigi, 18 ottobre 1931 (in D. Bidussa, *Dialogato...*, cit., p. 641).

50. Nella lettera del 5 dicembre 1931, contestualmente al diniego per il saggio sul fascismo, Rieder manifestò interesse per il romanzo *Fontamara*, la cui stesura sarebbe stata conclusa da Silone poche settimane più tardi (il contratto per la versione francese sarebbe stato firmato il 3 marzo 1934, l'anno successivo alla stampa della prima edizione, in lingua tedesca).

51. L'attenzione di Oprecht verso la cultura italiana è dimostrata dalla stampa, di due anni posteriore, nel 1935, della traduzione tedesca della *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Benedetto Croce. Emil Oprecht (1895-1952) condivideva con Silone l'abbandono del comunismo e l'adesione a una visione socialista libertaria. Sulla sua attività editoriale cfr. Peter Stahlberger, *Der Zürcher Verleger Emil Oprecht und die deutsche politische Emigration 1933-1945*, Europa Verlag, Zürich, 1970.

52. *Incontri con tedeschi*, ora in Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, vol. II, 1945-1978, a cura di Bruno Falchetto, Milano, Mondadori, 1999, p. 1352; il saggio è di estremo rilievo per la conoscenza del legame tra lo scrittore e gli esuli tedeschi.

53. Willy Münzenberg, *Trotzkis faschistischer Vorschlag einer Blockbildung der KPD mit der SPD*, in «Der Rote Aufbau», IV, 1932 (rifiuto in Ruth Wimmer, *Kampf dem Faschismus!*, Frankfurt am Main, Verlag Marxistische Blätter, 1986, pp. 185-99).

54. In una riflessione sul Congresso internazionale antifascista convocato dai comunisti a Berlino nei giorni 9-11 marzo 1929, Silone rilevò che «il Congresso avrebbe mancato ai suoi compiti se non avesse denunziato l'alleanza che esiste, in tutta una serie di Paesi, tra la socialdemocrazia e il fascismo. La lotta contro la socialdemocrazia è una parte della lotta contro il fascismo. La difesa delle masse lavoratrici dalla disgregazione fascista non può essere seriamente operata che lottando contro la socialdemocrazia. Se vi sono degli antifascisti i quali ancora non hanno capito questo, vuol dire che non hanno ancora capito neppure che cosa è la lotta antifascista. La separazione sempre più netta tra l'antifascismo proletario e la socialdemocrazia non è, infatti, solo un'anticipazione dell'urto che si produrrà tra noi e i socialdemocratici all'indomani dell'abbattimento del fascismo, ma è una separazione di oggi, che si verifica sui problemi attuali della lotta antifascista, sui problemi della libertà sindacale, dell'amnistia, del diritto di asilo, della guerra, delle minoranze nazionali, è una separazione che in molti casi riproduce la distanza che passa tra l'aiutante del boia e la vittima. I lavoratori devono abituarsi a considerare la lotta tra il proletariato rivoluzionario e la socialdemocrazia non come un fattore di indebolimento della lotta antifascista, ma come un elemento essenziale e una garanzia della sua serietà» (I. Silone, *Il Congresso internazionale antifascista*, in «lo Stato Operaio», A. III, n. 3, marzo 1929, pp. 194-95).

55. Nizan, uscito dal Partito comunista francese nel settembre 1939 in polemica con l'approvazione pedissequa da parte dei suoi compagni del patto di non aggressione tedesco-sovietico, si arruolò volontario e cadde il 23 maggio 1940 durante la ritirata di Dunkerque. Considerato un traditore del proletariato, fu accusato *post mortem* dai dirigenti del PCF di

essere stato un agente della polizia. Nel dopoguerra Sartre si oppose alla campagna di discredito e nel saggio premesso alla ristampa del romanzo *Aden Arabia* precisò: «Non bastava che avesse cessato di vivere, occorreva che non fosse esistito affatto. Si convinsero i testimoni della sua vita che non l’avevano conosciuto veramente: era un traditore, un venduto; riceveva uno stipendio al Ministero degli Interni e ivi si erano trovate delle ricevute che portavano la sua firma; delle opere da lui lasciate un compagno si fece benevolo esegeta scoprendovi l’osessione del tradimento: un autore – diceva quel filosofo – che pone nei suoi romanzi degli spioni, come farebbe a conoscerne i costumi, se non fosse egli stesso una spia?» (prefazione di Jean-Paul Sartre a Paul Nizan, *Aden Arabia*, Roma, Savelli, 1978, p. 6).

56. La misteriosa morte dell’ex leader comunista tedesco – avvenuta nel 1940, poco dopo la liberazione dall’internamento – colpì profondamente Silone, che in *Uscita di sicurezza* evocò l’«impiccagione ancora misteriosa di Willy Münzenberg in un bosco vicino a Marsiglia», additata come episodio emblematico del clima oscuro, torbido e complicato nel quale s’intrassero le speranze di tanti «giovani compagni, italiani e stranieri, conosciuti subito dopo la prima guerra mondiale negli incontri internazionali della gioventù comunista» (Ignazio Silone, *Situazione degli ex*, saggio del 1942 raccolto in *Uscita di sicurezza*, a cura di Bruno Falchetto e Mimmo Franzinelli, Milano, Mondadori, 2002, p. 119). Münzenberg, sconcertato dai processi ai dissidenti e dalle fucilazioni di tanti vecchi dirigenti bolscevichi, nel 1937 disattese l’ordine del Komintern di tornare a Mosca, dove lo attendevano con tutta probabilità l’imprigionamento e l’eliminazione. Senza più contatti con l’Internazionale, proseguì l’attività antifascista in collegamento con i socialisti. Appena i nazisti invasero la Francia egli si presentò a un campo d’internamento nei pressi di Lione, prima ancora di essere fermato e sottoposto, come tutti i cittadini tedeschi, a misure di stretto controllo. Liberato come gli altri suoi connazionali poco prima della resa francese, scomparve mentre si dirigeva verso Marsiglia. La versione più attendibile è l’assassinio da parte di elementi comunisti, che lo consideravano un traditore (una commossa testimonianza delle sue vicissitudini dopo la rottura col Komintern figura in Margarete Buber-Neumann, *Da Potsdam a Mosca*, Milano, il Saggiatore, 1966, pp. 461-71; si veda inoltre la biografia scritta dalla vedova dell’esponente politico tedesco: Babette Gross, *Willy Münzenberg. Eine politische Biographie*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1967). La fine di Münzenberg è straordinariamente simile a quella dell’ex dirigente del PCI Pietro Tresso, espulso nel 1930 per deviazionismo trozkista e ucciso nell’ottobre 1943 subito dopo la liberazione dall’internamento (cfr. Pierre Broué, Raymond Vacheron, *Assassinii nel Maquis. La tragica morte di Pietro Tresso*, Roma, Edizioni Prospettive, 1996); Silone, che fu amico di Tresso e che lo riteneva uno dei più capaci dirigenti dell’organizzazione clandestina in Italia nella seconda metà degli anni Venti, ne ha tracciato nel 1962 un profilo biografico (ora in *Romanzi e saggi*, vol. II, 1945-1978, a cura e con un saggio introduttivo di Bruno Falchetto, Milano, Mondadori, 1999, pp. 1331-36).

57. Per l’indicazione dei saggi editi su rivista e poi rifusi in *Der Fascismus* cfr. l’avvertenza editoriale pubblicata di seguito all’introduzione. Il periodico «Information» fu stampato in lingua tedesca a Zurigo dal 1932 al 1934 dall’editore di Silone, Emil Oprecht; vi collaborarono artisti del Bauhaus e scrittori di fama internazionale (Henri Barbusse, Emilio Lussu, Upton Sinclair, Ernst Toller...); la linea della rivista fu di una rigorosa opposizione a fascismo e nazismo. I contributi di Silone sono stati tradotti da Lelio Cremonte e pubblicati a cura di M. Antonietta Morettini Bura in *Gli articoli di «Information»*, Perugia, Guerra Edizioni, 1994.

58. A richiamare l'attenzione sul rapporto Silone-Bellone è stato Dario Biocca, poi affiancato da Mauro Canali (cfr. il loro volume *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Milano, Luni, 2000); all'accentuazione spionistica del ruolo di Silone hanno replicato, in chiave difensivistica, le monografie di Vittoriano Esposito (*Ignazio Silone ovvero un «caso» infinito*, Pescina, Centro studi silonian, 2000) e di Giuseppe Tamburrano (*Processo a Silone. La disavventura di un povero cristiano*, Manduria, Lacaita, 2001), nonché il saggio di Yukari Saito, *Silone, «falsità», «doppiezza»*. *Una voce in difesa*, in «Il Ponte», n. 8, settembre 2001, pp. 112-36. La «questione Silone» è stata impostata più in termini moralistici – come uno scontro, spesso con toni sopra le righe – tra «colpevolisti» e «innocentisti», a scapito della ricerca delle motivazioni, della cognizione del contesto e dell'analisi delle conseguenze del rapporto sviluppatosi durante tutto l'arco degli anni Venti tra il giovane esponente politico di sinistra e il funzionario di polizia: legame, è bene precisarlo, che ancora attende di essere spiegato e compreso, ma la cui esistenza è innegabile. Per un'esposizione delle differenti impostazioni si rimanda alla prossima pubblicazione – a cura del Comitato nazionale per il centenario della nascita di Ignazio Silone – degli Atti del Convegno *L'età dei totalitarismi. Silone e la cultura letteraria e politica degli anni Venti-Trenta*, con la trascrizione del dibattito tenutosi la mattinata del 1º maggio 2001 a Pescina (Aq) tra Dario Biocca, Mauro Canali, Bruno Falchetto e Mimmo Franzinelli (cfr. Deborah Holmes, *Conference report «L'età dei totalitarismi. Silone e la cultura letteraria e politica degli anni Venti-Trenta»*, in «Modern Italy», n. 1/2002, pp. 85-89). Marino Biondi ha recentemente sviluppato nel saggio *Identità alterità segreto. Le trame politiche* (in Id., *Scrittori e miti totalitari. Malaparte Pratolini Silone*, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 279-339) una valida riflessione sul nesso scrittura-memoria-vita in Silone, a partire dai controversi legami intrattenuti segretamente con un funzionario di polizia.

59. Le motivazioni dell'espulsione furono esposte in due lunghi comunicati pubblicati dalla stampa comunista (*Un caso di malavita politica* e *L'espulsione di Pasquini dalle file della I.C.*, in «lo Stato Operaio», maggio e giugno 1931); emblematico questo passaggio: «Chiamato di fronte a una commissione di compagni, composta di rappresentanti dell'Ufficio P[olitico] del PCS e del PCI, e invitato a liquidare in modo definitivo la sua inammissibile posizione, a dire apertamente e sinceramente il proprio pensiero, a riconoscere lealmente i suoi errori, a impegnarsi a lottare – nelle file del Partito – per la linea del Partito e dell'Internazionale, Pasquini ha dato prova che egli è caduto in un pantano; e – invece di esprimere il proprio pensiero sulle questioni che urgono il proletariato italiano, sui problemi brucianti, attuali, della preparazione della prossima rivoluzione – si è dilungato a narrare il suo curriculum vitae, con motivi pirandelliani (“Voi parlate di Pasquini: bisognerebbe sapere di quale Pasquini voi intendete parlare, giacché io non sono colui che ero ieri”), o con pennellate di un penoso realismo (“Io sono un anormale politico”, “Sono un caso clinico”) o con ritorni a motivi georgici e pastorali (“Io esprimo i bisogni dei contadini del mio paese: non sono legato ad altre categorie, gruppi o uomini al di fuori di essi”). Per fortuna nostra, è da dieci anni che non ci è capitato di udire in un membro dirigente del Partito un linguaggio così lontano dal linguaggio dei comunisti, dal nostro duro linguaggio di battaglia, sì, lontano dal linguaggio dei nostri testi, dei bisogni vivi e delle necessità dure del proletariato: il linguaggio proprio della mentalità del proletariato rivoluzionario. La Commissione, composta di comunisti, ha capito che con un tipo simile non c'era più nulla da fare. E ne ha proposto l'espulsione dalle file dell'Internazionale. L'espulsione di Pasquini deve chiudere un altro capitolo della lotta contro l'opportunismo nel nostro Partito».

60. Queste le principali recensioni: Viator, *Das Wesen des Faschismus. Eine neue grundlegende Untersuchung*, in «Neuer Vorwärts» [Karlsbad], 31 dicembre 1933; Xenos, *Der Faschismus*, in «Zeitschrift für Sozialismus» [Karlsbad], gennaio 1934; *Das italienische Vorbild. Widersprüche und Gegensätze im Faschismus*, in «Sozialistische Aktion» [Karlsbad], 28 gennaio 1934; S.L. Johre, *Buchbesprechung. Ignazio Silone: Der Faschismus*, in «Unser Wort – Wochenzeitung der Internationalen Kommunisten Deutschlands» [Paris], febbraio 1934; *Silone: Der Faschismus*, in «Neue Front» [Paris], n. 5/1934.

61. Sulle critiche comuniste contro Niekisch si veda Karl Egon Lönne, *Il fascismo come provocazione. «Rote Fahne» e «Vorwärts» a confronto con il fascismo italiano tra il 1920 e il 1933*, Napoli, Guida, 1985, pp. 142-44.

62. Dispaccio riservato del ministero degli Affari Esteri alla Direzione generale della PS, 19 luglio 1935 (ACS, CPC, b. 5195, f. Tranquilli Secondino).

63. «L’On. Ministero dell’Interno ha disposto il divieto di introduzione e circolazione nel Regno del libro intitolato “Fasizm” scritto da Ignazio Silone pseudonimo di Tranquilli» (annotazione in data 15 ottobre 1935 sulla scheda segnaletica di Silone: «Modello A pel sevizio dello schedario – Prefettura di Aquila», in ACS, CPC, b. 5195, f. Tranquilli Secondino).

64. *Fašizam, njegov postonak i razvitak*, Zagabria, Zandruzna stamparija, 1935, nella traduzione di Milan Durnam.

65. *Faszyzm-jego powstanie i rozwoj*, Varsavia, Fruchtmann, 1936.

66. Silone al responsabile delle edizioni Methuen & Co. Ltd, 27 giugno 1934 (Archivio Silone, Editori inglesi, Fondazione Turati, Firenze).

67. Le valenze politiche del nuovo libro non sfuggirono alla polizia fascista, i cui capi sollecitarono un fiduciario attivo in Svizzera a trasmettere copia de *La scuola dei dittatori*: cfr. nota informativa di «Giove» [Aldo Soncelli], 18 dicembre 1937 (ACS, Polizia politica, fascicoli personali, b. 1370, f. Tranquilli Secondino).

68. Un caso per tutti: quello di Giuseppe Berti, all’epoca dirigente della rete di partito in esilio. Nel 1933-34 egli scrisse violenti articoli e saggi contro i dissidenti del PCI e contro tutte le correnti del fuoruscitismo non comunista. Eccone una scelta rappresentativa: *Il fascismo e il socialfascismo capeggiano la crociata antisovietica* e *Il Partito repubblicano rientra nella Concentrazione: un rottame alla deriva* («La Nostra bandiera» n. 1/1933); *Un renégat qui se dissimule* («La Correspondance internationale» n. 12/1933); *Angelo Tasca, portabandiera della democrazia borghese* e *La «legione straniera» dei trotzkisti* («Lo Stato Operaio» n. 7/1933); *Intensifichiamo la lotta contro l’opportunismo* e *Il caso Metallo: raddoppiamo la nostra vigilanza e schiacciamo ogni manovra disgregatrice* («La Nostra bandiera», nn. 20 e 22/1934).

69. La concezione anticlericale emerge per esempio in un saggio sul contesto italiano a inizio 1929, con la descrizione delle masse rurali «inquadrate nelle organizzazioni cattoliche, e addormentate con l’oppio della religione» (Secondino Tranquilli, *La situazione italiana alla vigilia del Plebiscito*, in «Lo Stato Operaio», A. III, n. 2, febbraio 1929, p. 120).

70. Nello stesso periodo don Luigi Orione, il sacerdote che svolse mansioni di guida spirituale nei confronti dell’adolescente Secondino Tranquilli, inseriva in un suo quaderno d’appunti sulla «questione romana» il nome di Ferrari tra quanti, sulla sponda anticlericale, avevano indicato nel cattolicesimo italiano una realtà con la quale scendere a patti: «Lo storico Giuseppe Ferrari, Deputato e gran nemico della Chiesa, non dubitò di scrivere (*Guelves et Ghib.*, vol. 4) “il papato è la più grande istituzione”» (riproduzione fotografica degli appunti

orioniani figura a corredo del saggio di don Flavio Peloso, *Don Orione e la Conciliazione del 1929*, in «Messaggi di don Orione», n. 107, 1/2002, p. 26).

71. Al Labriola studioso furono rinfacciate «ricerche unilaterali», successivamente smentite dallo stesso autore e sostituite da altri studi egualmente insoddisfacenti: «è superfluo dire che noi non siamo d'accordo neppure con le sue confutazioni»; il Labriola politico venne insultato con l'epiteto di «giullare di famiglia» e accusato di avere rimpianto l'incapacità del riformismo italiano di «porre un freno alle ambizioni "immoderate" del proletariato, massacrando gli operai rivoluzionari» (cfr. I. Silone, *L'azione politica della classe operaia*, in «l'Unità», 16 settembre 1926 e Pasquini, *Riformismo e fascismo*, in «lo Stato Operaio», A. IV, n. 3, marzo 1930, pp. 175 e 179-80). Ferrero – autore, tra l'altro, di una delle prime analisi sull'affermazione del fascismo (*Da Fiume a Roma: storia di quattro anni*, Milano, Athena, 1923) – fu liquidato come «il romanziere della iettatura e un profeta di cataclismi, nel piccolo mondo antico d'Italia d'anteguerra uno degli araldi e vessilliferi della grande mistificazione positivistica», cui «è mancato il coraggio della coerenza per proclamarsi precursore del fascismo; ma egli ne aveva i diritti» (i.s., *Guglielmo Ferrero*, in «lo Stato Operaio», A. IV, n. 5-6, maggio-giugno 1930, pp. 370-75). La polemica contro Labriola e Ferrero investiva insomma dimensione personale e opzioni politiche, a riprova della durezza e del settarismo del Silone comunista, caratteristiche peraltro diffuse nella lotta di partito dell'epoca.

72. La «caduta in disgrazia» di Silone fu ufficializzata dalla lunga postilla redazionale – non firmata, ma attribuibile a Togliatti – al saggio *Riformismo e fascismo* (in «lo Stato Operaio», A. IV, n. 3, marzo 1930, pp. 184-88), nella quale si osservava che «l'articolo del comp. Pasquini, scritto per dimostrare come la socialdemocrazia italiana si trasformi in socialfascismo, non contiene, in realtà, una dimostrazione di questa tesi», preannunciando ulteriori sviluppi: «Questa è la linea generale di sviluppo. Il modo come il comp. Pasquini la misconosce doveva portarlo inevitabilmente a un dissenso più profondo di quello che già risulta da questo articolo». Per una valutazione delle divergenze teoriche nel gruppo dirigente del PCd'I intorno alla natura del blocco sociale fascista cfr. Giulio Sapelli, *L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 49-54.

73. Schemi ripresi dal Lenin che nel 1920 rinfacciava alla sinistra socialista di Serrati la mancata espulsione dal PSI di tutti i riformisti, ritenuti «sabotatori della rivoluzione». Cfr. *A proposito della lotta in seno al Partito socialista italiano*, trad. it. in *Lenin e l'Italia*, Mosca, Edizioni «Progress», 1971, pp. 336-48.

74. Alla medesima conclusione approdò una ventina d'anni più tardi Ernesto Rossi, che non conosceva il testo tedesco di Silone: cfr. *I padroni del vapore*, a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, Kaos Edizioni, 2001 (ed. or. 1955), pp. 323-27.

75. Il 18 dicembre 1920 i deputati socialisti Genuzio Bentini e Adelmo Niccolai furono percossi da una squadra di fascisti mentre difendevano al tribunale di Bologna alcuni attivisti delle leghe rosse, accusati di violenze contro un parroco durante una vertenza agraria. La notizia dell'aggressione pervenne immediatamente alla Camera, suscitando le proteste dei parlamentari di sinistra, promotori di una commissione d'inchiesta subito accettata dal presidente del Consiglio Giolitti. L'indagine parlamentare – guidata dall'ex ministro Alfredo Falcioni – si orientò su posizioni tendenzialmente giustificative dello squadismo, valutato quale reazione alle soperchierie socialiste. Alla relazione di maggioranza, stilata il 7 febbraio 1921 da Vincenzo Giuffrida, si contrappose la relazione di minoranza del socialista Alceste Della Seta.

76. «Selva» era l'eteronimo di Mario Levi (nato a Firenze nel 1905); collegatosi nel 1931 con Giustizia e Libertà svolse rischiose missioni clandestine tra Torino e Parigi, introducendo in Italia stampa illegale. Fermato l'11 marzo 1934 alla frontiera, sfuggì agli agenti, tuffandosi nel fiume che separava l'Italia dalla Svizzera, a Ponte Tresa, ed espatriando a nuoto. Stabilitosi a Parigi, fu tra i più attivi collaboratori del settimanale e dei «Quaderni di “Giustizia e Libertà”». Legatosi ad Andrea Caffi e a Nicola Chiaromonte, coi quali elaborò una piattaforma culturale innovatrice, si separò poi da GL, in dissenso sull'analisi della situazione internazionale e sull'utilità di ispirare la lotta antifascista al richiamo risorgimentale. Cfr. Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973 (ed. or. Firenze, Edizioni U, 1946), pp. 275-77 e 332-37.

77. Silone – forse stimolato dallo spunto critico di «Selva» – avrebbe inserito in *Pane e vino* (Lugano, Nuove edizioni di Capolago, 1937) interessanti osservazioni sulle tecniche utilizzate dalla polizia politica fascista contro i dissidenti politici, poi espunte dalla stesura definitiva del 1955: cfr. Bruno Falchetto, *Lo scrittore: Silone, i delatori e la denuncia*, in «L'Indice», n. 6, giugno 2000.

78. Selva, «*Der Fascismus* di Ignazio Silone», in «Giustizia e Libertà», A. I, n. 4, 8 giugno 1934.

79. Recensito da Carlo Rosselli nel numero di novembre 1933 dei «Quaderni di “Giustizia e Libertà”».

80. Silone a Rosselli, 12 giugno 1934 (in Istituto storico della Resistenza in Toscana, Archivio Giustizia e Libertà, sezione I, f. 1). Sui rapporti Silone-Rosselli cfr. Stanislao G. Pugliese, *Carlo Rosselli. Socialista eretico ed esule antifascista 1899-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 184-86.

81. Il 12 febbraio 1937 la terza pagina di «Giustizia e Libertà» pubblicò, firmato con lo pseudonimo Giorgio Lovati, un intervento su tre colonne: *L'Europa letteraria. Ignazio Silone*, impietosa stroncatura dello scrittore, cui non si riconosceva alcuna capacità artistica, riducendolo a un propagandista dell'antifascismo, peraltro di scarso spessore, considerato che i suoi libri non erano «vasti romanzi rivoluzionari di significato universale come *La condition humaine* di Malraux o *Le sang noir* di Guilloux». Autore dell'articolo era il critico letterario veneziano Giacomo Antonini, informatore della polizia politica dentro Giustizia e Libertà (col numero in codice «607» e il nome di copertura «Raffaello»). Su Antonini cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 158, 553 e 644.

82. L'analisi di Bauer sulla crisi delle democrazie europee – culminata nel 1936 con la pubblicazione di *Zwischen zwei Weltkriegen?* – è debitrice di molti spunti a *Der Fascismus*, esplicitamente richiamato con una lunga citazione sul diverso impatto del riformismo e del massimalismo nei confronti dello Stato borghese (cfr. Otto Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 117-18).

83. Vale la pena di ricordare il commento di Tasca al documento dell'Internazionale comunista: «Può bastare la constatazione che il fascismo non sopprime solo le “illusioni democratiche”, ma il soggetto stesso che le soffre: il movimento operaio e socialista» (Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 565).

84. *Le origini del fascismo* fu scritto in Palestina nel 1939; l'edizione italiana è apparsa soltanto nel 1998 (Firenze, La Nuova Italia), a cura di Yacob Viterbo, introduzione di Maria Grazia Meriggi, postfazione di David Bidussa. Enzo Sereni (1905-1944), pioniere del movimento socialista «Sionismo del lavoro», emigrò subito dopo la laurea in filosofia e nel 1927 si stabilì in Palestina; trasferitosi in Egitto allo scoppio del secondo conflitto mondiale per

svolgere propaganda antifascista tra gli italiani prigionieri di guerra degli inglesi, nel 1944 si paracadutò in Toscana dietro le linee tedesche; catturato, fu internato a Bolzano e poi a Dachau, dove venne ucciso il 18 novembre 1944.

85. *Le fascisme italien* è incluso – nella traduzione di Maria Carla Papini – in AA.VV., *Benito Mussolini. Quattro testimonianze*, a cura di Renzo De Felice, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 105-60. Luigi Campolonghi (1876-1944) espatriò nel 1898 per evitare l'arresto quale organizzatore delle proteste popolari contro il carovita; impegnato nel movimento socialista, svolse un'intensa attività giornalistica e dopo l'avvento del fascismo promosse con Alceste De Ambris la Lega italiana dei diritti dell'uomo e fu tra i fondatori della Concentrazione antifascista.
86. *Benito Mussolini...*, cit., p. 122.
87. «Ella conosce meravigliosamente la mentalità della media e piccola borghesia meridionale, che dà i don Benedetto e i fascisti, le Cristine e le maestre elementari. Ma quando Ella descrive i contadini, Ella ne fa la caricatura e non il ritratto. I suoi contadini sono quali li vedono i galantuomini meridionali, e non quali sono. I contadini meridionali sono ignoranti, ma non stupidi: sanno fare benissimo il calcolo mentale, specialmente quando debbono dividere l'acqua che è la loro vita, e non c'è nessun avvocato che possa ingannarli quando si tratti di far calcoli.» Salvemini a Silone, 3 novembre 1937 (Fondazione Turati, Firenze, Archivio Silone, Carteggi, Anno 1937). Don Benedetto e Cristina erano due personaggi di *Vino e Pane*.
88. Silone a Salvemini, 2 novembre 1937 (*ivi*). La discussione sulle caratteristiche dei contadini meridionali proseguì il 14 novembre con una nuova lettera di Salvemini: «Il mio punto è, caro Silone, che la massa dei contadini non è né migliore né peggiore della massa dei piccoli borghesi. Caso mai sarei disposto a crederla un po' migliore grazie all'analfabetismo. La scuola è terribile corruttrice intellettuale e morale. Più la gente in Italia va a scuola, più diventa stupida e criminale. I contadini vanno a scuola poco o niente. Perciò rimangono più vicini alle realtà umili della vita, senza che alcun diaframma sia creato dai giornali fra la loro mente e la vita».
89. L'edizione originale del dialogo politico fu pubblicata nel 1938; il testo della *Scuola dei dittatori* fu successivamente rielaborato e la versione oggi nota in Italia è quella del 1962. Per una valutazione delle differenti stesure cfr. Bruno Falchetto, *Notizie sui testi*, in Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, vol. I, 1927-1944, Milano, Mondadori, 1998, pp. 1544-48 e Marino Biondi, *Il machiavellismo spiegato ai sudditi. «La scuola dei dittatori»*, in Id., *Scrittori e miti totalitari*, cit., pp. 218-77.
90. Come già in *Der Fascismus*, anche nella *Scuola dei dittatori* Umberto Banchelli è erroneamente citato come Bianchelli.
91. L'espressione «il fascismo non è caduto dal cielo», dalla quale traggono ispirazione il titolo del capitolo iniziale di *Der Fascismus* e il passaggio de *La scuola dei dittatori* appena citato, è ripresa dai *Chiaramenti al programma* pubblicati sul primo numero dei «Quaderni di “Giustizia e Libertà”» (gennaio 1932, pp. 9-20), senza firma ma attribuibili a Carlo Rosselli (cfr. C.R., *Scritti dall'esilio*, vol. I, «*Giustizia e Libertà e la Concentrazione antifascista 1929-1934*», a cura di Costanzo Casucci, Torino, Einaudi, 1988, pp. 35-49 e 324). Vale la pena di trascrivere la riflessione programmatica di GL, per rilevare analogie e differenze rispetto all'analisi siloniana: «Il fascismo non è caduto dal cielo. Lo abbiamo visto nascere e affermarsi con la violenza criminale e la più sfacciata corruzione, alimentato dal denaro degli agrari e della plutocrazia, favorito o tollerato dai poteri dello Stato e da una classe dirigente

vile e insipiente, consacrato e puntellato, nelle sue ore più critiche, dalla monarchia e dal Vaticano, queste centrali perenni di reazione. La lotta contro il fascismo non può dunque esaurirsi nella lotta contro la dittatura e i suoi organi essenziali; essa è al tempo stesso lotta contro l'ordinamento politico-sociale che l'ha originata, cioè lotta contro la monarchia e l'alto clero; lotta contro il Medioevo agrario che ancora impera in troppe regioni italiane: lotta contro la plutocrazia finanziaria e le industrie parassitarie per dare al popolo italiano la padronanza reale dei suoi destini, per fare del popolo italiano una grande e moderna democrazia del lavoro capace di esprimere, in atmosfera di libertà, una nuova classe politica».

92. *La scuola dei dittatori*, capitolo ottavo (p. 1096 dell'edizione inclusa nel vol. I dell'edizione mondadoriana dei *Romanzi e saggi*, cit.). Sul rapporto tra i due scritti cfr. la relazione su «L'analisi siloniana del totalitarismo: da "Der Fascismus" a "La scuola dei dittatori"» presentata il 29 aprile 2001 da Bruno Bongiovanni al Convegno *L'età dei totalitarismi* (cfr. nota 58).

93. Vale la pena di trascrivere un'osservazione che, presente in forma embrionale in *Der Fascismus*, trova compiuta espressione in *La scuola dei dittatori*, anche perché Silone aveva nel frattempo osservato l'evoluzione della situazione tedesca: «A seguito delle guerre nazionali, delle guerre civili e della disoccupazione prolungata, si ha, in forma epidermica, un fenomeno di dissociazione della coscienza, per cui un numero sempre maggiore di individui sono privati dell'attività psichica normale. In essi si verifica una graduale atrofia dello spirito e un'ipertrofia delle facoltà psichiche inferiori, istintive e automatiche» (*ivi*, p. 1103).

94. Dalla prefazione a *La scuola dei dittatori* redatta nel 1963 per la nuova edizione italiana, rimasta inedita e ora trascritta nel primo volume dei *Romanzi e saggi*, cit., pp. 1543-44.

95. *Ivi*, p. 1107.

96. Ignazio Silone e l'ora presente, in «L'Istra» [Zagabria], 6 ottobre 1939 (in ACS, CPC, b. 5195, f. Tranquilli Secondino).

97. Silone a Luigi Salvatorelli, 20 luglio 1952 (Fondazione Turati, Firenze, Archivio Silone, Carteggi, Anno 1952). Silone si era espresso contro la svolta in una dichiarazione di voto del 15 gennaio 1930, riportata su «lo Stato Operaio» dell'aprile 1930 in forma mutilata. Questa presa di posizione avrebbe contribuito in modo determinante al suo allontanamento dal gruppo dirigente.

98. Helmuth Schauer a Ignazio Silone, Francoforte, 25 febbraio 1970 (Archivio Silone, Corrispondenza, Editori tedeschi vari, Fondazione Turati, Firenze).

99. Silone a Schauer, 2 marzo 1970 (*ivi*).

100. Alberto Sensini, *Silone: non siamo al '22*, in «Il Corriere della Sera», 21 marzo 1971.

101. Elisa Signori, *Ignazio Silone nell'esilio svizzero*, in «Nuova Antologia», cit., p. 97.

I. Il fascismo è piovuto dal cielo?

1. Silone lesse il saggio di Salvemini nella trascrizione inclusa nei «Quaderni di “Giustizia e Libertà”» (n. 3, giugno 1932, pp. 76-89, a firma «Rerum Scriptor»), stampati a Parigi.
2. Pio IX, *Ubi Nos arcano. De Romanae Ecclesiae angustiis*, 15 maggio 1871, testo latino e versione italiana in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. II, Bologna, EDB, s.d., p. 593.
3. Art. 104 Codice penale 1889 (Codice Zanardelli). Nel tempo intercorso tra la stesura e la stampa del libro era entrato in vigore il nuovo Codice penale – emanato nel 1930 e tuttora vigente – che nell’art. 241 prevedeva la pena di morte per i rei di «attentati contro l’integrità, l’indipendenza o l’unità dello Stato».
4. Michele Bakunin, *Libertà e Rivoluzione*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.d., p. 305.
5. *Ivi*, p. 321.
6. Il settimanale parigino della Concentrazione antifascista riprese il saggio di Ferrero – una rivisitazione della storia contemporanea italiana, in occasione della morte di Claudio Treves – dal giornale di Tolosa «La Dépêche».
7. Arturo Labriola, *Storia di dieci anni (1899-1909)* [Napoli, Partenopea], 1910.
8. Gaetano Salvemini, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell’Italia meridionale*, Firenze, Ed. «La Voce», 1910 (riedizione a cura di Sergio Bucchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2000).

II. L'Italia al termine della guerra

1. Il termine «Sozialdemokrat» è stato tradotto – qui, con riferimento a Nenni, come negli altri passaggi in cui è utilizzato da Silone in un analogo significato – con «socialista».
2. La Banca commerciale italiana (Comit), con sede centrale a Milano in Piazza La Scala, fu fondata nel 1895 dalle maggiori banche tedesche, poi coadiuvate da aziende di credito austriache ed elvetiche; suoi direttori furono Otto Joel e Federico Weil. Agevolato dal contesto internazionale della Triplice alleanza, l'importante istituto creditizio superò senza scossoni il ribaltamento della politica estera italiana e tra guerra e dopoguerra rafforzò la propria presenza nei comparti meccanico, elettrico, cantieristico.
3. Ben diverse, naturalmente, le valutazioni di Nitti sul suo rapporto con le oligarchie finanziarie: «Due gruppi si contendevano il dominio delle banche e del mercato: il gruppo della Banca commerciale e il gruppo dei fratelli Perrone. Io cercavo di agire solo nell'interesse pubblico e spesso ero contro l'uno o contro l'altro e non raramente contro tutti e due». Francesco Saverio Nitti, *Scritti politici*, vol. VI, *Rivelazioni, meditazioni e ricordi*, a cura di Giampiero Carocci, Bari, Laterza, 1963, p. 418.
4. Nitti (1868-1953) dopo la marcia su Roma lasciò la capitale per una sperduta località della Basilicata e si ritirò dalla vita pubblica; tornato a Roma dopo un anno di assenza, il 29 novembre 1923 ebbe l'abitazione romana invasa da Camicie nere scortate da funzionari di pubblica sicurezza: l'ex presidente del Consiglio riuscì a sfuggire alle ricerche, ma la casa fu sfasciata e molti beni derubati. Richiesti i passaporti per sé e la sua famiglia, li ottenne dopo sei mesi di attesa e nel giugno 1924 poté espatriare. Stabilitosi a Zurigo, scrisse a Vittorio Emanuele III per richiamarlo al rispetto delle norme statutarie e chiedergli di separare le sorti della monarchia da quelle del fascismo. Successivamente si trasferì a Parigi, rendendo la sua dimora un punto di riferimento per molti esuli politici, cui offrì generosa ospitalità. Con l'occupazione della Francia fu arrestato e internato in Germania. Cfr. le sue *Meditazioni dell'esilio* e il *Diario di prigionia* in Francesco Saverio Nitti, *Scritti politici*, vol. V, a cura di Giuseppe De Cesare, Bari, Laterza, 1967.

III. L'immaturità politica del socialismo italiano

1. Gustave Hervé (1871-1944) diede il nome a una forma estremista di avversione al militarismo e al patriottismo: nell'anteguerra egli si vantava di sputare sul vessillo nazionale: successivamente Hervé ribaltò le sue posizioni e divenne un propagandista del nazionalismo e del bellicismo.
2. Si è tradotto *Betriebsräte* con «commissione d'officina», termine utilizzato da Silone nel saggio *Sviluppo e funzioni del sindacalismo fascista* (in «lo Stato Operaio», A. II, n. 10, novembre-dicembre 1928, pp. 692-703), il saggio poi divenuto, con minimi aggiornamenti, il capitolo XI di questo libro. Il settimanale «L'Ordine Nuovo» utilizzò in un primo tempo la dizione «commissione interna» (Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, *Democrazia operaia*, in «L'Ordine Nuovo», n. 7, 21 giugno 1919), considerata «un germe di Soviet»; nel corso delle lotte operaie torinesi si teorizzò lo sviluppo e il superamento delle commissioni interne nei «consigli di fabbrica»: «si tratta veramente di cominciare l'istituzione dei Consigli degli operai che solamente attraverso tentativi, prove e riprove troveranno la via giusta e si svilupperanno in modo da formare i nuclei dei liberi produttori nella società futura» (Ottavio Pastore, *Il problema delle Commissioni interne*, *ivi*, n. 14, 16 agosto 1919).

IV. Il riformismo costruisce sulla sabbia

1. L'incarico governativo fu assegnato a Giolitti il 15 giugno 1920; l'indomani egli designò i ministri, riservando a sé il dicastero dell'Interno.
2. Parte conclusiva dell'intervento del ministro del lavoro, Arturo Labriola, nella discussione alla Camera «sulla politica interna e sui recenti disordini», in Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXV, 1^a sessione 1919-20, Discussioni, LXV tornata, 26 settembre 1920, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1921, p. 1720.
3. Contrariamente a quanto indicato nel testo di Silone, l'espressione virgolettata non è di Mussolini bensì del giornalista Paolo Torruzzi, che l'utilizzò nel suo articolo pubblicato il 2 settembre 1920 su «Il Popolo d'Italia».
4. L'appello «A tutti gli uomini liberi e forti», diramato il 18 gennaio 1919 dalla Commissione provvisoria del Partito popolare italiano (il segretario don Luigi Sturzo e dieci suoi collaboratori, tra i quali Stefano Cavazzoni, Giovanni Gronchi, Giulio Rodinò), additava i temi dell'antimperialismo, della democrazia, della libertà, della partecipazione, delle riforme statali, dei valori cristiani, del pluralismo e del decentramento.
5. La delegazione del Partito popolare italiano nel primo governo Mussolini era composta da Stefano Cavazzoni (ministro del Lavoro e della Previdenza sociale), Giovanni Gronchi (sottosegretario all'Industria), Fulvio Milani (sottosegretario alla Giustizia) ed Ernesto Vassallo (sottosegretario agli Affari Esteri). La loro permanenza nell'esecutivo sarebbe cessata bruscamente il 23 aprile 1923, quando Mussolini li «dimissionò», come reazione alle deliberazioni del IV Congresso nazionale del PPI (Torino, 12-14 aprile), che aveva manifestato sentimenti antifascisti ed espresso al governo una «fiducia condizionata».

V. Il fascismo nel 1919

1. Sul ruolo degli Arditi nello squadismo fascista (dall'incendio della sede dell'«Avanti!» alla ricerca di uno spazio politico, dalla costituzione delle organizzazioni reducistiche alla “normalizzazione” dell'arditismo), si veda la significativa monografia di Giorgio Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini battaglie e miti*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1990.
2. Adolfo Zerboglio, *Il Fascismo. Dati, impressioni, appunti*, Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste, Licinio Capelli Editore, 1922, p. 27. L'Autore, ex deputato socialista, nella premessa al libro precisava la propria posizione di transfuga: «Io sono un “rinnegato” secondo la terminologia religiosa e politica ed è bene che ciò si sappia per l'apprezzamento dei miei giudizi, giacché se l'abbandono di una fede o d'un partito può scaturire da un basso criterio utilitario, può anche scaturire da un alto senso di coraggio e di indipendenza, e l'attestazione di chi ha “conosciuto” e “veduto” è un elemento di prova importantissimo» (*ivi*, p. 8).
3. Lanzillo ebbe consapevolezza degli scarti della sua analisi, che nel giro di un paio d'anni manifestò notevoli contraddizioni; riunendo in volume quegli articoli, precisò: «Gli scritti da me pubblicati sia nel periodo dell'agitazione che in tempo posteriore risentono delle contraddittorie preoccupazioni che il fenomeno mi suggeriva e io preferisco pubblicare gli articoli così come furono dettati dalle circostanze dell'ora, senza curarmi di appianare nell'edizione definitiva del libro le contraddizioni originarie» (A. Lanzillo, *Le rivoluzioni del dopoguerra. Critiche e diagnosi*, cit., p. 120).
4. In G.A. Chiurco, *op. cit.*, vol. I, pp. 240-42.

VI. Il fascismo conquista le campagne

1. Il «lodo Bianchi» fu emesso il 10 agosto 1921 per porre termine all’agitazione delle leghe contadine che, coordinate dal sindacalista cattolico Guido Miglioli, si contrapponevano agli agrari cremonesi; ratificato dalla magistratura, il giudizio arbitrale fu avversato con ogni mezzo dai fascisti. Antonio Bianchi (1878-1935), direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, nel primo dopoguerra svolse mansioni di arbitrato in numerose vertenze agrarie nella pianura Padana; iscritto al Partito socialista unitario, fu ammonito nel dicembre 1926 e inviato al confino il 14 ottobre 1927, a Nuoro. Prosciolto condizionalmente il 13 agosto 1928, fu diffidato e gli venne interdetto il ritorno a Brescia. Cfr. Salvatore Pirastu, *I confinati antifascisti in Sardegna 1926-1943*, Cagliari, ANPIA, 1997, pp. 187-88.
2. *Commissione parlamentare per l'accertamento dei fatti avvenuti a Bologna*, seduta del 21 gennaio 1921, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1921, p. 7.
3. *Ibid.*
4. *Ivi*, p. 8.
5. *Ivi*, p. 13.
6. *Ivi*, p. 14.
7. *Ivi*, p. 14.
8. *Le memorie di un fascista (1919-1923)*, edizione riveduta, corretta e ampliata, Edizioni della VAM, 1923. Banchelli, espressione dell’anima popolana e plebea del fascismo, squadrista e «classista», intimo di Amerigo Dumini, aveva rivestito l’incarico di commissario della vigilanza del fascio di Firenze, ma l’avversione di Umberto Pasella e di Tullio Tamburini gli era costata l’espulsione, nell’ambito delle feroci lotte intestine che dilaniarono il fascismo toscano.
9. La «banda dello zoppo» fu costituita dai fratelli Scarselli, di simpatie anarchiche, datisi alla macchia dopo uno scontro cruento con i carabinieri, il 28 febbraio 1921, nell’abitato di Certaldo (Firenze); per alcuni mesi il loro gruppo tenne testa alle forze dell’ordine, grazie al sostegno goduto tra i contadini della Valdelsa, ostili ai fascisti. Cfr. Piero Ugolini, *Il podere nell’economia rurale italiana*, in *Storia d’Italia. Annali*, I, Torino, Einaudi, 1978, p. 799 e Francesco Rossi (a cura di), *Certaldo negli anni del fascismo*, Milano, La Pietra, 1986, pp. 23-24.
10. La monografia fu edita congiuntamente allo scritto di Zerboglio.
11. In realtà, l’analisi di Zerboglio – stampata nel 1922, ma elaborata e licenziata dall’autore il 16 luglio dell’anno precedente – era più articolata di quanto non risulti da singole espressioni estrapolate dal contesto: secondo l’ex parlamentare socialista, infatti, il fascismo «è stato prevalentemente la resistenza violenza all’affermazione antipatriottica dei socialisti e alla preparazione dell’insurrezione bolscevica che ha prevenuto» (frase immediatamente successiva a quella trascritta da Silone).
12. Si è lasciata nel testo la citazione da Gorgolini nella traduzione letterale dal tedesco, il cui senso è notevolmente difforme dal contesto da cui il brano è stato ricavato e in parte «riadattato»: «Il Fascismo, spontanea germinazione nazionale ed emanazione dello spirito ardito della Patria vittoriosa, seppe in brevissimo tempo capovolgere la situazione contrapponendo violenza a violenza, arbitrio ad arbitrio, prepotenza a prepotenza, e – ahimè! – uccisioni a uccisioni... La legge del taglione, barbara inumana vestigia medievale, imperò

nella Penisola per volontà fascista. L'ora della resa dei conti era scoccata inesorabile. Il Fascismo in pochi mesi riuscì a ristabilire lo stato anteriore in tutte le plaghe terrorizzate dal leninismo».

VII. *Il fascismo conquista le città*

1. Giuseppe De Falco, *Il Fascismo milizia di classe. Commenti alle cronache*, Bologna, Cappelli, 1921.
2. Il testo del manifesto figura in Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 430. Il documento fu diramato dal fascio triestino il 9 agosto 1921, il giorno stesso in cui gruppi di Arditi del popolo avevano espugnato le sedi fasciste del rione San Vito e di piazza San Giacomo.
3. G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*, cit., vol. III, p. 541. Il direttorio del fascio di combattimento fiorentino deliberò il ritiro dalla lotta politica – eccezion fatta per l'autodifesa: «Il fascio interverrà unicamente alla difesa delle persone e degli interessi dei singoli fascisti e delle loro famiglie» – dopo il fallimento della manifestazione proclamata a Firenze (cittadini e negozianti erano stati invitati dai fascisti a esporre il tricolore a mezz'asta) come risposta all'uccisione di otto squadristi modenesi, caduti il 26 settembre 1921 sotto il fuoco della Guardia Regia.
4. L'attacco fascista investì le organizzazioni portuali legate alla Federazione italiana dei lavoratori del mare, sodalizio diretto dal capitano Giuseppe Giulietti (1879-1953), che il 31 luglio aderì allo sciopero generale organizzato dall'Alleanza del lavoro. Una settimana più tardi il dirigente del sindacato marittimi fu aggredito a San Marino da una squadra di Camicie nere provenienti da Roma e da varie località marchigiane. Cfr. l'autobiografia di Giulietti, *Pax mundi. La Federazione Marinara nella bufera fascista*, Rispoli, s.e., s.d. (1945) e Guglielmo Salotti, *Giuseppe Giulietti. Il Sindacato dei Marittini dal 1910 al 1953*, Roma, Bonacci, 1982.
5. Agli inizi degli anni Venti Silone aveva valutato positivamente il movimento degli Arditi del popolo, tenendosi in contatto col loro dirigente, il deputato socialista Giuseppe Mingrino e venendo egli stesso indicato, nei rapporti della polizia, come un aderente a tale formazione: «è stato sempre un pericolosissimo sovversivo e subito dopo la grande guerra fu un Ardito del popolo ed amico del comunista [sic] Mingrino» (rapporto dell'ispettore Pasquale Andriani – responsabile della IV zona OVRA – al capo della polizia, 2 luglio 1939, in ACS, Roma, Divisione polizia politica, b. 1370, fascicoli personali, Secondino Tranquilli). Mingrino, squalificatosi moralmente, sarebbe poi scivolato su posizioni provocatorie al servizio della polizia: cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 46-50 e 491-96.
6. Un giudizio equanime sull'antifascismo di Matteotti è stato espresso da Tasca nella sua monografia sulle origini del fascismo, nella quale, tra l'altro, la frase attribuita a Giacomo Matteotti viene invece ricondotta a Filippo Turati: «Matteotti, che era proprio il contrario di un vile, raccomandava ai lavoratori del Polesine di non rispondere alle provocazioni fasciste: “Anche il silenzio, anche la viltà sono talvolta eroici”. Turati scriveva ai pugliesi che bisognava “avere il coraggio della viltà!”» (A. Tasca, *op. cit.*, p. 590).

VIII. *La marcia su Roma*

1. In G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 3-7. Il brano di Mussolini è preceduto dalla seguente nota: «*Il Duce nel quinto annuale della Marcia*. Ecco quanto ha scritto il Capo del Governo nel suo articolo pubblicato nel francese “Journal”, nell’americano “New-York Herald”, nell’inglese “Weekly Dispatch” e in “Gerarchia”, articolo ispirato all’altera e vigorosa sincerità del suo Autore e intitolato *Preludi della Marcia su Roma*».
2. La conversione di Papini, in gioventù anticlericale iconoclasta, fu annunciata dalla *Storia di Cristo*, edita nel 1921 da Vallecchi.
3. In realtà l’intervista fu concessa l’11 agosto 1922 al quotidiano napoletano «*Il Mattino*» e l’indomani venne pubblicata anche su «*Il Popolo d’Italia*» (trascrizione in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, XXIII, Firenze, La Fenice, 1956, pp. 347-50).
4. Il testo ufficiale del discorso di Udine (pubblicato il 21 settembre 1922 su «*Il Popolo d’Italia*» e poi nel volume XVIII dell’*Opera Omnia* mussoliniana) non contiene il brano trascritto da Silone, che evidentemente lo riprese da fonti giornalistiche. Mussolini presentò l’alternativa monarchia-repubblica sul piano filosofico – riferendosi a Platone – e sul piano politico – citando i casi francese e tedesco – mentre in riferimento all’Italia affermò: «[Col Risorgimento] due forze entrano in gioco: una è la forza tradizionale, la forza della conservazione, la forza necessariamente un po’ statica, tardigrada, la forza della tradizione sabauda e piemontese; l’altra, la forza insurrezionale e rivoluzionaria, che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia; ed è solo attraverso la conciliazione e l’equilibrio di queste due forze che noi abbiamo potuto realizzare l’unità della Patria. Qualcosa di simile forse si verifica anche oggi. (...) Io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte l’istituzione monarchica. (...) Lo stesso Mazzini, repubblicano, maestro di dottrine repubblicane, non ha ritenuto incompatibili le sue dottrine col patto monarchico dell’unità italiana. L’ha subito, l’ha accettato. Non era il suo ideale, ma non si può sempre trovare l’ideale».
5. La frase successiva del discorso di Mussolini – trascritto in «*Il Popolo d’Italia*» del 5 aprile 1922 – lascia aperta la strada dell’illegalismo: «Ora bisogna sappiate che in un certo periodo di tempo non ho escluso dai calcoli delle probabilità la rivoluzione violenta, come non l’escludo in modo assoluto per il domani. Non si può ipotecare l’avvenire».
6. L’edizione tedesca riporta, per evidente *lapsus calami*, Mussolini invece di Missiroli.
7. Benito Mussolini, *Crepuscoli*, in «*Il Popolo d’Italia*», 30 luglio 1922; ora in *Opera omnia*, cit., vol. XVIII, 1956, p. 326.
8. L’Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra era diretta dall’on. Aldo Rossini (1888-1970), sottosegretario per l’Assistenza militare e le pensioni di guerra nei ministeri Bonomi e Facta. Sin dall’agosto 1922 Rossini convinse D’Annunzio a partecipare a una grande adunata, alternativa alle manifestazioni fasciste; il comandante dovette poi rinunciare al progetto, a causa di un serio incidente di cui fu vittima nella sua residenza, ma ancora il 24 ottobre 1922 scrisse a Rossini in toni possibilisti sulla propria presenza all’adunata romana del 4 novembre. Rossini ha rievocato queste vicende nell’articolo autobiografico *Frammenti di cronaca non inutili alla storia* (in «*La Gazzetta di Novara*», 14 dicembre 1957) e in una

densa testimonianza riportata in appendice ad Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 947-52.

9. L'indomani «Il Popolo d'Italia» pubblicò, senza commenti, la smentita di Badoglio al «Giornale d'Italia» e il comunicato dell'Agenzia Stefani nel quale si negava l'assegnazione al generale di qualsiasi incarico speciale da parte del governo.
10. Il consigliere di Stato senatore Alfredo Lusignoli (1869-1931), reggente la prefettura di Milano dal 21 agosto 1920 al 25 maggio 1923. Uomo di fiducia di Giolitti, aveva gestito per conto del governo le trattative culminate con la cessazione dell'occupazione delle fabbriche.
11. Incarico rivestito da Francesco Giunta (1887-1971) nel maggio-dicembre 1924 e dal 29 gennaio 1926 al 21 dicembre 1927: Silone si riferisce evidentemente al secondo periodo.
12. Il senatore Antonio Mosconi (1866-1955) resse il dicastero delle Finanze dal 9 luglio 1928 al 20 luglio 1932.
13. Articolo di Dario Lischi sull'edizione straordinaria del foglio pisano «L'Idea Fascista».

IX. Il fronte comune della borghesia

1. Nel secondo dopoguerra Silone ha sviluppato le impressioni tratte nell'osservatorio triestino in un'intervista, che – in riferimento all'atteggiamento comunista dinanzi alla marcia su Roma – integra e approfondisce le considerazioni sopra trascritte: «Domanda: Dal Partito comunista che istruzioni avevate? Risposta: Molto vaghe. Era proprio questo il nostro assillo quotidiano: in caso di colpo di Stato fascista sapere che cosa si aspettava il partito da noi e che cosa pensava di intraprendere nel resto del Paese. La verità è che il PCI non sapeva che pesci pigliare salvo proporre agli altri, per esempio ai sindacati, misure drastiche come lo sciopero generale. Non c'era da farsi illusioni. D.: Ma quale era la tesi di fondo dei leaders comunisti? R.: Il nostro dirigente di allora, indiscusso, era Amadeo Bordiga. Lui non dava nessuna importanza alla marcia di cui tanto si vociferava. Tutt'al più, era la sua tesi, si sarebbe trattato di una crisi ministeriale, la borghesia avrebbe sostituito alcuni ministri ad altri, e tutto sarebbe rimasto come prima. Era un punto di vista “pseudomarxista” che non ci sentivamo di criticare, ma che non ci affidava alcun compito preciso. D.: Al momento decisivo, che istruzioni vi arrivarono da Roma? R.: Sbagliate. La sera del 28 ottobre il movimento delle truppe in città ci diede la netta sensazione che la crisi politica stava per sfociare nel suo epilogo, e chiedemmo di nuovo al centro del partito una direttiva precisa. Non fu senza emozione che, verso la mezzanotte, ci arrivò per telefono da Roma un testo di Ruggiero Grieco, membro della segreteria. Che delusione. Recava il titolo ironico di *Piedigrottesco*. Con riferimento al convegno fascista di Napoli, svoltosi nei giorni precedenti, Grieco ci assicurava che la temuta marcia non ci sarebbe stata, tutto riducendosi a una pagliacciata. Il dogmatismo ideologico del PCI non ammetteva che potesse esservi una differenza tra due governi borghesi. Ma mentre quel testo veniva dettato alla nostra redazione, la marcia era già in pieno svolgimento. D.: Voi, allora, che comportamento sceglieste? R.: A Trieste, prefettura e comando militare erano piuttosto preoccupati per l'atteggiamento che avremmo potuto tenere. Lo stesso Mussolini, diffidente di Giunta e dei suoi camerati, aveva spedito in città Cesarino Rossi col compito perentorio di neutralizzare la situazione locale, mantenendo i fascisti sulla difensiva. In serata dalla prefettura ci chiesero di essere “rassicurati” sull’impostazione del giornale che avremmo stampato per l’indomani. Rispondemmo che era una richiesta ridicola. Ma la prefettura aveva altre risorse. Pochi minuti dopo i linotipisti ci avvertirono che i cavi dell'elettricità erano stati tagliati, le macchine erano già ferme e che non si poteva stampare». L'intervista è trascritta in appendice a Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., pp. 518-20.
2. Testo di una relazione presentata da Togliatti al comitato centrale del PCd'I (ora in «*Lo Stato Operaio*» 1927-1939, antologia a cura di Franco Ferri, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 238-55).
3. In realtà, la dichiarazione attribuita a Giovanni Amendola non figura sul «Corriere della Sera» del 6 dicembre 1922, bensì sul «Corriere di Salerno», e Silone ne riprese il testo da Silvio Trentin, *L'aventure italienne. Légends et réalités*, Paris, PUF, 1928, pp. 249-50). La posizione di Amendola dopo la marcia su Roma fu in effetti altalenante e caratterizzata da significative aperture verso l'esecutivo guidato da Mussolini, pure da una collocazione di opposizione parlamentare. Il 7 novembre 1922 scrisse a un amico di essere disposto a farsi da parte con la coscienza tranquilla e di voler giudicare i fascisti dal loro concreto operato, senza

valutazioni preconcette: «Applaudirò senza rancore alle loro buone opere così come auguro al nuovo Governo ogni successo per la fortuna d'Italia» (lettera a don Mattia Farina, in Eva Kühn Amendola, *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario 1903-1926*, Firenze, Parenti, 1960, p. 484). Di volta in volta gli articoli da lui pubblicati nel novembre 1922 sul quotidiano «Il Mondo» esprimono disponibilità verso una politica legalitaria da parte di Mussolini o polemizzano contro settarismi e violenze fasciste. D'altro canto il «possibilismo» di Amendola rispondeva a uno stato d'animo condiviso, nell'inverno 1922-23, dai popolari De Gasperi e Sturzo, dal liberale Nitti, dal socialista D'Aragona. Condivisibile il giudizio di un suo biografo: «In sostanza l'atteggiamento di Amendola nei confronti di Mussolini oscillò fra l'opposizione netta e la benevola attesa, secondo che il giovane presidente del Consiglio, continuando con crescente successo il suo gioco tradizionale, accennasse a restare fuori della legalità ovvero ad entrarvi» (Giampiero Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano 1911-1925*, Milano, Feltrinelli, 1956, p. 94).

4. Orlando aveva espresso posizioni filomussoliniane poco dopo la marcia su Roma, di giustificazione del fatto compiuto, tanto è vero che in un discorso tenuto a Partinico il 4 dicembre 1922 affermò: «La parola "dittatura" non impaurisce, se essa significa eccezionale concentrazione di poteri in un periodo eccezionale e transitorio» (cfr. *Proporzionale e avvento del fascismo in un discorso dell'on. Orlando*, in «Il Corriere della Sera», 5 dicembre 1922).
5. La confluenza dei nazionalisti nel PNF fu disposta il 26 febbraio 1923, sulla base del seguente documento: «L'Associazione Nazionalista Italiana rinuncia all'azione politica e sociale di partito e si fonde col Partito Nazionale Fascista. Sorgerà in Roma, presieduto da Mussolini e come emanazione diretta del PNF e sotto il suo diretto controllo, un Istituto di Cultura Nazionalista, che avrà il compito di coltivare e di difendere la dottrina politica del Partito». La fusione sarebbe stata ratificata il 4 marzo dal comitato centrale dell'Associazione nazionalista e il 12 marzo dal Gran Consiglio del fascismo.
6. Vedi Arrigo Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, 1925, p. 25.

X. Le nuove contraddizioni

1. L'Opera nazionale Balilla – istituita dalla legge 3 aprile 1926 n. 2247 e presieduta sino al 1937 dal gerarca Renato Ricci – inquadrava gli italiani di età compresa tra i 6 e i 18 anni, sottoposti a un'intensa forma di addestramento fisico e ideologico. Cfr. Carmen Betti, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.
2. Il 21 luglio 1923 la Camera approvò – a scrutinio segreto, con 223 voti contro 123, nel quadro di un forte assenteismo dei deputati delle opposizioni – la «legge Acerbo», di riforma maggioritaria del sistema elettorale con l'assegnazione dei due terzi dei seggi alla lista di maggioranza relativa che superasse il 25% dei voti.
3. L'istruttoria Matteotti fu affidata dapprima ai magistrati Amadio Grossi e Alfredo Occhiuto, ma il 17 giugno 1924 la Procura generale avocò il procedimento, affidandolo a Mauro Del Giudice, presidente della sezione d'accusa della Corte d'appello di Roma; sei mesi più tardi – dopo la denuncia contro il senatore De Bono da parte del direttore de «*Il Popolo*», Giuseppe Donati – il procedimento fu sospeso e trasferito al Senato convocato in Alta corte di giustizia; il verdetto emesso il 12 giugno 1925 prosciolse De Bono, con formula dubitativa per i principali capi d'accusa; a quel punto l'istruttoria tornò alla magistratura ordinaria, ma nel frattempo Del Giudice, magistrato rigoroso e pertanto pericoloso per il regime, era stato spostato – mediante promozione – alla Procura generale presso la Corte d'appello di Catania. Cfr. per una testimonianza diretta Mauro Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Palermo, Lo Monaco, 1954, e per una contestualizzazione storica Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 325 e 511-15.

XI. *Il sistema sindacale fascista*

1. Dalla relazione morale di D’Aragona al congresso confederale del 10 dicembre 1925.
2. Il documento è riprodotto in Giulio Trevisani, *Storia del movimento operaio italiano. Dalla svolta liberale allo scioglimento della CGL*, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, pp. 343-44.
3. Il settimanale milanese «Battaglie Sindacali» – uscito dal 22 gennaio 1919, diretto da Giuseppe Bianchi e, dopo la sua morte (18 dicembre 1921), da Carlo Felice Azimonti e da Gino Baldesi – fu soppresso il 1º novembre 1926 con decreto prefettizio, nel quadro dei provvedimenti eccezionali contro le opposizioni emanati dopo il fallito attentato bolognese di Anteo Zamboni contro Mussolini. Il giornale ricomparve in edizione clandestina nella primavera 1927, con un nuovo indirizzo che sostituì alla tradizionale linea riformista un programma di estrema sinistra. Cfr. Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Massimo Massara, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Roma, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, 1964, pp. 146-56 e 263-83.
4. Istituito con regio decreto 2 luglio 1926, n. 1131. Successivamente il r.d. 12 settembre 1929, n. 1661 – che trasformò il ministero dell’Economia nazionale in ministero dell’Agricoltura e delle foreste – attribuì al dicastero delle Corporazioni le competenze su commercio, politica economica, industria e miniere. Nel periodo qui considerato il ministero delle Corporazioni fu retto da Mussolini, con l’interludio di Giuseppe Bottai dal 12 settembre 1929 al 20 luglio 1932.
5. Giuseppe Bottai.
6. Il quotidiano «Il Lavoro Fascista», edito a Roma dal 1928, espresse in una prima fase posizioni «frondiste» in seno al sindacalismo fascista, tranne divenire negli anni Trenta espressione organica del corporativismo, finanziato da enti parastatali. Cfr. la scheda di Anna Micheletti in Alberto De Bernardi e Scipione Guerraccino (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economica, fonti e dibattito storiografico*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 360-61.

XII. *Le corporazioni e il capitalismo di Stato*

1. L'operazione descritta da Silone fu preordinata da Alberto Beneduce e si concretizzò contestualmente allo scioglimento della Società finanziaria industriale (Sofindit), holding legata alla Banca commerciale italiana, che l'aveva costituita nel 1931 per farvi fatto confluire le proprie partecipazioni industriali. La Comit deteneva il 94% del pacchetto azionario, rilevato di lì a due anni dallo Stato attraverso l'Istituto per la ricostruzione industriale. Il subentro dell'IRI rappresentò – al di là del significativo salvataggio dell'azienda di credito diretta da Giuseppe Toeplitz, in forte crisi di liquidità – l'esordio dello Stato imprenditore. Cfr. Sandro Gerbi, *La nascita ostrogota dell'impresa pubblica*, in «*La Stampa*», 20 maggio 1991 e l'inventario dell'Archivio Sofindit: Anna Forni, Guido Montanari e Alberto Gottarelli (a cura di), *Società Finanziaria Industriale Italiana*, Milano, Ed. Banca Commerciale Italiana, 1991.
2. Nel discorso di Pesaro (18 agosto 1926; trascrizione nel quinto volume degli *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini. Edizione definitiva*, Milano, Hoepli, 1934, pp. 385-87) il dittatore indicò la «quota 90» quale nuova parità lira-sterlina: 90 lire per una sterlina, secondo il cambio dell'ottobre 1922, invece delle 150 occorrenti nel 1926. Mediante l'adozione di una rigida linea deflazionista, la riduzione dei salari e il lancio del «prestito del Littorio» l'obiettivo fu raggiunto «forzosamente» alla fine del 1927, ma l'eccessiva rivalutazione della lira determinò la contrazione dei consumi e delle esportazioni, con serie crisi settoriali. L'«operazione Sofindit» (precedentemente riassunta da Silone) dipendeva in buona parte dalla politica monetaria penalizzante della «quota 90», in un contesto internazionale dominato dalle ripercussioni della crisi del 1929.
3. Le elezioni amministrative del 1925 si svolsero in un clima di generale intimidazione, tanto è vero che in alcune città a forte radicamento «sovversivo» fu presentata unicamente la lista fascista o addirittura due sole compagini, entrambe fasciste, che si aggiudicarono tutti i seggi disponibili (ciò avvenne per esempio a Reggio Emilia, dove si votò il 10 maggio, con un'affluenza alle urne pari al 76%, garantita dalla mobilitazione del PNF e della Milizia, i cui adepti «convinsero» anche cittadini notoriamente antifascisti a recarsi ai seggi). In Sicilia il tentativo di alcuni vecchi notabili liberali di presentare liste locali in dissenso col PNF s'infranse contro l'illegalismo delle Camicie nere, che ricorse anche ai brogli pur di assicurare la prevalenza sugli oppositori; l'ex primo ministro Vittorio Emanuele Orlando, ispiratore di una lista penalizzata dalle illegalità governative, il 6 agosto annunziò – con un comunicato-stampa – il proprio ritiro dalla politica: «Le elezioni amministrative di Palermo, non per i loro risultati apparenti, ma per il modo con cui si sono svolte, per le ripercussioni che ebbero, mi hanno dato la conferma definitiva di questa verità: che nell'attuale vita pubblica italiana non v'è più posto per un uomo del mio partito e della mia fede».
4. Contro il plebiscito si erano espresse, sia pure con diversità di accenti, le varie correnti del fuoruscitismo: dai comunisti, la cui posizione fu espressa da Silone (*La situazione italiana alla vigilia del Plebiscito*, in «*Io Stato Operaio*», A. III, n. 2, febbraio 1929, pp. 111-21) ai riformisti di Concentrazione antifascista (*L'assurdo plebiscito è cosa estranea agli italiani*, titolo a sei colonne sulla prima pagina di «*la Libertà*» del 10 febbraio 1929). Divergenze di vedute emersero successivamente al voto – risoltosi in un successo d'immagine per Mussolini, con effetti legittimanti sul piano internazionale – quando la rivista comunista «*Io*

Stato Operaio» sferrò un durissimo attacco alle altre opposizioni, adottando la linea della lotta senza quartiere al «socialfascismo» (cfr. il saggio non firmato *I risultati del plebiscito e la Concentrazione*, in «lo Stato Operaio», A. III, n. 3, marzo 1929, pp. 228-35).

5. La dichiarazione letta da Mussolini al Consiglio nazionale conteneva un ultimo paragrafo: «rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi, in senso politico costituzionale, che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle corporazioni». In *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, cit., vol. VIII. *Dal 1932 al 1933*, p. 257.
6. Silone riprende il testo dell'intervento del presidente della Confindustria, on. Antonio Stefano Benni, da *L'Ordine del giorno del Duce all'assemblea del Consiglio delle Corporazioni*, in «Il Corriere della Sera», 14 novembre 1933.
7. In riferimento al Consiglio nazionale delle corporazioni, il presidente della Confederazione dell'Agricoltura, Arcangeli, riteneva «logico che un organo come quello che si va a creare possa avere funzioni legislative e insieme amministrative, magari limitate le prime per alcuni settori, ma complete e piene per il complesso».
8. *Discorso per lo Stato Corporativo*, in *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, cit., vol. VIII, pp. 264-65. Discorso pronunziato il 14 novembre 1933 all'assemblea generale del Consiglio nazionale delle corporazioni.
9. *Ivi*, pp. 271-72.
10. *Ivi*, pp. 272-73.
11. Diramate nel decennale della costituzione della Milizia volontaria di sicurezza nazionale. Istituita con regio decreto n. 31 del 14 gennaio 1923 e riconosciuta con r.d. 4 agosto 1924 «forza armata dello Stato», la MVSN operava «al servizio di Dio e della Patria italiana, ed agli ordini del Capo del Governo»; al corpo delle Camicie nere competeva, «in concorso coi corpi armati per la pubblica sicurezza e con il R. Esercito», il mantenimento dell'ordine pubblico.

XIII. *L'alleanza tra il fascismo e la Chiesa cattolica*

1. Pio XI, Lettera enciclica *Non abbiamo bisogno*, per l’Azione cattolica, 29 giugno 1931, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. V, Bologna, EDB, s.d., p. 806.
2. Negli annuari vaticani d’epoca fascista non figura alcun monsignor Gubbio.

XIV. *L'ideologia fascista*

1. Domenico Giulietti e Giovanni Papini, *Il dizionario dell'omo salvatico*, Firenze, Vallecchi, 1923.
2. Malaparte fu imprigionato a Regina Coeli il 17 ottobre 1933 su ordine di Mussolini: lo scrittore toscano, pure autore dell'agiografia di Italo Balbo (*Vita di Pizzo-di-ferro*, edita nel 1931), aveva denigrato il quadruppo in diverse lettere ad amici giornalisti, accusandolo di tramare ai danni del Duce; la notizia venne risaputa dal gerarca, che ne ottenne l'arresto. Dopo un mese di reclusione Malaparte fu condannato a 5 anni di confino, da scontarsi alle isole Lipari; l'estate 1934 ottenne il trasferimento a Ischia e poi a Forte dei Marmi. Complessivamente la vita al confino durò due anni e mezzo, in condizioni privilegiate; ciononostante lo scrittore si sarebbe poi atteggiato a martire, sostenendo di avere trascorso 5 anni d'inferno. Cfr. Giordano Bruno Guerri, *L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, Leonardo, 1991, pp. 146-81.
3. Adriano Tilgher, *Ricognizioni: profili di scrittori e movimenti spirituali contemporanei*, Roma, Libreria di scienze e letteratura, 1924, pp. 86-87.

XV. Conclusioni

1. Dal discorso di don Ferrante, nel capitolo XXXVII de *I promessi sposi*.
2. Articolo pubblicato sulla «Pravda» il 21 novembre 1918; ora in Lenin, *Opere scelte*, Roma-Mosca, Editori Riuniti-Editioni Progress, 1964, vol. V, pp. 98-105. Pitirim Sorokin era libero docente dell'Università di Pietroburgo, ex membro dell'Assemblea costituente e del Partito socialista-rivoluzionario. Espulso dall'Unione Sovietica per «attività controrivoluzionaria», nel 1923 si stabilì negli Stati Uniti.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Il fascismo

di Ignazio Silone

© 2002 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera: *Der Fascismus*

© 2016 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788852072369

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: CRISTIANO GUERRI | GIACOMO BALLA, *LA MARCIA SU ROMA* (PART.), 1932-1935 (*VERSO LA VELOCITÀ ASTRATTA*) COLLEZIONE PRIVATA © BY SIAE 2003

Indice

Il libro

L'autore

Frontespizio

Introduzione di Mimmo Franzinelli

Nota del curatore

IL FASCISMO

I. Il fascismo è piovuto dal cielo?

Le peculiarità dello Stato italiano prima della sua riforma fascista

Il Risorgimento: leggenda e realtà

Uno Stato nazionale privo di un fondamento popolare

Il conflitto fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica

La questione meridionale

Entra in scena il proletariato

Dieci anni di terrore

L'insuccesso della politica di corruttela perseguita da Giolitti

II. L'Italia al termine della guerra

La crisi complessiva della società italiana

La crisi economica

La crisi sociale

La crisi capitalistica dello Stato e dei partiti di governo

La dissoluzione del blocco della sinistra interventista

III. L'immaturità politica del socialismo italiano

Perché la riorganizzazione della società italiana non ebbe origine dalla classe lavoratrice?

La confusione ideologica, l'impotenza politica e il caos organizzativo del massimalismo italiano

Il gruppo Bordiga

Il gruppo dell'«Ordine Nuovo»

IV. Il riformismo costruisce sulla sabbia

La sconsideratezza dei riformisti prima della crisi rivoluzionaria

Il riformismo spezza il movimento rivoluzionario delle masse

La paura del potere

Il riformismo italiano si sottomette volontariamente allo Stato capitalistico

Il fascismo contro il riformismo

Il Vaticano mobilita i contadini cattolici contro gli operai

Il consolidamento dell'apparato statale e i primi progetti di dittatura

V. Il fascismo nel 1919

- I primi fasci
- Gli Arditi
- La composizione sociale dei primi fasci
- I criminali di professione
- I declassati
- Gli studenti
- I contadini
- Un movimento al di sopra dei partiti
- Il radicalismo fascista
- Una svolta nell'evoluzione del fascismo
- Programma dei Faschi Italiani di Combattimento lanciato il 28 agosto 1919, 89

VI. Il fascismo conquista le campagne

- Le conseguenze della guerra nelle campagne italiane
- La lotta di classe nelle campagne dopo la fine della guerra
- L'occupazione delle terre
- La situazione nella pianura Padana
- La rivincita dei proprietari terrieri
- La conquista dei comuni
- Il socialismo dei comuni

VII. Il fascismo conquista le città

- La grande borghesia e il fascismo
- La fascistizzazione della borghesia
- Le istituzioni statali e il fascismo
- Il patto di pacificazione fra i socialisti e i fascisti
- Il III Congresso fascista di Roma
- La conquista delle città

VIII. La marcia su Roma

- Via libera per Roma dopo la distruzione del movimento operaio
- La stanchezza dell'opinione pubblica dopo due anni di guerra civile
- Il disorientamento della vecchia classe politica
- Una «rivoluzione» in vagone letto

IX. Il fronte comune della borghesia

- I partiti operai e la marcia su Roma
- Il primo governo Mussolini
- Il governo fascista contro i lavoratori
- Il governo fascista contro i contadini
- Agli ordini delle banche

X. Le nuove contraddizioni

- Il governo fascista contro il Partito fascista
- L'epurazione del partito
- L'organizzazione fascista sussidiaria
- La nazionalizzazione del Partito fascista
- La crisi Matteotti
- Il destino dei partiti democratici
- Le vittime del terrore fascista

- Il mito di Mussolini
- XI. Il sistema sindacale fascista
 - Il fascismo e i lavoratori
 - Una moltitudine di sindacati
 - La posizione dei sindacati riformisti
 - Il patto di palazzo Vidoni
 - La capitolazione di una parte dei dirigenti riformisti
 - Il congresso del 20 febbraio 1927
 - Le leggi sociali del fascismo
 - L'evoluzione dei sindacati fascisti
 - Il nuovo ruolo dei sindacati
 - La statalizzazione dei sindacati
- XII. Le corporazioni e il capitalismo di Stato
 - La riforma della struttura economica italiana
 - Il capitalismo di Stato
 - La crisi economica dell'Italia
 - Lo sfruttamento dei lavoratori dell'industria
 - La fine dell'autonomia dei comuni
 - La fine del Parlamento
 - Il Mezzogiorno oppresso
 - Le corporazioni
- XIII. L'alleanza tra il fascismo e la Chiesa cattolica
 - Il Concordato tra il fascismo e il Vaticano
 - La fine di un conflitto millenario
 - L'atteggiamento della Chiesa dopo la rivoluzione borghese
 - L'evoluzione
 - Il fascismo cattolico
 - A chi appartengono i giovani?
- XIV. L'ideologia fascista
 - Fascismo e ideologia
 - La distruzione del liberalismo
 - La distruzione del popolarismo
 - La distruzione del positivismo
 - La distruzione di altre correnti spirituali minori
 - Gli ex sindacalisti rivoluzionari
 - Gli attualisti
 - Il culto di Roma
 - I nazionalisti
 - Il fascismo non sa discutere
- XV. Conclusioni
 - Che cos'è il fascismo?
 - Il fascismo e la dittatura militare
 - Il fascismo e i partiti conservatori
 - Quando compare il fascismo?
 - Come nasce il fascismo?
 - Come evolve il fascismo?

[Note](#)

[Copyright](#)